The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

Dilecto filio Religioso viro Felici a Porretta ex Ordine Minorum Franciscalium de Communitate in nostram admirationem ad Clerum optime merito, caelestium bonorum auspicem et gratiae benevolentiae animi nostri testem, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur.

Die 9 Januarii 1912

Pius PP. X

248.72
F

P. FELICE DA PORRETTA
DEI MINORI CAPPUCCINI

The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

WITHDRAWN

CONFERENZE ECCLESIASTICHE

IN

COMMENTO ALL'ENCICLICA DEL S. P. PIO X.

HAERENT ANIMO

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

con Prefazione di S. E. Mons. P. MORGANTI Arcives. di Ravenna

25303

TORINO
CAV. PIETRO MARIETTI - EDITORE PONTIFICIO
VIA LEGNANO, 23 - CASA PROPRIA
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Province of St. Joseph
Capuchin-Franciscan Libr.
Library Wisconsin
FR
243
692
F33
86-74
L

Al Vener. Clero.

A voi, Reverendi Sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero, volli, fin dal loro primo apparire, intitolate queste mie pagine; povere per quel poco che hanno di mio, ma ricche per l'augusta Parola del Pontefice, ch'esse commentano, e per la sapienza dei Santi, che in esse ho raccolto.

A voi di nuovo le presento, non colla pretesa di dirvi cose nuove e peregrine; ma per apprestarvi delle riflessioni, che, spero, vi faranno del bene. Faranno del bene ai singoli Sacerdoti, perchè risveglieranno in essi e rinvigoriranno la coscienza de'loro doveri; ai sacri Oratori, che debbono dettare gli Esercizi spirituali alle Comunità Religiose ed al Clero cittadino; ai Superiori monastici per le loro conferenze mensili; ai Chierici dei Conventi e dei Seminarii, che desiderano formarsi al vero spirito sacerdotale e religioso.

Debbo però avvertirvi, per debito di lealtà, che in comporre queste mie Conferenze volli giovarmi largamente di pensieri e frasi, che tolsi liberamente da questo e da quell'Autore; lo feci a bello studio, affinchè non alla mia autorità, ch'è nulla, ma all'autorità d'insigni personaggi più facilmente piegaste l'animo vostro. Le Opere oratorie ed ascetiche di S. Alfonso Liguori, di S. Francesco di Sales, di S. Leonardo da Porto Maurizio, del Ven. Cafasso, e degli egregi Scrittori Giordano, Segneri, Kempis, Faber, Puecher, Sevoy e di molti altri son quelle che a preferenza ho consultato; e i loro pen-

sieri ed affetti, confortati anche dalla mia esperienza, pel frequente contatto che ho avuto con Religiosi e Preti, umilmente presento alla vostra pietà, invocando il vostro compatimento su quello che vi conoscerete di mio. Ciò in ordine alla materia.

In quanto poi alla forma vi dirò candidamente: più che la pedanteria, nell'attenermi alle regole dell'oratoria, ho preferito la schiettezza serena, libera e franca dell'animo mio ed una santa semplicità di esposizione, più popolare che aristocratica. Quindi ho cercato di dare a questi miei sermoni una forma, che non fosse esclusivamente quella della Conferenza classica, nè quella della Meditazione, o della Predica, o della Riforma, o dell'Omelia; ma ho procurato di contemperarle insieme per meglio parlare alla mente ed al cuore, ed aprir la via più speditamente ai santi affetti ed ai santi propositi.

Fu detto che certe mie frasi sono troppo enfatiche; senza contraddire o rigettare questa censura, posso assicurare che rappresentano al vivo il mio pensiero: e siccome nulla possono fare di male, anzi possono prestarsi a molto buone riflessioni, anche per consiglio di autorevolissime Persone le lascio immutate: invece ringrazio l'egregia *Civiltà Cattolica* di un appunto fattomi, e vi rimedio senz'altro. A chi poi crede trovare nel mio lavoro delle allusioni personali o a fatti individuali, rispettosamente osservo che dalle personalità ho sempre rifuggito con orrore sia nel predicare che nello scrivere, e di ciò mi è testimonio consolante la mia coscienza: posso, anzi debbo garantire che nel riprovare certi sistemi o certi disordini ebbi di mira unicamente la verità e la logica, senza curarmi punto se le mie parole potevano ferire o il mio amor proprio o l'altrui suscettibilità. Del resto, vedo purtroppo anch'io di non aver raggiunto la perfezione nell'opera mia; ma la rettitudine delle mie intenzioni valga ad ottenermi il perdono degl'immancabili difetti.

Rinnovo la mia gratitudine ai due illustri ed eminenti Prelati, che di questo mio Libro furono gl'ispiratori benefici; vo' dire Mons. Giacomo Marchese Della Chiesa Arcivescovo di Bologna e Mons. Pasquale Morganti Arcivescovo di Ravenna. Ad essi che mi determinarono all'opera e mi furon larghi di consigli e di aiuti, e specialmente a Mons. Morganti che ha voluto onorarmi anche di una lusinghiera Prefazione, vada il mio reverente saluto e la mia profonda riconoscenza.

Ed eguale gratitudine professo a quei Vener. Prelati, (1), Vescovi, Sacerdoti e Laici dottissimi che mi fecero pervenire lettere riboccanti d'affetto e di vive congratulazioni. Al N. S. Padre Pio X poi, che dall'altezza del suo trono si degnò abbassarsi fino a me e farmi pervenire un Suo prezioso Autografo, non la semplice professione della riconoscenza, ma una promessa formale un giuramento solenne di fomentare in me e negli altri *sempre usque ad mortem* l'amore, la fede, l'ubbidienza incondizionata a Lui ed alla S. Sede Apostolica.

Come Gesù ha benedetto all'umile mio Libro, la cui prima copiosa edizione fu esaurita in meno di un anno, così ora che torno a pubblicarlo si degni ratificare in cielo la Benedizione, di cui l'ha felicitato il suo Vicario, il S. Padre Pio X.

Borgo S. Lorenzo, Ottobre 1912.

P. Felice da Porretta O. M. C.

---

(1) Tra questi meritano una speciale mensione gli *E.mi Sigg. Cardinali: Maffi, Ferrari, Bacilieri;* gli *Ecc.mi: Mistrangelo, Cazzani, Volpi, Giani, Cantagalli* e *Pulciano,* le cui lettere gentilissime lodano incondizionatamente l'umile opera mia. Tra i *Periodici* vanno ricordati l'*Unità Cattolica, Civiltà Cattolica, Luce e Amore, Avvisatore Ecclesiastico* e i Bollettini diocesani di Bologna, Firenze e di altre Diocesi.

PREFAZIONE

DI

MONS. P. MORGANTI ARCIVESC. DI RAVENNA E VESC. DI CERVIA

L' *Exhortatio ad Clerum Catholicum*, che, nell' occasione del suo Giubileo Sacerdotale, il Sommo Pontefice Pio X indirizzò ai Preti, e che Egli stesso dichiarò *pulcherrimum acceptissimumque munus*, è in realtà un documento d'una importanza massima per gli Ecclesiastici. Per quanto il S. Padre avverta che *nihil plane inauditum vobis aut cuiquam novum dicemus*, egli però compie realmente un atto novissimo nella storia dell' ascetica sacerdotale; poichè egli pel primo tanti saggi documenti, indirizzati dai suoi Antecessori e da tanti dottori alla spicciolata e in occasioni diverse ai Sacerdoti, raccoglie in un solo codice facendoli suoi e proponendoceli col prestigio della sua Autorità Apostolica.

Non son più ora esortazioni, sia pur venerande, di S. Carlo, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso Liguori, di questo o quel Sinodo; bensì la parola del Vicario di Cristo, la dottrina del Pastore universale, certa, sicura, indiscutibile: si tratta d'un codice ascetico, completo, definitivo per qualunque buon Prete.

È questa una grazia insigne che ci fa la divina Bontà, non minore di quella accordata agli Ebrei nel fornirli del Codice Mosaico, norma di tutta la loro vita, come Dio stesso faceva loro osservare: *Quae est enim alia gens, sic inclita ut habeat universam legem, quam ego proponam hodie ante oculos vestros?* (1). Se giustamente si rallegrano i Religiosi di possedere nelle loro Regole, dettate da Santi Fondatori, una norma sicura in ogni loro atto, possiamo ormai anche noi Sacerdoti, pur nelle minime obbligazioni del nostro stato, starcene tranquilli, ricevendo dalle mani e dal cuore dello stesso Vicario di Cristo questo Regolamento che c'insegna ad assicurare in ogni nostro bisogno spirituale la conformità alla volontà di Dio: *Beati sumus, quia quae Deo placuit manifesta sunt nobis* (2): in maniera che ben possiamo ripetere: *De coelo te fecit audire vocem suam ut doceret te* (3).

Dio, conoscendo le speciali difficoltà della vita sacerdotale da noi scelta, ci somministra con somma bontà, mediante questo Codice pontificio, istruzioni e mezzi sommamente acconci ed efficaci a superarle: *Legem statuit ei in Via quam elegit* (4).

Un tale documento quindi per sua natura sintetico e conciso, benchè completo e per di più universale e perpetuo, richiede un congruo sviluppo che applichi i principii generali alla serie dei singoli atti pratici, ch'esso intende moderare; e venga sbocconcellato e ammannito in forma discreta alla meditazione quotidiana dei Sacerdoti, che così finiranno a farselo passare, come si dice, in sangue.

Ora già più d'uno s'è accinto a questo lavoro e

---

(1) Deuter: IV. 8.
(2) Bar: IV. 4.
(3) Deuter: IV. 36.
(4) Psalm: XXIV. 13.

già varii e pregevoli commenti hanno interpretata e saggiamente dedotta l' augusta parola del Vicario di Cristo alla Vita concreta e minuta del Sacerdote. Non è però adulazione nè parzialità additarne e raccomandarne uno, dei più recenti ed estesi, nel bel Volume di *Conferenze Ecclesiastiche* del P. Fr: Felice da Porretta *Professore di S. Eloquenza e Guardiano dei Minori Cappuccini a Borgo S. Lorenzo (Firenze).* Di quest' Opera altri hanno già tessuto elogi assai meritati, sia per la scelta degli argomenti presentati, sia per la forma onde sono svolti. L' essersi già in pochi mesi esaurita la prima edizione, è prova non dubbia della sua indiscutibile bontà.

Gli argomenti sono enunciati sempre con le parole stesse del Documento pontificio e coordinati siffattamente fra loro, da costituire un Corso di *Spirituali Esercizi*, opportunissimo pel Clero dei giorni nostri e nei bisogni attuali.

Ma il meglio si è, che tali temi sono sviscerati molto a fondo ed esauriti fin nei minimi particolari, eccitando quindi un vivissimo interesse nel lettore, che vi trova il riscontro e la soluzione a tanti postulati della sua mente e del suo cuore, in mezzo al turbinio di tante novità. È per questo che P. Felice è anatomico e, direi quasi, chirurgo; sfonda l' assunto e, per la santa smania di voler riuscire efficace e far del bene e guarire i suoi malati, tiene un linguaggio franco, fin quasi rude, ostinandosi a chiamar pane il pane e scendendo ad uno scrutinio del cuore e della vita sacerdotale, quasi spietato, ma sapientissimo. Egli però tempera tutto questo con una amabilissima festività e proprietà di linguaggio che tradisce il toscano, ma senza neppur l' ombra di un ribobolo o di ricercatezze; procede disinvolto, snodato, rapido, incalzante e sempre colla massima perspicuità e sincerità. A nostro modo di vedere noi

crediamo che P. Felice abbia bene inteso e soddisfatto il bisogno che hanno i Sacerdoti, sempre intenti a curar gli altri, d'una voce libera e franca, che predichi anche a loro, nella sua integrità ed esattezza, le severe verità del Vangelo, senza ambagi, senza veli pietosi e senza indulgere a quel cotale spirito odierno di latitudinarismo, come lo chiamano, che tenta introdursi anche nel cuore di certi Sacerdoti, i quali distinguono fra virtù attive e passive, quasi per ostracizzare queste ultime quali residui medioevali non più pari alla mentalità di oggi.

Ci torna quindi naturale far voti che queste ottime *Conferenze Ecclesiastiche* siano largamente conosciute e divulgate massime fra il giovane Clero, che ha necessità grande ed urgente di sentirsi dire tutta la verità e la vera verità, se così può dirsi.

Notiamo che P. Felice ha inteso di rivolgersi a tutti i Sacerdoti, e quindi a quelli ancora che vivono in qualche Istituto Religioso, pei quali ha degli accenni speciali, frequenti ed opportunissime osservazioni. Voglia Dio che queste belle e tanto succose Conferenze vengano lette, meditate e ben intese dall' uno e dall' altro Clero, cui sono dirette! sarà un bene immenso per tutta la Cristianità, perchè santi i Sacerdoti, sarà santo anche il popolo.

Salomone ha detto: *Sermo opportunus est optimus.* Orbene nessuno mi vorrà dire esagerato se affermo che tali sono le *Conferenze Ecclesiastiche* di P. Felice da Porretta.

Ravenna, Aprile 1912.

† PASQUALE Arcivescovo.

EXHORTATIO AD CLERVM CATHOLICVM

PIVS PP. X

DILECTI FILII

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

I. — Exhortationis causae ac proposita.

Haerent animo penitus, suntque plena formidinis, quae gentium Apostolus ad Hebraeos scribebat (1) quum illos commonens de obedientiae officio praepositis debitae, gravissime affirmabat: *Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* Haec nimirum sententia si ad omnes pertinet, quotquot in Ecclesia praesunt, at maxime in Nos cadit, qui, licet impares, supremam in ea auctoritatem, Deo dante, obtinemus. Quare noctu atque interdiu sollicitudine affecti, meditari atque eniti non intermittimus quaecumque ad incolumitatem faciant et incrementa dominici gregis. Inter haec unum praecipue Nos occupat: homines sacri ordinis eos omnino esse, qui pro muneris officio esse debent. Persuasum enim

(1) Hebrae: XIII, 17.

habemus, hac maxime via de religionis statu bene esse laetiusque sperandum. Idcirco, statim ut Pontificatum inivimus, quamquam, universitatem cleri contuentibus, multiplices eius laudes elucebant, tamen venerabiles fratres catholici orbis Episcopos impensissime hortandos censuimus, ut nihil constantius nihil efficacius agerent, quam ut Christum formarent in iis, qui formando in ceteris Christo rite destinantur. Sacrorum autem Antistitum quae fuerint in hac re voluntates probe novimus. Novimus qua providentia, qua navitate in excolendo ad virtutem clero assidue connituntur: de quo illis non tam laudem impertivisse, quam gratias palam habuisse libet. — At vero, quum ex huiusmodi Episcoporum curis iam plures e clero gratulamur coelestes concepisse ignes, unde gratiam Dei, ex impositione manuum presbyterii susceptam, vel resuscitarunt vel acuerunt; tum adhuc conquerendum superest, alios quosdam per diversas regiones non ita se probare, ut in ipsos tamquam in speculum, prout dignum est, plebs christiana coniiciens oculos, sumere possit quod imitetur. Ad hos porro cor Nostrum per hasce litteras patere volumus; videlicet ut cor patris, quod in conspectu aegrotantis filii anxia palpitat caritate. Hac igitur suadente, hortationibus Episcoporum hortationes addimus Nostras: quae, quamvis eo spectent potissimum ut devios torpentesve ad meliora revocent, tamen etiam ceteris admoveant velimus incitamenta. Commonstramus iter quo quisque studiosius in dies contendat ut vere sit, qualem Apostolus nitide expressit, *homo Dei* (1), iustaeque expectationi Ecclesiae respondeat. — Nihil plane inauditum vobis aut cuiquam novum dicemus, sed quae certe commeminisse omnes oportet: spem autem indit Deus, vocem Nostram fruc-

(1) Tim: VI, 11.

tum non exiguum esse habituram. Id equidem flagitamus: *Renovamini.... spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, et sanctitate veritatis* (1); eritque hoc a vobis in quinquagesimo sacerdotii Nostri natali pulcherrimum acceptissimumque munus. Quumque Nos, *in animo contrito et spiritu humilitatis* (2), exactos in sacerdotio annos recogitabimus Deo; quidquid humani dolendum sit, videbimur quodammodo expiare, admonendo vos et cohortando *ut ambuletis digne Deo per omnia placentes* (3). Qua tamen in hortatione, non vestras tantum utilitates tuebimur, sed communes etiam catholicarum gentium; quum aliae ab aliis dissociari nequaquam possint. Etenim non eiusmodi est sacerdos, qui bonus malusve uni sibi esse queat; sed eius ratio et habitus vitae sane quantum habet consequentis effectus in populum. Sacerdos reapse bonus ubi est, quale ibi donum et quantum est!

II. — Praecipua sacerdotis laus, vitae sanctimonia.

Hinc porro, dilecti filii, hortationis Nostrae exordium capimus ut vos nimirum ad eam vitae sanctimoniam, quam dignitatis gradus postulat, excitemus. — Quicumque enim sacerdotio potitur, eo non sibi tantum, sed aliis potitur: *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum* (4). Idipsum et Christus indicavit, qui ad significandum quo demum actio sacerdotum spectet, eos cum sale itemque cum luce comparatos voluit. Lux ergo mundi, sal terrae

(1) Ephes: IV, 23,24.
(2) Dan: III, 39.
(3) Coloss: I, 10.
(4) Hebr: V, 1.

sacerdos est. Neminem sane fugit id praecipue fieri christiana veritate tradenda: at vero quem pariter fugiat, institutionem eiusmodi pro nihilo fere esse, si, quae sacerdos verbo tradat, exemplo suo non comprobet? Qui audiunt, contumeliose ii quidem, sed non immerito obiicient: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (1) doctrinamque respuent, nec sacerdotis fruentur luce. Quam ob rem ipse Christus, factus sacerdotum forma, re primum, mox verbis docuit: *Coepit Iesus facere, et docere* (2). — Item, sanctimoniâ posthabita, nihil admodum sacerdos sal terrae esse poterit; corruptum enim et contaminatum integritati minime aptum est conferendae: unde autem sanctitas abest, ibi corruptionem inesse oportet. Quapropter Christus, eamdem insistens similitudinem, sacerdotes tales sal infatuatum dicit, quod *ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras,* atque adeo *conculcetur ab hominibus* (3).

III. — Sacra ipsa munera sanctimoniam exposcunt.

Quae quidem eo apertius patent, quod sacerdotali munere haud nostro nos fungimur nomine, sed Christi Iesu. *Sic nos,* inquit Apostolus, *existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei* (4): *pro Christo ergo legatione fungimur* (5). Hac nempe de causa Christus ipse, non ad servorum, sed ad amicorum numerum nos adscripsit: *Iam non dicam vos servos... Vos autem dixi amicos: quia omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.... Elegi vos, et posui vos ut*

(1) Tit: I. 16.
(2) Act: I, 1.
(3) Matth: V, 13.
(4) I Corinth: IV, 1.
(5) II Corinth: V. 20.

eatis, et fructum afferratis (1). Est igitur nobis persona Christi gerenda : legatio vero ab ipso data sic obeunda ut quo ille intendit, eos nos pertingamus. Quoniam vero *idem velle idem nolle, ea demum firma amicitia est ;* tenemur, ut amici, hoc sentire in nobis, quod et in Cristo Iesu, qui est *sanctus, innocens, impollutus* (2) ; ut legati ab eo, debemus doctrinis eius ac legi conciliare fidem hominum, easdem nimirum nos ipsi primum servantes : ut potestatis eius participes ad animos vinculis culparum levandos, conari nos omni studio oportet ne illis implicemur. At maxime ut ministri eius in praecellentissimo sacrificio, quod perenni virtute pro mundi vita innovatur, debemus ea animi conformatione uti, qua ille ad aram crucis seipsum obtulit hostiam immaculatam Deo. Nam si olim, in specie solummodo ac figura, tanta a sacerdotibus postulabatur sanctitas ; ecquid a nobis, quum victima est Christus ? *Quo non oportet igitur esse puriorem tali fruentem sacrificio ? quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc dividentem ? os quod igni spiritali repletur, linguam quae tremendo nimis sanguine rubescit ?* (3). Perapte S. Carolus Borromaeus, in orationibus ad clerum, sic instabat : « Si meminissemus, di-
« lectissimi fratres, quanta et quam digna in manibus
« nostris posuerit Dominus Deus, quantam istiusmodi
« consideriatio vim haberet ad nos impellendum ut vi-
« tam ecclesiasticis hominibus dignam duceremus ! Quid
« non posuit in manu mea Dominus, quando proprium
« Filium suum unigenitum, sibi coaeternum et coaequa-
« lem, posuit ? In manu mea posuit thesauros suos
« omnes, sacramenta et gratia ; posuit animas, quibus
« illi nihil est carius, quas sibi ipsi praetulit in amore,

(1) Ioan : XV, 16.
(2) Hebrae : VII, 26.
(3) Chrisost : *in Matth. hom.* 82.

« quas sanguine suo redemit: in manu mea posuit coe-
« lum, quod et aperire et claudere ceteris possim.....
« Quomodo ergo adeo ingratus esse potero tantae di-
« gnationi et dilectioni, ut peccem contra ipsum? ut il-
« lius honorem offendam? ut hoc corpus, quod suum est,
« inquinem? ut hanc dignitatem, hanc vitam, eius ob-
« sequio consecratam, maculem? ».

IV. — Ecclesiae et Patrum monita recolenda.

Ad hanc ipsam vitae sanctimoniam, de qua iuvat paulo fusius dicere, magnis Ecclesia spectat perpetuisque curis. Sacra idcirco Seminaria instituta: ubi, si litteris ac doctrinis imbuendi sunt qui in spem cleri adolescunt, at simul tamen praecipueque ad pietatem omnem a teneris annis sunt conformandi. Subinde vero, dum ipsa candidatos diuturnis intervallis gradatim promovet, nusquam, ut mater sedula, hortationibus de sanctitate assequenda parcit. Iucunda quidem ea sunt ad recolendum. Quum enim primo in sacram militiam cooptavit, voluit nos ea rite profiteri: *Dominus pars haereditatis meae, et calicis mei: tu es, qui restitues haereditatem meam mihi* (1). Quibus, inquit Hieronymus, monetur *clericus* ut *qui vel ipse pars Domini es, vel Dominum partem habet, talem se* exhibeat, *ut et ipse possideat Dominum, et possideatur a Domino* (2). — Subdiaconis accensendos ipsa quam graviter est allocuta! *Iterum atque iterum considerare debetis attente quod onus hodie ultro appetitis; . . . quod si hunc ordinem susceperitis, amplius non licebit a proposito resilire, sed Deo . . . . perpetuo famulari, et castitatem, illo*

(1) Psalm: XV, 5.
(2) Ad Nepotian: Epist.

adiuvante, servare oportebit. Tum denique: *Si usque nunc fuistis tardi ad ecclesiam, amodo debetis esse assidui; si usque nunc somnolenti, amodo vigiles:... si usque nunc inhonesti, amodo casti.... Videte cuius ministerium vobis traditur!* — Diaconatu porro augendis sic per Antistitem a Deo precata est: *Abundet in eis totius forma virtutis, auctoritas modesta, pudor constans, innocentiae puritas et spiritualis observantia disciplinae. In moribus eorum praecepta tua fulgeant, ut suae castitatis exemplo imitationem sanctam plebs acquirat.* — Sed eo acrius movet commonitio initiandis sacerdotio facta: *Cum magno timore ad tantum gradum ascendendum est, ac providendum ut caelestis sapienta, probi mores et diuturna iustitiae observatio ad id electos commendet.... Sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae Christi, ut predicatione atque exemplo aedificetis domum, idest familiam Dei.* Maximeque omnium urget illud gravissime additum: *Imitamini quod tractatis:* quod profecto cum Pauli praecepto congruit: *ut exhibeamus omnem hominem perfectum in Christo Iesu* (1). — Talis igitur quum sit mens Ecclesiae de sacerdotum vita, mirum nemini esse possit, quod sancti Patres ac Doctores omnes ita de ea re consentiant, ut illos fere nimios quis arbitretur. Quos tamen si prudenter aestimemus, nihil eos nisi apprime verum rectumque docuisse iudicabimus. Eorum porro sententia haec summatim est. Tantum scilicet inter sacerdotem et quemlibet probum virum intercedere debet discriminis, quantum inter caelum et terram: ob eamque causam, virtuti sacerdotali cavendum non solum ne gravioribus criminibus sit affinis, sed ne minimis quidem. In quo virorum tam venerabilium iudicio Tridentina Synodus stetit, quum monuit clericos ut fugerent *levia etiam delicta, quae in*

(1) Coloss: I, 28.

ipsis maxima essent (1): maxima scilicet, non re ipsa, sed respectu peccantis, in quem, potiore iure quam in templorum aedificia, illud convenit: *Domum tuam decet sanctitudo* (2).

V. — Sanctimonia in quo ponenda.

Iam sanctitas eiusmodi, qua sacerdotem carere sit nefas, videndum est in quo sit ponenda: id enim si quis ignoret vel praepostere accipiat, magno certe in discrimine versatur. Equidem sunt qui putent, quin etiam profiteantur, sacerdotis laudem in eo collocandam omnino esse, ut sese aliorum utilitatibus totum impendat: quamobrem, dimissâ fere illarum cura virtutum, quibus homo perficitur ipse (eas ideo vocitant *passivas*), aiunt vim omnem atque studium esse conferenda ut *activas* virtutes quis excolat exerceatque. Haec sane doctrina mirum quantum fallaciae habet atque exitii. De ea Decessor noster fel. rec. sic pro sua sapienta edixit (Ep. *Testem benevolentiae,* ad Archiep. Baltimor., 22 ian. 1899): « Christianas virtutes, alias temporibus aliis accomoda-
« tas esse, is solum velit, qui Apostoli verba non me-
« minerit: *Quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri*
« *imaginis Filii sui (Rom.* VIII, 29). Magister et exemplar
« sanctitatis omnis Christus est: ad cuius regulam ap-
« tari omnes necesse est, quotquot avent beatorum se-
« dibus inseri. Iamvero haud mutatur Christus progre-
« dientibus saeculis, sed idem *heri et hodie: ipse et in*
« *saecula (Hebr.* XIII, 8). Ad omnium igitur aetatum ho-
« mines pertinet illud: *Discite a me, quia mitis sum, et*
« *humilis corde* (MATTH. XI, 29); nulloque non tempore

(1) SESS: XXII, *De Reformati.*
(2) PSALM: XCII, 5.

« Christus se nobis exhibet *factum obedientem usque ad* « *mortem (Philipp.* II, 8); valetque quavis aetate Apostoli « sententia: *Qui... sunt Christi, carnem suam crucifixe-* « *runt cum vitiis et concupiscentiis (Gal.* V, 24) ». — Quae documenta si quidem spectant unumquemque fidelium, propius tamen ad sacerdotes attinent: ipsique prae ceteris dicta sibi habeant quae idem Decessor Noster apostolico ardore subiecit: « Quas utinam virtutes multo « nunc plures sic colerent, ut homines sanctissimi prae- « teritorum temporum! qui demissione animi, obedien- « tia, abstinentia, *potentes* fuerunt *opere et sermone*, emo- « lumento maximo, nedum religiosae rei, sed publicae « ac civilis ». Ubi animadvertere non abs re fuerit, Pontificem prudentissimum iure optimo singularem abstinentiae mentionem intulisse, quam evangelico verbo dicimus, abnegationem sui. Quippe hoc praesertim capite, dilecti filii, robur et virtus et fructus omnis sacerdotalis muneris continetur: hoc neglecto, exoritur quidquid in moribus sacerdotis possit oculos animosque fidelium offendere. Nam si turpis lucri gratia quis agat, si negotiis saeculi se involvat, si primos appetat accubitus ceterosque despiciat, si carni et sanguini acquiescat, si quaerat hominibus placere, si fidat persuasibilibus humanae sapientiae verbis; haec omnia inde fluunt, quod Christi mandatum negligit conditionemque respuit ab ipso latam: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (1).

VI. — A sanctimonia ubertas ministerii.

Ista Nos quum adeo inculcamus, illud nihilo minus sacerdotem admonemus, non sibi demum soli vivendum

(1) Matth: XVI, 24.

sancte: ipse enimvero est operarius, quem Christus *exiit.... conducere in vineam suam* (1). Eius igitur est fallaces herbas evellere, serere utiles, irrigare, tueri ne inimicus homo superseminet zizania. Cavendum propterea sacerdoti ne, inconsulto quodam intimae perfectionis studio adductus, quidquam praetereat de muneris partibus quae in aliorum bonum conducant. Cuiusmodi sunt verbum Dei nuntiare, confessiones rite excipere, adesse infirmis praesertim morituris, ignaros fidei erudire, solari moerentes, reducere errantes, usquequaque imitari Christum: *Qui pertransiit benefaciendo et sanando omnes oppressos a diabolo* (2) Inter haec vero insigne Pauli monitum sit menti defixum: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed, qui incrementum dat, Deus* (3). Liceat quidem euntes et flentes mittere semina; liceat ea labore multo fovere: sed ut germinent edantque optatos fructus, id nempe unius Dei est eiusque praepotentis auxilii. Hoc accedit magnopere considerandum, nihil praeterea esse homines nisi instrumenta, quibus ad animorum salutem utitur Deus; ea oportere idcirco ut apta sint quae a Deo tractentur. Qua sane ratione? Num ullâ putamus vel insita vel parta studio praestantia moveri Deum ut opem adhibeat nostram ad suae gloriae amplitudinem? Nequaquam: scriptum est enim: *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confudat sapientes: et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret* (4). Unum nimirum est quod hominem cum Deo coniungat, unum quod gratum efficiat, atque non indignum eius misericordiae administrum: vitae mo-

(1) *Ibid:* XX, 1.
(2) Act: X, 38.
(3) Corint: III, 7.
(4) I Cor: I, 27 seqq.

rumque sanctimonia. Haec, quae demum est supereminens Iesu Christi scientia, sacerdoti si desit, desunt ei omnia. Nam ab ea disiunctae, ipsa exquisitae doctrinae copia (quam Nosmetipsi nitimur in clero provehere), ipsaque agendi dexteritas et sollertia, etiamsi emolumenti aliquid vel Ecclesiae vel singulis afferre possint, non raro tamen detrimenti iisdem sunt flebilis causa. Sanctimonia vero qui ornetur et affluat, is quam multa possit, vel infimus, mirifice salutaria in populo Dei aggredi et perficere, complura ex omni aetate testimonia loquuntur: praeclare, non remotâ memoria, Ioannes Bapt. Vianney, animarum in exemplum curator, cui honores Caelitum Beatorum Nosmet decrevisse laetamur. Sanctitas una nos efficit, quales vocatio divina exposcit: homines videlicet mundo crucifixos, et quibus mundus ipse sit crucifixus: homines in novitae vitae ambulantes, qui, ut Paulus monet (1), *in laboribus, in vigiliis, in ieiuniis, in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spiritu Sancto, in caritate non ficta, in verbo veritatis* seipsos exhibeant ut ministros Dei; qui unice in caelestia tendant, et alios eodem adducere omni ope contendant.

VII. — Magnum sanctimoniae subsidium, orandi studium.

Quoniam vero, ut nemo unus ignorat, vitae sanctitas eatenus fructus est voluntatis nostrae, quoad haec gratiae subsidio roboretur a Deo, abunde nobis Deus ipse providit, ne gratiae munere, si velimus, ullo tempore careamus; idque in primis assequimur studio precandi. — Sane precationem inter et sanctimoniam is necessario intercedit usus, ut altera esse sine altera nullo modo

(1) II Cor: VI. 5 seqq.

possit. Quocirca consentanea omnino veritati est ea sententia Chrysostomi : *Arbitror cunctis esse manifestum, quod simpliciter impossibile sit absque precationis praesidio cum virtute degere* (1) : acuteque Augustinus conclusit : *Vere novit recte vivere, qui recte novit orare* (2). Quae nobis documenta Christus ipse et crebra hortatione et maxime exemplo suo firmius persuasit. Nempe orandi causâ vel in deserta secedebat, vel montes subibat solus ; noctes solidas totus in eo exigebat ; templum frequenter adibat ; quin etiam, stipantibus turbis, ipse erectis in caelum oculis palam orabat ; denique suffixus cruci, medios inter mortis dolores, cum clamore valido et lacrimis supplicavit Patri. — Hoc igitur certum ratumque habeamus, sacerdotem, ut gradum officiumque digne sustineat suum, precandi studio eximie deditum esse oportere. Saepius quidem dolendum quod ipse ex consuetudine potius id faciat quam ex animi ardore ; qui statis horis oscitanter psallat vel pauculas interserat preces, nec deinde ullam de die partem memor tribuat alloquendo Deo, pie sursum adspirans. Sed enim sacerdos multo impensius ceteris paruisse debet Christi praecepto : *Oportet semper orare* (3) ; cui inhaerens Paulus tantopere suadebat : *Orationi instate, vigilantes in ea in gratiarum actione* (4) ; *Sine intermissione orate* (5). Animo quippe sanctimoniae propriae aeque ac salutis alienae cupido quam multae per diem sese dant occasiones ut in Deum feratur ! Angores intimi, tentationum vis ac pertinacia, virtutum inopia, remissio ac sterilitas operum, offensiones et negligentiae creberrimae, timor demum ad iudicia divina ; haec omnia valde incitant ut

(1) De deprecat ; *orat. 1.*
(2) Homil : IV ex. 50.
(3) Luc : XVIII, 1.
(4) Coloss : IV, 2.
(5) I. Thessal : V. 17.

ploremus coram Domino, ac, praeter impetratam opem, bonis ad ipsum meritis facile ditescamus. Neque nostrâ tantummodo ploremus causa oportet. In ea, quae latius ubique funditur, scelerum colluvione, nobis vel maxime imploranda exorandaque est divina clementia; nobis instandum apud Christum, sub mirabili Sacramento omnis gratiae benignissime prodigum: *Parce, Domine, parce populo tuo.*

VIII. — Necessaria in primis aeternorum meditatio.

Illud in hac parte caput est, ut aeternarum rerum meditationi certum aliquod spatium quotidie concedatur. Nemo est sacerdos qui possit hoc sine gravi incuriae nota et animae detrimento praetermittere. Ad Eugenium III, sibi quondam alumnum, tunc vero romanum Pontificem, Bernardus Abbas sanctissimus scribens, eum libere obnixeque admonebat, ne unquam a quotidiana divinorum meditatione vacaret, nulla admissa excusatione curarum, quas multas et maximas supremus habet apostolatus. Id autem se iure exposcere contendebat, utilitates eiusdem exercitationis ita enumerans prudentissime: *Fontem suum, id est mentem, de qua oritur, purificat consideratio. Deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat; postremo divinarum pariter et humanarum rerum scientiam confert. Haec est quae confusa disterminat, hiantia cogit, sparsa colligit, secreta rimatur, vera vestigat, verisimilia examinat, ficta et fucata explorat. Haec est quae agenda praeordinat, acta recogitat ut nihil in mente resideat aut incorrectum aut correctione egens. Haec est quae in prosperis adversa praesentit, in adversis quasi non sentit; quorum alterum fortitudinis, alterum prudentiae est* (1). Quae quidem magnarum uti-

(1) De Considerat: Lib. I, c. 7.

litatum summa, quas meditatio parere est nata, nos item docet atque admonet, quam sit illa, non modo in omnem partem salutaris, sed admodum necessaria. — Quamvis enim varia sacerdotii munia augusta sint et plena venerationis, usu tamen frequentiore fit ut ipsa tractantes non ea plane qua par est religione perpendant. Hinc, sensim defervescente animo, facilis gressus ad socordiam, atque adeo ad fastidium rerum sacerrimarum. Accedit, quod sacerdotem quotidiana consuetudine versari necesse sit quasi *in medio nationis pravae;* ut saepe, in pastoralis ipsa caritatis perfunctione, sit sibi pertimescendum ne lateant inferni anguis insidiae. Quid, quod tam est proclive, de mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere? Apparet igitur quae et quanta urgeat necessitas ad aeternorum contemplationem quotidie redeundi, ut adversus illecebras mens et voluntas, renovato subinde robore, obfirmentur. — Praeterea expedit sacerdoti quadam instrui facilitate assurgendi nitendique in caelestia; qui caelestia sapere, eloqui, suadere omnino debet; qui sic debet vitam suam omnem supra humana instituere, ut, quiquid pro sacro munere agit, secundum Deum agat, instinctu ductuque fidei. Iamvero hunc animi habitum, hanc veluti nativam cum Deo coniunctionem efficit maxime ac tuetur quotidianae meditationis praesidium; id quod prudenti cuique tam perspicuum est, ut nihil opus sit longius persequi.

IX. — Meditationis neglectus quae pariat damna.

Quarum rerum confirmationem petere licet, sane tristem, ex eorum vita sacerdotum, qui divinorum meditationem vel parvi pendunt vel plane fastidiunt. Videas enim homines, in quibus *sensus Christi,* illud tam praestabile bonum, oblanguit; totos ad terrena conversos,

vana consectantes, leviora effutientes, sacrosancta obeuntes remisse, gelide, fortasse indigne. Iampridem ipsi, unctionis sacerdotalis recenti charismate perfusi, diligenter parabant ad psallendum animam, ne perinde essent ac qui tentant Deum ; opportuna quaerebant tempora locaque a strepitu remotiora ; divina scrutari sensa studebant ; laudabant, gemebant, exsultabant, spiritum effundebant cum Psalte. Nunc vero, quantum mutati ab illis sunt !... — Itemque vix quidquam in ipsis residet de alacri ea pietate quam spirabant erga divina mysteria. Quam dilecta erant olim tabernacula illa ! gestiebat animus adesse in circuitu mensae Domini, et alios ad eam atque alios advocare pios. Ante sacrum quae mundities, quae preces desiderantis animae ! tum in ipso agendo quanta erat reverentia, augustis caeremoniis decore suo integris : quam effusae ex praecordiis gratiae : feliciterque manabat in populum bonus odor Christi !... — *Rememoramini,* obsecramus, dilecti filii, *rememoramini, pristinos dies* (1) : tunc nempe calebat anima, sanctae meditationis studio enutrita. — In his autem ipsis, qui *recogitare corde* (2) gravantur vel negligunt, non desunt sane qui consequentem animi sui egestatem non dissimulent, excusentque, id causae obtendentes, se totos agitationi ministerii dedidisse, in multiplicem aliorum utilitatem. Verum falluntur misere. Nec enim assueti cum Deo colloqui, quum de eo ad homines dicunt vel consilia christianae vitae impertiunt, prorsus carent divino afflatu ; ut evangelicum verbum videatur in ipsis fere intermortuum. Vox eorum, quantavis prudentiae vel facundiae laude clarescat, vocem minime reddit Pastoris boni, quam oves salutariter audiant : strepit enim diffluitque inanis, atque interdum

(1) Hebr : X, 32.
(2) Ierem : XII, 11.

damnosi fecunda exempli, non sine religionis dedecore et offensione bonorum. Nec dissimiliter fit in ceteris partibus actuosae vitae: quippe vel nullus inde solidae utilitatis proventus, vel brevis horae, consequitur, imbre deficiente caelesti, quem sane devocat uberrimum *oratio humitiantis se* (1). — Quo loco facere quidem non possumus quin eos vehementer doleamus, qui pestiferis novitatibus abrepti, contra haec sentire non vereantur, impensamque meditando et precando operam quasi perditam arbitrentur. Proh funesta caecitas! Utinam, secum ipsi probe considerantes, aliquando cognoscerent quorsum evadat neglectus iste contemptusque orandi. Ex eo nimirum germinavit superbia et contumacia; unde nimis amari excrevere fructus, quos paternus animus et commemorare refugit et omnino resecare exoptat. Optatis annuat Deus; qui benigne devios respiciens, tantâ in eos copia *spiritum gratiae et precum* effundat, ut errorem deflentes suum, male desertas vias communi cum gaudio volentes repetant, cautiores persequantur. Item ut olim Apostolo (2), ipse Deus sit Nobis testis, quo modo eos omnes cupiamus in visceribus Iesu Christi!

X. — Incitamenta ad meditandum.

Illis igitur vobisque omnibus, dilecti filii, alte insideat hortatio Nostra, quae Christi Domini est: *Videte, vigilate, et orate* (3). Praecipue in pie meditandi studio uniuscuiusque elaboret industria: elaboret simul animi fiducia, identidem rogantis: *Domine, doce nos orare* (4). Nec parvi quidem momenti esse nobis ad meditandum

(1) Eccli: XXXV, 21.
(2) Philipp: I, 8.
(3) Marc: XIII, 33.
(4) Luc: XI, 1.

debet peculiaris quaedam causa ; scilicet quam magna vis consilii virtutisque inde profluat, bene utilis ad rectam animarum curam, opus omnium perdifficile. — Cum re cohaeret, et est memoratu dignum, Sancti Caroli pastorale alloquium : « Intelligite, fratres, nil aeque ecclesia-« sticis omnibus viris esse necessarium ac est oratio « mentalis, actiones nostras omnes praecedens, conco-« mitans et subsequens : *Psallam,* inquit propheta, *et « intelligam* (*Ps.* c, 2). Si Sacramenta ministras, o frater, « meditare quid facis ; si Missam celebras, meditare quid « offers ; si psallis, meditare cui et quid loqueris ; si animas « regis, meditare quonam sanguine sint lavatae (1). Quapropter recte ac iure Ecclesia nos ea davidica sensa iterare frequentes iubet : *Beatus vir, qui in lege Domini meditatur ; voluntas eius permanet die ac nocte ; omnia quaecumque faciet semper prosperabuntur* (2). — Ad haec, unum denique instar omnium sit nobile incitamentum. Sacerdos enim, si *alter Christus* vocatur et est communicatione potestatis, nonne talis omnino et fieri et haberi debeat etiam imitatione factorum ?... *Summum igitur studium nostrum sit in vita Iesu Christi meditari* (3).

XI. — Sacrae lectionis utilitates.

Cum divinarum rerum quotidiana consideratione magni refert ut sacerdos piorum librorum lectionem, eorum in primis qui divinitus inspirati sunt, cuniungat assiduus. Sic Paulus mandabat Timotheo : *Attende lectioni* (4). Sic Hieronymus, Nepotianum de vita sacerdotali instituens, id inculcabat : *Nunquam de manibus tuis*

(1) *Ex Orat. ad Clerum.*
(2) Psalm : I, 1.
(3) De Imitat : Chr : I, 1.
(4) I Timot : IV, 13.

sacra lectio deponatur : cuius rei hanc subtexebat causam : *Disce quod doceas : obtine eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, ut possis exhortari in doctrina sana, et contradicentes revincere.* Quantum enimvero proficiunt sacerdotes qui constanti hoc praestant assuetudine ; ut sapide praedicant Christum, utque mentes animosque audientium, potius quam emolliant et mulceant, ad meliora impellunt, ad superna erigunt desideria ! — Sed alia quoque de causa, atque eâ in rem vestram, dilecti filii, frugifera, praeceptio valet eiusdem Hieronymi : *Semper in manu tua sacra sit lectio* (1). Quis enim nesciat maximam esse in amici animum vim cuiuspiam amici qui candide moneat, consilio iuvet, carpat, excitet, ab errore avocet ? *Beatus, qui invenit amicum verum...* (2), *qui autem invenit illum, invenit thesaurum* (3). Iamvero amicos vere fideles adscribere ipsi nobis pios libros debemus. De nostris quippe officiis ac de praescriptis legitimae disciplinae graviter commonefaciunt ; repressas in animo caelestes voces suscitant ; desidiam propositorum castigant ; dolosam obturbant tranquillitatem ; minus probabiles affectiones, dissimulatas, coarguunt ; pericula detegunt, saepenumero incautis patentia. Haec autem omnia sic illi tacita cum benevolentia praestant, ut se nobis non modo amicos praebeant, sed amicorum perquam optimos praebeant. Siquidem habemus, quum libeat, quasi lateri adhaerentes, intimis necessitatibus nullâ non hora promptos ; quorum vox nunquam est acerba, consilium nunquam cupidum, sermo nunquam timidus aut mendax. — Librorum piorum saluberrimam efficacitatem multa quidem eaque insignia declarant exempla ; at exemplum profecto eminet Augustini, cuius promerita in Ecclesiam

(1) *Epist.* 58 ad Paul.
(2) Eccli : XXV, 12.
(3) Ibi : VI, 14).

amplissima inde auspicium duxerunt : *Tolle, lege ; tolle, lege... Arripui* (epistolas Pauli apostoli), *aperui et legi in silentio... Quasi luce securitatis infusa cordi meo, omnis dubitationis tenebrae diffugerunt* (1). Sed contra heu ! saepius accidit nostra aetate, ut homines e clero tenebris dubitationis sensim offundantur et saeculi obliqua sectentur, eo praesertim quod piis divinisque libris longe alios omne genus atque ephemeridum turbam praeoptent, ea quidem scatentia errore blando ac lue. Vobis, dilecti filii, cavete : adultae provectaeque aetati ne fidite, neve sinite spe fraudulenta illudi, ita vos posse aptius communi bono prospicere. Certi custodiantur fines, tum quos Ecclesiae leges praestituant, tum quos prudentia cernat et caritas sui : nam venena istaec semel quis animo imbiberit, concepti exitii perraro quidem effugiet damna.

XII. — Conscientiae examen ne omittatur.

Porro emolumenta, tum a sacra lectione, tum ex ipsa meditatione caelestium quaesita, futura certe sunt sacerdoti uberiora, si argumenti quidpiam accesserit, unde ipsemet dignoscat an lecta et meditata religiose studeat in usu vitae perficere. Est apposite ad rem egregium quoddam documentum Chrysostomi, sacerdoti praesertim exhibitum. Quotidie sub noctem, antequam somnus obrepat, *excita iudicium conscientiae tuae, ab ipsa rationem exige, et quae interdiu mala cepisti consilia... fodica et dilania, et de eis poenam sume* (2). Quam rectum id sit ac fructuosum christianae virtuti, prudentiores pietatis magistri luculenter evincunt, optimis quidem monitis et hortamentis. Praeclarum illud referre placet e disciplina

(1) Confess : Lib. VIII, cap. 12.
(2) Expos : in Psalm : IV, 8.

Sancti Bernardi: *Integritatis tuae curiosus explorator, vitam tuam in quotidiana discussione examina. Attende diligenter quantum proficias, vel quantum deficias... Stude cognoscere te... Pone omnes transgressiones tuas ante oculos tuos. Statue te ante te, tamquam ante alium; et sic te ipsum plange* (1).

XIII. — Quaedam ad rem animadvertenda, quaedam deploranda.

Etiam in hac parte probrosum vere sit, si Christi dictum eveniat: *Filii huius saeculi prudentiores filiis lucis!* (2). Videre licet quanta illi sedulitate sua negotia procurent: quam saepe data et accepta conferant; quam accurate restricteque rationes subducant; iacturas factas ut doleant, seque ipsi acrius excitent ad sarciendas. Nos vero quibus fortasse ardet animus ad aucupandos honores, ad rem familiarem augendam, ad captandam praesidio scientiae praedicationem unice et gloriam; negotium maximum idemque perarduum, sanctimoniae videlicet adeptionem, languentes, fastidiosi tractamus. Nam vix interdum apud nos colligimus et exploramus animum; qui propterea paene silvescit, non secus ac vinea prigri, de qua scriptum: *Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti: et ecce totum repleverant urticae, et operuerunt superficiem eius spinae, et maceria lapidum destructa erat* (3). Ingravescit res, crebrescentibus circum exemplis pravis, sacerdotali ipsi virtuti haud minime infestis; ut opus sit vigilantius quotidie incedere ac vehementius obniti. Iam experiendo cognitum est, qui frequentem in se censuram et severam de cogitatis, de dictis, de factis

(1) Meditationes c. V.
(2) Luc: XVI, 8.
(3) Prov: XXIV, 30 31.

peragat, eum plus valere animo, simul ad odium et fugam mali, simul ad studium et ardorem boni. Neque minus experiendo compertum, quae incommoda et damna fere accidant declinanti tribunal illud, ubi sedeat iudicans iustitia, stet rea et ipsum accusans conscientia. In ipso frustra quidem desideres eam agendi circumspectionem, quae adeo in christiano homine probatur, de minoribus quoque noxis vitandis; eamque verecundiam animi, maxime sacerdotis propriam, ad omnem vel levissiman in Deum offensam expavescentis. Quin immo indiligentia atque neglectus sui nonnunquam eo deterius procedit, ut ipsum negligant poenitentiae sacramentum: quo nihil sane opportunius infirmitati humanae suppeditavit Christus insigni miseratione. — Diffitendum certe non est, acerbeque est deplorandum, non ita raro contingere, ut qui alios a peccando fulminea sacri eloquii vi deterret, nihil tale metuat sibi culpisque obcallescat; qui alios hortatur et incitat ut labes animi ne morentur debita religione detergere, id ipse tam ignave faciat atque etiam diuturno mensium spatio cunctetur; qui aliorum vulneribus oleum et vinum salutare novit infundere, sancius ipse secus viam iaceat, nec medicam fratris manum, eamque fere proximam, providus sibi requirat. Heu quae passim consecuta sunt hodieque consequuntur, prorsus indigna coram Deo et Ecclesia, perniciosa christianae multitudini, indecora sacerdotali ordini!

XIV. — Apostolici pectoris querimoniae.

Haec Nos, dilecti filii, pro conscientiae officio quum reputamus, oppletur animus aegritudine, et vox cum gemitu erumpit: Vae sacerdoti, qui suum tenere locum nesciat, et nomen Dei sancti, cui esse sanctus debet, infideliter polluat! Optimorum corruptio, teterrimum:

Grandis dignitas sacerdotum, sed grandis ruina eorum, si peccant; laetemur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum: non est tanti gaudii excelsa tenuisse, quanti moeroris de sublimioribus corruisse! (1). Vae igitur sacerdoti, qui, immemor sui, precandi studium deserit; qui piarum lectionum pabulum respuit; qui ad se ipse numquam regreditur ut accusantis conscientiae exaudiat voces! Neque crudescentia animi vulnera, neque Ecclesiae matris ploratus movebunt miserum, donec eae feriant terribiles minae: *Excaeca cor populi huius, et aures eius aggrava: et oculos eius claude: ne forte videat oculis suis et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur, et sanem eum* (2). Triste omen ab unoquoque vestrum, dilecti filii, avertat dives in misericordia Deus; ipse qui Nostrum intuetur cor, nulla prorsus in quemquam amaritudine affectum, sed omni pastoris et patris caritate in omnes permotum: *Quae est enim nostra spes, aut gaudium, aut corona gloriae? nonne vos ante Dominum nostrum Iesum Christum?* (3).

XV. — Per calamitosa Ecclesiae tempora sacerdos virtute praecellat.

At videtis ipsi, quotquot ubique estis, quaenam in tempora, arcano Dei consilio, Ecclesia inciderit. Videte pariter et meditamini quam sanctum officium vos teneat, ut a qua tanto dignitatis honore donati estis, eidem contendatis adesse et succurrere laboranti. Itaque in Clero, si unquam alias, nunc opus maxime est virtute non mediocri; in exemplum integra, experrecta, operosa paratissima demum facere pro Christo et pati fortia. Neque

(1) S. Hieronim: *in Ezech*: XIII, c. 44, 30.
(2) Isai: VI, 10.
(3) I Thessal: II, 19.

aliud quidquam est quod cupidiore Nos animo precemur et optemus vobis, singulis et universis. — In vobis igitur intemerato semper honore floreat castimonia, nostri ordinis lectissimum ornamentum ; cuius nitore sacerdos, ut adsimilis efficitur angelis, sic in christiana plebe venerabilior praestat sanctisque fructibus fecundior. — Vigeat perpetuis auctibus reverentia et obedientia, iis sollemni ritu promissa, quos divinus Spiritus rectores constituit Ecclesiae: praecipue in obsequio huic Sedi Apostolicae iustissime debito mentes animique arctioribus quotidie fidelitatis nexibus devinciantur. — Excellatque in omnibus caritas, nullo modo quaerens quae sua sunt: ut, stimulis qui humanitus urgent invidae contentionis cupidaeve ambitionis cohibitis, vestra omnium studia ad incrementa divinae gloriae fraterna aemulatione conspirent. Vestrae beneficia caritatis *multitudo magna languentium, caecorum, claudorum, aridorum,* quam miserrima, expectat ; vel maxime expectant densi adolescentum greges, civitatis et religionis spes carissima, fallaciis undique cincti et corruptelis. Studete alacres, non modo sacra catechesi impertienda, quod rursus enixiusque commendamus, sed omni quacumque liceat ope consilii et sollertiae bene optimeque mereri de omnibus. Sublevando, tutando, medendo, pacificando, hoc demum velitis ac propemodum sitiatis, lucrari vel obstringere animas Christo. Ab inimicis eius heu quam impigre, quam laboriose, quam non trepide agitur instatur, exitio animarum immenso ! — Ob hanc potissime caritatis laudem Ecclesia catholica gaudet et gloriatur in clero suo, christianam pacem evangelizante, salutem atque humanitatem afferente, ad gentes usque barbaras: ubi ex magnis eius laboribus, profuso nonnunquam sanguine consecratis, Christi regnum latius in dies profertur, et fides sancta enitet novis palmis augustior. — Quod si, dilecti filii, effusae caritatis vestrae

officiis simultas, convicium, calumnia, ut persaepe fit, responderit, nolite ideo tristitiae succumbere, *nolite deficere bene facientes* (1). Ante oculos obversentur illorum agmina, numero meritisque insignia, qui per Apostolorum exempla, in contumeliis pro Christi nomine asperrimis, *ibant gaudentes, maledicti benedicebant.* Nempe filii sumus fratresque Sanctorum, quorum nomina splendent in libro vitae, quorum laudes nuntiat Ecclesia: *Non inferamus crimen gloriae nostrae!* (2).

XVI. — Sacerdotalis gratiae adiumenta.

Instaurato et aucto in ordinibus cleri spiritu gratiae sacerdotalis, multo quidem efficacius valebunt Nostra, Deo adspirante, proposita ad cetera, quaecumque late sunt, instauranda. — Quapropter ad ea que supra exposuimus, certa quaedam adiicere visum est, tamquam subsidia eidem gratiae custodiendae et alendae opportuna. Est primum, quod nemini sane non cognitum et probatum, sed non item amnibus re ipsa exploratum est, pius animae recessus ad Exercitia, quae vocant, spiritualia; annuus, si fieri possit, vel apud se singulatim, vel potius unâ cum aliis, unde largior esse fructus consuevit; salvis Episcoporum praescriptis. Huius instituti utilitates iam Ipsi satis laudavimus, quum nonnulla in eodem genere ad cleri romani disciplinam pertinentia ediximus (Ep. *Experendio* ad Card. in Urbe Vicarium, 27 dec. 1904). — Nec minus deinde proficiet animis, si consimilis recessus, ad paucas horas, menstruus, vel privatim vel communiter habeatur: quem morem libentes videmus pluribus iam locis inductum, ipsis episcopis faventibus, atque interdum praesidentibus coetui. — Aliud praeterea cordi

(1) II Thess: III, 13.
(2) I Mach: IX, 10.

est commendare: adstrictiorem quamdam sacerdotum, ut fratres addecet, inter se coniunctionem, quam episcopalis auctoritas firmet ac moderetur. Id sane commendabile, quod in societatem coalescant ad mutuam opem in adversis parandam, ad nominis et munerum integritatem contra hostiles astus tuendam, ad alias istiusmodi causas. Al pluris profecto interest, consociationem eos inire ad facultatem doctrinae sacrae excolendam, in primisque ad sanctum vocationis propositum impensiore cura retinendum atque animarum provehendas rationes, consiliis viribusque collatis. Testantur Ecclesiae annales, quibus temporibus sacerdotes passim in communem quamdam vitam convenicbant, quam bonis fructibus id genus societas abundarit. Tale aliquid quidni in hanc ipsam aetatem, congruenter quidem locis et muniis, revocari queat? Pristini etiam fructus, in gaudium Ecclesiae, non sint recte spe randi? — Nec vero desunt instituti similis societates, sacrorum Antistitum comprobatione auctae; eo utiliores, quo quis maturius, sub ipsa sacerdotii initia, amplectatur. Nosmetipsi unam quamdam, bene aptam experti, fovimus in episcopali munere: eamdem etiamnum aliasque singulari benevolentia prosequimur. — Ista sacerdotalis gratiae adiumenta, eaque item quae vigil Episcoporum prudentia pro rerum opportunitate suggerat, vos, dilecti, filii, sic aestimate, sic adhibete, ut magis in dies magisque *digne ambuletis vocatione qua vocati estis* (1). ministerium vestrum honorificantes, et perficientes in vobis Dei voluntatem, quae nempe est *sanctificatio vestra.*

XVII. — **Fausta pro Clero vota.**

Huc enimvero feruntur praecipuae cogitationes curaeque Nostrae: propterea sublatis in caelum oculis,

(1) Ephes: IV, 1.

supplices Christi Domini voces super universum clerum frequenter iteramus : *Pater sancte . . . sanctifica eos.* (1) In qua pietate laetamur permultos ex omni fidelium ordine Nobiscum comprecantes habere, de communi vestro et Ecclesiae bono vehementer sollicitos : quin etiam iucundum accidit, haud paucas esse generosioris virtutis animas, non solum in sacratis septis, sed in media ipsa saeculi consuetudine, quae ob eamdem causam sese victimas Deo votivas non intermissa contentione exhibeant. Puras eximiasque eorum preces in odorem suavitatis summus Deus accipiat, neque humillimas abnuat preces Nostras. Faveat, exoramus, clemens idem et providus : atque e sanctissimo dilecti Filii sui Corde divitias gratiae, caritatis, virtutis omnis universum in clerum largiatur. — Postremo, libet gratam ex animo vicem referre vobis, dilecti filii, de votis faustitatis quae, appetente sacerdotii Nostri natali quinquagesimo, multiplici pietate obtulistis : votaque pro vobis Nostra, quo cumulatius eveniant, magnae Virgini Matri concredita volumus, Apostolorum Reginae. Haec etenim illas sacri ordinis felices primitias exemplo suo edocuit, quemadmodum perseverarent unanimes in oratione, donec induerentur superna virtute ; eamdemque ipsis virtutem multo sane ampliorem sua deprecatione impetravit, consilio auxit et communivit, ad fertilitatem laborum laetissimam. — Optamus interea, dilecti filii, ut pax Christi exultet in cordibus vestris cum gaudio Spiritus Sancti ; auspice Apostolica Benedictione, quam vobis omnibus peramanti voluntate impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die IV Augusti anno MCMVIII, Pontificatus Nostri ineunte sexto.

PIVS PP. X.

---

(1) IOANN : XVII, 11, 17.

I.

NECESSITÀ
E
MODO DI FARE I SS. ESERCIZÎ

Inter subsidia, eidem gratiae custodiendae et alendae opportuna, est primum..... pius animae recessus ad Exercitia, quae vocant, spiritualia.

Pius X. Encicl. *Haerent Animo.* XVI.

Missione nobile, grande, sublime è senza dubbio quella di cui sono incaricato presso di voi, miei venerandi Sacerdoti. Confortare nei sentieri della giustizia e della santità le anime vostre tementi il Signore e tutte piene dello Spirito di G. Cristo e tutte viventi di Lui e per Lui; esaltare le bellezze della vita sacerdotale e monastica ed innamorarne quelle anime titubanti, che forse oscillano alquanto tra il mondo e Dio; difenderne i diritti disconosciuti purtroppo e negati all'esterno da un'onda di anticlericalismo acuto e settario, e minacciati anche all'interno e dentro il Santuario da tendenze nuove ed innovatrici, che tentano spengere o adulterare in noi il vero Senso di Cristo; lanciare l'anatema del Redentore contro il servo infedele, che se ne sta neghittoso e infingardo mentre che lo sgregolìo della casa e il

crepitìo delle fiamme chiama alla difesa tutti i sensati; preparare finalmente la via al regno di Dio, alla sua S. Grazia nei vostri cuori; ecco, miei ottimi Padri, il compito di chi vi è mandato padre e direttore in questi giorni di meditazione e di grazia. È Dio che lo sceglie fra tanti e gl' imprime sulla fronte un carattere specialissimo di suo Inviato o Ambasciadore straordinario; è Dio che gli metterà nella mente il pensiero e sulle labbra le parole di vita eterna; è Dio finalmente che a tutti voi, Dignitarii e semplici Sacerdoti, Superiori e sudditi comanda rispetto e obbedienza a lui, quasi ad angelo suo: *Ecce ego mitto angelum meum ante te; observa eum et audi vocem eius* (1).

E Dio lo manda non per adulare le passioni, o solleticare la curiosità, o tacere i disordini o scusarli, e molto meno per compiere una semplice formalità di consuetudine, no; ma per scoprire i raggiri del male e indicarne i rimedii. Posto quì tra Dio che mi manda e Voi che mi udite, guai a me! se per indolenza o per una falsa prudenza tacessi la verità o adulterassi la mia S. missione.

*
* *

E allora come non temere davanti a tanta grandezza, a così tremenda responsabilità? Se è difficile il ministero della parola allorchè devesi predicare al popolo, chi non ne misura l' accresciuta difficoltà quando devesi esercitare coi Sacerdoti, coi Religiosi? Ultimo della Casa del Padre, era per me sommo onore trattenermi colle semplici pecorelle: invece ora debbo profetare ai Monti

(1) Exod: 23-20.

d' Israele, a coloro che poggiano già, o almeno aspirano al culmine della evangelica perfezione. Come non trepidare?!..... Mio Dio! eccomi quì alla vostra divina presenza, come fanciullo che deve fare e non sa; regolatemi voi e date al vostro servo lo spirito di sapienza e di consiglio che mi sorregga e rinfranchi. Non alla mia miseria, o Signore, ma guardate al mio ministero; anzi in ragione della mia indegnità e pochezza sia l' efficacia della mia parola. Ecco la Vergine Benedetta, il mio serafico Padre, il mio Angelo santo che a voi domandano un raggio di luce, un fremito di grazia per me ultimo del Vostro Santuario; Gesù! eccomi a Te, e Tu fammi tutto di questi tuoi Servi.....

*
* *

E Gesù mi ascolta, mi sorride, mi benedice; eccomi dunque a voi, miei Vener. Padri, libero e franco banditore delle volontà di Lui, nella certezza che la vostra carità saprà trar profitto anche dalle mie personali miserie. Del resto pensate che non la mia imitazione vengo a proporvi, ma quella di Gesù: fate conto, anzi, che venga quì in mezzo a Voi Lui stesso a ripetervi: *quaecumque dixerint vobis servate et facite, secundum vero opera eorum nolite facere* (1): così tanto più meritoria sarà in Voi l' umiltà nell' ascoltarmi, quanto più nota vi è la mia indegnità.

E più spero e confido quando penso che nulla vi porterò del mio; perchè frasi e pensieri *studiatamente* prenderò da chi ebbe la S. Scrittura per cibo alla mente, e la forma dei Padri per modello alla parola e alla

(1) Matth: 23-3.

penna. S. Alfonso De Liguori, S. Leonardo da Porto Maurizio, i due Servi di Dio Cafasso e Giordano con altri egregi Scrittori, e più da vicino il S. P. Pio X. mi daranno pensieri, affetti e parole per voi: ed innestando ai saggi consigli di essi le riflessioni dei Padri, le interpetrazioni dei Sacri Espositori, i suggerimenti dei Maestri di spirito, spero di potervi portare una parola che vi farà tanto del bene, appunto perchè non sarà parola mia.

Intanto, affinchè tutto proceda col S. Timor di Dio, vi dirò in questa mia prima Conferenza il perchè dobbiamo fare i Santi spirituali Esercizî e il modo di passare santamente questi giorni di misericordia e di grazia.

*
* *

I. — Nella prelodata Lettera Pontificia, riboccante tutta di quella sacra unzione che pervade l'anima e la risana, la solleva e la commuove, il S. P. Pio X. assegna come precipuo mezzo ad acquistare la santità propria del Sacerdote il pio uso degli Esercizî spirituali: e rievoca una similitudine, già usata in altra sua Lettera al Cardinale Vicario di Roma, ch'è un monito severo ed insieme la ragione della necessità di questo ritiramento.

Mercator .... cui sunt sua negotia cordi diligenter quotidie, diligentius quotannis acceptorum et expensorum rationes computabit; sacerdos autem quispiam..... non, se aliquando colligens, aequa judicii lance ponderabit hinc officia sua, hinc facta, atque dispiciet utrum vocationi suae congruat an penitus discrepet? (1) Ognun vede, sclama poi il S. Padre, con quanta solerzia i figli del secolo accudiscano ai loro affari, come di sovente cal-

(1) Pii X. *Litt:* Experiendo.

colino i redditi e le spese, con quale scrupolosa cura facciano i loro conti, come lamentino le jatture patite e si eccitino da se stessi a risarcirle: e dovrà dirsi del Sacerdote che sia meno sollecito del cielo, di quello che i secolari lo sono per le cose caduche della terra?

Niente dunque di più logico per noi che l'appartarci dal mondo e dalle cure temporali, quando si consideri la gravezza delle obbligazioni che abbiamo contratte davanti a Dio, alla Chiesa ed agli uomini. Quell' esatto rendiconto, che Dio ci domanderà un giorno, domandiamocelo da noi stessi con serena imparzialità ora che siamo in tempo a provvedere alle nostre deficienze; così saremo pronti, come il servo fedele a comparire al cospetto del Padrone quando a Lui piacerà di chiamarci. Siete Superiori?... Confessori?... Predicatori?... Maestri?... Dio! quanta responsabilità, quanti doveri!... e non uno di questi da voi trasgredito passerà inosservato. Ma chi di noi può dire d'aver sempre e con tutta fedeltà disimpegnati quei sacrosanti uffici?... Ecco che un po' di tregua, un po' di esame imparziale ci farà del bene; e ripensando in Dio i passati anni del nostro Sacerdozio vi troveremo uno sprone a camminare più alacri le vie della fedeltà e del sacrifizio; sarà, se non altro, un atto di espiazione.

*
* *

Che se poi ci mettiamo a indagare la causa di tante nostre mancanze, più evidente ci apparirà la necessità di questi santi Esercizî. Essi, sotto questo aspetto, sono davvero, come dice il S. Padre, il più grande sussidio a custodire ed alimentare in noi la grazia. Perchè; che cosa ci fa perdere il primitivo fervore nel disimpegno dei no-

stri uffici Sacerdotali? chi ci perde? chi opera la nostra rovina? sempre la dissipazione, l'irriflessione! Senza dilungarci nella citazione di passi scritturali e delle interpetrazioni, che i SS. Padri dànno di quella sentenza di Geremia: *desolatione desolata est terra, quia nullus est qui recogitet corde,* (1) ecco qua il fatto che illustra e comprova sino all'evidenza la verità del mio asserto.

Perchè molti e molti, e nei Conventi e nelle Diocesi, vivono la vita delle disillusioni e finiscono nella disistima universale? per qualche imprudenza commessa, della quale all'atto di commetterla non valutarono le conseguenze. Perchè alcuni hanno dovuto subire umiliazioni, disdette, sconfessioni e rasentare qualche volta anche il pericolo dell'infamia, senza aver commesso delle enormità? perchè presero una posizione falsa, sia pure senza malizia; e parlarono od operarono senza riflessione: nel parossismo del momento non pensarono neppur essi alle conseguenze. Perchè nel mondo le vie dell'iniquità e del male son così affollate da tanta gente, che sembra aver dimenticato affatto il cielo? forse per malvagità e perversione di cuore? non sempre: ma più spesso perchè non si riflette. Tante cadute, tante defezioni, tanti disordini, no, non li dite effetto di una malvagità che non esiste; ma disquilibrio di un'anima che non pensa, non riflette. E se noi pure dimentichi dell'obbligo della perfezione, passiamo la vita a trastullarci in puerilità che farebbero vergogna ai secolari stessi, o peggio spendiamo le nostre energie in certe guerricciole fratesche, in certi ripicchi che nulla hanno di nobile, non se ne deve forse accagionare la nostra abituale irriflessione? Purtroppo è questa la storia intima, più o meno dolo-

(1) Ierem: 21,11.

rosa, di ogni anima: Dio ci chiama e noi fuggiamo inconsultamente da Lui perchè non si pensa, non si riflette con quella serietà, che pur sarebbe un dovere.

*
* *

Anzi sarei per dire che l'irriflessione è il peccato più ordinario e comune di noi Sacerdoti; ed è per essa che noi diventiamo tante volte una contraddizione ambulante. Sì, una contraddizione: infatti nessuno più di noi dovrebbe mostrarsi penetrato delle massime eterne, atterrito dei giudizi di Dio, sollecito dell'eterna salute. Crocifissi al mondo con Cristo, solo al cielo dovremmo pensare, e vivere di cielo e di cose celesti; ma dov'è in noi questo distacco e questo ardore di divina carità?

Talvolta ci vengono ai piedi a noi Sacerdoti certe anime del secolo e tanti buoni laici che nella semplicità del loro cuore lo amano tanto il Signore; noi allora quasi ci vergognamo della nostra abituale freddezza, proponiamo di volerlo amare anche noi Gesù, d'esser suoi davvero, e di farlo amare anche dagli altri; ma poi? passato quel momentaneo fervore non ci si pensa più.

Predichiamo agli altri la fuga delle occasioni pericolose, l'abborrimento ai giornali cattivi, il dovere dell'obbedienza e del rispetto al Papa e ad ogni altro Superiore; e perchè allora i cattivi giornali tante volte da noi si preferiscono ai buoni, e del Papa e dei Vescovi si parla come ne parlerebbe un laico un liberale qualunque?

Inculchiamo agli altri di pregare, e noi non preghiamo: esaltiamo le bellezze della carità, e poi siamo sempre quì pronti a morderci, a dilaniarci, a soppiantarci: ripetiamo che la virtù è bella, divinamente bella;

e poi a forza di sottilizzare quasi la distruggiamo in noi stessi, contenti di predicarla agli altri: ricordiamo e commentiamo l'*Estote perfecti sicut Pater vester coelestis;* (1) e noi lo perdiamo quasi di vista, paghi solo di non commettere enormezze: parliamo agli altri, e dal pulpito e dal Confessionale, dei giudizi di Dio e li diciamo terribili, spaventosi, imparzialissimi; e perchè allora noi non li temiamo punto e ce ne stiamo tanto sicuri? Che forse ne andremo esenti noi, perchè Sacerdoti? Ah! Padri! pensate che se Dio giusto c'è per i poveri secolari, c'è anche per noi; anzi è a noi che nel giorno terribile della sua rivelazione riserberà la più severa delle sue parole: e allora come spiegasi questa tepidezza nostra, questa mancanza assoluta di spirito, e in molti una vita quasi dissoluta e scostumata o almeno frivola leggera? Mio Dio! ma ch'è questo mistero? come spiegasi questa contraddizione?.... Fratelli! è presto detto, è subito spiegato: non si riflette. E così avviene che la irriflessione genera l'inconsideratezza e la precipitazione, questa l'imprudenza, l'imprudenza la caduta, la caduta il tardo pentimento: e resta così comprovato che tutte o quasi tutte le nostre miserie nascono dalla mancanza di riflessione: *desolatione desolata est terra quia nullus est qui recogitet corde.* È dunque sommamente saggio il suggerimento di Pio X; riflettete, seriamente riflettete in questi giorni sopra voi stessi.

*
* *

A rendere vieppiù manifesta la necessità che abbiamo di rientrare sul serio nella nostra via, per incominciare

(1) Matth: 5,48.

a lavorar davvero, aggiungerò quì un altro pensiero tolto non da noi stessi, cioè dal nostro interno, ma da quello che ne circonda: vo' dire le tristissime condizioni in cui versano la Chiesa e gli Ordini religiosi. E per far ciò, non vi aspettate ch' io voglia assordarvi con fosche lamentazioni o con lugubri e dolenti elegie; mi limito a constatare un fatto e dico: la nostra condizione di Religiosi è ben triste al presente; l' oggi è quanto mai minaccioso, il domani più buio ancora, e l' avvenire ci si presenta tutt' altro che roseo e rassicurante. Umanamente parlando, chi non lo vede? abbiamo tutto a temere e nulla a sperare: la miscredenza mena rovine; l' empietà trionfa; i tristi, considerandoci un anacronismo, si sono collegati in uno per sradicarci dalla terra, e colla stampa ci combattono, colle caricature ci disprezzano, colle parole ci deridono, ci beffeggiano, ci espongono al dileggio e al vitupero della piazza. Amati quasi da nessuno, stimati da pochi, odiati dalla massima parte, i più ci guardano con occhio d' indifferenza; siamo semplicemente tollerati appena: e se oggi o domani venisse una soppressione o dovessimo subire un qualche brutto tiro settario, pochi pochissimi si moverebbero in nostro aiuto. Padri miei venerandi! che avverrà di noi? solo Dio lo sa! quello ch' è certo è questo, che gravi procelle ci si addensano sul capo, una gran lotta ci aspetta, e l' ottimismo, che alcuni ostentano intorno a ciò, io lo dico semplicemente una vera spensieratezza puerile.

Piuttosto domando: siamo noi preparati a questa lotta, che i partiti estremi agognano, frementi d' odio, d' ingaggiare contro di noi? Siamo noi agguerriti tanto da poterne reggere all' urto? o non piuttosto dobbiamo confessarci impreparati affatto? È vero, Dio ci aiuterà e non abbandonerà alla mercè dei nemici le anime, che Lui confessano ed amano; ma è pur vero che Dio, in

linea ordinaria di Provvidenza, vuole e domanda la nostra cooperazione. Ed ecco questi santi Esercizî, che, richiamandoci alla realtà dei fatti, possono operare in noi qualche cosa di grande.

In questi giorni santi, tra la meditazione delle eterne Verità e dei divini castighi che ne sovrastano, tra i reclami della coscienza che si ridesta, e l' urlo feroce dell' odio che tutt' intorno ci assorda, riacquisteremo, se non altro, la percezione esatta della nostra posizione sociale; impareremo a confondere i nemici con gli argomenti sempre invincibili delle nostre virtù, che s' imporranno a chi vuole e a chi non vuole accettarci; o, nella peggiore delle ipotesi, impareremo a morire come debbon morire i veri servi di Dio. Gli avversari raddoppiano gli assalti e giocano d' astuzia per combatterci? e noi apparecchiamoci nel silenzio a preparar le difese. Ci odiano e ci disprezzano come esseri inutili e incompatibili nella rinnovata società? e noi costringiamoli ad ammirarci, con lo splendore delle nostre virtù. Ci dicono decaduti da quella perfezione, ch' esser dovrebbe la più bella commendatizia di un Claustrale o di un semplice Prete? e noi guardiamo attentamente se è vero, e ripariamo.

Cessiamo di far dell' accademia e di perpetuare un equivoco soverchiamente dannoso: non è la sola veste talare e il tricorno che forma il Prete, non è la sola tonaca che forma il monaco; ma son le opere, sono i sacrifizi: dunque alle parole succedano i fatti, alla veste santa si accoppî una vita egualmente santa e pura, alle belle idee si uniscano gli sforzi per attuarle. Opere, dunque, e sacrifici ci vogliono, sacrifici ed opere: tutto il resto è accademia ed equivoco. Quale credete voi che possa essere, nei disegni di Dio, lo scopo supremo di quell' anticlericalismo piazzaiuolo e teppistico che sì da vicino urla, minaccia e freme? penso di non errare affermando

ch' è quello di richiamare noi Sacerdoti, noi Religiosi alla santità della nostra missione; esso è la *Virga Assur* che verrà spezzata da Dio, quando noi cesseremo di profanare la Stola immacolata del nostro Sacerdozio. Pensino a questo le Scolte d' Israele, e non si addormentino tra gli onori quelli che seggono negli alti gradi della Gerarchia; e noi semplici gregarî delle sacerdotali Legioni tempriamoci a fortezza e vestiamoci intanto delle armi della luce: il giorno del combattimento ci trovi pronti alla lotta, sì che possa dirsi di noi: il loro accampamento è un' arena di martiri, non mai un deserto.

*
* *

II. — Ritiriamoci, dunque, e nella solitudine si ridestino le antiche energie: se l' irriflessione è stata la causa o almeno la cagione di tante nostre disdette e miserie, una riflessione seria e ponderata sarà la nostra salvezza. Ed affinchè essa possa compiersi da noi con ogni studio, permettetemi ch' io vi soggiunga quì tre cose che debbono formare in questi giorni di ritiro la vostra principale occupazione, e che sono tre mezzi potentissimi per richiamarci a coscienza. Sono tre semplicissime cose: *ascoltare, meditare, esaminare.* Ed anzitutto *ascoltare.*

La Predicazione, miei Ven. Padri, non è fatta soltanto per i semplici fedeli, ma per tutti; è per lei che si è diffusa la Fede, conosciuta la Verità, stabilito il Cristianesimo; la predicazione sacra io la dico il fattore principale dei credenti, *fides ex auditu* (1). Per questo Cristo Gesù comandò agli Apostoli di predicare e non di scrivere: quindi essa è nella Chiesa di diritto divino; po-

(1) Rom: X, 17.

trà venir meno questo o quel Libro santo, ma la predicazione evangelica non verrà meno giammai. È per essa che Gesù regna nelle anime fedeli; per essa si dissipano le tenebre dalle menti, si accendono i cuori, si desta l'eroismo, si creano i martiri del dovere; la sacra predicazione scuote i torpidi e i sonnolenti, spoglia la terra del nero paludamento del delitto e vi fa rifiorire la virtù, popola il deserto ed i chiostri, ed anche in mezzo al mondo crea il miracolo di quelle anime, che saranno lo stupore dell'umanità, nel giorno terribile della scienza divina.

Dunque la s. predicazione è anche per voi; Vescovi e Dignitarii, Superiori e Sudditi, Sacerdoti e Chierici, tutti dovete ascoltare e sempre, ma specialmente in questi giorni di riforma; dovete ascoltare da discepoli e non da giudici, per aver materia su cui riflettere e non per farvi sopra dottissime critiche, per aprire il cuore alla Grazia divina e non già per aprirlo alla curiosità e molto meno alla malignità. No; che niuno creda inutile restar quì un'oretta ad ascoltar un suo uguale, forse un suo suddito o discepolo, meno dotto tante volte, meno colto, meno virtuoso di chi ascolta: chi se non lui può richiamarvi a dovere, correggervi, riformarvi senza offendervi? Chi? il Vescovo, se siete Preti? il Superiore locale o Provinciale se siete religiosi? Puerilità il pensarlo; perchè i Superiori non entrano a certe conoscenze, o se pure talvolta vi arrivano non sempre hanno il coraggio, la energia, la possibilità di compiere la nostra trasformazione. Qualche volta perchè trovano in noi un terreno refrattario; una qualche rara volta perchè può mancare anche in loro la coscienza del loro dovere; e non di rado perchè qualcheduno, per grazia di Dio rarissimo, più che pastore d'anime e prelato, meriterebbe d'esser chiamato un agente commerciale, un autentico fattore.

Chi si muove di fronte a certi disordini, che non hanno l' esteriorità del delitto scandaloso? si tira via, si chiude un occhio e magari tutt' e due; e così il colpevole, non mai corretto e richiamato, prosegue per la sua via, finchè arriva a perder la coscienza affatto.

No; debbo e voglio dirlo, a costo di dispiacere a qualcuno: il sistema adottato in certe Comunità religiose, e da certe Curie ancora, non è bello, non è giusto, non è tollerabile; il dovere di correggere i difettosi è inerente essenzialmente ad ogni superiorità; ed un superiore, che pensasse soltanto a fare il bene materiale della Casa e trascurasse quello morale dei sudditi, lo chiamerei responsabile di tante dolorose conseguenze; toccherebbe a lui, davanti a certi avvenimenti, a battersi il petto e ripetere il *mea culpa.*

Dopo ciò, e ammesso pure che certe correzioni non si possono fare davvero, chi di voi non vede che solo il Predicatore può colmare questa lacuna, alzando pubblicamente la voce e condannando apertamente ciò che sia condannabile? Non è in nome proprio ch' egli parla, corregge e condanna; ei parla in Nome di Dio che l' ha posto difensore de' suoi diritti; in nome della Religione che lo manda vindice del suo onore e delle sue glorie; finalmente in nome della Diocesi o della Provincia, i cui Superiori lo creano apostolo dei fratelli; e presenziandone, con ammirabile esempio di umiltà, le conferenze ed accettandone le correzioni e gli avvisi, lo riconoscono veramente tale e ne legittimano la s. missione.

Che se non fosse così, con qual fronte potrei presentarmi a voi, io meritevole solo di disprezzo o almeno di compassione; io, cui non la parte del maestro e del giudice, ma quella del discepolo e del reo unicamente conviene? Ma pure, vengo sicuro e franco a cooperare con voi alla vostra trasformazione spirituale; perchè, come

già vi diceva fin dal mio esordire, quanto vi dico e predico non è roba mia, non è mia dottrina; le son cose che avrete udito e letto le cento volte; vengo sicuro, perchè è Dio che mi ripete: *Ecce dedi verba mea in ore tuo.* (1) Quindi, finchè son qui, non son più uno di voi, ma legittimo e vero rappresentante di Dio; compiuto il mio ministero, cessa anche in me il diritto di censurare e di correggere: questo dunque posso, debbo e voglio fare perchè Dio è in me, e nelle mie labbra stanno le sue verità.

Ora posto questo principio, dal quale risulta e la necessità in me di correggere parlando, e la necessità in voi di ascoltare docilmente, potrei rivolgervi questa domanda: venite voi ad ascoltare la mia conferenza con questi criterii?.... Vedete; quando parlo al popolo faccio la stessa domanda, ma credo di poter rispondere a voi come rispondo ai poveri secolari: l'andare a predica è una formalità purtroppo anche tra noi; vi si va, anche volentieri, ma più per curiosità che per dovere, più per divertimento che per apprendere; vi si va come giudici e non come discepoli. Purtroppo è vero; all'umiltà del discepolo è subentrata in molti la critica dell'orgoglioso maestro, del severo censore, dell'insigne letterato, del profondo teologo; e alla cara semplicità del convinto religioso lo stare contegnoso del giudice, che approva e condanna, che sorride e commenta. Noi, come suol dirsi, siamo del mestiere; ed è ben raro che ci si commuova ad una predica; abbiamo da ammirar l'arte noialtri, la franchezza e prontezza della parola, la rotondità del periodo, la precisione della frase; noi ci siamo abituati, ecco tutto. Gran miseria, Padri miei, quella benedetta abitudine! miseria, ma ancora grande insensatezza ascol-

(1) Ier: 1, 9.

tare per criticare non per apprendere, per applicare agli altri e dimenticare se stessi.

Incominciate dunque coll' imporvi questo sacrosanto obbligo, di ascoltare il Predicatore come ascoltereste Dio medesimo, e fate conto che ad ogni predica dica a voi Gesù Cristo: *Ne quaeras quis haec dixerit, sed quid dicatur attende* (1). Venite con fede, con la certezza ch' ei vi porterà le volontà del Signore, studiate e imparate nella meditazione di Gesù Crocifisso; non guardate in lui lo scienziato, nè l' oratore, nè il virtuoso: già ve lo dissi, che nulla vi porterò del mio; ma solo riconoscete in Lui, con un atto di fede, il Messo, l' Inviato di Dio; e ricordatevi che il Signore faceva profetare non soltanto gli Elisei e gli Elia, ma eziandìo Balaam ed il suo giumento.

*
* *

Ma basterà poi ascoltare ciò che Dio vi dirà, sia per bocca del Predicatore, sia colle letture che faremo, sia con le sue interne illustrazioni? Non credo; ma dopo aver ascoltato convien *meditare*, come saggiamente osserva il P. Gaetano M. da Bergamo. È questa la seconda cosa che volevo suggerirvi, come mezzo efficacissimo a destare in noi una profonda riflessione.

La meditazione è in ogni tempo l' esercizio, cui ogni sacerdote dovrebbe consacrare tutta la sua sollecitudine; è l' ala, onde l' anima si eleva in Dio; è il glutine, che a lui ci unisce; è il nutrimento anzi la vita stessa dello spirito. Nulla, diceva S. Carlo Borromeo citato dal S. Padre nella sua preziosa Lettera, nulla è ugualmente ne-

(1) Kempis. *De Imit. Christi.* Lib. I, 5.

cessario alle persone ecclesiastiche come l' orazione mentale, che precede tutte le nostre azioni, le accompagna, le segue (1). E il glorioso S. Bernardo, scrivendo ad Eugenio III già suo alunno ed allora Sommo Pontefice, niente altro gl' inculcava di così necessario quanto la meditazione delle cose divine, che mai, diceva, devesi tralasciare, per quanto grandi e molteplici possano essere le cure del supremo pontificato. « La meditazione, diceva « quel s. Dottore, purifica il fonte, d' onde scaturisce, « cioè la mente. Modera gli affetti, dirige le azioni, cor- « regge gli eccessi, forma i costumi, rende onesta e co- « stumata la vita; infine produce la scienza delle cose « divine ed umane. È dessa che separa le cose confuse, « le sconnesse restringe, le sparse raduna, spia le se- « grete, investiga le vere, le verosimili esamina, le ap- « parenti e le finte discopre, preordina le cose da farsi, « su le fatte ripensa, perchè nulla resti nella mente che « sia o non corretto o bisognoso di correzione » (2).

Ma non è quì mio intendimento dimostrarvi l' eccellenza ed utilità della meditazione; chi al mondo potrebbe di ciò dubitarne? E non è forse per questo che voi vi siete qua raccolti, per eccitare con la meditazione le addormentate energie dell' anima? Ed io con le mie conferenze a che miro, se non a somministrarvi argomenti di serie e ponderate riflessioni? Ma a nulla gioverebbe ch' io vi suggerissi i migliori pensieri, e che voi mi ascoltaste con le migliori disposizioni, se tutto dovesse finir lì. Non basta che l' intelletto abbia compreso e sia convinto di ciò che ascoltasi; convien decidere la volontà, destare il fuoco della persuasione e metter mano alle riforme suggerite e richieste dalla verità udita. Che giova

---

(1) D. Carol: Borr: *Ex oration: ad Clerum.*
(2) D. Bernard: *De Consider:* L. I, 7.

infatti la Massima, anche volentieri ascoltata, se rimane soltanto, a modo di cognizione e di scienza, nelle sfere dell' intelletto e non discende a fecondare il cuore? La verità è un seme che deve germogliare e fruttificare; ma a ciò abbisogna d' esser fecondato; ora questo si compie unicamente colla meditazione. Con essa la mente sviscera quanto apprese, lo riscalda colla sua luce, lo vivifica e feconda col suo calore; è allora che sorgono i santi ed efficaci propositi.

La meditazione, dunque, ottimi miei uditori, vi s' impone al disopra d' ogni altra cosa in questi giorni, se pur non volete uscir da questo ritiramento come ci siete venuti; con gli stessi difetti, con la stessa freddezza, col medesimo torpore. Perciò dopo la predica è necessario fermarsi alquanto da soli con Dio a riflettere su quanto si è udito, ed applicarlo a sè, ed a formulare nettamente il proponimento. Diciamo a noi stessi in quel momento; quanto ho udito non è parola dell' uomo ma di Dio; dunque debbo applicarlo a me stesso, perchè Dio non inutilmente parla: *audiam quid loquatur in me Dominus Deus* (1); quindi notare gli affetti sentiti in noi, i rimorsi, i lumi, i propositi, le ispirazioni. Ed eccomi, senza volerlo, entrato nella terza cosa che ho promesso di suggerirvi, per ricavar frutto dai santi Esercizî, cioè *esaminare.*

*
* *

Intorno alla qual cosa saggiamente osserva il S. P. Pio X che i vantaggi procacciati dalla lettura sacra e dalla stessa meditazione delle cose celesti, riuscirebbero molto meno abbondanti, se il sacerdote non vi aggiun-

(1) Psalm: 84-8.

gesse qualche argomento, onde conoscere se le cose lette, udite e meditate le abbia tradotte nelle azioni della vita. E fa suo l' egregio precetto del Grisostomo, specialmente rivolto ai Sacerdoti; *Excita iudicium conscientiae tuae, ab ipsa rationem exige, et quae interdiu mala cepisti consilia.... fodica et dilania et de eis poenam sume* (1). Il che quanto sia giusto e fruttuoso all' accrescimento della virtù nelle anime, bene ce ne avvertono tutti quanti i maestri di spirito. Se non sempre, dice il pio autore della *Imitazione di Cristo,* e continuamente puoi startene ritirato, procura di farlo almeno ogni tanto, e raccogliti in te stesso almeno al mattino e alla sera: al mattino forma dei buoni propositi, la sera esamina le tue opere e guarda imparzialmente quello che sei stato nella giornata nel pensare, nel parlare, nell' operare (2).

Che se questo deve compiere il buon Sacerdote ogni giorno, quanto più non sarà per lui doveroso farlo nel tempo del ritiramento spirituale? È quello il tempo della Grazia, della vera scienza dell' anima; mai dunque come allora deve ciascuno di noi considerare come dette a se stesso quelle parole di S. Bernardo: ... *Vitam tuam in quotidiana discussione examina; attende diligenter quantum proficias et quantum deficias ... stude cognoscere teipsum; pone omnes transgressiones tuas ante oculos tuos; statue te ante te ... et sic teipsum plange* (3).

Dunque tutto il nostro lavoro di questi giorni sia un parallelo tra noi e Gesù Cristo, tra le nostre azioni e i nostri doveri, tra i nostri pensieri ed affetti e quella purezza che dovrebbe sempre informarli. Seguite con ogni attenzione quelle letture, meditazioni, esami proposti

---

(1) Exposit: in Psalm: IV, 8.
(2) Lib: I, 19.
(3) *Meditat: piissimae,* Cap. V.

nel nostro Libro di testo, ed ivi troverete da meditare da proporre, da riformare voi stessi. Silenzio poi e ritiramento completo debbono essere il principio informatore di questi giorni; già niuno dovrebbe mai uscir di convento per qualsivoglia ragione, e vorrei che i Superiori si persuadessero non esservi cosa di così gran rilievo, da sacrificare ad essa quel tempo, che i religiosi dovrebbero esclusivamente consacrare all' anima propria.

Ascoltare, dunque, meditare, esaminare; ecco le occupazioni vostre in questi giorni di misericordia e di grazia: poi, pregate! sì, pregate che il Signore sia largo con voi della sua luce divina e faccia di voi altrettanti Cristi in mezzo al popolo. Pregate anche per me affinchè Dio mi sorregga e mi assista, m' illumini e mi accenda e, dimenticati i miei torti e le mie indegnità, si compiaccia far di me un apostolo secondo il Cuor suo. Senza la certezza d' esser da voi aiutato, le braccia mi cadono e le mie energie svaniscono; ma da quella sorretto, mi rinfranco e consolo, e benedico a Dio, che mi abbia mandato a predicare ad una sì illustre ed eletta porzione del suo mistico gregge.

II.

DIGNITÀ E SANTITÀ

DEL

SACERDOTE

Hortationis nostrae exordium capimus; ut vos nimirum ad eam vitae sanctimoniam, quam dignitatis gradus postulat, excitemus.

Pius X. - II.

Conoscere d' onde veniamo, chi siamo, che cosa dobbiamo fare ed ove andiamo; ecco, miei ottimi Confratelli, la più grande sapienza; in questo, lo ha detto Dio, c' è tutta la grandezza dell' uomo: *hoc est omnis homo.* Conoscersi perfettamente e non sentire bassamente di sè è cosa impossibile, conoscere il fastigio cui siamo chiamati e sacrificarlo alle vanità del mondo è follia; dunque folle e insipiente è colui, che, invece di studiare di conoscere di apprezzare le grandi finalità della vita, aderisce alle miserie di quaggiù. E vanità e miseria è procurarsi i gaudii delle ricchezze ed in esse fermarsi; vanità desiderare gli onori ed esaltarsi in essi; vanità seguire i desiderii della carne ed abbracciare ciò, per cui dovremo poi esser puniti; vanità ambire di vivere lungamente e non curarsi di viver bene; vanità

amare ciò che celermente passa e inquina, e obliare quello che eternamente resta ed appaga (1); vanità perchè così operando si mostra d'ignorare ciò che siamo e perchè siamo e dove andiamo.

Noi siamo semplici creature; dunque abbiamo un principio da cui ripetasi la nostra esistenza, e dobbiamo avere in noi un perchè di questa esistenza, egualmente che un fine che la completi e perfezioni: noi siamo sacerdoti; dunque abbiamo una missione da compiere, uno scopo da conseguire, un fine da raggiungere. Imperocchè chiunque possiede il sacerdozio, non per sè soltanto ma per altri lo possiede: *omnis namque pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum* (2). La qual cosa volle chiaramente esprimere N. S. Gesù Cristo quando ci chiamò sale della terra e luce del mondo: chi in queste parole non vede una missione, uno scopo, un fine ben distinto e delineato e superiore a quello comune a tutti gli altri uomini?

Questo fine perciò conviene studiarlo con tutta attenzione, se non vogliamo essere al mondo una cosa sperduta, sterile e inutile od anche una stella fuori dell'orbita.

*
* *

Duplice è il fine cui dobbiamo tendere; l'uno presente, che costituisce la nostra missione e che deve compiersi quaggiù; l'altro futuro, che ci attende su in cielo. Con questo siamo eguali agli altri uomini; con quello ne siamo affatto separati: questo ci rende creature vi-

(1) De Imitat: Chr: I, 1.
(2) Hebr: V, 1.

venti della vita del Padre e congiunti a lui coi vincoli della carità; quello ci crea quasi autori di vita negli altri, e per i fratelli vincolo di congiunzione con Dio: questo è necessità creata dalla natura umana; quello è elevazione attiva e passiva impostaci dalla missione avuta: l'uno e l'altro perciò della massima importanza. Quale studio più bello, più proficuo, più doveroso per noi?

Ed eccomi a Voi, Venerandi Sacerdoti, a meditare insieme ed a compiere questo nobile studio. Non vi parlerò per ora dell'ultimo fine che ci attende in cielo e che abbiamo comune con gli altri; ma solo del primo ch'è singolarmente nostro, proprio della nostra missione, essenziale al nostro carattere; voglio dire l'acquisto di quella santità richiesta in noi dal grado sublime della nostra grandezza.

Domandarvi attenzione ad un argomento, che così strettamente vi riguarda, sarebbe cosa affatto inutile, me ne dispenso perciò per entrare subitamente a sviscerare il mio tema.

*
* *

Dissi, e credo con ogni ragione, nella mia conferenza d'introduzione a questi santi Esercizii, che causa prima e diretta di tutti i nostri malanni temporali e spirituali è la irriflessione. Quanto più ci penso a quella frase, più la riconosco vera e sicura; perchè è dalla irriflessione appunto che nasce in noi quella incoscienza di dignità e di grandezza, che sola ci abbassa, ci deprime, ci umilia talvolta fin sotto il livello degli stessi secolari. Quel *Nosce teipsum!* degli antichi filosofi è il più grande precetto morale che la ragione abbia potuto insegnare ai mortali: basterebbe questa sola scienza per riformare il mondo; e sarebbero del pari banditi di mezzo a noi

preti tutti i disordini, tutti gli scandali e tante deplorevoli miserie se ciascun ecclesiastico conoscesse davvero ciò che è davanti a Dio ed agli uomini. Se io dunque affermo che l' incoscienza della nostra dignità, causata dall' abituale nostra irriflessione, è la generatrice d' ogni male, non esagero nè affermo cosa puramente opinabile, ma certa.

Sì, il Sacerdote traligna da' suoi doveri perchè non pensa a quel ch' egli è; col nome, con l' abito, col carattere di sacerdote, ei vive la vita del secolare, del profano, dei mondani perchè non conosce la sua dignità; si avvilisce, si getta ne' pericoli, vi si trastulla ciecamente e poi cade, perchè non apprezza la sua grandezza. Il peggio però si è che quanto più manca questa scienza fondamentale, più si crede d' averla.

Fatene la prova: c' è un sacerdote del quale si raccontano cose non belle, se ne mormora nei caffè, nelle conversazioni, nei crocchi e perfino nelle sacrestie; provatevi a dirgli che stia più attento, che non vada troppo spesso in quella casa, che non si abbassi troppo: e che? vi risponde, non son mica un ragazzo io! conosco i miei doveri e so le convenienze!... costui non si conosce. C' è un religioso che ha un parlare e tiene un portamento non propriamente cattivo, ma leggero; non dissoluto, ma neppur da claustrale; ditegli che sconviene al suo stato, che i preti gli ridono dietro e i secolari ne prendono scandalo: volete dunque, risponde, che sia un villano zotico e ignorante che non conosce civiltà? .... anche questi non si conosce. È il tempo delle elezioni politiche o amministrative e quel sacerdote lo vedete girar qua e là, anfanarsi, brigare, darsi attorno a comprar voti a questo o a quel candidato: ditegli che non è da lui fare il galoppino, che non ci sta il suo decoro, che ne scapita l' onore dell' abito e

che i tristi ne prendon motivo per bestemmiare la Religione e la Chiesa:... voi non capite i doveri sociali, non bisogna tenersi estranei a certe lotte moderne, non si deve essere tanti fossili noialtri!... ecco la risposta che vi dà e con la quale vi mostra che non si conosce.

Al contrario il sacerdote che fissa un tantino gli occhi sopra la sua posizione e la studia e ne comprende i doveri e incomincia a conoscere la grandezza dello stato in cui Dio l'ha posto, lo vedrete sempre attento alle sue parole ed alle sue operazioni; misurato, prudente, civile ma senza ricercatezze, educato ma non manieroso, attivo ma non agitatore. Conosce la sua dignità e procura di conservarla e di mantenerla inalterata; conosce il suo esemplare e sopra di lui si modella, ed ogni suo studio mira a raggiungerne la perfezione; nè si ferma o si stanca, perchè a misura che questa scienza si acquista, più se ne apprezza l'importanza e più si tende a perfezionarla in se stessi.

Studiamoci, dunque, miei riveriti ascoltanti, e acquistiamo la coscienza di noi stessi, che ne ritrarremo un gran giovamento; se non altro avremo un maggior concetto di noi stessi e non ci sentiremo mai dire: tu sei una contraddizione ambulante.

*
* *

Che cos'è un Sacerdote?... Per ben conoscerlo va considerato, dice San Bernardo, nella sua natura, nella sua persona, nelle sue opere: *quid in natura, quis in persona, qualis in moribus.* E per natura è un uomo come gli altri, nella persona è più grande degli altri, nelle operazioni dev'essere tutto diverso dagli altri.

È dunque un uomo come gli altri. Dio non l'ha dotato d'alcuna esteriore prerogativa, non l'ha liberato

da nessuna umana miseria, nè l' ha garantito menomamente; per quanto destinato a cose straordinarie, egli sente tutto quello che sentono gli altri mortali, può cadere come cadono gli altri, e nulla di umano può dire estraneo a se stesso: *omnis pontifex ex hominibus assumptus* (1). E gli empi lo sanno e dicono: s' egli è come noi, perchè pretendere di dominarci? s' è come noi, perchè manifestare a lui i segreti dell' anima nostra? se può cadere come noi, perchè del continuo rimproverarci?....

E come gli empi parlano purtroppo molti di noi. Siamo uomini, dicono talvolta anche i preti; qual meraviglia dunque se qualche miseria si sente anche noi? se certe cose posson farle lecitamente gli altri, perchè non dovremo non potremo farle noi pure? perchè certi divertimenti, certi negozi, certi affari, certe amicizie ci dovranno essere imputate a colpa, se colpa non sono per gli altri?

Sacerdoti che parlate così, voi bestemmiate. Sì siamo uomini come gli altri, e possiamo sbagliare, cadere, avvilirci; dunque all' erta! dunque vigilanza, attenzione trepida e premurosa in tutto: anche vestiti dei sacri paludamenti, anche in confessionale, anche sul pulpito siamo sempre di carne e di sangue, ed il nemico può assalirci anche allora: siamo uomini, dunque fuggiamo certi pericoli e non dimentichiamo la nostra debolezza: siamo uomini, dunque un po' più a freno quegli occhi, più cautela nelle conversazioni, più prudenza nel trattar certi affari, anche in confessionale, con certe persone; siamo uomini, dunque non tanta dimestichezza non troppa famigliarità anche con le persone di casa: se pure non si vuole avere nuovi argomenti non dubbi,

(1) Ad Hebr: V, 1.

per persuaderci che siamo uomini come gli altri. Dall'esser dunque noi non dissimili dagli altri uomini prendiamo argomento a diffidare sempre di noi, a pregare la divina Bontà che ci ravvalori, ed a camminare sempre cauti, guardinghi, timorosi. Così nella stessa nostra miseria troveremo un motivo potente a rivestirci di santità, come lo stato nostro esige e comanda.

*
* *

Che se tanto possiamo dedurre dalla nostra povera condizione umana, quanto più non ci si renderà manifesto l'obbligo d'esser santi se consideriamo il sacerdote nella sua persona, cioè nel suo ministero? Chi dice sacerdote, sclama S. Dionigi, dice il personaggio più augusto che trovisi al mondo, anzi un uomo divino: *qui sacerdotem dicit, augustiorem prorsusque divinum insinuat hominem* (1). Il Sacerdozio, scriveva S. Ignazio Martire, è il culmine di tutte le dignità, di tutti gli onori, di tutte le grandezze: *omnium apex est sacerdotium* (2). È l'uomo di Dio per eccellenza, come lo chiama l'Apostolo, *Homo Dei;* ed è insieme il garante dell'umanità: *pro hominibus constituitur in hiis quae sunt ad Deum* (3). Egli è l'uomo di tutte le virtù, l'irreprensibile, il perfetto, il santo, il maestro, il dottore, l'angelo del Testamento, il principe della terra e del cielo; come si esprime la Scrittura in moltissimi luoghi. Il Sacerdote è la persona più vicina a Dio, perchè n'è ministro e nell'Eucarestia quasi padrone: n'è l'interpetre legale, il rappresentante, l'ambasciadore, che ne difende i diritti, ne promulga le leggi, ne comunica il Corpo, ne elargisce il perdono.

(1) De Hierarch: cap. I.
(2) Ad Smirn: 10.
(3) Hebrae: V, 1.

Di più: chiunque volesse appieno conoscere la dignità del Sacerdote dovrebbe elevarsi sino alla Persona divina di Gesù Cristo, scandagliarne la infinita grandezza e maestà, penetrare gli arcani della sua eternità, comprenderne i consigli, la sapienza, la potenza, la missione, e quindi ripiegare su se stesso il pensiero e dire: io sono Gesù Cristo!

E veramente il Sacerdote è Cristo in persona: *sacerdos alter Christus.* La missione di lui è identica alla missione di Gesù Cristo: *sicut misit me Pater ego mitto vos* (1); il fine del sacerdote è quello stesso dell'incarnazione del Verbo, il ristabilimento cioè dell'ordine morale e delle rotte armonie tra il cielo e la terra; il potere di lui è uguale al potere di Cristo, superiore alla potestà degli Angeli e degli uomini tutti, indipendente da qualunque altro potere. Di qui quella solidarietà che esiste tra Cristo e il sacerdote, in virtù della quale Cristo dice fatto a se stesso ciò ch' è fatto al sacerdote: *qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit* (2). Di quì eguale ordine di dignità; egli è posto, dice Innocenzo III. fra la dignità di Dio e degli altri uomini, sta come nel mezzo, inferiore a Dio infinitamente, ma quasi infinitamente superiore agli altri tutti: *inter Deum et hominem medius constituitur; citra Deum sed ultra hominem, minor Deo sed maior homine* (3). Di quì ancora s' inferisce che — datasi la debita proporzione — il sacerdote è a Cristo quello che Cristo è a Dio; Cristo è la Via per andare al Padre: *nemo venit ad Patrem nisi per me* (4); e il Sacerdote è la via per andare a Cristo; con lui la

(1) Ioan: 20,21.
(2) Luc: X, 16.
(3) Serm: 2, *in cons. Pont.*
(4) Ioan XIV, 16.

luce, la verità, la Vita di Cristo, senza di lui le tenebre, l'orrore, la morte: *sacerdos alter Christus est.* E che realmente la cosa stia così, rilevasi pure dall'origine stessa del sacerdozio e dalla podestà di cui è insignito.

Stando a quanto ne insegna S. Paolo, ufficio primissimo del sacerdozio è quello dell'adorazione di Dio, e di togliere i peccati dal mondo. Ora quest'ufficio è eterno nel Verbo. Dio infatti fin da' secoli eterni vide l'uomo, creato nella santità e nella giustizia, decadere dal suo altissimo stato; e come eternamente ne decretò la redenzione e il Redentore, così, dice S. Agostino, eternamente ne decretò il sacerdozio nella Persona del Verbo, il quale si mostra così eternamente redentore e sacerdote. Non è dunque in Aronne nè in Pietro l'origine prima della nostra dignità; non ancora era risuonato il *Fiat* sulle labbra del Creatore; non ancora era stato lanciato nello spazio questo sole che c'illumina, questa terra che ci sostiene; non ancora era stata pronunziata la condanna contro Adamo e la sua progenie, che il Sacerdote riceveva, nella Persona del Verbo, le compiacenze del Padre. Era sacerdote Adamo quando cantava nell'Eden insieme alle creature l'inno dell'amore a Dio, Abele quando offriva sacrifizî, Enos quando abbandonavasi alla invocazione del Nome ineffabile, Abramo quando imbrandiva la spada per sacrificare Isacco, Melchisedec quando offriva il pane ed il vino; ma prima di loro il sacerdote esisteva. Ed esisteva in Colui che Giobbe chiamava suo Redentore, Isaia l'Emmanuele, Davidde suo Signore. Esisteva; ed apparve in tutta la sua grandezza in Gesù di Nazareth quando lungo le vie della Palestina rivolgeva una parola di pace agli uomini plaudenti, e più sulla vetta del Golgota allorchè esangue moriva crocifisso, in olocausto per i peccati dell'uman genere. L'eternità è dunque la prima dote del sacerdote,

la prima e vera origine della sua grandezza, fatta ancor più ammirabile dal carattere di santità che inspira.

Come Gesù Cristo può dirsi immanente nel Sacerdote, perchè Lui solo è il vero eterno Sacerdote per la cui unione ed efficacia infinita noi partecipiamo al suo sacerdozio, così la santità, caratteristica essenziale di Gesù Cristo, diventa come cosa propria del sacerdote. Egli è santificato nella fronte, perchè deve rivelare nella sua maestà la grandezza di Dio; santificato nella lingua, perchè di Dio deve rivelare i misteri; santificato nelle mani, perchè deve toccarne il Corpo santissimo e comunicarlo altrui; santificato nel cuore, perchè fatto tempio specialissimo dello Spirito Santo; santificato in tutta la persona, perchè deve in se stesso mostrare vivente l'unico Sacerdote, Cristo Gesù. Non mi parlate più oltre di Mosè, di Giosuè, di Giacobbe; ammiro in loro un raggio della divina grandezza: ma debbo inchinarmi davanti al Sacerdote perchè in esso è il Verbo umanato che vive, che insegna, che s'impone. Non mi parlate degli Angeli; son grandi, ma son puri ministri; il Sacerdote è Cristo in persona. *Sacerdos alter Christus est.*

*
* *

Proseguo a raccogliere i pensieri dei Santi Padri, e con un altro argomento vi dirò ciò che non ho potuto raggiungere fin quì: il Sacerdote solo può dire al Verbo: scendi dal tuo trono e vieni nelle mie mani; gareggiando così in potenza con Maria Vergine, anzi con Dio medesimo. Infatti, del Verbo si conoscono tre reali generazioni, che, per quanto diverse tra loro, pur tutt' e tre sono ineffabili: la prima ab eterno nel seno del Padre, la seconda nel tempo in seno a Maria, la terza ogni giorno nelle mani del Sacerdote. Contempla se stesso il Padre,

e contemplando pronunzia e genera il Verbo ch' è l' immagine sostanziale di sè, l' espressione di tutto il suo Essere: risponde Maria all' invito dell'Angelo, e il Verbo s' incarna nel seno di Lei; parla il Sacerdote e pronunzia le divine parole, e il Verbo discende sull' altare. Nella prima generazione il Verbo è generato nella forma di Dio, ed è simile al Padre; nella seconda è generato nella forma di Uomo, ed è simile a Maria; nella terza è generato, come spiega Cornelio a Lapide, nella forma di Sacramento, ed è simile al Sacerdote che sacrifica come uomo ed opera come Dio. La parola dunque del Sacerdote è simile in autorità a quella del Padre che genera il Verbo in cielo, e a quella di Maria che lo stesso Verbo genera in terra: ora niente di più grande di quelle due parole; dunque nulla di più autoritativo e di più santo della parola del Sacerdote. Anzi ardisco dire di più: la parola del Sacerdote è più potente di quella di Maria, perchè crea un miracolo cui la Vergine non può arrivare, voglio dire la santificazione di un' anima, la distruzione del peccato: in questo il Sacerdote non ha riscontro che in Dio solo. O, dunque, ammiranda dignità del Sacerdote! prostratevi, o laici, colla faccia nella polvere; gridate: in Voi Sacerdoti è Dio, salutiamo in Voi Gesù Cristo medesimo!

Miei venerandi Padri! chi di noi non temerà di fronte a così sublime grandezza, cui fummo sollevati da Dio? E chi non vede l' obbligo sacrosanto che a tutti c' incombe di rispettare in noi, con la santità della vita, la divina dignità di cui fummo insigniti? Santo è il nostro ministero, santa n' è l' origine, santo lo scopo finale, santi i mezzi che adopra; santi dunque dobbiamo esser noi pure. *Nosce teipsum!* studia la tua grandezza, o Sacerdote; studiandola la comprenderai, comprendendola l' apprezzerai, apprezzandola ti studierai di raggiungere

quell' eccelsa cima cui ti vedi elevato e chiamato dallà stessa tua persona. E credete voi che tanti dei nostri prostituirebbero la lor dignità mettendo alla berlina il loro divino carattere, se conoscessero davvero quel che sono? No, certamente; ma finiscono a tanta degradazione perchè manca loro questa coscienza della loro grandezza. Elevati fin quasi al cielo, come dice S. Giovanni Grisostomo, *quasi iam in coelum translati* (1), vanno sperdendo le loro energie nelle miserie di quaggiù, nei litigi e nelle contese, nei traffici e nei commerci, nei guadagni e forse in cose peggiori. Poveri miei fratelli! mi fanno pena, perchè è di loro che può a rigor di logica ripetersi: *homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis et similis factus est illis* (2). Come potranno essi pretendere dai laici rispetto e venerazione per ciò, che essi stessi non rispettano, anzi prostituiscono? Siamo noi i primi, sclama S. Ambrogio, a riconoscere ed apprezzare la nostra dignità ed a mantenerla illibata, che allora la vedremo rispettata dagli altri: *dignum est ut dignitas sacerdotalis prius noscatur a nobis, et deinde servetur a nobis* (3). E perciò non con lo sfarzo o con una eccessiva proprietà delle vesti, non coi fronzoli o co' fiocchi o cosmetici, non co' titoli più o meno pomposi; ma con le opere veramente virtuose mostriamoci degni del nome che portiamo: *quod sumus professione, actione potius quam nomine demonstremus* (4).

*
* *

Ed eccomi, senza volerlo, al punto più interessante della mia conferenza. Eguale agli altri per natura, su-

(1) De Sacerd: Lib. 3, Cap. 1.
(2) Psalm: 48, 13.
(3) De digni: Sac: I.
(4) *Ibid:*

periore a tutti per dignità, da tutti gli altri dev' essere diverso nei costumi. Lo stesso buon senso ci dice che ciascuno deve vivere in conformità della sua posizione: un gentiluomo, che abbia modi e costumi villani, è una anomalia; un contadino, che pretenda alla squisitezza del gentiluomo, è il colmo del ridicolo. Parimente sempre il buon senso ci suggerisce che anche la nostra attività deve esplicarsi nei limiti della nostra professione: un medico che pensi solo all' agricoltura e trascuri lo studio dell' arte salutare, un avvocato che solo pensi alla poesia e poco o punto allo studio della legge, un maestro di scuola che dimentichi il suo ufficio per badare solo alla politica o alla caccia o al gioco, nell' estimazione di tutti sono un controsenso ed una contraddizione stridente. E che diremo allora di un sacerdote che nel vivere, nel parlare, nell'operare non si differenziasse punto dai secolari? di uno che deve predicare il perdono delle ingiurie, la purezza dei costumi, la fedeltà alle leggi divine, e poi fosse vendicativo, immodesto, ingiusto, trascurato e, come suol dirsi, di manica larga in morale? di uno che, dovendo per ufficio attendere alla istruzione dei fanciulli e del popolo, pensasse unicamente o quasi unicamente a darsi bel tempo, a godersi il suo beneficio o far tutt' altro di ciò ch' è proprio del prete? Il giudizio datelo voi, miei signori, cui so di potermi rimettere con sicurezza assoluta.

Il Sacerdote, che non vuol' essere un controsenso, deve vivere di Vangelo e di Chiesa, succhiarne tutto lo spirito, tramutarlo in proprio sangue, farne il segreto della propria forza. Dev' essere il primo nell' osservanza della leggi della Chiesa, nel sostenerne i diritti; nel provvedere agl' interessi di Lei; il primo nel compassionare i traviati, nell' aiutare i poverelli, nell' amare la giustizia e la rettitudine; il primo in ogni opera che ri-

guarda l' onore, il vantaggio, l' esaltazione del Regno di Gesù Cristo, di cui dev' essere buon odore in ogni luogo. E ciò deve compiere frenando l' ira, governando i pensieri, osservando la disciplina, rintuzzando l' impeto della libidine, comprimendo la tumidezza dell'orgoglio, le esigenze dell' interesse, gl' incentivi della discordia, dell' invidia; e col mostrarsi sempre e dappertutto, quale lo descrive Pietro il Blesense, più di tutti devoto nella preghiera, assiduo nelle sante letture, guardingo nella castimonia, parco nella sobrietà, paziente nelle avversità, dolce e affabile nella conversazione, grave nell' aspetto, riservato nelle parole e ne' giudizî, facile alla compassione, ardente nella carità: *exigitur a te*, ne riporterò per intero le belle parole, *exigitur a te spiritualium frugum mensura profusior, ut sis devotior in oratione, in lectione studiosior, in castitate cautior, parcior in sobrietate, patientior in duris, suavior in conversatione, gravior in vultu, modestior in verbis, profusior in lacrimis, in charitate ferventior* (1). Diverso dunque e superiore a tutti bisogna che sia il sacerdote; quindi non solo vien meno al suo carattere quando imita gli altri nel fare il male, ma allora altresì che non supera i virtuosi laici nel vivere virtuosamente. È S. Gregorio Magno che l'afferma: *bene operantes subditos sicut honore ordinis superat, ita etiam morum virtute transcendat* (2). Di Lui ci ha tracciato il ritratto lo Spirito Santo, quando dice che egli è sole fulgente di fede, di speranza, di carità davanti a Dio ed agli uomini: *fulgebunt sicut sol in conspectu Dei;* che deve avere uno zelo ardente per la gloria di Dio e per la salute delle anime, da rassomigliare alla fiamma sviluppatasi in arido canneto, che cresce in

(1) Collat: III.
(2) De Cura Part: II, ?.

vastissimo incendio: *et sicut scintillae, in arundineto discurrent;* che deve prendere con ferma e sapiente mano il freno delle genti che gli sono affidate, e così porsi come a cavaliere dell'umanità per volgerla e indirizzarla a suoi alti destini: *judicabunt nationes et dominabuntur populis;* e per tal guisa lavorare assiduamente a consolidare quaggiù su basi incrollabili il regno eterno del suo Signore e Dio Gesù Cristo: *et regnabit Dominus illorum in perpetuum* (1).

Voglia Dio che sia questo il ritratto proprio di ciascuno di noi! e che niuno, di quanti sono sacerdoti al mondo, dimentichi le grandi parole del Concilio di Trento: *Clerici laicos in vita, sicut in officio, praecedant* (2): sarà allora che gli sguardi di quel Dio, che nulla di plebeo e di comune agli usi del popolo vuole nel Sacerdote, si poseranno pieni di compiacimento su di lui: *nihil in Sacerdote plebejum requirit Deus, nihil populare, nihil commune cum studio atque usu et moribus inconditae multitudinis* (3).

Ma che avverrebbe, Padri miei venerandi, se questa vita Sacerdotale, che il Nazianzeno chiamava *omnium virtutum normam et canonem,* noi disprezzassimo, e lungi dall'emulare la santità inerente alla nostra sublime grandezza, adottassimo usi, sistemi, costumi secolareschi e profani? che avverrebbe? lo dico subito: una rovina alla nostra riputazione, una rovina alle anime dei secolari, una rovina alla Religione medesima.

*
* *

Il popolo necessariamente sentesi portato al disprezzo di quelli tra noi, che non han di prete altro che

(1) Sap: III, 7.
(2) Sess: XIV.
(3) S. Ambr: Epist. 6 ad Iren.

l'abito; e se noi co' nostri costumi abbastanza equivoci, ci troviamo oggi votati al ludibrio al vituperio dei tristi, ripetiamo senza lagnarci: *merito haec patimur!* Qual vergogna maggiore per un sacerdote, di quella d'essere richiamato a dovere da un servo? da una domestica? da un figlio del popolo? sarebbe assai vergognoso per lui l'essere ad essi eguale: *magna confusio esse pares* (1); ma l'aver meno virtù di loro è confusione umiliantissima; poter esserne rimproverati è infamia. *Erubescant,* sclama il Blesense, *erubescant Sacerdotes, si sacratioris vitae inveniantur laici* (2). E mi risparmio dal citarvi le terribili parole che al proposito scrive l'inesorabile e focoso S. Pier Damiani. Ma, a dirla quì tra noi, non sarebbe una vergogna da morirne che una persona del secolo potesse dirci in faccia, conoscendo la nostra vita: — guarda, tu prete, tu predicatore, tu confessore, tu elevato in dignità, fai peggio di me che vivo nel mondo? Io faccio qualche mortificazione, tu non sempre osservi neppur le leggi dell'astinenza e del digiuno; io passo sopra a certi puntigli, e tu ti accendi come miccia, e guai a chi ti tocca! io passo qualche pò di tempo in Chiesa, e tu appena ci resti il tempo necessario alla Messa; io, grazie al cielo, ho resistito alle tentazioni più forti, fuggo i pericoli, le persone sospette o troppo facili; ma puoi tu dire altrettanto? quante volte non sei venuto meno a que' riguardi che, doverosi in tutti, son per te legge indeclinabile? i tuoi occhi, le tue parole, il tuo portamento, quelle frequenti visite, quei colloquî segreti, prolungati, misteriosi, quella corrispondenza nutrita, clandestina!.... basta! tu sei peggio di me. — Ditemi, fratelli, non sarebbe una vergogna da

(1) S. Hieronim: in Ep. ad Tit. 2.
(2) Collat: Sacerd: 59.

morirne se alcuno potesse parlarci così? Povero onore, povero carattere sacerdotale! che rovina spaventosa!!...

E le anime? le anime de' poveri secolari qual triste impressione non subiranno dal veder noi trascurati e forse sprezzanti in ciò ch' è dovere di tutti indistintamente? È inutile illudersi; anche il mondo esige da noi qualche cosa di più che non negli altri; è disposto a perdonare nei semplici secolari qualunque disordine; ma a noi no: il buon senso dice a tutti che noi non dobbiamo avere certe debolezze, certe miserie umane; avvenendo di trovarle in noi, i secolari si scandalizzano e ne prendono motivo a far peggio. Quando hanno detto: i preti son peggiori di noi, dunque non è vero quel che ci predicano: dicono una vera assurdità: ma, Padri, davanti a Dio chi sarà più colpevole, noi o loro? Ah! che davanti allo scandalo di un Sacerdote tremo e pavento! Pavento per lui, che mai arriverà a distruggere il male grande che ha commesso; pavento per chi lo ricevè, che ben difficilmente ne rimarrà illeso; pavento per gli altri ecclesiastici, i quali purtroppo, se pur non lo imiteranno, ne risentiranno danni incalcolabili; pavento per l' interesse della Religione, che ne subirà delle conseguenze disastrose. Dice S. Girolamo che è una rovina della Chiesa l' essere i laici migliori dei chierici: *hoc vehementer Christi Ecclesiam destruet, meliores esse laicos quam clericos* (1): riflettiamo seriamente a questa sentenza, che, anche spogliata d' ogni nota iperbolica, ha pur sempre il suo lato di verità.

*
* *

Infatti, è innegabile che la Chiesa vive e vivrà ad onta delle nostre bassezze; ma pure è un fatto incon-

(1) S. Hieron: Epist. ad Tit. C. 2.

trastato che se i tristi hanno una base per combattere la Chiesa e la Religione, sempre la cercano e la trovano ne' nostri traviamenti; se la causa di Dio subisce qualche pregiudizio, ciò sempre avviene per la cattiva condotta dei sacerdoti: no, non vi ha cosa che tanto danneggi la Religione quanto la colpa di un prete: *nullum maius praejudicium,* assevera S. Gregorio il grande, *ab aliis quam a sacerdotibus tolerat Deus; quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit* (1).

Non è mia intenzione d' addentrarmi ora di più in questa riflessione perchè forse mi avverrà di parlarne ancora altre volte: semplicemente vi chiedo licenza, giacchè l' occasione mi si presenta propizia, di domandarvi serenamente, se voi vi trovate in possesso di quella santità che vi richiede lo stato vostro, oppure se vi manca la coscienza di sì grave dovere.

Come amate voi Dio? con qual cuore vi presentate al suo divino cospetto? con qual fervore ne compite le opere del ministero di salute e di grazia? Quei Sacramenti che amministrate, e che hanno fatto tremare i Santi; quella predicazione, cui è annessa la grazia della Fede e la perseveranza nel bene; quello zelo di stabilire nelle anime il regno di Cristo..... vi lasciano tranquilli?... E la chiesa ha da voi quella fedeltà, quell'attaccamento, quella dedizione completa, ch' è stata sempre considerata la prerogativa specifica del sacerdote dabbene?.... E all' occorrenza, con quale superiorità di animo, imparzialità di giudizio, fortezza di cuore, nobiltà di carattere prendete le difese dei diritti imprescrittibili del Santuario contro il liberalismo che li combatte, la servilità che ne fa indegno mercato, la paura che li di-

(1) Homil: 17 in Ev.

sconosce ed ignora? Siete voi insomma quali ci voleva il Grisostomo allorchè scriveva: *magnum et generosum animum sacerdotem afferre oportet, ne corde deficiat et delassetur?* (1) Siete voi quali, col suo stile energico ed espressivo, ci delineava S. Cipriano, tenenti cioè in mano il Vangelo e i precetti di Cristo e col cuore disposti a lasciarsi uccidere ma esser vinti giammai? *Sacerdotes Dei Evangelium manu tenens et praccepta Christi custodiens, occidi potest, vinci non potest?* (2) O non sareste per caso di que' profeti bastardi, di cui parlava S. Pier Damiani, che solo hanno pensieri e cuore per le cose di quaggiù, e nessuna sollecitudine per le cose di Dio; e che freddi, insensibili, noncuranti si mostrano alla salvezza ed alla perdita delle anime, al trionfo del vizio ed all' avvilimento della Virtù, all' esaltazione ed alle persecuzioni della religione; e nulla s' interessano se la Chiesa è avvilita o glorificata, libera o in catene, ubbidita nelle sue leggi o avuta in dispetto, venerata come regina o ridotta in servitù?

A questo esame di coscienza risponda ciascuno nel segreto del suo cuore: richiamisi alla mente la grandezza, la nobiltà, la dignità infinita, cui fummo elevati col sacerdozio; non venga l' oblìo a coprir col suo manto le terribili rovinose conseguenze che ne verrebbero a noi, alle anime, alla Chiesa quando ci mancasse quella santità di vivere, ch' è nella natura stessa del nostro carattere; scenda il divino Spirito e comunichi alle anime nostre i suoi doni di fortezza, di sapienza, di sciènza e di consiglio, d' intelletto e di pietà e di timor di Dio; e sotto la virtù della sua grazia vivificatrice facciamoci santi davvero, come santo è il Padre nostro celeste.

---

(1) De Sacerd: Lit: 3.
(2) Epitol: lib: II,

Deh! sì, tendete a questa santità per l'amore di Gesù Gristo che vi elesse a compiere sulla terra le sue veci; per amore delle anime, riscattate a prezzo di angoscie infinite, per amor della Chiesa che per voi appunto si mostra impolluta, immacolata e santa; fatelo per convincere il mondo che la generazione dei santi non è tramontata, ma durerà nei secoli. Lo aspetta il cielo che si compiace del vostro olocausto continuo; lo esige la Chiesa di cui siete sposi, cavalieri e ministri; lo domanda il decoro del vostro nobilissimo ceto; lo pretende il mondo stesso che vi venera, vi confessa angeli del testamento anche allora che v' insulta e perseguita. Voi le mille volte beati o venerandi sacerdoti, se a somiglianza del servo fedele, avrete fatto fruttificare i doni e i talenti ricevuti dall' evangelico padrone! Tutta la soavità delle celesti speranze discenderà in voi dal seno di Dio, inebrierà di consolazione ineffabile il vostro spirito, ricolmerà di dolcezza infinita il vostro cuore e vi apporterà un conforto inapprezzabile ne' vostri estremi momenti; onde lieti e tranquilli e contenti e sereni, conoscendo di non aver tradito la vostra santa missione, guarderete in faccia alla morte, e potrete ripetere coll' Apostolo: *cursum consumavi, fidem servavi, reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi iustus Iudex* (1).

E con l' augurio fervidissimo che questo possa realmente avvenire a noi tutti, io finisco abbandonando voi alle vostre serie meditazioni.

---

(1) 2 Timot: IV, 8.

III.

MEZZI

PER

ACQUISTARE LA SANTITÀ

Sanctimonia Sacerdoti si desit, desunt ei omnia ..... sanctitas una nos efficit, quales vocatio divina exposcit, homines videlicet mundo crucifixos ..... et in novitate vitae ambulantes.

Pius X. § VI.

Sono purtroppo giusti, venerandi miei uditori, i lamenti che tuttogiorno leviamo noi Sacerdoti sulla miscredenza dei popoli, sull' indifferentismo teoretico e pratico che li uccide, sulle aberrazioni cui si abbandonano e su quella vita disordinata tutta terrena e animalesca, che lor fa perdere di vista Dio, il Cielo e la stessa vita eterna. Oh! come non piangere di fronte a quella colluvie di mali che oggi opprimono i nostri fratelli? Dove prima regnava la virtù oggi domina la corruttela del vizio; dove fioriva la pietà germoglia e cresce la licenza; dove la parola dei sacerdoti ascoltata e rispettata seminava i santi principii della rettitudine e dell' onestà, oggi il disprezzo e la calunnia la isteriliscono, e la voce di tanti anticristi la soffoca e la rende antipatica ai fratelli

fedeli; dove la fede poteva dirsi padrona e regolatrice delle menti e de' cuori, oggi un freddo razionalismo, una scettica indifferenza, una glaciale apatia calpesta ogni legge, autorizza ogni libito, legalizza ogni passione; cosicchè al vedere una tanta insensatezza, e constatando come la presente generazione, fremente d' odio e di ribellione, si rida d' ogni cosa sacra, perfino di Dio medesimo, non è possibile non piangere a calde lacrime la desolazione che ne circonda e minaccia.

*
* *

Ma basta forse il piangere quando la casa crolla e si sgretola? No; è necessario agire prontamente ed efficacemente ed avvisare ai mezzi opportuni per riparare con saviezza e prudenza a sì gran male. E noi siamo chiamati a tanto; noi, che Cristo appellava luce del mondo e sale della terra; noi mandati da Lui a proseguire l'alta sua missione; noi ordinati a sradicare a svellere la mala pianta della zizzania e a trapiantare il fiore della virtù nella vigna del Signore; noi, che a somiglianza di Aronne, dobbiamo stare tra i vivi ed i morti a pregare pel popolo; noi finalmente che Dio voleva rivestiti dello splendore della santità, affinchè ne proiettassimo la luce vivificante fra le buie tenebre di questa corrotta società. Non è dunque col pianto che potremo risanare il mondo, ma col mostrarci ricchi di quella santità operosa, che, come ci veniva detto nella S. Ordinazione, edifica la Casa cioè la famiglia di Dio. È con questa sola che noi possiamo renderci cari a Dio e degni ministri della sua Grazia; è con essa che vivremo quella vita nuova, che, per mezzo di digiuni, di fatiche, di esortazioni, di opere di carità, tende al cielo e porta Dio in mezzo agli uomini e questi richiama a Lui; con essa tutto abbiamo,

senza di essa tutto ci manca. È dunque all' acquisto di questa santità che dobbiamo tendere con ogni sforzo e sollecitudine, se pur vogliamo riparare al male che uccide i fratelli e premunir noi stessi contro la sua deleteria energia.

Ecco perchè, insistendo sulla necessità della santimonìa nei Sacerdoti, della quale vi parlai nell' ultima mia conferenza, vengo a parlarvi in questa del come potremo arricchire l' anima nostra. Seguirò punto per punto i suggerimenti datici nella sua lettera da Pio X.; e così, aiutandoci il Signore, ci sarà facile stampare in noi stessi l' immagine santa del vero Sacerdote immacolato e perfetto Cristo Gesù, che dev' essere la forma e l' esemplare di ciascun di noi.

*
* *

A voi, Sacerdoti dell' Altissimo e Maestri del popolo di Dio, non c' è bisogno ch' io venga a dichiarare che cosa s' intenda con la parola Santità. Già, da quanto io veniva esponendo nella passata mia conferenza, voi ben avrete compreso che la santità nostra consiste nel complesso di tutte le virtù; complesso che nelle sacre Scritture vien detto con una parola sola: Giustizia.

Chi dice giusto dice uomo perfetto, cioè adorno di ogni virtù morale e teologale insieme; e Gesù Cristo che si era proposto di fare dei suoi sacerdoti un vero modello di religiosa perfezione, avvisò assai per tempo che ad essi spetta l' adempimento esatto d' ogni giustizia: *decet nos implere omnem justitiam* (1). Anzi più tardi ad infiammarne ardentemente il cuore all' amore di questa perfezione disse che dovevano sospirare all'acquisto

(1) Matth: III, 15.

di essa col medesimo trasporto, onde un famelico sospira il cibo e un sitibondo le limpide e fresche acque chiamando beato chiunque sentisse in sè questa fame misteriosa: *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur* (1).

Ora questa fame e sete di perfezione importa due cose, negativa l' una e positiva l' altra, e ci vengono espresse da S. Paolo quando fa il ritratto del vero ministro di Gesù Cristo; ritratto, che, sebbene convenga direttamente ai vescovi, è pur proprio, come lo spiegano S. Ambrogio, il Grisostomo e S. Agostino, d' ogni Sacerdote cristiano. La parte negativa dunque importa che il Sacerdote deve avere una cura sollecita e indefessa di tenersi immune da qualunque anche minimo reato, talchè possa dirsi di lui: è irreprensibile: *oportet..... sine crimine esse* (2). E questa sua immunità da ogni delitto dev' essere sì evidente da costringere anche gli stessi avversarii a non potergli fare alcun rimprovero, nè a muovere il menomo sospetto sulla sua condotta: *ut qui ex adverso est vereatur nihil habens malum dicere de nobis* (3). Insomma importa un' illibatezza di costume e tanta securità, ch' egli possa dire con fronte serena e tranquilla, come diceva Gesù Cristo davanti ai Farisei: *quis ex vobis arguet me de peccato?*

La parte positiva poi, oltre al dovere di guardarsi da qualunque ombra di male, esige nel sacerdote il fulgore d' ogni più bella virtù, in modo ch' ei possa esserne considerato dai fedeli un modello vivente: *Exemplum esto fidelium* (4). E ciò non dice S. Paolo in qualche specie particolare di virtù, o in qualche determinata

(1) *Ibi*: V, 6.
(2) Tit: I, 7.
(3) Tit: II, 8.
(4) I Timot: IV, 12.

circostanza; ma sempre e in tutte le cose, come se dovesse portare impressa sulla fronte l'impronta della più eminente santità: *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum.* E giustamente dice *in omnibus;* per significare che egli non deve avere parole, pensieri, affetti ed opere che non siano inspirate da questa santità: giustamente, commenta S. Giovanni Grisostomo; perchè chi si sobbarca a reggere gli altri deve sfolgoreggiare di tanta luce da oscurare, come fa il sole colle stelle del firmamento, qualunque altro terreno splendore: *Eum qui regendos alios suscipit tanta decet gloria virtutis excellere, ut instar solis coeteros velut stellarum igniculos in suo fulgore obscuret* (1).

È dunque cosa non dubbia che ogni sacerdote deve mirare a quel vertice elevatissimo di santità, oltre il quale non sia lecito pervenire a qualunque altro uomo mortale: no, dice S. Ambrogio, perchè come in lui preponderò la grazia così deve prevalere la santità della vita: *debet praeponderare vita sacerdotis sicut praeponderat gratia* (2): no, soggiunge S. Bernardo; perchè sarebbe cosa mostruosa che chi porta in sè la più grande dignità avesse poi un animo abbietto: *monstruosa res summa dignitas et animus infimus* (3): no, conclude un Anonimo Scrittore antico, perchè chi si fa duce di altri sarebbe un temerario se non si mostrasse simile a Dio in santità: *non debet temere ducem se aliis praestare divini luminis is, qui non omni statu suo et habitu simillimus Deo evaserit* (4).

Nè vi venga la tentazione, miei riveriti fratelli, di chiamare iperboliche queste sentenze dei Santi; ricor-

---

(1) De Sacerdot: Lib. 3 Cap. II.
(2) De Dignit: Sac: I.
(3) In Psalm: 48.
(4) De Hierachia *Eccles:*

datevi di quanto vi diceva nell' ultimo mio trattenimento, pensate a quello che rappresentate nel mondo, rievocate l' ineffabile grandezza cui foste elevati da Dio, considerate lo stretto e mai interrotto commercio che voi avete con la Divinità, meditate finalmente le santissime cose che voi trattate ne' vostri tremendi uffici; e allora, lungi dall' apparirvi una esagerazione ascetica, vi parrà eminentemente giusta la frase surriferita: il sacerdote deve essere somigliantissimo a Dio: *simillimus Deo.*

*
* *

Ora, posto questo sacrosanto dovere che abbiamo, di tendere sempre e indefessamente a maggiore santità, chi di voi non vede l' obbligo conseguente di mettere in atto ogni mezzo per non venir meno alle nostre sublimi finalità? *Rogamus vos,* diceva S. Paolo ai Fedeli di Tessalonica ed io pure ripeto a voialtri, *rogamus vos... ut sic ambuletis ut abundetis magis* (1). Quasi volesse dir loro: voi siete già innanzi nella Via della perfezione e le compiacenze del Padre si posano sopra di voi; ma siccome la santità, cui siete chiamati, deve rassomigliarsi a quella di Dio avendo detto Gesù Cristo: *estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est* (2), perciò camminate sempre in avanti, alacri e volenterosi, senza mai arrestarvi, in modo che possiate ognora diventare sempre più ricchi di frutti di santità: *ut abundetis magis.* È dunque necessario attenersi con ogni fedeltà a quei mezzi, che i maestri di spirito e con essi Pio X ci hanno lasciato, a fine d' arricchirci maggiormente.

---

(1) I Thessal: IV, 1.
(2) Matth: V, 48.

*
* *

Primo tra questi mezzi sia l' esclusione di una teoria, che, per quanto non si proclami e non s' insegni pubblicamente, pure è il canone supremo di alcuni dei nostri. Credono costoro di accudire alla propria santificazione solo con lo spendersi per gli altri, cioè lavorando pel popolo, sia con la sacra predicazione continua, sia col promuovere circoli ed associazioni cattoliche, cui consacrano ogni loro energia. Ciò realmente non è da condannarsi; ma errerebbe gravemente chi in esse facesse consistere tutta la santità del ministero. E ben lo avverte il Sommo Pontefice richiamando su tal punto l' avvertenza dei Sacerdoti. « È pur vero, ei dice, che alcuni si trovano i quali pensano che la lode del Sacerdote debba esser collocata interamente in questo, che dedichi tutto se stesso all' altrui vantaggio; per la qual cosa, posto in non cale l' amore di quelle virtù, onde si perfeziona l' uomo stesso e che essi chiamano *virtù passive,* affermano che tutta l' attività e lo studio debbono contribuire a coltivare e ad esercitare le *virtù attive.* Ma chi non vede quanto contenga di esiziale e di falso questa dottrina? Già di essa così aveva sentenziato Leone XIII: che le cristiane virtù debbano essere accomodate ai tempi, colui soltanto potrà dirlo che non ricordi le parole dell'Apostolo: *quos praescivit et praedestinavit conformes fieri immaginis Filii sui* (1). Maestro ed esemplare di ogni santità è Cristo; alla regola del quale è necessario si adattino quanti desiderano entrare nel regno dei beati. Orbene Cristo non si muta col progredir dei secoli; ma è il medesimo *heri et hodie ipse et in saecula.*

(1) Roman: VIII, 29.

Pertanto agli uomini di tutti i tempi s' appartiene quel suo: *discite a me quia mitis sum et humilis corde* (1); e sempre Cristo ci si addimostra *ubbidiente fino alla morte*, come in ogni età e per sempre vale la sentenza dell' apostolo: *qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis* (2). I quali documenti se per avventura risguardano tutti e singoli i fedeli, più da vicino s' appartengono ai sacerdoti ». Così Pio X citando Leone XIII (3).

A coltivare dunque in noi la santità è assolutamente necessario informare l' anima nostra alla mansuetudine, all' umiltà del cuore, all' ubbidienza, alla mortificazione; e come per queste virtù furono potenti in parole ed in opere i grandi personaggi dei tempi passati, così per esse potremo anche noi operare delle meraviglie e camminare in modo nella via della santità da arricchirci ognora più: *ut abundetis magis*. Lavoriamo dunque e lavoriamo con lena in quel campo in cui è piaciuto a Dio collocarci; predichiamo, confessiamo, assistiamo, sanamente moderni, i poveri secolari in quelle associazioni ove è richiesta la opera nostra; spendiamoci pure anche per l' elevazione materiale del popolo, ma non ci fermiamo quì. Ritiriamoci qualche volta dal mondo e predichiamo nella solitudine a noi stessi quello che predichiamo agli altri; impariamo noi a sottostare umilmente e a farci un santo abito dell' ubbidienza; la mitezza e mansuetudine non la esigiamo soltanto negli altri verso di noi, ma noi facciamocene la veste dell' anima; e in quella che chiamasi abnegazione di sè e mortificazione delle passioni e dei sensi, riponiamo il segreto della nostra vita spirituale.

---

(1) Matth: XI, 29.
(2) Galat: V, 24.
(3) Ep: ad Arch: Baltim: 22 Jan: 1899.

Così pensando seriamente a noi stessi e perfezionandoci sempre più, lavoreremo, e con maggiore utilità di tutti, anche con le opere esteriori e clamorose del ministero. Ma siccome di queste virtù dovrò parlarvene separatamente in appositi ragionamenti, mi permetto di fermar la vostra attenzione sopra alcuni altri mezzi, che sono di prima necessità.

*
* *

E spontaneo corre il pensiero alla preghiera. Se è vero che la santità della vita intanto è frutto della nostra volontà in quanto questa è corroborata dalla Grazia di Dio, altrettanto è vero che il Signore dà abbondantemente questa sua grazia a chiunque umilmente la cerca e la domanda: ed ecco la necessità e l' efficacia insieme della preghiera.

Eccettuata la prima Grazia, che riceviamo senza alcuna nostra cooperazione, è certo che l' orazione è il mezzo efficace e universale prescritto da Dio per arricchirci di tutti i suoi doni; per essa tutto otteniamo, senza di lei tutto ci manca. Essa è necessaria all' anima come l' aria alla vita fisica; perciò appunto diceva S. Alfonso: chi prega certamente si salva, chi non prega certamente si danna. Ecco la soluzione più ovvia del mistero della predestinazione: Dio dà a ciascuno la grazia di poter pregare; chi se ne serve di questa grazia, altre grazie ottiene per raggiungere il culmine della santità, e sarà salvo; chi quella disprezza, privasi di tutte le altre grazie senza le quali non potrà certamente salvarsi. Vuoi tu, o Sacerdote, disimpegnare fedelmente i tuoi altissimi uffici? pensa che solo a questa condizione potrai salvarti: non dire che tali doveri siano troppi e riesca impossibile alla debolezza della natura umana osservarli

tutti: è vero son molti e gravi, ma Dio non comanda l' impossibile; dal momento ch' egli ne esige l' osservanza piena e perfetta, vuol dire ch' egli ti aiuta efficacemente: *Deus impossibilia non jubet, sed iubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis, et adiuvat ut possis* (1). Ei ti ha detto di domandargli quel che ti manca e ti aiuta anzi lui stesso a domandare, coll' assicurazione che otterrai quanto chiedi: *petite et accipietis* (2): *si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis* (3). Prega, dunque, domanda, supplica il tuo celeste Padre, e questa santità di vita che oggi ti sembra impossibile ti apparirà facilissima cosa.

Ecco perchè S. Agostino sentenziava: *vere novit recte vivere qui recte novit orare* (4); ed ecco perchè il divino Redentore, fattosi a noi esempio e modello di santità, alla preghiera c' incoraggiava con la *parola e con l'esempio.* Per pregare egli appartavasi in luoghi deserti, o in solitarii monti; nella preghiera passava le intere notti; si recava frequente al tempio; ed anche allora che trovavasi assediato dalle turbe, sollevati al cielo gli sguardi, pubblicamente pregava; ed infine, confitto alla Croce in mezzo ai dolori dell' agonia con forti grida e con lagrime supplicava il Padre suo. E agli Apostoli diceva: *Orate ne intretis in tentationem* (5); ed in altra circostanza sentenziava: *Oportet semper orare et non deficere* (6); e l'Apostolo S. Paolo solennemente ripeteva: *orationi instate, vigilantes in ea* (7); *sine intermissione orate* (8). Dalle

(1) S. Augustᵗ: *De Nat. et Grat.* 43.
(2) Ioann: XVI, 24.
(3) *Ibi:*
(4) Homil: IV, ex 50.
(5) Luc: XXII, 40.
(6) Ib: XVIII, 1.
(7) Coloss: IV, 2.
(8) I. Tessal: V, 17.

quali sentenze i Padri e Dottori della Chiesa traggono la conseguenza che la preghiera è necessaria non solo per divino precetto, ma è di necessità di mezzo; perchè è impossibile salvarsi senza l'aiuto di Dio, aiuto ch' egli concede, in via ordinaria, solo a chi umilmente lo cerca. Ecco perchè S. Tommaso categoricamente afferma essere necessaria all' uomo una continua orazione, a fine di entrare in cielo; poichè, quantunque col Battesimo si rimettano i peccati, rimane pur sempre il fomite che ci fa guerra internamente, ed il mondo e il demonio che ci assalgono all' esterno (1): quindi non è niente affatto esagerata ma teologicamente vera la sentenza di S. Giovanni Grisostomo: *arbitror cunctis esse manifestum quod simpliciter impossibile sit absque precationis praesidio cum virtute degere* (2).

*
* *

La qual verità quanto debba interessare i Sacerdoti, non v' ha chi nol vegga. Perchè, se è impossibile ai semplici fedeli vivere nella virtù senza pregare, come in essa potranno perfezionarsi e diventarne maestri i Sacerdoti se più degli altri non pregano? Per sostenere degnamente il suo grado e il suo ministero il Sacerdote deve necessariamente dedicarsi alla preghiera: infatti egli è chiamato ad essere maestro di orazione agli altri; egli è deputato dalla Chiesa ad adorare, lodare e ringraziare il Signore anche a nome del popolo: *tuli levitas . . . ut serviant mihi . . . . et orent pro eis* (3). Egli porta nel suo cuore tutti gli uomini, deve sollecitare per essi tutti i beni e la liberazione di tutti i mali, interponendosi tra

(1) III, q. 39, 5.
(2) *De precatione*, orat. I.
(3) Num: VIII, 18, 19.

Dio e l' umanità per portare a questa i benefici di Lui, ed a Lui stesso presentare le domande di questa e così riconciliare a tutti il Signore irato. È perciò che S. Bernardo, enumerando i doveri del Sacerdote, li riduce a tre: istruzione, buon esempio e preghiera: ma tosto afferma che di tutti il maggiore è l' orazione: *maior his oratio* (1). Quando poi ascolto Samuele definire grave peccato per lui sacerdote il non pregare pel popolo: *absit a me hoc peccatum ut cessem orare pro populo* (2); quando sento S. Ambrogio ripetere: *sacerdotes die ac nocte pro plebe oportet orare* (3): quando considero la sentenza di Agostino che: *salem oportet esse Domini sacerdotem, ut quod populus pro se apud Dominum non valet, ipse pro populo mereatur quod poposcerit impetrare* (4): quando finalmente leggo nel Concilio di Colonia che l' affare più grande del Sacerdote ha da essere quello di pregare per la prosperità della Chiesa e del popolo: *Presbiterorum officium in orando Deum pro ecclesiae et populi christiani prosperitate situm est* (5), allora è troppo naturale tirarne la conclusione, che dunque la preghiera è al Sacerdote intrinsecamente necessaria, come mezzo per raggiungere la sua perfezione.

*
* *

E non solo la sua perfezione, ma la felicità stessa del popolo; perchè intanto il popolo godrà della pace e della misericordia di Dio, in quanto il suo Sacerdote gli propizia con la preghiera il Signore. Il Sacerdote che

---

(1) De Considerat: Lib. IV, cap. 4.
(2) I. Reg: XII, 23.
(3) In II Timoth: 3.
(4) In Psalm: 36, Scrim.
(5) Tit: de Sacr: Ordin:

prega è stato detto un uomo straordinario, un uomo portentoso, un uomo onnipotente. Non ricordate, miei riveriti uditori, quanto si legge nell' Esodo? Vi ha una frase che mentre esprime tutta la debolezza di Dio, mette l' uomo sopra Dio stesso: *Dimitte me, dimitte me, ut irascatur furor meus!* (1) E di chi è questa voce? Chi è costui al quale si usa forza e che soffre violenza? Chi è costui che dimanda, che scongiura, che supplica d' esser lasciato libero e sembra impotente a tradurre in atto i suoi propositi? Chi è? È Dio! tenetelo bene a mente; è Dio, che, adirato per le colpe del popolo, vuol punirlo e non può, e sentesi rattenere il braccio e perciò grida: *dimitte me!* E chi lo ferma è la preghiera di Mosè; quindi è proprio il caso di ripetere che Dio ubbidisce alla voce dell' uomo, quando questi gli si presenta con l' orazione sul labbro: *obediente Domino voci hominis* (2).

Ora a questi principii vorrei che pensassero un po' seriamente quei Sacerdoti che, preposti al governo dei fedeli, riducono tutta la loro orazione al Breviario, e mai li trovate davanti a Gesù in Sacramento a ripetere la grande preghiera: *parce, Domine, parce populo tuo.* Vorrei vi pensassero quelli, che vivendo nel Chiostro, si fecero mallevadori del popolo presso Dio; e poi, dimentichi di quel loro nobilissimo carattere, mai pagano al popolo quel tributo che per giustizia essi pure gli devono. Si; per giustizia, al pari dei Sacerdoti beneficiati. Che cosa sono infatti i benefici ecclesiastici dei preti secolari, e quelle abbondanti limosine di cui godono i regolari, se non la mercede di cui i secolari ci corrispondono, affinchè preghiamo per loro? E se noi, pur cibandoci delle loro sostanze, non pensiamo nè punto nè poco a

(1) Escod: XXXII, 10.
(2) Iosue, X, 14.

retribuirli, non è egli vero che veniamo a mancare a un dovere di giustizia? Ci penserà sì, Iddio; ci penserà Lui a ricompensare quelle anime generose, che talvolta si privano del necessario per venire in soccorso a noi; ma penserà pure a quelli di noi, che, usurpatori del patrimonio della Chiesa e di Cristo, vivono frodando le giuste aspettazioni del popolo. Ah! no, che il nostro popolo non sarebbe oggi sì indifferente, nè così minacciato da vicino dai divini flagelli, se avesse dei Sacerdoti che pregassero. La mancanza dello spirito d' orazione ci fa ladri del pane del popolo, ci fa dimentichi della nostra grandezza, ci fa provocatori delle divine vendette, ci fa considerare il sacerdozio come un mestiere qualunque. Ma tiriamo innanzi.

*
* *

Quì sarebbe il caso di parlare eziandio della meditazione; ma siccome ho intenzione di parlarvene separatamente, e del resto è cosa risaputa che essa va necessariamente unita alla preghiera, la quale non deve essere un semplice meccanismo delle labbra, ma un'elevazione dell'anima in Dio, perciò me ne passo, dopo quanto vi ho detto dell' orazione in genere. Soltanto vi ricorderò ch' è nella meditazione che troveremo la scienza di Dio e il segreto della virtù, il dono del Consiglio e il fervore della pietà e il gusto dell' orazione. La meditazione ci è luce alla mente, sprone alla volontà, fiamma al cuore, leva potente per sollevarci al cielo. Potrà darsi, scriveva S. Alfonso, che uno reciti molte orazioni vocali e tuttavia cada in peccato e nel peccato persista: ma chi fa abitualmente la meditazione ben difficilmente potrà vivere col peccato nell' animo; o abbandonerà questo pio esercizio o abbandonerà il peccato; meditazione e pec-

cato non possono stare insieme (1). Lo ha detto anche lo Spirito Santo: *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* (2). Chi si esercita nella meditazione ha sempre davanti a sè ben determinata la linea di condotta in ogni evenienza; chi la trascura va sempre avanti a casaccio, è come colui che brancola nel buio. Chi medita avrà sempre in pronto degli argomenti per assorgere alle cose celesti, parlarne adeguatamente e persuaderle ai fedeli; chi la trascura potrà avere una eloquenza reboante, ampollosa, vaporosa, ma non mai tale da rivelare in lui l'uomo di Dio. Ecco perchè lo Spirito Santo chiama beato l'uomo che medita, e lo dice di forte proposito e prosperato in tutte le sue vie: *beatus vir qui in lege Domini meditatur, voluntas eius permanet die ac nocte, et omnia quaecumque faciet prosperabuntur* (3). Al contrario, il pio Gersone chiama infelicissimo colui che la meditazione sfugge; anzi, ei dice, senza un miracolo di Dio è impossibile che possa vivere religiosamente: *absque meditationis exercitio, nullus, secluso miraculo Dei, ad christianae religionis normam attingit* (4).

Lo so che queste teorie parranno sublimità o raffinatezze ascetiche ai più, ed un languore spirituale deplorevolissimo suggerirà a più d'uno che la meditazione sia una pratica più da religiosi che da preti secolari; ma prego osservare, miei egregi signori, che con questo pregiudizio si fa ingiuria gravissima all'altezza dello stato sacerdotale, quasicchè il prete secolare abbia un sacerdozio inferiore a quello del religioso, quasi che nell'uno e nell'altro non esiga la identica nota di santità; quasi che la missione dell'uno sia differente da

(1) Selva, *Istruz;* V.
(2) Eccli: VII, 40.
(3) Psalm: I, 1.
(4) *De Meditat: Consider:* VIII.

quella dell' altro, e Cristo non sia il medesimo esemplare per ambedue. Lo stato religioso fu chiamato *un mezzo* per divenire sacerdoti santi; quindi la ragion del fine è in questo e non in quello: e se voi guarderete alle leggi della Chiesa, ai canoni dei Concilii, alle parenesi dei maestri di spirito, alle ingiunzioni ed esortazioni dei Padri, vedrete che tutti uniscono i due stati in un solo, e all' uno e all' altro impongono il dovere della medesima santità. Tutto quello che noi regolari abbiamo in più, come regole e costituzioni speciali, voti e giuramenti non hanno che la ragione di mezzo per raggiungere il fine, il quale è pur comune a qualunque sacerdote. Dunque la meditazione, ch' è il nutrimento dell' anima, a tutti indistintamente i sacerdoti si raccomanda e s' impone; e niuno, ripetiamolo pure con Pio X., niuno di noi potrebbe senza grave danno dell' anima sua trascurarla affatto. Amiamola dunque, pratichiamola; è in essa che il nostro spirito vivrà la vita di Dio; essa c' insegnerà la Via che ci conduce a Lui, e ci appresterà quel convito santo, che sazia l' anima sitibonda e famelica della giustizia; essa finalmente ci farà gustare le divine dolcezze di quell' Eucaristico Sacramento di cui siamo i soli ministri; e come di questo ci svelerà gli arcani sublimi, così ci aprirà la mente all' intelligenza delle più alte verità.

*
* *

Due cose, sclamava un' Anima tutta innamorata di Dio (1), due cose riconosco a me necessarissime quaggiù, senza le quali mi sarebbe insopportabile questa misera vita; sono il cibo e la luce, il cibo del tuo Corpo santissimo, la luce della tua santa parola, o dolce Gesù.

---

(1) Kempis. *De Imit. Christi.* IV 11, 4.

Ma chi ci porta a questa luce, o venerandi Sacerdoti? chi ci fa penetrare e gustare le soavità del Corpo di Cristo? Se la meditazione della vita Eucaristica di Gesù ci approssima a lui e ne fa il vero cibo dell' anima, la lettura e lo studio della divina parola c' illumina di una luce celeste e realmente ci mostra il culmine della nostra grandezza e ci spinge e ci sprona all' acquisto delle santità. Giustamente perciò il S. P. Pio X. dopo averci esortato con calore alla meditazione, ci ricorda i vantaggi della lettura assidua di libri pii e specialmente di quelli divinamente ispirati, e questa lezione spirituale raccomanda come uno dei mezzi più efficaci all'acquisto della perfezione cristiana.

Quanto infatti non profittano quei sacerdoti, che questo divino pascolo cercano con ogni studio! Come sanno impinguarsi di quei tesori che a larga mano Dio ha effuso in quelle pagine sante! e come sanno allora predicare gustosamente Cristo Gesù! e come, lungi dallo snervare e molcere i cuori degli uomini, sanno elevarli ai desiderii celesti! Si, è un' esperienza che tutti facciamo: tanto più noi conosciamo e amiamo Dio quanto più ci rendiamo abituale la lettura dei libri santi: quello spirito di fede, di carità di speranza, e di timore di Dio che avviva quelle pagine ci si trasfonde insensibilmente nell' anima; quella sacra unzione che le distingue ci pervade; quelle espressioni, quelle frasi, quelle parole, quelle stesse modalità di forma dànno un nuovo carattere al nostro medesimo linguaggio; quelle immagini forti e soavi, quei concetti sublimi, quei voli ardimentosi, quegli slanci... finiscono col diventar nostri e a darci l' impronta della forza dei Profeti, della tenerezza dei Giusti della nobiltà di quegli eroi; insomma ci trasformano addirittura.

*
* *

E anche interiormente ci migliorano; perchè c' imprestano sentimenti ed affetti degni in tutto delle nostre sublimi finalità; ci ammoniscono solennemente dei nostri gravi doveri; suscitano nell' animo le assopite voci e ispirazioni celesti; riprendono l' inerzia e volubilità dei propositi, scuotono e conturbano una tranquillità colpevole; rimproverano i non castigati affetti e gl' indegni reprimono; scoprono i pericoli e destano l' alacrità; la loro voce non è mai ingrata, il consiglio mai parziale, il linguaggio mai fallace: insomma c' innamorano della virtù, ci dànno Dio.

Miei venerandi colleghi! desideriamo noi dunque davvero d'essere quali Gesù Cristo ci vuole, santi e maestri altrui di santità? alla preghiera ed alla meditazione uniamo la lettura dei libri santi; freniamo in noi stessi il desiderio di tante altre curiosità profane; gettiamo sdegnosamente e come indegni di noi quei libri e quei giornali che ci distraggono e che anzi assopiscono l' anima e ci fanno perdere il *sensum Christi:* senza nemmeno addarcene, faremo passi da gigante nella via della santità e ci renderemo capaci di poter indicare il rimedio ai tanti mali sociali. che oggi, come diceva fin dal mio esordire, ci fanno piangere.

Oh! si, son tante e molteplici le miserie che ne circondano, e noi siamo chiamati a dissiparle: per questo fummo unti del sacro Crisma, insigniti del ministero della parola, chiamati a sacrificare l'Agnello immacolato, e costituiti siccome un muro di bronzo contro l' invadente empietà. Come potremo noi arrestarne la fiumana? Con la nostra scienza?..... con la nostra attivitá sociale?..... con le nostre aderenze?..... No: tenete

sempre a mente; nelle grandi crisi sociali non sono stati mai gli scienziati, mai i potenti, mai i grandi dotti, che hanno riportato la pace e l'ordine al mondo: ma soltanto i grandi santi. Facciamoci dunque santi anche noi, e diventeremo davvero salvatori della società e tutto sarà per noi restaurato in Cristo. E il modo di giungere alla santità ve l'ho indicato oggi, inerendo ai suggerimenti datici dal sommo Pontefice: lavoriamo all'acquisto delle virtù interiori, preghiamo, impinguiamoci di quel pane sostanzioso che ci si porge nella Bibbia; ed allora la Chiesa, giubilando in santa letizia, saluterà in noi i veri cooperatori di Cristo nella restaurazione del mondo.

IV.

LA

MEDITAZIONE

Magnarum utilitatum summa, quas meditatio parere est nata, nos item docet atque admonet quam sit illa non modo in omnem partem salutaris, sed admodum necessaria.

PIUS X - *Haerent Animo* - §§ VIII

Se io mi facessi in questo momento a domandare a voi, egregi Sacerdoti, qual sia l'opera più bella, più proficua alla quale possa applicarsi un Ministro del Santuario, son certo che non una sarebbe la risposta che mi dareste. Altri mi direbbe: niente è per noi così prezioso quanto la celebrazione dei divini Misteri. Altri risponderebbe: l'opera più bella, cui può dedicarsi un sacerdote, è certamente quella ch'è diretta a far conoscere ed amare Gesù Cristo. Nulla è a noi sì proficuo e doveroso, direbbe un terzo, quanto l'apostolato nelle sue varie forme. E infatti chi la ripone nell'accudire al pergamo, chi al confessionale, chi all'istruzione della gioventù, chi nel dedicarsi interamente alle cosiddette opere sociali, e chi finalmente nell'esercizio della carità o dello zelo.

*
* *

Miei venerandi signori! che dirò io di queste svariate risposte? le condannerò? dovrò in tutto approvarle? Eccovi schietto e chiaro il mio pensiero: esse contengono tutte un fondo di verità; e niuno al mondo negherà che non sia un grave dovere per noi tutti e la recita del divino Ufficio e la devota celebrazione della S. Messa e l' amministrazione dei Sacramenti e l' esercizio delle opere di carità e dello zelo sacerdotale: ma al disopra di queste, anzi fondamento e quasi generatrice di tutte, un' altra ve n' ha ben più importante, bella e proficua, sebbene non da tutti giustamente stimata e praticata: è dessa la Meditazione.

Quanti tra noi, infatti, credono la meditazione un dovere sacerdotale? Troverete delle anime pie, che, pur vivendo nel secolo, in essa si esercitano quotidianamente, e, se qualche volta la tralasciano, se ne accusano in confessione come di una colpa, di un peccato non indifferente; ma tra' Sacerdoti quanti se ne trovano? ..... Purtroppo le nostre idee intorno a questo punto sono molto larghe; purtroppo la meditazione la si considera da noi siccome un' opera di supererogazione, quasi un eccesso di ascetismo, o almeno come una cosa della quale se ne possa fare impunemente a meno: eppure, se ben si riflette, è della massima necessità sia in ordine all' esercizio del s. ministero, sia in ordine a' vizî che dobbiamo fuggire, sia in relazione alle virtù che dovrebbero in noi sempre costantemente risplendere. Ed io, persuaso di questa verità, sebbene ve ne abbia altre volte parlato, sento il dovere d' intrattenervi un pò più di proposito in questa considerazione, per dimostrarvi, a costo di ripetere qualche cosa già detta, quanto sia

a noi necessaria la meditazione quotidiana. Sono tante, sclama il S. P. Pio X., le utilità ch' essa apporta, che al considerarle è giocoforza confessarne l' eccellenza non solo, ma la sua assoluta necessità.

Non vi dispiaccia pertanto, miei riveriti ascoltanti, di seguirmi con ogni attenzione nello svolgimento di questo tema; certi e sicuri che riuscirà ad ognuno del massimo vantaggio e d' incitamento potente a divenire davvero Sacerdoti secondo il cuore di Dio.

*
* *

Che cos' è la meditazione? Non è per Voi che siete provetti nella scienza della virtù, che formulo questa domanda; ma per illuminare quei cari giovani che formano la speranza del Santuario. La meditazione è qualche cosa più che un semplice pensiero fortemente accarezzato nella mente; ma non devesi neppure confondere o identificare con la contemplazione; quello ha solo relazione all' intelligenza, questa dice soltanto quiete della volontà; la meditazione invece è lavoro d' intelletto e insieme decisione e riposo della volontà: nella meditazione l' anima inquisisce la verità per comprenderla, per amarla, per disposarla a sè; nella contemplazione invece l' anima riposa nell' ammirare la bellezza, la grandiosità e il divino sapore di quella verità che già possiede: la meditazione scruta e indaga l' occulto, la contemplazione ammira il vero in tutta la sua perspicuità; per la meditazione veniamo istruiti nel bene, per la contemplazione restiamo consolidati nel bene (1). Non va dunque confusa l' una con l' altra cosa; e specialmente i giovani non devono scoraggiarsi nel sentirsi chiamati a medi-

(1) Richar: a S. Vict: *De Exterm: mali* cap. 15.

tare; conoscendo che se non di tutti è la contemplazione, di tutti però è la meditazione, come risulta dalla definizione stessa, che ce ne hanno dato i maestri di spirito.

*
* *

S. Bernardo la definisce un esercizio dello spirito umano per convincersi e penetrarsi d'una verità col mezzo delle tre potenze dell'anima, memoria, intelletto, volontà. La memoria richiama e ci rende presente il mistero o la verità che si deve meditare; l'intelligenza la considera sotto tutti gli aspetti sia in ordine al suo oggetto che in ordine al fine ed alle circostanze; la volontà finalmente, scossa da questa considerazione, concepisce affetti di pietà, movimenti verso di essa e si sente portata ad amarla e ad emettere in proposito pratiche risoluzioni: si umilia davanti a Dio, lo ringrazia de' suoi beneficî, gli domanda la forza di poter vincere gli ostacoli che s'infrappongono alle prese risoluzioni e finisce coll'intrattenersi piamente con Dio, colla Vergine, coi Santi (1).

Nè dissimile è il concetto che ce ne dà il santo dottore Francesco di Sales, quando insegna che la meditazione non è che un pensiero attento, richiamato e intrattenuto volontariamente nello spirito per eccitare la volontà in santi e salutiferi affetti e forti risoluzioni (2). Quando l'oggetto di questo pensiero ha relazione alla nobiltà dello spirito, verbigrazia l'eccellenza di una virtù, allora scopo della meditazione è di conoscere i motivi che ce la fanno amare e quindi eccitare la volontà ad applicare i mezzi per conseguirla; quando invece quel pensiero versa intorno a ciò ch'è contrario alla nobiltà dell'a-

(1) *Scala claust:* Cap. *Cum.*
(2) Teotimo Lib. VI, 1.

nima, come sarebbe la bruttezza del peccato, o l' infelicità dell' inferno, o le ansie della morte, o i terrori del giudizio ecc. allora scopo della meditazione dev' essere quello di eccitare in noi l' abborrimento contro quel tal vizio, per premunirci con ogni sollecitudine contro le tentazioni che potrebbero sorgere.

*
* *

Ora di questa operazione dello spirito umano, facilissima ad ognuno, ne hanno detto i pregi e le glorie, le utilità ed i vantaggi i santi Padri e i Dottori della Chiesa. S. Bonaventura afferma ch' è per essa che l'uomo può mantenersi nell' integrità verginale, nel possesso della santità, nell' unione con Dio: *in meditatione fit homo totus virgineus, totus sanctissimus, totus divinus* (1). O felice esercizio, sclama ancora, che dentro ci accendi il cuore, esteriormente ne illumini la via, e ci conduci insensibilmente alle cose celesti! sei tu che infiammandoci c' insegni l' amore, illuminandoci c' insegni l'orazione, elevandoci dalla terra ci doni il desiderio del cielo (2). È per te che la mente si rafforza contro la vanità e la caducità delle cose di quaggiù, l' anima acquista un' insolita energia contro le avversità e le tribolazioni della vita, e forte e invincibile addiviene contro le blandizie e le fallacie del nemico infernale e del senso (3). Bella cosa, soggiunge S. Agostino, bella cosa è la lezione dei libri santi, non meno bella l' orazione fervente, desiderabilissima ad ognuno la contemplazione; ma inutili o sterili o impossibili queste cose rimangono, se una profonda meditazione non le genera non le feconda non le

(1) *Stimul: Amor:* parte 3ª Cap. 16.
(2) In Psalm: 118, Cap. 9.
(3) *Meditat: Vitae Christi,* prooem.

accompagna (1). La lettura — mi si permetta la similitudine — appresta il cibo alla mente, l'orazione ne somministra il gusto e il sapore; la meditazione, digerendolo, ne distruibuisce all' anima i germi vitali; la contemplazione finalmente è il quieto possesso della salute e della vita, apportata da quel cibo santo. È la meditazione, ripete il S. Dottore, che genera la scienza; perchè solo con lo studio prolungato, indefesso e diuturno, e solo col lavorìo segreto di una seria e ponderata riflessione. noi veniamo alla piena conoscenza delle cose umane e divine e ne gustiamo il sapore (2).

Infelice quell' anima, sclamava S. Girolamo. che ogni giorno non si ciba di questo pane celeste! se muore il corpo, privato del necessario sostentamento, come potrà vivere lo spirito condannato all' inerzia, al digiuno, all'astinenza continua? (3) Ecco perchè S. Efrem lo dice *animae pabulum, spiritum saginans, mentis fulgor, cordis tutamen, felicitatis secretum* (4). Ecco perchè S. Dionigi Areopagita la chiama unica scuola degli uomini, sola maestra di vita, debellatrice del male, porta del cielo, veicolo della Divinità (5). Ed ecco perchè i Santi, niuno eccettuato, ne hanno parlato sempre con tutto l' entusiasmo, e nient' altro hanno saputo consigliare alle anime, di più efficace per raggiungere il culmine della perfezione, che l' esercizio di una continua meditazione.

Ma io non debbo e non voglio quì presentarvi, miei illuminati uditori, un florilegio completo delle sentenze e degli elogi, onde i santi Padri hanno celebrato l' eccellenza della meditazione: mi preme solo farvi notare che

---

(1) *Scala Paradis:* Cap. 2.
(2) *De Spiritu et anima* Cap. 49.
(3) *Reg: Monach:* Cap. 31.
(4) *De Virginit:*
(5) *De divin: Nominibus.*

tutto questo essi dicevano dell' orazione mentale, non della preghiera vocale. Questa è eccellente, non v' ha dubbio, è comandata, è imposta; ma non dimenticate ch' essa, senza la meditazione, riesce un semplice esercizio di polmoni e di labbra: la meditazione è all' orazione in genere quello che l' anima è al corpo, l' umore alla pianta, il tronco ai rami; se la preghiera vocale giunge al cielo e arriva agli orecchi di Dio, solo la meditazione ne penetra il Cuore e ne accende la divina carità; l' orazione vocale, non ravvalorata dalla mentale, è una voce senza accento, è una stella senza splendore, è un albero senza radici, un fiore senza colore e senza fragranza. La sua bellezza e la sua luce svaniscono tosto e l' anima resta fredda, immobile sterile e abbattuta, senza speranza e senza energìa; ma quando la meditazione la vivifica e pervade, allora diventa essa stessa fonte di sicurezza, e principio della più alta perfezione.

*
* *

Nessuna meraviglia pertanto se la meditazione la vediamo raccomandata non solo e celebrata, ma comandata recisamente da Dio stesso. *Fatevi animo,* diceva il Signore in Giosuè, *fatevi animo, armatevi d' un grande zelo e d' una invincibile fermezza nell' adempimento de' miei precetti..... il libro della mia legge sia sempre nelle vostre mani, affinchè possiate con ogni cura meditarlo giorno e notte* (1). Ricordate sovente e insistete sul pensiero dei vostri novissimi, dice lo Spirito Santo, e voi non peccherete giammai (2). Volete voi trovare un uomo felice e beato, cui tutte le cose cedono in bene, e di prosperità e di sicurezza son belle le sue

(1) Iosue Cap: I, 7, 8.
(2) Eccli: VII, 40.

vie? Eccovelo in colui che medita la legge santa di Dio, e in questa ha messo tutto il suo cuore (1). Perchè, domanda Geremia, vedete il delitto trionfante e la terra colpita dalla desolazione e dallo spavento? Perchè niuno v' ha più che rifletta e mediti seriamente (2). Tutti i pensieri degli uomini son volti al male, *omnes cogitationes eorum in malum* (3); anzi non solo non si contentano gli uomini di lasciar libero il corso a' lor pravi pensieri, ma se talvolta si raccolgono in seria meditazione, ciò fanno per un qualche fine ignobile: *iniquitatem meditatus est in cubili suo, dolos tota die meditabantur* (4). Pensate invece e meditate sulle cose che vi passano per la mente e pel cuore, anzi rinchiudetevi qualche volta nel segreto delle vostre stanze, e là abbandonatevi alle salutari compunzioni dell'anima (5); cercate la solitudine e Dio vi farà sentire la sua voce (6); cercate Dio e congiungetevi a lui; ricordatene le leggi, le volontà, le grandezze, le promesse, le grazie; meditatele e in esse fermatevi: *haec meditare, in his esto* (7).

Ora questi avvertimenti datici da Dio in ordine alla meditazione, chi di noi vorrà disprezzarli? Che se è vero che essi sono indirizzati a tutti indistintamente i fedeli, quanto più non li diremo una legge per noi? È anzitutto il nostro ministero santissimo che ci rende necessario questo esercizio dello spirito.

---

(1) Psalm: I.
(2) Ierem: XII, 11.
(3) Psalm: 55, 6.
(4) *Ibi* XXXV - XXXVII.
(5) *Ibi* IV, 5.
(6) Oseae: II, 94.
(7) I Timoth: IV, 15.

*
* *

Ottimamente scriveva Pio X., e giovi ricordarne le parole; « sebbene i diversi uffici del Sacerdozio siano augusti e pieni di venerazione, avviene però di frequente, per l' uso continuato, che coloro i quali li esercitano non li stimano affatto nè li circondino di quella pietà, che loro conviensi. Quindi, a poco a poco diminuendo il fervore, si passa facilmente alla rilassatezza, e perfino alla nausea delle cose più sacre. Aggiungasi che al sacerdote necessita trovarsi per quotidiana conversazione quasi in mezzo a gente malvagia; di modo che spesso deve temere le insidie dell' infernale sèrpente. Qual meraviglia, dopo ciò, che le anime stesse religiose rimangano imbrattate della polvere mondana? Di quì la necessità di ritornare ogni giorno alla considerazione delle cose eterne, affinchè la mente e il cuore, conseguitone novello vigore, si raffermino nel bene e nel vero. Inoltre è necessaria al Sacerdote una certa facilità di assurgere e d' impossessarsi delle cose celesti, per gustarle, per poterne parlare e persuaderle agli altri; e più ancora gli è necessario ordinare la propria vita in modo, che tutto quello che fa, nell' esercizio del sacro ministero, l' operi secondo Dio, sotto l' ispirazione e la guida della Fede. Ora questa disposizione dell' animo, questo congiungimento con Dio è frutto della meditazione; » nè può esservi uomo al mondo, che non vegga come senza la meditazione tutto questo sia una cosa irraggiungibile.

Sì, perchè la meditazione è l' unico vero nutrimento dell' anima, è la custode anzi la generatrice delle virtù, è il tesoro delle anime caste; il Sacerdote perciò, che deve avere in sè questi caratteri, se non vuol venir meno alla sua grandezza, deve necessariamente esercitarsi in

essa: *vasa contemplationis esse debent sacerdotes* (1). San Tommaso rassomiglia ad un soldato senz' armi quel Sacerdote, che viva trascurando la meditazione; e S. Bonaventura aggiunge che questo Sacerdote non solamente è un miserabile capace d' ogni debolezza, ma è un' anima morta in un corpo vivente. Mediti dunque il Sacerdote e mediti ogni giorno seriamente, se pur desidera di mantener in sè inalterata la propria dignità.

*
* *

In secondo luogo vi è necessaria la meditazione, miei venerandi Sacerdoti, per l' acquisto delle virtù convenienti al vostro stato. Superiori agli altri per ufficio, per dignità, per ministero, dovete su tutti eccellere anche in virtù; in quella guisa, dice S. Giovanni Grisostomo, che Saulle vinceva in altezza tutti quelli della sua gente: *Sacerdotes virtute animi reliquos tantum excellant, quantum Saul corporis magnitudine gentem universam excelluit* (2).

E le virtù nel Sacerdote non debbono mai arrestarsi; ma crescere del continuo, aumentarsi, estendersi, divenire sublimi per ornamento della Chiesa, per edificazione del popolo, per sua propria perfezione. Ma chi può favorire questo accrescimento? Ve lo dice uno dei più dotti Commentatori dei Salmi: *omnis profectus spiritualis ex meditatione procedit* (3); perchè solo la meditazione, come insegna S. Bernardo, *regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat* (4). È perciò che nei Sacerdoti, assidui a questo pio esercizio, vediamo fiorire le più ardue virtù; al contrario,

---

(1) Petr: Blesens: *Serm: 60 ad Sacerd.*
(2) *De Sacerdotio* Lib. II, 2.
(3) Rufin: *in Psalm: 56.*
(4) *De Consideral:* Lib. I, 7.

la rilassatezza, l'apatia, la mondanità e forse qualche maggior disordine signoreggiano, e lo vediam tuttodì, in chi la meditazione neglige e disprezza.

Del resto pensiamo seriamente, miei venerandi Padri e Signori; è certo che gravissime responsabilità gravano sopra di noi, non solo in ordine alla corrispondenza alle grazie singolari, di cui fummo onorati da Dio; ma più assai, direi quasi, in ordine al popolo del quale siamo mallevadori presso la divina Giustizia: a lui dobbiamo buon esempio in ogni opera buona, a lui istruzione sulle verità della fede, a lui esortazioni alla virtù, a lui incentivi e sprone continuo alla vita cristiana: non basta; ma dobbiamo anche pregare per lui, dobbiamo redimerlo e salvarlo con Cristo, dobbiamo fargli scudo contro la divina vendetta; dobbiamo, insomma, comunicargli Dio, farglielo conoscere, servire ed amare.

Or come far questo senza l'orazione mentale? *Omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* (1). La conoscenza di Dio e il sapore delle cose di Lui è un dono del cielo, che Dio non concede se non a chi è perseverante nell'orazione; ma come comunicare e persuadere agli altri ciò che non abbiamo in noi? Come farete ad insegnare altrui ciò che voi ignorate? Come potrete voi spingere altri alla perfezione, se questa voi disprezzate? E la disprezzate in realtà, se nella meditazione non vi esercitate quotidianamente; essendo certo e indubitato che non arriverà mai a possedere una sola virtù chi l'orazione disprezza: *absque meditationis exercitio nullus, secluso miraculo Dei, ad rectissimam christianae religionis normam attingit* (2). Non dimenticate, miei venerandi Sacerdoti, che a voi incombe l'obbligo

(1) Iacob: I, 17.
(2) Gerson: *De Meditat.*

sacrosanto di tendere sempre con ogni alacrità a maggior perfezione; non dovete contentarvi, specialmente voi Preti secolari, di non esser peggiori dei semplici fedeli; dovete esser positivamente migliori, come vi dimostrai altra volta: ma se trascurate l'orazione, voi andrete in rovina certamente (1).

*
* *

Ed oh! mio Dio! fosse pur vero che queste espressioni fossero esagerazioni ascetiche, e non trovassero una triste conferma nella realtà delle cose. In quei Sacerdoti, che poco apprezzano la meditazione o totalmente la sdegnano, troverete, se non perduto affatto, certo affievolito il *senso di Cristo,* li vedrete tutti inclini alle cose terrene, perdersi in leggerezze, pieni di noia per le cose sacre, e finalmente profanarle. Tu, o Sacerdote, predichi la divina parola; talvolta assurgi alle sublimità dell'eloquenza e sai destar l'entusiasmo nelle affollate moltitudini: ma perchè le coscienze non si commuovono, i peccatori non si convertono, gli erranti persistono nelle loro follie, perchè?... perchè tu non mediti quello che dici, e non meditando, la tua parola non ritrae quella del buon Pastore; è una parola la tua che fa rumore, ma non risana; accende ma non scuote, convince ma non persuade; attesta la tua facondia, ma non la tua persuasione: è una parola semplicemente umana, che fa ripetere ai rozzi secolari quell'atroce insulto: *non ci crede neppur lui, quel predicatore, a quel che dice!*

Tu piangi talvolta, o mio confratello, perchè le tentazioni ti assalgono, il senso ti vince e ti trae al basso, il demonio canta vittoria e il mondo stesso ride di te:

---

(1) Liguori, Eserc: al Clero V, 2.

sai tu il perchè di tanta tua miseria?... tu trascuri la meditazione! ecco perchè sei tanto debole, ecco perchè ti degradi, ecco perchè il Sacerdozio è da te disonorato.

Tu confessi, tu celebri il divino sacrificio, tu eserciti gli altri uffici del ministero: ma perchè questi ti sono antipatici e non li gusti? perchè quella Messa ti lascia freddo, gelido, annoiato? perchè quelle confessioni ti sono causa di rovina? perchè ti avviene talvolta di convertire in cagione di morte per te e per i tuoi penitenti quel Sacramento, ch' è causa diretta di misericordia e di vita eterna?... Ah! svegliatelo quel Sacerdote e ripetetegli all' anima: *memorare novissima tua!* richiamatelo alla meditazione e voi l' avrete guarito: certe bassezze, certi sacrileghi affetti, certe cadute miserande non farebbero piangere la Chiesa, nè scandalizzerebbero il popolo se i Sacerdoti reputassero la meditazione uno de' loro più sacrosanti doveri. È dal disprezzo di questa che nasce in noi ogni disordine; e noi, sclama tutto addolorato Pio X., « noi non possiamo fare a meno di non compiangere vivamente coloro, che trascinati da perniciose novità, non arrossiscono di sentire contrariamente a ciò, e stimano quasi perduta l' opera spesa nel meditare e nel pregare. Volesse il cielo che costoro, seco stessi riflettendo, conoscessero una buona volta, dove vada a finire questa negligenza e disprezzo della orazione. Di quì certamente germogliò la superbia e l' orgoglio, donde crebbero frutti ahi! troppo amari, dal ricordare i quali aborre il nostro animo paterno, che li desidera affatto recisi. Ai nostri voti sia propizio il Signore; il quale in sua benignità, guardando gli erranti, in tanta abbondanza diffonda su costoro *spiritum gratiae et precum,* che piangendo il loro errore, volenterosi e con gioia comune ritornino nella via malamente abbandonata ».

E qui bene a proposito il S. Padre richiama alla

nostra mente le belle parole che S. Carlo Borromeo rivolgeva al suo clero: « intendete, fratelli, che nulla è « ugualmente necessario a tutte le persone ecclesiasti- « che, come la orazione mentale, che precede tutte le « nostre azioni, le accompagna e le segue. Se amministri « i Sacramenti, medita ciò che fai; se celebri Messa, me- « dita ciò che offri; se salmeggi, medita a chi e di che « parli, se reggi le anime, medita di qual Sangue siano « state lavate » (1).

*
* *

La meditazione, dunque, come quella che ci discopre l' obbligatorietà e la bellezza delle virtù cristiane e sacerdotali e ci mostra il deforme de' vizi che inquinano l' anima, dovrebb' essere la cosa più cara del mondo al cuore di un Ministro di Dio; tanto più che nella meditazione diventiamo forti, invincibili davanti alle lotte della vita, alle tribolazioni del mondo, ai travagli del ministero. Oh! si, è vero; nel turbinio della vita presente, siamo tante volte sbattuti dai venti delle più fiere procelle; la ingratitudine ci amareggia l' anima e tenta renderci antipatica la virtù; la calunnia ci morde, ci strazia, ci demolisce: dove, in quei momenti di abbandono, potremo ricovrarci per non naufragare? Davanti al Crocifisso o al Tabernacolo di Gesù Sacramentato! Un quarto d' ora di meditazione, in quegl' istanti d' angoscia, è un balsamo che risana e consola e ci fa apparir grandi davanti ai nemici. Sì, è vero; ed io ti ringrazio, o Gesù mio, d' avermi chiamato a te allora che gli uomini tentavano d' opprimermi, di disperdermi come polvere in balìa dei venti; io mi trovai solo, mi vidi perduto,

(1) Borrom: *Ex oration: ad Clerum.*

piansi me stesso, il mio nome, il mio ministero: mi piansi siccome un arbusto, pieno di rigoglio e di vita, svelto dal turbine: chi mi salvò? chi mi dette calma e tranquillità in tal misura, da meravigliare l'inimico uomo? Tu, tu solo o mio Dio; tu che ti riveli all'anima che orando e gemendo ti cerca, tu che abbatti e sollevi, umilii ed esalti, annienti e risusciti. Grazie, o mio Gesù!

Aprite, aprite nella meditazione l'anima vostra a Dio, o Venerandi Sacerdoti, e ne' vostri dolori avrete conforto, nelle tribolazioni sollievo, nell'abbandono degli uomini la vicinanza di Dio: *durat fortis et stabilis religiosis meditationibus fundata mens* (1). Chi nella meditazione esercita il suo spirito, si troverà sempre disposto a tollerare con gioia non solo le fatiche del ministero; ma reggerà, come torre che non crolla, all'urto delle passioni, dell'inferno e della malvagità del secolo; lo insegnava S. Lorenzo Giustiniani: *suspirantes animae sic in oratione confortatae sunt, ut aptae sint ad perferendos omnes labores et ad tolerandum quaevis adversa, infamiam et bonam famam, persecutiones et opprobria, diabolum et saeculum* (2).

Alla preghiera dunque abbandoniamoci fidenti, e tremiamo quel giorno in cui non avremo orato. Ma mettiamoci bene in testa, che l'orazione non sta in belle e molte parole, sibbene nei sentimenti del cuore: *vera postulatio non in oris vocibus, sed est in cogitationibus cordis* (3). Perciò ciascuno tenga come detta a se stesso quella frase di S. Agostino: *si clamas, clama intus, ubi Deus audit* (4).

---

(1) S. Cyprian: *Ad Mart*, Cap. ult.
(2) *De Instit: Prael:* XI, 6.
(3) S. Gregor: *Moral:* XXII, 13.
(4) *Enarrat: in Psalm:* XXX.

*
* *

Finisco ritornando al principio da cui partivo: la meditazione ha avuto gli elogi più caldi delle anime sante; è stata esaltata, commendata, imposta da Dio e dai Maestri di spirito; essa ci orna di tutte le virtù, ci spoglia dei vizi e delle debolezze umane, ci comunica la Sapienza di Dio e ci fa vivere della vita di Lui; dunque deve amarsi al disopra d'ogni altra cosa. La noncuranza invece e il disprezzo di essa ci rende quasi impossibile il ministero sacerdotale: dunque essa è un dovere per noi, è un obbligo sacrosanto, è una legge indeclinabile: è la natura stessa del nostro ufficio che ce la impone e comanda. Beato colui che a questa legge informa la propria coscienza; infelice e perduto chi la disconosce e la sprezza!

V.

SPIRITO DI GESÙ CRISTO

NEL SACERDOTE

UBBIDIENZA

> Vigeat in vobis..... reverentia et obedientia iis..... quos Divinus Spiritus Rectores constituit Ecclesiae; praecipue in obsequio huic Sedi Apostolicae..... mentes animique arctioribus quotidie fidelitatis nexibus devinciantur.
>
> Pius X. ℣℣ XV.

Se alcuno venisse quì a domandarvi, Padri e Signori miei, quale sia la Fede che voi professate, la Religione che seguite, il Dio che adorate, voi tutti ad una voce rispondereste, quasi orgogliosi della vostra grandezza, che non solo adorate il Dio de' Cieli e ne seguite la Legge, ma che della sua Religione siete ancora i Ministri, gli Evangelizzatori, gli Apostoli. Anzi, mi direste di più che di questa Religione, l' unica vera, l' unica capace ad apportar la salute agli uomini, voi giuraste d' esserne i difensori fino alla prova del sangue.

Bella, o miei cari, veramente bella e consolante risposta. Al solo primo ascoltarla il mio labbro si apre spontaneamente alla lode, alla congratulazione, alla con-

fessione di Dio; ed un cantico di esultanza, un inno eucaristico vorrei fosse la parola, che dal fondo del cuore mi fluisce per le vie del labbro. Voi beati e felici, cui il Sacramento di Cristo ha elevato alla conoscenza del Padre celeste ed ha conferito la dignità di cooperatori di Lui, nel Ministero della Grazia. Voi beati, che non semplici ospiti ma domestici siete nella Casa del Signore, concittadini de' Santi, stabiliti sul fondamento degli Apostoli, inerenti immobilmente e perennemente alla pietra angolare ch' è Cristo. Voi beati per questo vostro carattere sacerdotale, che amate e difendete sino al sacrificio della vita; carattere che non valsero a rendervi antipatico nè il ludibrio cui siete esposti nel mondo, nè la guerra che vi muove l' inferno, nè lo spirito di errore che tutto ammorba e pervade, nè i premi che all' apostasia oggi son largamente prodigati. Io saluto in Voi degli uomini veramente apostolici, dei veri rappresentanti della cristiana grandezza, degli eroi della vera libertà; perchè, rotti i vincoli delle bassezze umane, vi librate nelle più alte regioni, vivendo a' più grandi ideali. Beati dunque, torno a ripetere, beati voi che nobilitati da Dio della gloria del Sacerdozio, ne traducete in pratica i sublimi doveri.

*
* *

E più si esalta l' anima mia, e lo stile s' infiora, e la parola fluisce più limpida, quando penso che molti di voi che mi udite non solo siete Sacerdoti di Cristo, ma privilegiati dal Signore della vocazione più bella ed eroica, qual si è la vocazione all' Ordine Francescano. Oh! sì, che questa accresce a mille doppi la già alta vostra dignità; sì ch' essa vi costituisce principi del regno di Dio, immagine anzi continuazione della vita di

Gesù Cristo e spettacolo di gloria e di compiacenza davanti a Dio ed agli uomini. Chi può misurarne tutta l'ampiezza di sì eccelsa dignità?

Ma non è quì che voglio arrestarmi quest'oggi col mio dire; già altra volta vi parlai della grandezza propria di voi; piuttosto, se me lo permettete, oserei rivolgervi una domanda: ad una dignità così grande, qual'è quella di Sacerdote e di Religioso Francescano, corrisponde in tutti una vita santa, pura, immacolata come il carattere vostro vorrebbe?.... Mi spiego meglio: in Voi è la dignità di Gesù Cristo; ne avete pure lo spirito? Voi portate il nome di Francescani; ne imitate la santità del vivere? Chi non ha lo spirito di Gesù Cristo, dice l'Apostolo, non è di Lui: *qui spiritum Christi non habet, hic non est eius* (1): e chi non avesse lo spirito di S. Francesco, pur portandone l'abito, come potrebbe dirsene figlio e seguace?

*
* *

Della necessità, adunque, d'informare tutta la nostra vita allo Spirito di Gesù Cristo, è giusto ch'io vi tenga parola in questi giorni di meditazione, affinchè, rinascendo Cristo in noi, di Lui e di Lui solo ci si possa dire viventi.

Ora, a chi si mette a studiare qual sia lo spirito vero di Gesù Cristo, non può sfuggire ch'esso è principalmente spirito di ubbidienza, di amore, di sacrificio: allora dunque un Sacerdote si dirà un vero rappresentante di Cristo quando nell'ubbidienza, nella carità, nel sacrificio avrà posto tutto il suo studio. E perchè ciascuno possa dire a se stesso se veramente abbia in sè

(1) Rom: VIII, 9.

questa caratteristica del suo divino esemplare, abbia la bontà di seguirmi in questa mia conferenza, nella quale gli parlerò della necessità che un Sacerdote, e specialmente un Religioso di S. Francesco, sia come Cristo ubbidiente sino alla morte. L'argomento è di tale importanza che si raccomanda da sè alla vostra attenzione.

*
* *

Ed anzitutto faccio una pregiudiziale, che vi prego tener presente in questa e nelle due conferenze che seguiranno. Ditemi Vener. Padri; qual figura farebbe nel mondo un Sacerdote o un Religioso che fosse privo dello Spirito cristiano? Non solo ei porterebbe inutilmente quel Nome e quell' abito, non solo io lo direi una contraddizione ambulante: ma lo chiamerei anche pernicioso a tutto l' Ordine, se religioso; a tutta la Chiesa, se Prete secolare. E valga il vero.

È proprio di ogni società, di qualunque natura essa sia, legare i soci con certi e determinati statuti, secondo i quali e non altrimenti essi debbon regolarsi sempre e dovunque. Quindi, intanto uno si dice appartenere ad una società, in quanto ne osserva le leggi fondamentali, ne rispetta e ne porta il distintivo esteriore, e vive in conformità dello spirito che la informa. Questo è un principio che non ammette controversia: tant' è vero, che anche tra i secolari vedete che ad un socialista, per esser creduto tale, non basta portare la cravatta rossa, all' anarchico il cencio nero, al monarchico il tricolore; no: per quanto là tra que' poveri illusi si canti libertà assoluta, tutti poi invece debbono sacrificare tuttociò ch' è contrario o incompatibile colle finalità o con le leggi del loro sodalizio; e sì in privato che in pubblico vivere e informare le proprie azioni allo spirito e agl' i-

deali del loro partito. Chi si contentasse del solo distintivo esteriore verrebbe senz' altro cacciato dalla società. È dunque dovere sacrosanto d' ogni aggregato, sanzionato dallo stesso natural diritto, di contribuire alla grandezza, al decoro, alla onorabilità della società cui appartiene, e di non trascorrere ad atto alcuno che potesse ridondare in discredito della stessa (1).

Ora avendo noi dato scientemente e volontariamente il nostro nome all' Ordine di S. Francesco, ci siamo per ciò stesso obbligati — prescindendo anche dalle ragioni di coscienza e di fede — a tener alto e onorato il suo prestigio, vivendo in modo che dalla nostra condotta possa ciascuno arguire che l' Ordine nostro è veramente, quale si predica, utile onorato e santo. La qual cosa dite pure di un Prete in ordine al venerando Ceto dei Leviti.

*
* *

Ma se qualcun di noi si governasse con tutt' altri principii da quelli che gli vengono imposti e dal suo carattere sacerdotale e dalle Regole e Costituzioni dell' Ordine, e, contento solo di portarne l' abito, non ne disposasse lo spirito, non dovrei io dire che inutilmente egli si chiama Prete o Frate, e che vien meno a un dovere che natura stessa gl' impone? Anzi, non dovrei affermare ch' egli è pernicioso e di danno all' Ordine intero dal quale meriterebbe d' esser espulso? Sì, io dovrei chiamarlo costui causa prima e diretta del disprezzo che i tristi hanno per noi e per le cose nostre più sante; colpevole delle ingiurie e delle calunnie che gli empî lanciano poi contro tutti gli ecclesiastici; e quindi responsabile — sia pure incoscientemente — del danno materiale e morale che l' Ordine e la Chiesa ne risentono.

(1) Taparelli; Saggio di natural diritto ecc. *passim.*

Qual concetto infatti, di grazia, posson farsi i mondani di un Ordine religioso o del Sacerdozio in genere, quando vedono che i religiosi e i sacerdoti solo si differenziano dai secolari per l' abito esteriore, e dei secolari sposano le idee, le opinioni, le politiche, gl' ideali, tenendo una vita diametralmente opposta allo spirito e al carattere lor proprio? Ah! sì, io lo dirò; se costoro son Preti la Chiesa ne risente un danno incalcolabile, se son Frati la Religione non sa che farsene; essi le recano onta e disprezzo, le infiggono nel cuore il ferro omicida, la rendono oggetto di vitupero e d' insulti. È questo il caso di gridare alto e forte a certi Sacerdoti dell' uno e dell' altro Clero: o siano quali esser devono o non siano affatto!

Se non vogliamo dunque essere di rovina a noi stessi e perniciosi alla Chiesa ed all' Ordine, viviamo, venerandi Padri, secondo la vocazione nostra, ch' è quella di ritrarre in noi lo Spirito di Gesù Cristo. Le nostre azioni, i pensieri, i giudizi, le parole siano tali che rivelino Cristo in noi; è legge di natura che ce lo impone, è ancora questione di serietà e dignità umana; e prima d' ogni altra cosa rivelisi in noi tutti lo spirito di ubbidienza.

Non vi aspettate quì ch' io voglia tediarvi col tessere un' elaborato panegirico di questa splendida virtù, ch' è forse la più necessaria oggi al Sacerdote e particolarmente al Religioso: non è nelle mie simpatie il far dell' accademia o sfoggiar della rettorica per elogiare una cosa, di cui tutti conoscete i pregi. È a cose più importanti ch' io sento il dovere di scendere; cose, che per quanto insolite a trattarsi ne' Santi Esercizii, non cessano d' avere per noi una massima importanza. Perchè si deve noi ubbidire? a chi devesi ubbidire? quali i limiti della nostra ubbidienza?.. Ecco alcune domande, alle quali mi studierò di rispondere colla maggior chiarezza possibile.

*
* *

L'ubbidienza è stato il primo sacrifizio che Dio abbia chiesto all'uomo; anzi tutta la legge divina non si riduce che ad un obbligo di ubbidire. Questa virtù ha la sua ragione formale — in ordine a Dio — nel supremo dominio di Dio stesso; quindi ammettere Dio e negare il dovere supremo di ubbidirgli, è un attentato anarchico contro il Signore supremo del Cielo e della terra. Perciò che si debba ubbidire perchè Dio ha supremo dominio inalienabile sopra di noi tutti, l'è una cosa sì evidente che niuno al mondo potrà impugnarla (1). Ora, se questo è il motivo per cui dobbiamo ubbidire, a chi dovremo noi rendere quest'omaggio della nostra mente?

Per legge di natura non solo a Dio, ma devesi sottostare a tutti quelli che troviamo legittimamente rivestiti d'autorità. E' fuor di dubbio che noi veniamo alla luce col carattere della sudditanza in fronte; ci troviamo, senza volerlo, membri di una famiglia e insieme di una grande società; e chi potrebbe concepire una famiglia una società, i cui membri non dovessero avere relazioni di sudditanza ai superiori? Dire Società è affermare dipendenza dei sudditi dai superiori, degli amministrati dagli amministratori, dei figli dai padri, dei servi dai padroni. Dunque l'ubbidienza nel suo ampio significato è volontà divina, è legge di natura.

Ma per noi sacerdoti, per noi religiosi è ancora legge di nostra volontà; perchè dal momento che volontariamente e spontaneamente ci aggregammo alla sacra milizia, giurammo di seguire in tutto e sempre le ordina-

(1) Taparelli *Saggio* ecc. I. cap. IV. *et passim.*

zioni dei nostri Capitani. Noi facemmo una dedizione completa di noi stessi ai Superiori; e come un cittadino per dovere di natura deve ubbidire alle leggi della Società cui appartiene, così un Sacerdote deve ubbidire alle leggi del suo Vescovo, il Vescovo a quelle del Pontefice, il Frate a quelle della sua Religione e di coloro che legalmente presiedono.

Ma fin dove si estenderà quest' obbligo, quali ne saranno i limiti?.... Di fronte a Dio ed alla Natura non vi può essere limitazione alcuna, ed è chiaro: di fronte alle leggi della società, la sola ingiustizia o la ripugnanza alle leggi divine o l' impossibilità fisica o morale: di fronte alle leggi, ch' io chiamava di nostra volontà, quei soli limiti che noi stessi determinammo. Ora, quali termini ponemmo noi alla nostra ubbidienza sia nell' Ordinazione sacerdotale, sia nella professione religiosa? Nessuno: il Prete infatti all' atto di ricevere la S. Unzione sentendosi domandare: *Promittis obedientiam et reverentiam Episcopo tuo et Successoribus suis?* rispondeva senza limitazione di tempo, di cosa o di persona, *promitto!* dunque per lui non v' ha alcun limite di sudditanza davanti al suo Vescovo. La cosa è poi anche più chiara per noi religiosi.

Apro quel Codice, ch' è diventato l' unica nostra volontà e leggo: *Prometto ubbidienza e riverenza al Signor Papa ed a' Successori suoi canonicamente entranti ed alla Chiesa Romana* (1). Ed ancora: *Si ricordino i Frati che per amor di Dio hanno annegato le proprie volontà; onde fermamente loro comando che obbediscano in tutte le cose che hanno promesso di osservare, e che non sono contrarie all' anima loro ed alla Regola* (2). Anzi io mi ricordo

(1) Regula Francisc: Cap. I.
(2) Ivi: Cap: X.

che il Serafico Padre era solito raffigurare il suo vero seguace ad un cadavere; quasi volesse esprimere, con questa similitudine, l'assenza assoluta nel Frate Minore di ogni atto di volontà propria. E' dunque cosa evidente che noi dobbiamo ubbidire non solo alle leggi di Dio e della Chiesa, della Regola e dei Superiori nostri, ma che dobbiamo ubbidire sempre e in tutte le cose che non implicano peccato. Ora io lascio ai Confessori decidere quanto e come si pecchi nei singoli casi di disubbidienza; solo domando: c'è in noi questo spirito di ubbidienza formale, assoluta, universale, illimitata? Padri! guardando al fatto sarei quasi tentato a rispondere negativamente.

*
* *

Quella piaga sociale, vera peronospera dell'anima moderna, vo' dire quella insubordinazione o smania di libertà, che ammorba la presente generazione e miete vittime innumerevoli, purtroppo tenta di penetrare anche nel recinto santificato della Casa di Dio, di oltrepassare i cancelli claustrali, e di erigersi — specialmente tra i giovani — a sistema di vita intellettuale. E per non uscir di casa nostra, chi di voi non sa come taluni adottino certe frasi, tolte ad imprestito dal sillabo mondano, e che esprimono idee e giudizi diametralmente opposti alle massime della Chiesa e della Regola? Chi ignora che su molti dei nostri l'autorità non ha piu peso alcuno, fino al punto da vederli ridere e di chi ubbidisce e di chi comanda, e compatire quasi cretini e imbecilli quelli che piegano riverenti la fronte alle ingiunzioni dei Superiori? chi non sa come da certuni, che si dànno l'aria d'intellettuali e di superuomini, si parli dei Vescovi e delle Sacre Congregazioni con un linguaggio

affatto irreverente in tutti, assolutamente profano in un prete, sacrilego e temerario in un religioso? Quante volte non avete sentito qualcuno solennemente sentenziare, che in certe questioni moderne si può dilungarci dal sentimento tradizionale della Chiesa? Quanti finalmente non ne avete visto che per la smania d'apparir moderni hanno finito col diventar mondani, e per fare i democratici han cessato d' esser Sacerdoti e religiosi? Ah! venerandi Padri, lo ripeto: se certe tendenze sono appena tollerabili e spiegabili nei secolari, debbon dirsi vere profanazioni, autentiche usurpazioni, gravi sagrilegii in noi, che abbiamo giurato di ubbidire in tutto e sempre a' nostri legittimi Superiori.

Non mi fate dunque più oltre le meraviglie se vedete che tra noi non v' è più chi possa accettare, senza trepidazione, una superiorità o coprire una carica comunque elevata. Come tenere a freno certuni, che l' insubordinazione hanno eretto a sistema di vita, la critica spietata e sarcastica hanno nobilitato col nome di intellettualismo, e che se per politica non arrivano a ribellarvisi apertamente, vi freddano con quel contegno da stoici e con quel portamento cinicamente ributtante? Chi può stare a capo di costoro, che tutto hanno imparato fuorchè la scienza del sacrifizio? Per mia fortuna io non sarò mai chiamato a grandi dignità; ma confesso candidamente, che a reggere certuni non avrei nè la capacità, nè il coraggio, nè la necessaria energia.

*
* *

L' altra sera deploravo che per molti dei Superiori, mediati e immediati, la correzione dei sudditi sia andata in disuso: fu ingenuità quel mio lamento; ed ora vi compiango, o Venerandi Superiori, dal momento che voi

avete una terribile responsabilità davanti a Dio, alla Chiesa ed all' Ordine, e siete quasi moralmente necessitati a trascurarla. Chi non lo sa? è impossibile correggere o punire certi individui senza compromettere la pace interna delle famiglie e talvolta di una Diocesi intera. Basta agire un po' energicamente contro un colpevole, perchè costui trovi sempre dei patrocinatori, i quali guidati solo dalla simpatia o dal desiderio di un' aura popolare, si scagliano or con lamentele, or con critiche insensate, or con prette bugìe e con arti subdole contro i superiori maggiori, arrogandosi così il diritto di giudici improvvisati ed elevando la simpatia a regola suprema de' loro giudizî. Oh! sì, che mi piange il cuore nel constatare questo brutto fenomeno, segno certo che il principio d' autorità non ha più tra noi quel prestigio, quella riverenza che solo forma la sua forza vitale. Ecco perchè, fremendo in ispirito, mando un grido d' allarme e ripeto: o sudditi non vogliate mai erigervi a censori dei vostri superiori; non ne avete la missione, non potete avere la necessaria conoscenza dei fatti, il vostro giudizio mancherebbe d' imparzialità: la simpatia, l' attaccamento, l' estimazione personale non faccian velo alla vostra mente; e pensate che se duole a voi vedere punito un giovane, che vi dava le più belle speranze, più ne son dolenti quelli stessi, che la punizione infliggono. Sono vostri concittadini i puniti? sono compagni, discepoli, a voi legati da stretta amicizia? al disopra di queste ragioni, troppo umane, abbia in voi forza suprema il pensiero che l' autorità maggiore non si deve prostituire alle semplici esigenze di una personal simpatia. A chi impugna la verga con lo strazio nel cuore e lacrimando colpisce, non vogliate accrescere il cordoglio e l' ambascia, ma piuttosto sappiate sottomettere il vostro giudizio, come la più elementare prudenza v' impone.

E voi, perciò, o educatori della gioventù, informate i vostri giovani a questi criteri di vita; e, siano essi Seminaristi o Candidati al Chiostro, date loro la più bella delle scienze, quella di saper sottomettere e sacrificare il proprio Io in omaggio all' Autorità; dateci dei Sacerdoti e dei Frati che abbiano un forte amore alla Chiesa od all' Ordine, e non soltanto una cieca idolatria pe' loro insegnanti; formate nelle vostre scuole delle coscienze e non solo dei dotti; istruite la mente, ma non dimenticate di educare il cuore. Bella cosa è la scienza; ma più bello il carattere fermo e sicuro del Sacerdote integro, del Frate austero e, nella sua austerità, semplice e dolce e mite: bella cosa far loro conoscere le tendenze del secolo; ma pessima cosa adottarne le massime, o anche solo simpatizzare con esse; bella finalmente e desiderabile cosa è la sollecitudine vostra per la loro cultura intellettuale; ma niun' altra vi si raccomanda tanto quanto quella d' instillare nel loro cuore l' abnegazione completa di sè ed una perfetta dedizione di se stessi al venerabile principio d' autorità.

Se lo spirito d' insubordinazione oggi minaccia di entrare tra noi; se lo spirito pieno e perfetto d' obbedienza va scemando, ditemi, venerabili miei uditori, esagererei forse accagionandone l' educazione imperfetta e monca che nei Seminarii e ne' Conventi viene impartita ai nostri giovani? Non credo: ed è per questo che oso richiamare su di ciò l' attenzione vostra, o Pastori d' Israello.

*
* *

E quì avrei un' altra cosa da lamentare; ma non vorrei offendere nè parere di voler drizzare troppo in alto i miei strali. Chi son' io da fare il censore e il mae-

stro a chi mi è padre e duce?... Ma d'altra parte il ministero che compio vuole ch'io esponga tutto intero il mio pensiero; del resto ho troppa stima di voi per non credervi degni e meritevoli d'ascoltar tutta intera la verità. Perciò, voi Venerandi Superiori, cui professo illimitata riverenza e somma docilità, non condannate la libera mia parola, ma permettetemi di fermare il vostro pensiero sopra una cosa, ch'io credo della massima importanza.

Non è solo una sbagliata o monca educazione che può formare ne' Seminarii o ne' Conventi dei piccoli ribelli in erba; ma più, assai più que' pascoli corrotti, ai quali troppo spesso e troppo liberamente posson ricorrere i giovani nostri, specialmente dopo compiuto il corso degli studî. Le perverse letture se guastano la mente dei secolari, non lasciano intatte e vergini quelle degli ecclesiastici; anzi oserei dire che fanno più male a noi che a loro: perchè i secolari non hanno sempre il comodo, nè il tempo, nè la capacità di approfondirne il senso nascosto o avviluppato e suggerne tutto il veleno; laddove un giovane Sacerdote, specialmente un Regolare, può passarvi sopra, meditando, delle giornate intere e così rovinarsi addirittura. Pensate che l'uomo vive di idee, e che a seconda dell'idea tale è la vita pratica: pensate che l'ordine pratico è una conseguenza dell'ordine speculativo, e quando uno è guasto nella facoltà di pensare ed ha perduto il criterio del vero senso cristiano, è quasi impossibile che possa esser retto abitualmente nell'operare. Dunque, mano all'opera! e un po' più di vigilanza su i libri, su i giornali, sulle riviste che entrano in Convento; se lasciate aperta al nemico la porta del Santuario, cessate di piangere sulle rovine che vi produce: non ne avete il diritto.

Sento ribrezzo quasi, o miei religiosi ascoltanti, ad innoltrarmi su questo terreno; conosco che la mia pa-

rola potrà sembrare troppo amara a qualcuno, come se con essa io volessi esprimere poca stima verso di voi: ma no, ve lo giuro; non è la smania di mordere che me la suggerisce, ma il desiderio vivissimo di veder in tutti la bellezza dell' ordine inalterata e costante. Del resto se queste idee sono nella mente di tutti i migliori, perchè non dovrei manifestarle quì, io che ho il dovere di richiamare la vostra attenzione sugl' interessi più vitali della nostra vita? Oh! l' anima mia ha sempre amato ed ama teneramente quell' ordine gerarchico, che fa di noi una mirabile catena che fa capo a Dio; ha amato ed intensamente ama la purezza della fede e la forza misteriosa che trovasi, quasi in sua sede propria, nella virtù dell'ubbidienza; ecco perchè oso condannare ciò che la minaccia nelle sue basi; ecco perchè deploro in molti sacerdoti secolari e regolari certe evoluzioni, certi sistemi dottrinarii, certi giudizii, che fanno a' pugni con la professione nostra; ecco perchè accolgo con immensa gratudine la parola esortatoria del S. P. Pio X e con lui ripeto a Voi: « vigoreggi ed ogni giorno più s' accresca in voi la riverenza e l' ubbidienza solennemente promessa a coloro, che lo Spirito Santo stabilì reggitori della Chiesa; e principalmente in ossequio all'Apostolica Sede le menti e i cuori si stringano con vincoli di fedeltà ». Spirito religioso dunque in ogni nostra operazione, spirito di ubbidienza illimitata, generosa, incondizionata; ecco la veste propria d' ogni Sacerdote, ecco il distintivo d' ogni buon Religioso, ecco il dovere precipuo di un autentico Francescano.

E giacchè è la parola del Pontefice ch' io commento a voi, ed ho incidentalmente toccato dell' attaccamento che tutti dobbiamo avere alla Chiesa ed al Papa, non vi dispiaccia che mi fermi un' istante su questo tema, eminentemente caro ad ogni cuore sacerdotale.

*
* *

Ed a proposito di questo credo poter affermare non essere, non dirò buon Sacerdote, ma neppure sincero cattolico chi non sente profondamente nell' anima l' amore, la venerazione, l' ubbidienza al Pontefice. Perchè io sono convinto che a questa ubbidienza tutta debba ridursi la nostra vita intellettuale: come nell' amor di Dio sta tutta la Legge, così nell' ubbidienza alla Chiesa sta l' essenza del Cattolicismo; e come non ama propriamente Iddio chi solo un articolo della Legge rifiuta, così non può dirsi perfetto cattolico chi in tutto e per tutto e sempre non crede e non ubbidisce al Papa. Ora, in riguardo a noi sacerdoti, questa ubbidienza la reputo necessarissima tanto nei *Principii* quanto nelle *conseguenze*. Ammettere, come fanno alcuni, soltanto i *Sommi principii*, o, ch' è lo stesso, i Dogmi e poi nel resto pretendere e arrogarsi libertà di giudizio, di esame, di discussione e di opera, sarebbe, a mio vedere, uno smezzare quell' atto di ossequio che giustamente ci viene richiesto. Quando si dice ubbidienza si deve intendere un' adesione libera, incondizionata e completa dell' intelletto nostro al magistero della Chiesa; perciò non si deve ubbidire perchè il comando si riconosce ragionevole e giusto, ma perchè ci viene da chi ha diritto assoluto d' imporcelo. Quindi dividere quest' ubbidienza in *necessaria* e *facoltativa*, quell' affermarsi obbligati ad ubbidire nelle cose di fede e di morale soltanto, e riserbarsi una libertà più o meno ampia in tutte le altre cose di disciplina, mi sembra un accostarsi troppo agli errori di certi eretici; anzi soggiungo che sarebbe un adulterare il concetto vero dell' ubbidienza cattolica; perchè nelle cose di Fede non è al Papa che propriamente si ubbidisce ma a Dio, che ce

le rivela e promulga per mezzo di lui; tanto più che il Papa stesso è tenuto — nè ha la facoltà di dispensarsene — a credere ed ubbidire interamente a quanto le Verità da lui definite impongono. È dunque in tutte le altre cose, che strettamente non sono di fede, che il Sacerdote particolarmente deve sacrificare il proprio giudizio e fare atto di ossequio positivo alla suprema autorità: e sia che l'insegnamento o comando di lui rifletta una verità d'ordine puramente religioso, sia che riguardi un principio d' ordine civile, sociale, politico, il buon Sacerdote, che vuol' essere coerente a se stesso, deve accettare e seguire appuntino l' insegnamento e le direttive del Papa.

*
* *

Ora posto questo principio, che per noi credo non possa ammettere discussione, dite voi, egregi ascoltanti: come potrei chiamare buon Sacerdote colui che, non solo nel suo interno pensasse diversamente dal Pontefice, ma neppure avesse ritegno di manifestare in pubblico giudizi affatto opposti e contrari? Colui che trovandosi in qualche conversazione satura di liberalismo, per apparire intellettuale e non uno del pecorile volgo, azzardasse espressioni irriverenti contro l' autorità papale? Colui che, violando i doveri della disciplina, mettesse in non cale le ordinazioni di Roma e insegnasse teorie e dottrine — siano pure semplicemente d' ordine politico e sociale — da Roma o condannate o anche solo non volute? Ma a costui e a chi gli somiglia dovrei ripetere: voi siete una mistificazione dello spirito ecclesiastico; non è al Papa che voi ubbidite, ma al vostro giudizio che anteponete a quello di lui; voi vi chiamerete Sacerdoti, religiosi, figli di Dio e della Chiesa, ma invece è di voi che si può dire: *vos ex patre diabolo estis* (1).

(1) Ioann: 8, 44.

O voi, cui lo spirito di superbia ha talmente acciecato, che presumete di sottrarvi all' insegnamento della Chiesa; voi che osate dettar leggi al Vicario di Gesù Cristo; voi che con la parola e con la penna gettate il discredito o la compassione sul Papa, sui Vescovi, sui Superiori dell' ordine; voi che non pensate allo scandalo enorme che cagionate nel popolo, alle rovine che accumulate nelle anime semplici di tanti cari giovani; no; voi non siete di Dio; Cristo ha detta per voi la terribile parola: *Vos ex patre diabolo estis.* O splendida e magnifica figura del mio Santo Padre Francesco! tu che dell' amore alla Chiesa e dell' ubbidienza al Pontefice fosti paladino convinto e cavaliere invitto; tu che quest' ubbidienza inculcasti sino a farne il fondamento e la base della tua religione; che diresti tu mai, o dolcissimo Padre, se tornando oggi in mezzo a noi tu vedessi lo spirito d' orgoglio e di superbia e di rivolta minacciare la tua eredità, e vilipendere la virtuosa sottomissione della mente come la virtù degl' imbecilli, degli sciocchi, dei cretini?... Ah! mi par di vederlo il soave e sempre mite Francesco presentarsi, davanti a questi evoluti suoi figli, con aria severa; e prendendo un atteggiamento terribile mi sembra di udirlo sclamare: cessate, o ribelli, dal profanare più oltre il mio bel nome; io non vi riconosco per miei, *nescio vos;* voi non siete di Cristo, ma seguaci del primo ribelle: *vos ex patre diabolo estis.*

Padri! mi sorge in mente un pensiero che dedico specialmente a voi, abitatori fortunati del Chiostro. Nei disegni della Provvidenza tutti al mondo hanno una missione da compiere; e in proporzione della nobiltà di questa tutti hanno grazie analoghe, aiuti speciali che dànno a ciascuno una fisionomia propria. Hanno questa missione gl' individui, l' hanno le Monarchie, i popoli, l' hanno nella Chiesa i Sodalizi Religiosi. Di quì la va-

rietà di questi e quella caratteristica che li distingue e separa. Ma intanto hanno essi in sè la ragione d' esistere, in quanto corrispondono alla missione lor propria: perduta questa e non corrispondendo più al lor fine, si aspettino la sorte di quell' albero infruttuoso che l' evangelico Padrone condannò al fuoco: *ut quid etiam terram occupat?* (1). Ninive e Babilonia, Gerusalemme e Roma, Francia e Italia stanno là a dimostrare che, finchè stanno in carattere, Dio le prospera ed esse trionfano; vengono meno e Dio le schianta dalla terra e le abbandona al ludibrio, alla servitù. Lo stesso avviene degli Ordini religiosi. Perchè oggi Dio permette che siano bersagliati, minacciati, soppressi dai tristi? perchè? vi rispondo col criterio della certezza: perchè noi non corrispondiamo più all' altezza della nostra missione. Dov' è in noi lo spirito caratteristico dell' Ordine nostro? dove quella fermezza di carattere, quella generosità di sacrificio, quella dedizione di mente e di cuore, quell' ubbidienza che ha formato per sette secoli la gloria della grande famiglia francescana? Non è egli vero che noi stessi, per ammodernarci, perdemmo la vera nostra fisionomia, lasciammo profanare l'Arca santa, trescammo coi figli del secolo, mostrammo a' nemici il lato debole ed essi ci hanno ferito? Ci si chiama francescani! ma il frate francescano è sinonimo di uomo apostolico, e la venerazione alle Somme Chiavi è per lui il massimo dei doveri: ci gloriamo dell' abito di San Francesco; ma avrebbe egli parlato, giudicato, operato come da noi si fa? Ah! io dirò a tutti, dicendolo a me stesso: se vogliamo esser tenuti per figli di Francesco sposiamone lo spirito, imitiamone le opere: *si filii Abrahae estis, opera Abrahae facite* (2). Volete disarmare i nemici? ridurli all' impo-

(1) Luc: 13, 7.
(2) Ioan: 8, 39.

tenza di nuocervi? Siate quello che dovete essere, vivete dello spirito dell' Ordine vostro, vivete di Dio; anzi, dirò meglio, il vostro S. Fondatore riviva in voi: quando il mondo vedrà in noi lo spirito, la carità, la purezza, la cattolicità, la papalità di Francesco potrà odiarci, vincerci giammai! Allora è veramente il caso di vedere avverarsi in noi la promessa dello Spirito Santo; *Vir obediens loquetur victorias* (1).

Ubbidiamo, dunque, ubbidiamo sempre, ubbidiamo in tutto e vinceremo nel Nome di Dio. Siamo generosi del nostro ossequio, non lesiniamo la nostra docile riverenza a chi l' abbiamo giurata; niun' altro sacrificio sarà così grato a Dio e meritorio a noi, quanto il sacrificio del nostro giudizio fatto per amor di Dio. Chi ha imparato questa scienza sublime è già grande nel regno di Dio; ma infelice colui che dall' altare santo riprende il voto, l' oblazione che aveva fatto al Signore.

*
* *

Finisco con un ricordo del 1908. Nei primi mesi di quell' anno fu pubblicato in Milano un Volume, che narrava le impressioni ricevute dall'Autore ne' suoi viaggi compiuti nelle varie regioni italiane. Inutile dire che dappertutto ei trovò delle miserie da piangere e delle piaghe da vergognarsene; miserie e piaghe nel Clero, piaghe e miserie nel Laicato, miserie nell' ordine religioso, miserie nell' ordine civile, nell' ordine politico, nell' ordine economico, dappertutto miserie. Il curioso si è, che venendo lui a domandarsi la causa di tanto decadimento, ebbe, non saprei dire, se il coraggio o l' ingenuità di rispondere, che di tutti quei mali n' era causa il Clero cattolico: non

(1) Prov: 21, 28.

lo assevera apertamente, ma si legge con ogni chiarezza tra le righe del piacevolissimo volume.

Io non starò quì a discutere coll' esimio Scrittore sulla ragionevolezza delle sue asserzioni; ma a somiglianza di lui farò io pure un viaggetto per le varie Case religiose, per le varie Case canoniche, e per le varie Diocesi dell' Italia nostra. Ed anch' io debbo con dolore confessarlo: quante miserie non trovo! quanto decadimento! quanto confusionismo! Ma perchè, io domando, questa colluvie di mali? chi l' ha causata?.... Padri, Sacerdoti che mi udite! senza tema di essere smentito io dirò a voi la grande parola: Perchè non abbiamo voluto ubbidire noi Preti al Vicario di Gesù Cristo. Abbiamo preferito la sapienza di altri, abbiamo rigettato il paterno consiglio del Papa, e Dio ci ha abbandonati alla nostra superbia. Ed ecco lo sgretolamento, ecco la diserzione, ecco lo sbandamento, ecco la confusione, la divisione, la dispersione delle forze; ecco insomma le cose portate a tal punto da farci ripetere, quasi disperati di noi stessi: *Domine, salva nos; perimus!* Chi ci salverà? l' ubbidienza. Su in alto vedete sventolare una palma riserbata al fedele soldato: lanciamoci ad afferrarla! se vacilla il piede, se le forze non bastano, se le membra tremano, stendiamo le braccia a quel Gigante che ci porge la mano; è il Vicario di Gesù Cristo, che solo può portarci al trionfo. Beato chi lui segue ed ascolta; infelice chi da lui si allontana e fugge!

VI.

SPIRITO CRISTIANO

CARITÀ

Excellat in omnibus charitas... ut stimulis qui humanitus urgent invidiae, contentionis cupidaeve ambitionis cohibitis, vestra omnia studia ad incrementa divinae gloriae fraterna aemulatione conspirent.

PIUS X. *Haerent Animo.* §§ XV.

È un fatto innegabile che l'uomo è la più bella e ammirabile creatura dell'Universo: e se la maestà del volto, la potenza dello sguardo, la dolcezza della parola, la forza del braccio ci predicano l'infinita sapienza di Chi lo creò, ci parlano altresì della sublime grandezza di Lui, e ci ripetono: è vero, l'uomo è un'immagine viva e parlante di Dio! Dove però maggiormente rivelasi questa rassomiglianza con Dio è nell'intelligenza e nel cuore.

Grande senza dubbio è la prima, per la quale l'uomo domina l'universo, strappa alla natura i suoi più riposti arcani e stabilisce sulla materia il proprio dominio. Quando poi essa si manifesta in tutta la sua potenza e rivela in determinate opere la sua sublime virtù creatrice, allora tutta l'umanità s'inchina all'apparizione

del genio e lo saluta grande. Grande in Archimede quando trova la formola tanto sospirata e intuisce la legge del peso specifico dei corpi. Grande in Demostene e Cicerone, quando colla meravigliosa loro eloquenza signoreggiano il popolo e divengono arbitri della vita e della morte. Grande in Copernico, quando intuisce l'immobilità del sole e il duplice moto della terra. Grande in Dante, in Raffaello, in Michelangelo, quando dànno la vita dell'arte alle divine creazioni della loro mente; e tanto sublime appare questa grandezza, che non possiamo a meno di esclamare: qualcosa di divino è realmente nell'uomo.

*
* *

Ma se posando la mano sulla fronte penso e dico *io sono un raggio dell'infinito;* se poi porto questa mano sul petto, e attraverso questo usbergo di ossa e di carne, sento i palpiti del cuore e ripeto: *io amo!* allora è un immenso poema di sapienza, di bontà, di onnipotenza che scopro in me; allora è Dio stesso che in me si rivela; è un abisso di gloria che mi assorbe e mi mette in un ordine di dignità, che ha del celestiale. Prima che un'intelligenza ragionatrice l'uomo è un cuore che ama; e se l'intelligenza lo eleva al disopra di tutti gli esseri sensibili, il cuore lo innalza fino a Dio: per ciò appunto fu detto che il cuore è il miglior conduttore della Divinità. Dirò di più: Dio stesso ha quasi divinizzato il cuore, perchè tutte quante le sue operazioni hanno il cuore per termine, e nella carità, ch'è la Vita del cuore, ha stabilito il suo regno, la sua vita, la sua essenza: *Deus charitas est* (1). È dunque il cuore che più ci parla della

(1) I Ioann: IV, 16.

nostra rassomiglianza con Dio: chi, pur ignorando le sublimità della scienza, sa elevarsi alle sublimità dell'amore e ne possiede il segreto, costui è veramente l'immagine di Dio.

*
* *

Venerandi Sacerdoti! a Voi fu detto una volta: *Dii estis!* Perchè? forse unicamente perchè elevati ad una potestà superiore a quella degli angeli? perchè di Dio communicate agli uomini le Volontà, i Giudizî, la Grazia? Sì; ma più perchè dovete ritrarre in mezzo agli uomini ciò che in Dio è la dolcezza, la vita, la paternità. Ei non vi ha dato il suo assoluto dominio, non vi ha mandato ad operare cose strepitose come Mosè; ma vi ha voluto ministri di grazia, di perdono, di amore in mezzo ai fratelli; non vi chiama concreatori, ma corredentori degli uomini: la vostra è dunque una missione tutta di carità, e solo nel possesso di questa potete esser salutati Dei della terra.

Nessuno dunque dei consigli suggeriti dal S. P. Pio X. è a voi così opportuno e proprio essenzialmente di voi, quanto quello che vi richiama alla vita della carità: *Excellat in omnibus charitas!* Oh! sì: che in Voi rifulga questo soave splendore: cosicchè, rintuzzati gli stimoli dell' ambizione, della cupidigia, dell' invidia, possiate non solo mostrar Dio in voi, ma voi stessi presentarvi agli uomini quale vera immagine di Lui, che è carità ed amore infinito.

Intorno a questa bella virtù non vi dispiaccia, miei Padri e Signori, ch' io v' intrattenga alquanto in questa mattina; ve ne dirò le divine bellezze, vi parlerò della sua assoluta importanza affinchè possiate poi convincervi e persuadervi che, se con la carità voi siete Dio in mezzo ai fratelli, senza la carità ne divenite la negazione assoluta.

*
* *

Se vi ha una parola, un sentimento, un consiglio, un precetto nel sacrosanto Vangelo, desso è carità. L'eterno Decreto che stabilisce il miracolo dell' Emmanuele; il colloquio dell' Arcangelo con Maria; la soave scena del Presepio; Gesù che vive nell' oscurità di una bottega e poi, Maestro e Dottore, si trae d' appresso tutta la Palestina facendo a tutti del bene; le commoventissime pagine narranti le onte, gli obbrobrii, gli strazi, le agonie dell' Uomo Dio, non hanno che una sola parola, ed è carità; non ispirano che un sol sentimento ed è carità; cosicchè in quest' unica parola tutta compendiasi la vita dell' eternità e del tempo, di Dio e del suo Cristo, quando ci è detto: *Deus charitas est* (1).

Anzi può dirsi che nel Vangelo non vi sia alcun altro comandamento all' infuori della carità. Questo, sentenziava Gesù Cristo, è il primo e massimo comandamento della Legge: amare Dio sopra ogni cosa. Ve ne ha pure un' altro, ma è identico al primo: amare il prossimo come se stesso: da questo precetto pende tutta la Legge e i Profeti (2). V' ha di più: è sì nobile cosa la carità nel concetto di Gesù, che senza di lei è impossibile poter esser considerati suoi discepoli: *in hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis* (3). Che più? non penso andar lungi dal vero se affermo recisamente che la carità è una condizione assolutamente necessaria al ministero apostolico. Infatti a Pietro, cui di questo ministero Cristo dava le pienezza, richiedeva una prova sola; non di patire molto, non di

(1) I Ioann: IV, 16.
(2) Matt: XXII, 36.
(3) Ioan: XIII, 35.

operare grandi cose, non di sorbire il calice amaro della sua passione; ma solo l'amore: *Simon Ioannis, diligis me plus his?* (1). Quelle cose le richiedeva per poter addivenire suoi conregnanti in cielo; ma per esser suoi ministri voleva la carità. Ecco perchè S. Gregorio Magno, parlando dell'apostolato, ch'è una delle parti principali del Ministero sacro, recisamente afferma che non deve in verun modo esercitarlo chi non abbia carità: *Quì charitatem non habet, praedicationis officium suscipere nullatenus debet* (2). E questo divino precetto della carità Cristo lo dice *suo;* quasi a mostrare come e quanto gli stesse a cuore: *hoc est praeceptum meum* (3); più, quasi assurgendo alle ragioni sublimi della sua eterna Volontà, lo chiama il comandamento *nuovo: mandatum novum do vobis* (4). Ma perchè nuovo? era forse ignorato assolutamente prima dell'Incarnazione del Verbo?

*
* *

La legge dell'amore non era ignota alle antiche età; anzi Dio stesso si era compiaciuto di chiamarsi Carità ed Amore; ma allora era, lasciatemi dir così, un che d'individuale questo sentimento, nulla aveva di generoso, di nobile; e l'abbrutimento intellettuale e morale, in cui l'uman genere era caduto, l'aveva ridotto più che ad un privilegio di casta, a un vero egoismo. Cristo invece lo eleva a legge universale, che deve sovrastare a quella grande famiglia dell'umana società, ch'egli riforma e quasi rifonde, con l'opera sua redentrice. Giustamente perciò dice nuovo questo precetto,

(1) Ivi: XXI, 15.
(2) *Homil*: 17 iv Evang.
(3) Ioann: XV, 12.
(4) Ioann: XVII, 34.

perchè nel presentare l' umana società come un sol corpo, di cui gl' individui non sono che membra, scoperse pel primo e mise in piena luce la base incrollabile e la immensa importanza della carità, sconosciuta affatto ai pagani, e adulterata da innumerevoli pregiudizi presso lo stesso popolo eletto. Lo disse nuovo, perchè maggior perfezione richiedeva l' ampiezza cui l' aveva elevato. Finalmente lo disse nuovo, a motivo della sua ineffabile Incarnazione, nella quale noi fummo strettamente imparentati con lui, fino a formar con Lui un corpo solo, come spiega S. Paolo, tanto da doverci chiamare membra del Corpo di Cristo (1).

Ora di questo, che è il precetto nuovo e proprio di Gesù Cristo, ed al quale tutto si riduce quanto sta scritto nelle Divine Pagine, potrebbe domandarsi qual ne sia l' estensione la larghezza; ed io dovrei rispondere: dal Cielo alla terra, da Dio agli uomini, dai buoni ai cattivi, dai benevoli agli avversarî, tutto contiene in sè il precetto dell' amore; l' immensità è la sua estensione, l' eternità è la sua durata. Il Cielo! questa espressione di ogni felicità, d' ogni ricchezza, d' ogni gloria: Iddio! quest' Essere, fonte e principio d' ogni beltà, d' ogni luce, d' ogni sapere: ecco a che deve portarsi il cuore, ciò che deve sopra ogni cosa amare, e sempre eternamente amare. E amare Dio vuol dire gustare ogni contentezza e pace del cuore; amare Dio è regnare, perchè a tutti e a tutto nell' amore di Lui sovrastiamo; amare Dio è aver la certezza assoluta che ogni cosa cede a nostro vantaggio: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (2); amare Dio è aver intelligenza e sapienza, perchè vero sapiente e intellettuale è colui, che teme il Signore e fugge ciò

(1) I Corinth: VI, 15.
(2) Rom: VIII, 28.

che a Lui spiace: *ecce timor Domini, ipsa est sapientia, et recedere a malo intelligentia* (1); amare Dio finalmente è libertà, perchè dice il Kempis: *amans volat, currit, laetatur, liber est, non tenetur, ... onus non sentit, labores non reputat, et cuncta sibi posse et licere arbitratur* (2): il che conferma ciò che disse S. Agostino: *Ama et fac quod vis.*

*
* *

Ora, dopo questo palpito misterioso e sublime, che il cuore sperimenta al pensiero di Dio; dopo quella soave e casta emozione, che inebria lo spirito nell' abbandonarsi all' amplesso divino; dopo quello slancio ineffabile, onde l' anima si tuffa nel pelago immenso della bellezza infinita; nulla vi ha di più proprio, di più degno, di più indispensabile al Sacerdote, della carità viva e operosa universale e forte verso il prossimo. Perchè Gesù Cristo volle che il suo Ministro — a preferenza di tutti gli altri suoi seguaci — abbandonasse genitori e congiunti e tuttociò che la terra vanta di più lusinghiero e desiderevole? Forse perchè i Sacerdoti dovessero chiudere cupamente il lor cuore alle più oneste affezioni, a' più nobili sentimenti dell' uomo? No; ei non volle distruggere la natura, ma sublimarla; non volle che il suo discepolo si serrasse in un' apatia che nulla ha di bello, in un egoismo che tutto ha di riprovevole; ma volle completare, allargare, nobilitare quell'affetto; e da ristretto, come era a' soli amici e congiunti, lo volle estendere a tutti i viventi, vicini e lontani, amici e nemici e a quelli stessi che ci avessero fatto del male. Voi siete fratelli, sclama il Redentore, e tutti dovete amare perchè in tutti è la

(1) Iob: XXVIII, 28.
(2) *Lib.* III, 4.

immagine del Padre vostro. Siete fratelli; dunque amate anche i nemici e fate del bene a chi vi danneggia e vi odia. Siete fratelli; se non vi amate l'un l'altro non vi riconosco per miei.

*
* *

Ed ora chi non vede, Padri e signori miei, che se questa è legge universale per tutti, forma un obbligazione specialissima per chi è sortito al ministero del Tabernacolo? Già lo accennai; il Sacerdote è Cristo in mezzo al popolo; ma Cristo è carità, Cristo è pastore, Cristo è vittima pe' fratelli e sempre ad essi invoca e prega pace e perdono. Pertanto io penso che, appunto per poter rappresentare Gesù in se stessi, abbiano ricevuto i Sacerdoti un ministero che tutto si fonda sulla carità e solo carità esprime ed inspira. Ad essi infatti purificare le anime dalla colpa e renderle degne del bacio di Dio; ad essi pascerle col pane degli angeli e dissetarle col Sangue del Testamento; ad essi benedire l'amore dell'uomo e della donna, i figli, le case, le fatiche, i riposi, gli averi e benedire il nascere egualmente che il morire dei fratelli; ad essi ricevere nel calice delle benedizioni le lacrime, i sospiri segreti, le preghiere, i voti per offrirli in odore di soavità al Padre celeste e convertirli in un tesoro di pace e di felicità per le famiglie e per i popoli; ad essi finalmente schiudere i canali delle divine misericordie, penetrare nei segreti recessi del cuore, medicarne le piaghe, scioglierne i dubbi, acquietarne i timori, ravvivarne la speranza, destarne l'energie sopite: ad essi insomma un ministero ch'è tutto carità e niente altro che carità, che fa chiamar figli i fratelli, quasi partoriti dalle proprie viscere: *Filioli mei quos iterum parturio* (1).

(1) Galat: IV, 27.

La carità dunque, miei Venerandi uditori, dev' essere la vita dell'Anima vostra. Senza di questa come potrete essere banditori agli altri di cristiana sapienza, propugnatori di verità, zelatori di giustizia, difensori della moralità, dispensatori dei divini favori? Dove troverete quelle parole piene di grazia e d' unzione che informano le intelligenze a sani principi, rattemprano la volontà nel bene, e destano l' eroismo nelle coscienze? Con la carità il Sacerdote è vite fruttifera, che germoglia abbondantemente frutti di vita eterna; senza carità è un tralcio morto, inaridito, se pure non diventa un ingombro dannoso nella vigna di Dio. Chi non ama è morto ad ogni atto generoso e magnanimo: *qui non diligit manet in morte* (1); chi ha il cuore acceso di amore pel fratello è nella luce di Dio: *qui diligit fratrem suum in lumine manet* (2). Avete la carità? voi siete di Dio, Gesù Cristo è in voi e lo Spirito Santo opera in voi e per voi; in voi la pazienza, in voi la fede, in voi la benignità, lo zelo, la scienza di Dio. Non avete carità? e niente di divino allora io riconosco in voi; anzi trovo in voi tutto il contrario, la durezza del cuore, l' invidia, la guerra, l' odio, la maldicenza, la calunnia, la perversità, la malignità: con la carità il carattere di Gesù Cristo, senza la carità il carattere di Satana.

Che fiorisca, dunque, ripeterò a voialtri tutti colla candida Anima di Pio X., fiorisca in tutti ed eccella la carità; affinchè raffrenati gli stimoli delle invidiose contese e della cupida ambizione, tutti i vostri sforzi cospirino con vicendevole emulazione alla maggior gloria di Dio: *excellat in omnibus charitas!* È tanto bella la carità! è tanto soave e dolce l' armonia de' cuori! Ma c' è realmente in noi?....

(1) I. Ioan: III, 14.
(2) Ibi: II, 10.

*
* *

È tempo, miei ottimi ascoltanti, ch' io sollevi un po' la misteriosa cortina de' cuori e faccia conoscere a qualcuno lo stato miserando dell' anima sua. Per molti la carità è un nome vuoto di senso, è un misticismo al quale non credonsi obbligati, è un diritto da esigersi non un dovere da compiersi: v' hanno delle anime sacerdotali e religiose che su tanti altri punti della morale cristiana scrupoleggiano fino all' eccesso, ma bevono grosso e fatalmente s' illudono in fatto di carità. Permettetemi d' illuminarle, fermando il mio e vostro pensiero a ciò che in ordine al prossimo c' impone la carità.

E prima di tutto la carità, nel suo senso cristiano, ci comanda una dedizione, chiamiamola così, verso i nostri fratelli; dedizione che non dev' essere un chè meramente negativo, nel senso di non far male, di non portar odio, nè nutrir desiderio di vendetta contro altri; ma che dica e affermi in noi qualche cosa di positivo, cioè efficace benevolenza verso il prossimo. Più: non la simpatia naturale, nè le qualità più o meno eccellenti del fratello debbono in noi accendere la sacra fiamma dell' amore; non il vantaggio o l' utile nostro personale; ma il pensiero che in lui abbiamo una viva immagine di Gesù Cristo. Sovvenire dunque alle necessità ed ai bisogni del fratello, trarlo dai pericoli, confortarlo nelle amarezze, aiutarlo al conseguimento della giustizia; sono opere di carità che lo stesso buon senso suggerisce. Nasconderne poi i difetti e le colpe, anzichè propalarli; non desiderargli del male, non cooperare alla sua rovina materiale e morale; anzi beneficare chi ci ha fatto del male è la perfezione della carità, come la comanda Gesù Cristo.

*
* *

Ora in ordine alla prima cosa, cioè alla limosina materiale, non mi dilungherò in vane dimostrazioni; semplicemente dirò: chi serra il suo cuore in una glaciale freddezza; chi guarda con occhio indifferente le altrui miserie e tira avanti senza scrollarsi; chi lungi dall' alleggerire i dolori del fratello, li acuisce con un provocante disprezzo, è simile a colui che vanta la propria fede, ma non la mostra vivente nelle opere: egli non ha la carità e Cristo non vive in lui. Pensino a ciò quei Superiori delle Case religiose, che cercano di fare economia soltanto nel proibire l'elemosina a' poverelli; e si ricordino che la pubblica elemosina alle porte de' Conventi, e l' ospitalità cordiale ai viandanti è per loro un duplice dovere, perchè alla Legge evangelica si aggiunge in essi l' obbligo di mantenere inalterate le proprie gloriose tradizioni monastiche. Pensino a ciò quei Sacerdoti secolari, che vivono mercanteggiando e dalle cui mani non cade mai una briciola di pane a sollievo dei poveri. Pensino a ciò quei Sacerdoti preposti al governo dei popoli, nei quali non un Padre non un Pastore, ma un tiranno usuraio e crudele, un feroce esattore debbon riconoscere le povere pecorelle sgraziatamente affidate alle loro cure: a costoro, che non il bene del popolo, ma solo il proprio guadagno cercano assiduamente, dice Dio in Ezechiele: *Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos . . . ecce ego super pastores requiram gregem meum* (1). L' avarizia, madre della durezza del cuore, è un marchio d' infamia e di eterna riprovazione per un Sacerdote.

È vero; fa pena oggi sentire le plebi irrompere, im-

(1) Ezechiel: XXXIV, 2 et seq:

precare, maledire, congiurare contro il Sacerdote; fa pena vedere i partiti estremi e sovversivi impadronirsi del popolo e cacciarlo contro il Santuario; ma di chi la colpa? Sacerdoti! non mi guardate in cagnesco; in gran parte è vostra la colpa: sì, di voi, che per un viaggio di piacere, magari in compagnia di qualche persona amica, mai vi mancano i denari; mentre sempre ne difettate per sollevare le miserie di una povera disgraziata famiglia: di voi, che, la casa e la mensa tenete in tutta proprietà, e lasciate la Chiesa nel più squallido abbandono: di voi, che nell' esigere i vostri diritti siete così tenaci, accorti ed eloquenti; e poi al poverello, che vi si raccomanda o di protezione o di aiuto, non avete da rispondere che il tradizionale: andate in pace! non c' è niente! non posso!... Sì, di voi è la colpa, o sacerdoti avari, che il disprezzo del popolo chiamate su tutto quanto il Clero. Lo ripeto; l' avarizia è grave colpa in tutti; ma nel Sacerdote è imperdonabile eccesso: ecco perchè anche il popolo tutto sembra perdonare al Prete; ma l' avarizia non gliela perdona giammai.

E quì non mi obbligate a parlarvi di tante altre forme, nelle quali la carità Sacerdotale si esplica a benefizio del popolo. L' amministrazione dei Sacramenti, l' insegnamento della Dottrina cristiana ai fanciulli, la sollecita cura dei poveri infermi, l' assistenza a tanti cari giovani, che, se nel Prete avessero una guida, un consigliere saggio, farebbero tanto del bene per la Chiesa; e poi il rispetto agli altri sacerdoti, la correzione di loro quando cadono in qualche imprudenza, il sopire le contese, i piati, le guerricciole che tante volte sorgono eziandio tra i buoni; tutti sapete quanto rendano venerabile un Prete, e come ne circondino la fronte di una gloria che non tramonta.

*
* *

Piuttosto io mi fermo a considerare la nostra vita sacerdotale non più in ordine al popolo, ma in ordine a noi stessi: e riguardo a ciò torno a domandare: è in noialtri lo spirito di carità?.... Io guardo, esamino, penso e giudico; e per compendiare in una sola espressione la moltiplicità dei pensieri, che sorgono in me dalla mia osservazione, son costretto a rispondere: tra noi invece dello spirito di unione c' è lo spirito di demolizione. Sì; è doloroso il dirlo, ma è un fatto innegabile: noi cerchiamo realmente di demolirci a vicenda! È l' invidia che ci domina, se pure talvolta non c' entra anche l' odio personale: quasi si direbbe che non ci si considera più come membri di un medesimo corpo, che lavorano pel trionfo di un ideale comune; ma avversarî che si guerreggiano e si demoliscono accanitamente.

Girate per le nostre case; voi non potete trattenervi cinque minuti con un confratello senza che il discorso non degeneri in una vera, autentica, mordace mormorazione: quando è un pietoso lamento, quando è una critica sanguinosa, quando una vera formale accusa contro il Superiore, contro l' insegnante, contro il fratello; già potrei aggiungere che basta esser collocati in alto per esser guardati con l' occhio del sospetto se non pur anche del disprezzo.

C' è un giovane che esca dall' ordinario, che prometta di riuscire qualcosa più di una mediocrità, che predichi bene, che riesca meglio e a preferenza di altri? ed ecco che cento occhi son tosto sopra di lui ad osservarne la parte debole, cento lingue subito si levano a pubblicarne i difetti; e disgraziato lui, se qualcuno riuscì a coglierlo in fallo! Allora tutti han qualcosa da rinfacciargli, le

stesse sue belle qualità finiscono per diventar un delitto o un pretesto di guerra maggiore e più intensa; e così avviene che quando si è incominciato a dire di uno non ci si ferma, se non allora ch' è demolito; pronti poi a compiangerlo ed a ripetere: peccato! avrebbe potuto fare tanto del bene!

V' è quel religioso che realmente è caduto in fallo? in men che nol dico tutta la Comunità, anzi tutta la regione ne viene a conoscenza: l' amico lo dice in segreto al confidente, questo ad un terzo, il terzo al quarto, dove non arriva la parola supplisce la penna; e così succede che tutti vengono a sapere in segreto ciò, che nessuno avrebbe mai dovuto nemmen sospettare. Anzi, siccome la parola non si riferisce quasi mai tale quale fu udita, avviene che la colpabilità dell' incriminato, davanti all' opinione pubblica, è generalmente maggiore di quello che sia in realtà. Ora se io chiamo costoro anime fraudolente, piene d' ipocrisia e di malvagità, chi vorrà condannarmi? È lo Spirito Santo che le bolla di questa infamia: *Qui ambulat fraudulenter revelat arcana; qui autem fidelis est animi celat amici commissum* (1).

E quante volte, confessiamo la verità, quante volte ancora alcuni dei nostri non si servono che di pure chiacchiere, o di semplici sospetti, originati più o meno da qualche pregiudizio, per rovinare un confratello? Ah! che forse qualcun di voi potrebbe dirne qualcosa! potrebbe dire d' avere talvolta rasentato l' infamia per delitti immaginarii, o per colpe maestrevolmente gonfiate e zelantemente propalate anche a chi non voleva saperne, o forse al più per qualche semplice imprudenza, più imputabile ad inesperienza che a malizia. Quante volte, dirò anche questo, non avviene che, per sola smania di

(1) Proverb: XI, 13.

mostrarsi addentro alle segrete cose o per qualche mira peggiore, le miserie di qualche Sagrestia o di qualche Convento non vengon portate in piazza a conoscenza dei secolari, con immenso danno, non solo del colpevole, ma di tutto il Ceto nostro e a scapito gravissimo della Religione?

Venerandi padri! io lo dico, e dicendolo tremo perchè so di dire una terribile verità: Dio deve maledire quel Sacerdote quel Religioso che, calpestando così il più grande dei suoi precetti, lavora all' annientamento del proprio fratello: Dio maledice quell' anima che odia nel fratello una maggior effusione di grazie: Dio maledice quei sussurroni, che seminano la discordia nelle famiglie, il malcontento, la disunione, la guerra: Dio maledice colui che tutto adopra, arte, ingegno, influenza, aderenze per infamare un confratello: sì, li maledice Iddio! perchè Dio edifica colla sua carità, ed essi lavorano a distruggere quanto Dio edificò: e che realmente il Signore colpisce della sua maledizione cotesti Caini, ve lo dice la fine miseranda di quelli che infamano il prossimo.

*
* *

Lo so ch' essi, a giustificazione propria, asseriscono che non hanno intenzione di nuocere direttamente all' individuo, ma che solo condannano gli abusi. Ah! condannano gli abusi! bella davvero la trovata!! Ma ditemi, o lingue maledichе; avete voi la certezza della colpa del fratello?..... no, l'avete sentito dire! ma intanto voi la date per sicura; e intanto il vostro zelo nel propalarla è un tentativo sicuro e certo per arrivare non all' emenda, ma al disonore all' infamia del supposto colpevole. E poi, se anche siete sicurissimi di quel fatto,

dite che vuol giustizia, vuol carità, vuol prudenza che tutto il mondo ne venga a conoscenza! Dite ch' è amor di religione e di disciplina che certe cose si propalino tra vecchi e giovani, tra Sacerdoti e laici, tra gli stessi sudditi o discepoli dell' accusato. Condannano gli abusi! ma giurate! che voi nel propalar quella colpa non siete mossi nè da interesse di coprir le vostre magagne, nè da qualche ruggine segreta, nè da verun' altra passione. Ah! io son certo che se voi parlate cosi a certi sussurroni, mettimale, e creatori brevettati di scandali e d' infamie; se così interrogate certi puritani di mia e vostra conoscenza, vedrete che vi rispondono con un cinismo da stoici che vi freddano, e magari vi faranno una sonora risata in faccia. E allora se è così, io dirò loro in nome almeno della dignità umana: vergognatevi! se di vergogna siete ancora capaci.

Se dunque io diceva che tra noi domina lo spirito di demolizione, nessuno, dopo questi fatti innegabili, dirà che esageri: *refrigescit charitas multorum* (1).

*
* *

Ho nominato più sopra l' invidia, come quella che più distrugge l'armonia de' cuori; guardiamola un po' da vicino. Che cosa è l' invidia?

L' invidia non è semplice emulazione del bene o del sapere altrui, cioè desiderio di giungere a quella perfezione raggiunta da altri; non è soltanto gelosia, cioè insofferenza di rivali nel possesso pacifico di una cosa o di una persona; l' invidia, come la spiega S. Agostino, è odio efficace dell' altrui felicità. La gelosia, scusatemi il bisticcio, è passione paziente, l' invidia è passione at-

(1) Matth: XXIV, 12.

tiva; la gelosia non permette che altri minacci di possedere ciò ch'è nostro; ed è con questo timore che angustia, contrista, avvelena il cuore: l'invidia tenta di spogliare, rubare, sopprimere in altri ciò che non è in noi: è dunque essenzialmente contraria allo spirito di carità.

Che cosa fa l'invidia? ottenebra la mente dell'uomo, accende l'odio, nega l'evidenza, nulla risparmia per quanto sia degno di venerazione e di stima. Essa riempie di sventure, di delitti, di vittime la terra: lo Spirito Santo la dice: *putredo ossium* (1); anzi soggiunge che essa è stata la causa della rovina della povera umanità: *invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum; imitantur autem illum qui sunt ex parte illius* (2). Dunque il primo invidioso fu il demonio, perchè prima invidiò all'umanità la gloria dell'Ipostatica Unione col Verbo e poi la speranza di quell'eterna felicità, la quale esso aveva decisamente perduto; per questo appunto chiamato da Cristo *omicida ab initio,* e altrettanti omicidi quelli che accolgono in cuore sì brutta passione; perchè l'invidia produce una solidarietà di malizia, un'associazione d'intenti, una medesimezza di perversità col demonio, da fare dell'invidioso un complice, un partitante, anzi un imitatore del diavolo.

Imitatori del diavolo, gl'invidiosi diventano al pari di lui fautori fabbricatori di dissensioni, di sedizioni, di ribellioni, di anarchia. I delitti più truci perdono la nativa orridezza davanti a' loro occhi. Se Caino uccide Abele, se Giuseppe è tradito dai fratelli, se ribellioni avvengono contro Mosè ed Aronne, se Gesù Cristo fu tanto perseguitato dai Farisei, ciò devesi all'invidia: è

(1) Proverb: XIV, 30.
(2) Sapient: II, 24-25.

S. Pier Grisologo che lo afferma: *Ipsa prima contaminavit terram germano sanguine; et quod pavet mens, quod visus tremit, auditus non capit, ipsum Christi attendit et pervenit ad sanguinem!*

* * *

Cresce a dismisura la turpitudine e deformità dell'invidia quando si pensi che l'invidioso non rifugge, al conseguimento de' suoi disegni, dai mezzi più iniqui e scellerati. Bugìe e frodi, ipocrisie ed inganni, menzogne e detrazioni, maldicenze e calunnie; tutto per lui è buono. Talvolta è nel manto della pietà che si nasconde; tal'altra è nell'amore nello zelo della Religione che legalizza la sua viltà: quando nel desiderio del pubblico bene, quando nella riverenza e nell'ossequio alla legittima autorità. Di tutto perciò turpemente abusa e a tutti si estende il suo tradimento; a Dio, del cui onore falsamente si mostra zelante; alla Religione, il cui vantaggio ipocritamente finge volere; ai Superiori, la cui buona fede così spesso sorprende e la cui autorità vigliaccamente conculca; alla Comunità intera, della quale sfrutta i santi ideali e ch'egli priva di una energia forse onoranda e potente; finalmente alla sua povera vittima che resta senz'altro sacrificata e distrutta.

Chi non dirà dunque questa brutta e vile passione indegna non solo del Sacerdote, ma dell'uomo, alla cui dignità evidentemente contrasta e per la sua natura e per le sue conseguenze e per i mezzi che adopra? Ad essa perciò, miei Venerandi uditori, ad essa, madre e genitrice di quei cuori freddi e sterili, di quei cervelli eunuchi che, non potendo sollevarsi un pollice, cercano d'inalzarsi sulle altrui rovine, facendosi sgabello dei meriti conculcati dei fratelli, ad essa consacrate tutto il

vostro disprezzo. Viva e sempre più vigoreggi in noi lo spirito di carità, che ci unisce ed affratella in Cristo, che sparge di balsamo ogni nostro dolore, che di tranquilla e dolce soavità circonda ogni moto dell' anima, che nel fratello vede e riconosce i difetti ma eziandio le virtù ed i pregi, e quelli nasconde o corregge e questi esalta ed ammira. Che si rintuzzino e raffrenino in noi gli stimoli della cupida ambizione, della livida invidia, dell' amara contesa, e pensiamo che siamo quì non per perderci a vicenda, ma per sospingerci reciprocamente a Dio, ed a manifestarne la gloria.

Ah! è tanto bella l' amistà, la cordialità, la tenerezza, l' unione dei fratelli! *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* (1). Si; è bella, ma non l' unione di pochi contro molti, di alcuni contro altri; è bella, ma non quella che forma un blocco contro la comunità: no, questa è riprovevole, perchè dall' egoismo nasce e all' egoismo intende. Bella, santa e gioconda, tutta propria di noi è quell' unione che ci affratella, nel pensiero di Dio, nella vita esteriore egualmente che nei sentimenti dell' anima. I profani ci recano onta, anzi la maggiore delle offese, quando ripetono sarcasticamente di noi: costoro si uniscono senza conoscersi, convivono senza amarsi, muoiono senza compiangersi: essi lo dicono e a noialtri ce ne duole; ma volesse Dio che avessero sempre torto! Non siamo forse noi stessi che loro diamo il diritto d' isultarci così?

*
* *

Se in ogni tempo è stata desiderabile in noi, ministri del Santuario, l'unione dei pensieri, degli affetti, degl'i-

(1) Psalm: 131.

deali e dei sentimenti, oggi è una necessità di ordine supremo. Gagliardi e bèn agguerriti nemici stanno là schierati contro di noi per perderci. E noi perderemo il nostro tempo in ridicole gare, in dissennati contrasti, in misere guerricciole per abbattere oggi colui ch'è in alto e rialzarlo poi domani?... Dio ci chiama alla difesa della sua eredità, la Chiesa e la Religione domandano che si congiungano tutte le nostre forze, per esser pronti ed uniti il giorno della pugna; e noi sperderemo queste forze nel morderci e guerreggiarci, a guisa degl'insensati? Deh! non avvenga questo di noi; il santo vincolo dell'amore ci tenga disciplinati e fusi in quella stupenda unità, che formò sempre la nostra gloria più bella e il baluardo inespugnabile, contro cui s'infransero gli sforzi dei nemici nostri e di Dio: uniti nella carità di Gesù Cristo, canteremo vittoria; disuniti, diventeremo l'obbrobrio del Filisteo incirconciso.

Padri! concludo domandandovi scusa se troppo chiaro è stato il mio linguaggio, e tornando al principio d'onde presi le mosse. La carità! ecco ciò che vi crea Dei della terra e veri Rappresentanti di Gesù Redentore; la carità! ecco la base, l'anima del vostro Ministero; la carità! ecco il distintivo la caratteristica di noi religiosi.

Avete la carità? voi siete Cristo in mezzo al popolo. Non avete carità? Cristo e il vostro Santo Fondatore non vi riconoscon per suoi: chì non ha carità non ha lo spirito di Cristo: è sacerdote è religioso; ma solo in faccia al mondo, non davanti a Dio: è sacerdote, non per la propria santificazione, ma per dannazione altrui; è religioso, non per convinzione, ma unicamente per combinazione. E con l'avvertenza che ho parlato a tutti, ma non ho parlato d'alcuno in particolare, finisco nel Nome santo di Dio.

VII.

SPIRITO DI GESÙ CRISTO

CASTITÀ

In vobis intemerato semper honore floreat castimonia, nostri Ordinis laetissimum ornamentum; cuius nitore Sacerdos ut adsimilis efficitur Angelis, sic in cristiana plebe venerabilior praestat, sanctisque fructibus fecundior.

Pius X. - ℣℣ XV.

Se vi fu mai occasione, ottimi e reverendi Padri, in cui mi sentissi eccessivamente piccolo e disadatto a parlare, e trepidassi nel presentarmi in veste di maestro e di dottore, ell' è realmente questa, quando l' ordine delle mie conferenze vuole ed esige da me che v' intrattenga su quella virtù, che il S. Padre chiama il più eletto ornamento del nostro Ceto, quella che ci rende simili agli Angeli, venerabili agli uomini e più fecondi di frutti santi nel popolo. Sì; disadatto, anzi immeritevole io debbo considerarmi di parlare della purezza e castimonia sacerdotale, perchè si tratta di cosa ch' è più celeste che terrena, più angelica che umana, più ammirabile che comprensibile, e della quale può dirsi davvero — *meglio in gloria di ciel si canterebbe!* — Se il profeta piangendo

sclamava: *Vae mihi! quia vir pollutus labiis ego sum* (1); chi al mondo potrà reputarsi sì puro e mondo di cuore e di lingua da poterne ritrarre le sublimi bellezze? La purità è uno specchio tersissimo in cui riflettesi l'immagine di Dio che vi si delizia; ma ogni alito, anche il più leggero, può appannarlo: è trasparente come l'etere; ma ogni vapore, che dalla terra si elevi, la offusca: è tra i fiori il giglio, tra le piante la pudica mimosa, tra gli astri il sole, tra le perle la più rara e preziosa: essa è la veste dell'anima, l'integrità del corpo, l'ornamento della vita: no; nessuno tra i mortali potrà mai ridirne le arcane bellezze.

*
* *

Un giorno il divino Redentore aveva parlato della grandezza e dell'indissolubilità e dei doveri gravissimi dello stato coniugale; la sua parola parve tanto severa, che alcuni dei discepoli, quasi spaventati, gli dissero: *si ita est causa hominis cum muliere, non expedit nubere* (2): quand'è così, è meglio vivere nella purezza assoluta. Ma il divino Maestro, come a frenare quegl'improvvisi fervori, ripetè: *non omnes capiunt verbum istud.* Quasi volesse dire: non è da tutti abbracciare uno stato che importi obbligazioni sì gravi, nè alcuno vi si deve astringere se non dopo matura riflessione: ve n'è di quelli che se ne astengono per impotenza di natura, altri che ne sono impossibilitati dagli uomini: ma solo chi alla purezza perfetta si vota per un principio soprannaturale, costui comprende la responsabilità di quello stato e le sublimi bellezze dell'integrità corporale: *qui potest capere capiat.*

---

(1) Isai: VI, 5.
(2) Matth: IX, 12.

*
* *

Ora, ciò che non è possibile e intelligibile a tutti, ben lo intendeste voi, o figli privilegiati di Dio, che ad esso consacraste tutti i palpiti del vostro cuore sacerdotale. Invaghiti della sua celestiale bellezza, giuraste a voi stessi e a Dio di voler essere fedeli cultori di sì eccelsa virtù, per meritarvi le compiacenze dell' immacolato Agnello; e nulla deve tornarvi così gradito e soave, come lo studio di quello che forma da solo in voi un ordine di dignità da equipararsi a quello degli Angeli. Ed io vorrei esser davvero un angelo per potervi parlare efficacemente della sacerdotale purezza: ma chi son io da pretendere di penetrare certe sublimità? O Dio, che al profeta purificaste con carbone acceso le labbra, perchè potesse parlare degnamente le vostre parole, purificate ora le mie, affinchè non abbia da profanare ciò che forma l' oggetto delle vostre compiacenze divine.

E tu, o Gesù! se davanti a te io non posso vantare una purezza angelica, tu nascondi davanti a' miei fratelli la pochezza e miseria mia; rivestimi dello splendore e della luce degli angeli; rendi immacolato il mio cuore affinchè non resti confuso; santifica il mio labbro acciocchè riveli degnamente i tuoi celesti arcani; e fa sentire a tutti che oggi non è l' uomo di terra che parla, ma è il tuo Spirito che svela ai fratelli la divina beltà della sacerdotale purezza. Ascoltiamo dunque insieme, miei venerandi Padri, ciò che Gesù ci dirà: io mi atterrò a quelle sante parole che il Vicario di Lui ci rivolge, e sarò felice davvero se potrò, sotto la ispirazione di Dio, dimostrarvi della castità perfetta la naturale bellezza, la veneranda sua efficacia nel popolo e l' ammirabile sua fecondità nel ministero apostolico. Sicuro che lo sguardo

purissimo dell' Immacolata Maria ora si posa più che mai amorevole sopra di noi, entro senz' altro nel mio soave argomento.

*
* *

Se è difficile, miei venerandi signori e padri, parlare degnamente della virtù della purità, ciò proviene appunto dalla sua sublime bellezza, che quasi ha del sovrumano. Purità, infatti, è una parola che — nel suo più ampio significato — esprime una qualità, per cui una sostanza qualunque è esente da ogni infiltrazione eterogenea, cioè da ogni miscuglio o sovraimposizione d' altra sostanza, non conforme alla natura propria, che questa potrebbe adulterare o anche semplicemente alterare nelle sue energie e ne' suoi affetti. Così diciamo puro l' oro quando è sceverato dalla scoria che lo deturpava, pura l' aria quando a' suoi elementi costitutivi non si frammischiano altri elementi guasti o corrompitori, puro il vino, l' acqua ecc. quando nulla di eterogeneo viene ad alterarne la natura. Nell' ordine morale poi, e in senso generalissimo, la parola purità significa assenza nell' anima di tuttociò che può sminuirne la bellezza o deturpare in essa l' immagine di Dio, quindi è l' esenzione da ogni colpa quello che importa la purità in questo senso; ed è cosi che dicesi che per entrare in cielo ed essere ammessi agli amplessi di Dio è necessario essere puri, cioè liberi da ogni benchè minima colpa. In senso più ristretto però la purità dice virtù, che tende a mantenere immacolata l' integrità dell' anima e del corpo, integrità che consiste in una totale soggezione della carne allo spirito, nella repressione dei moti della concupiscenza, nell' allontanare ogni disordine, ogni genere di corruzione e nel mantenere illibato il cuore e il corpo da tutto ciò che può influire

a corromperlo. Quindi è che la purità, presa in questo senso, ha tre gradazioni che esprimono tre differenti stati di perfezione e che possono anche chiamarsi varie forme di una stessa virtù, cioè mondezza di cuore, verginità, castità: la prima è lo stato dell' anima, che esclude ogni moto volontario turpe che possa corrompere il cuore; la seconda è l' integrità assoluta del cuore e del corpo insieme, inquanto esclude anche ciò che potrebbe esser lecito; la terza è come il mezzo per ottener l' una e l' altra e consiste, come spiega S. Tommaso, nell' infrenare i moti della concupiscenza e nel sottrarre ad essi ogni esca d' incendio; e può definirsi una virtù morale che ci porta a castigare i sensi affinchè non trabocchino alle lusinghe dell' appetito carnale; ossia è una virtù che modera l' appetito e l' uso dei piaceri sensibili, secondo il dettame della ragione.

Ed ecco da questa definizione risultare la differenza della castità dalla verginità; questa è uno stato continuo inalterabile dell' anima, quella non così; questa, perduta una volta, non si riacquista più; quella invece anche perduta è redimibile; la verginità offesa una volta cessa d'esistere, e l' uomo non potrà chiamarsi vergine mai più; al contrario chi non è stato casto fin quì, può esserlo d' ora in avanti: la verginità esclude ogni ombra di corruzione carnale; la castità può vivere nel coniugio, nello stato vedovile, come nel verginale.

Ora quale, potrebbe domandarsi, dovrebb' essere la purità del Sacerdote? Certo sarebbe desiderabile la più perfetta, cioè la purità verginale; perchè essendo il Sacerdote un altro Cristo in persona, dovrebbe anche essere un ritratto perfetto delle virtù e delle perfezioni di lui: ma, per non essere io tacciato di soverchia rigidezza, mi contenterò di affermare che lo stato sacerdotale esige quella purità, che potrebbe chiamarsi mondezza di cuore,

che con vocabolo comune vien detta *continenza* e impropriamente castità. Usurperò ancor io questa parola, per maggior intelligenza, e dico che la castità, in quanto dice mondezza di cuore, infrenamento delle voglie carnali, ed esclusione di ogni moto volontario di concupiscenza, è assolutamente necessaria allo stato nostro, sia per la naturale perfezione dell' anima nostra, sia per la santità del nostro ministero, come ancora per l'incremento e la tutela della virtù nel popolo. E prima per la perfezione dell' anima.

*
* *

Non è quì il caso di spiegare a voi, che potete essermi maestri, quanto grande sia l' anima nostra di fronte alle altre creature ed anche davanti a ciò che ne insegna la Fede. A differenza di tutte le altre creature, non ebbe l' anima umana la ragione prossima della sua esistenza in nessuno degli esseri anteriormente creati; ma, uscita immediatamente dal seno stesso della Divinità, ha una origine tutta celeste, affatto divina; e, sebbene impropriamente, potrebbe chiamarsi un raggio, ed una scintilla, un' immagine del pensiero, della sostanza, dell' amore di Dio, capace per conseguenza di conoscere, d' intendere, di amare, e più di poter comunicare la vita a quel corpo inerte, col quale, con misteriosa ineffabile unione, deve formare quell' essere che dicesi uomo.

Venuta così dal cielo e da Dio, è naturale che si senta slanciar verso di lui con moto, chiamiamolo pure così, spontaneo e istintivo, che nelle cose celesti fermi i suoi pensieri e i suoi desiderii, e che non trovi quaggiù oggetto degno dei suoi affetti, nè termine in cui posarsi fuori di Dio. Quindi è evidente che quanto più quest' anima tende a Dio, vive di Dio, riposa in Dio, tanto più

raggiungerà la sua perfezione; come è del pari evidente che si allontanerà da questa sua perfezion naturale se invece di Dio prende un altro oggetto come base de' suoi affetti e termine delle sue aspirazioni. E qual cosa più efficacemente deleteria, per allontanarla da quelle idealità, degli allettamenti della carne e del senso? Come l'anima, perchè di origine divina, tende spontaneamente a Dio, così il corpo, perchè di origine materiale, tende di per sè al basso ed alla materia: le inclinazioni, le tendenze, gli appetiti del corpo sono dunque tutte materiali, e perciò in pieno perfetto contrasto con quelle dell' anima, che allora si manterrà libera e nella sua dignità quando, non serva, ma padrona e dominatrice sarà del corpo. Questo dominio era perfetto nello stato d' innocenza, perchè l'armonia più bella regnava tra corpo e anima, coll' umile servitù con la piena soggezione di quello a questa; ma entrato il peccato nel mondo, quell' armonia degenerò in disordine, l' anima si trovò ferita, debilitata nelle proprie forze; e il senso, ribellatosi alla ragione, prendeva il sopravvento e legava l' anima alle sue stesse miserie impedendole ogni volo a quel cielo, cui soltanto sentivasi chiamata. Ed ecco l' anima di padrona fatta schiava, ecco la materia contaminare lo spirito, ecco questo deturpato nella sua bellezza e inquinato da una mescolanza eterogenea di tendenze e d'inclinazioni brutali, che guastano, rovinano, distruggono affatto ogni ideale alto e sublime. Infrenare dunque questa sopraffazione e ribellione dei sensi e ridare all' anima la sua natia agilità e libertà di sollevarsi al cielo, ecco la perfetta elevazione e perfezione dell' anima stessa. Ma come ottenerla?

La virtù della castità; eccovi, reverendi miei uditori, il mezzo efficacissimo per tenere nella dovuta soggezione la parte inferiore di noi, la castità, che S. Tommaso spiega castigazione, in quanto che la ragione castiga la concu-

piscenza: questa virtù, portandoci a lottare contro la ribellione dei sensi, terrà in freno il corpo e solleverà davvero l'anima nostra a' suoi sublimi ideali. È bella la condizione di un'anima che siede regina nel corpo a sè pienamente soggetto; ma a tanta bellezza non si arriva, se non combattendo senza pietà e senza tregua. Dura lotta questa, nol nego; ma necessaria a chi vuol la propria perfezione: stato invidiabile quello; ma che esige da noi tutti sacrifizi grandi. E lo sentiva S. Paolo l'enorme peso di questa lotta quando sclamava: sento nelle mie membra un'altra legge che ripugna alla legge dello spirito ed è quella che tenta piegarmi alle soddisfazioni del peccato... chi mi libererà da questo corpo di morte? (1) Lo sentiva S. Agostino quando asseriva che fra tutte le battaglie, le più dure son quelle della castità, nelle quali diuturna incessante è la lotta. Lo sentiva Cassiano quando affermava ch'è maggiore miracolo poter cacciare e sradicare dalla propria carne il fomite impuro della lussuria, che cacciare dai corpi ossessi lo spirito infernale. Lo sentivano S. Benedetto, S. Francesco, S. Gerolamo quando per attutire la voce del senso si gettavano tra le spine, sui carboni accesi, e laceravansi il petto coi colpi di pietra. Lo sentivano tante altre anime sante che nelle macerazioni della carne, nelle penitenze continue, nelle flagellazioni, che avreste potuto chiamare vere carneficine, cercavano il segreto della vittoria. Lo sentiamo ancor noi; sì, tuttogiorno sperimentiamo quanto sia pesante il fardello di questa misera carne, e quanto ci costi il volerci tenere nel possesso della nostra dignità. Ma costi quel che vuol costare, noi dobbiamo volere la supremazia dello spirito, la perfezione dell'anima, l'ordine e l'armonia in noi stessi: dunque o venir meno

(1) Rom: VII, 23.

alla stessa naturale nostra dignità umana, o amare e custodire gelosamente in noi la mondezza del cuore, la s. purità.

*
* *

Ma a queste che sono semplicemente ragioni terrene e soltanto umane, noi dobbiamo aggiungerne altre, che promanano dalla eccelsa e sublime nostra dignità di Sacerdoti: se la natural perfezione dell' anima esige in noi la castità, più la richiede la santità del nostro ministero.

Ed infatti, Gesù Cristo aveva detto nel famoso di scorso del monte: *beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt* (1), con che venne a stabilire che solo le anime pure e caste possono avere quella sicura intuizione del bene, che può portarle alla visione di Dio: or se questo avviene di tutti indistintamente gli uomini, chi negherà che una tale purezza è di prima necessità in coloro, che per ministero debbono garantire a tutti la visione di Dio? È verità incontrastabile quanto scrisse S. Paolo: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (2); e ne abbiamo purtroppo una continua esperienza nei figlioli del secolo, che, trasportati dominati da' sensi, si mostrano ottusi e incapaci affatto alle cose di Dio; e allora, io domando, in qual maniera potrebbero i sacerdoti adempiere ai sacrosanti obblighi del loro ministero, se tollerassero in sè contaminazioni o macchie, che impediscono a loro stessi di vedere e conoscer ciò, che pur debbono insegnare agli altri? Ecco la necessità assoluta in essi della purezza del cuore, per potere disimpegnare gli ardui e quasi innumerevoli doveri sacerdotali.

---

(1) Matt: V, 8.
(2) Corint: II, 14.

E valga il vero; il sacerdote è chiamato a parlare a' fratelli di Dio, della sua amabilità, della sua bontà, della sua giustizia, de' suoi attributi ineffabili, de' suoi misteri, e quindi saperli spingere ad amare ciò che li unisce a Dio, la virtù, la santità, la rettitudine; deve far conoscere a tutti le leggi, i precetti, le norme infallibili per l' acquisto della felicità eterna; deve lavorare continuamente per illuminare le menti accecate, smuovere i sonnolenti, rianimare i torpidi, spronare i pigri; deve insomma portare gli uomini alla conoscenza ed all' amore di Dio: dunque gli è necessaria un' esatta cognizione di Dio; dunque se è vero che solo le anime pure vedono Dio, è a lui indispensabile la purezza del cuore. Più: ei deve intimare la temperanza e mortificazione ai gaudenti, agl' iracondi la mansuetudine, ai superbi l' umiltà, agli impudici la castità, agli egoisti l' amore disinteressato universale generoso; egli richiamare i traviati alla fede, far conoscere la verità, curare le ferite del cuore, insegnare il segreto di fuggire la colpa, scoprendone gli artifizi, i lenocinii, le arti subdole, i tradimenti; egli esser occhio ai ciechi, appoggio ai deboli, sostegno ai vacillanti, maestro agl' idioti, consigliere ai dubbiosi; egli infine fermare nel mondo il regno di Gesù Cristo, e con la parola di Lui assicurare a tutti il frutto della redenzione. E chi gli potrà somministrare forza e virtù da compiere tutto questo, se non l' esatta percezione di ciò che è Dio, ed una cognizione precisa e sicura di quanto Dio gl' impone? ed ecco la mondezza del cuore, alla quale soltanto è attribuito il privilegio di vedere e conoscere Dio: *merito*, dice S. Agostino, *merito haec beatitudo cordis promittitur puritati, quia splendorem divini luminis sordens acies videre non poterit* (1).

(1) In Matth: homil: 24.

Si; è da voi, o venerandi Sacerdoti, che i viventi aspettano Dio; per questo foste chiamati sale e luce del mondo; intermediarî tra Dio e l'uomo, il mondo intero si prostra a voi, che col sigillo della divina potestà impressovi in fronte dallo Spirito Santo, sedete arbitri delle generazioni e dei secoli. Mistiche rôcche edificate sulle alture dei colli, foste posti al disopra dell'orizzonte affinchè tutti potessero facilmente vedervi e trovare in voi un asilo: niente dunque è a voi sì indispensabile quanto quella prerogativa, che sola ed unica vi mette in condizione d'essere gli evangelisti di Dio.

Dunque siate puri, casti e mondi di cuore; e allora i vapori delle sfrenate passioni non salendo dal cuore alla mente, questa vi lasceranno libera, voi vedrete Dio e nella visione di Lui troverete tutti i lumi per conoscere e tutti i mezzi per operare la vostra e la salute de' vostri fratelli. Siate puri, casti e mondi di cuore; e allora tutte le energie, che vi abbisognano al difficile ministero, troverete in Dio nel quale tutte si raccolgono e stanno come in sede propria, in quel modo che gli effetti stanno nelle loro cause, le conseguenze ne' loro principii, i riflessi nella luce, le forme universali delle cose negli eterni esemplari. Siate puri, casti e mondi di cuore; e allora in voi la fortezza nei pericoli, la sicurezza del consiglio, l'ortodossìa dell'insegnamento, lo zelo operativo, la predicazione seriamente evangelica, la nobiltà del carattere, l'ubbidienza, la carità, il sacrificio. Siate puri, casti e mondi di cuore; e allora finalmente Cristo sarà davvero in voi, voi in Cristo: perchè chi aderisce a Dio, diventa uno spirito solo con Lui: *quì adheret Deo unus spiritus efficitur* (1); adesione ineffabile, che ha per sua base e fondamento la purezza dell'anima.

---

(1) I Corint: VI, 17.

Niente dunque è così degno d'essere raccomandato ai ministri del Santuario quanto la custodia di questa bella virtù, quanto necessaria altrettanto facile a rimaner offuscata. È un fiore delicatissimo, che ogni più legger venticello può infrangere, ogni alito di soverchio calore può appassire: è una gemma preziosa, che nemici nascosti e palesi, numerosi e potenti insidiano e minacciano senza posa: la carne, i sensi, le passioni, il mondo, l'inferno, le necessità della vita, le stesse esigenze sociali sembrano congiurar tutti insieme contro questa celestiale virtù; e specialmente contro di noi Sacerdoti l'immondo spirito moltiplica i pericoli, le sorprese, i lacci in casa, nelle conversazioni, nel Santuario, perfino nel Tribunale di Penitenza, dappertutto. Ciascun di noi dunque tenga per detto a se stesso, nè mai lo dimentichi, l'avvertimento che Paolo Apostolo dava a Timoteo: *teipsum castum custodi* (1).

*
* *

Qual meraviglia pertanto se i SS. Padri, i Concilii ecumenici e particolari, i Pontefici romani, i Vescovi tutti hanno tanto vivamente raccomandato ai Sacerdoti l'amore a questa bella virtù?

Se a tutti è necessaria la purezza, diceva S. Agostino, indispensabile è la castimonia ai ministri dell'altare di Cristo, perchè la loro vita dev' essere una scuola continua di bene agli altri: *omnibus castitas pernecessaria est, sed maxime ministris Christi altaris, quorum vita aliorum debet esse eruditio et assidua salutis praedicatio* (2). Sì, proseguiva il S. Dottore, perchè il sacerdote dev' esser così libero da ogni contagio di carne, da

(1) I Timot: V, 22.
2) *Sermon:* 249.

poter far risplendere in sè tutto il fulgore dell' onestà e della purezza: *tales enim decet Dominum habere ministros, qui a nullo carnis contagio corrumpantur; sed potius continentia castitatis splendeant, et totius honestatis fulgeant in populo exemplis* (1).

La necessità di questa virtù cresce a dismisura se ci mettiamo a considerare il nostro ministero, non solo nella sua generalità, ma particolarmente nelle speciali funzioni che impone. Qual cosa più santa, più alta, più divina del dover offrir a Dio l' immacolata Ostia di propiziazione e di pace? E se nell' antica legge, quando non si parlava che di figure e di simboli, Dio esigeva dai Leviti che vivessero, durante il tempo del loro ministero, lontani da ogni commercio profano e in assoluta purità, chi non vede, esclama Origene, che la purezza di noi sacerdoti cristiani deve superare infinitamente quella degli antichi, quanto il cielo supera la terra, quanto la realtà sorpassa la figura? Egli solo potrà offrire il sacrifizio eucaristico, che abbia fatto a se stesso una legge perenne di mantenersi casto: *illius est solius offerre Sacrificium indesinens, qui indesinenti et perpetuae se devoverit castitati* (2). È una purità unica, dice ancora San Girolamo, singolare, superiore quella che si esige per poter offrire il divino Sacrifizio; una purità che niuno sguardo può permettere agli occhi, niun pensiero alla mente, niun affetto al cuore di chi è chiamato a consacrare il Corpo vergine dell' Uomo Dio, una purità insomma che non solo escluda ogni colpa, ogni atto men che onesto, ma perfino l' ombra d' un affetto profano: *in vobis sit castitas propria et, ut ita dicam, pudicitia vere sacerdotalis: ut non solum ab opere se immundo*

(1) *Ibi:*
(2) Origen: Homil: 23.

abstineat, sed etiam a jactu oculi et cogitationis errore, mens Christi Corpus confectura sit libera (1). È nelle nostre mani che si sacrifica Cristo Gesù, è nel nostro cuore che si consuma la vittima augusta, sono le nostre labbra che lo chiamano ad una nuova incarnazione, come una volta lo chiamò nel suo seno Maria; e qual non dev' essere dunque la purezza di quelle labbra, di quelle mani, di quel cuore?

Ve lo dica il comandamento fatto da Dio ai sacerdoti dell' antica legge; *mundamini qui fertis vasa Domini* (2): se anche per portare semplicemente i sacri vasi, richiedevasi una speciale purificazione, qual purità non dovrà richiedersi in chi porta Gesù Cristo medesimo e con le proprie mani ne tocca e ne comunica altrui il Corpo santissimo? *quanto mundiores esse oportet, qui in manibus et corpore portant Christum?* (3). I sacerdoti di Aronne dovevano essere immuni da ogni più piccola macchia perchè dovevano offrire a Dio l' incenso e i pani di proposizione; che diremo allora di noi che pel sacrifizio offriamo e riceviamo, diventiamo, come diceva S. Cirillo, carne di Cristo e concorporei di Lui? *nos Christi concorporei et consanguinei sumus* (4). San Bonaventura anzi va anche più in là ed esige in noi tale una purezza, che potesse reggere al paragone della verginale santità di Cristo; perchè, partecipando noi al sacerdozio di Lui, dobbiamo anche circondarlo di quell' aureola santa di verginale purezza, che splende in Lui vergineamente generato dal Padre, vergineamente nato da Maria, e solo dei vergini sposo ed amico: *Christus*

---

(1) S. Hieronim: in Ep. ad Tit. 1.
(2) Isa: LII, 11.
(3) Blesens: Epist: ad Rich:
(4) Catech: mistogog: 4.

virgo, Virginis Filius, virginum sponsus (1). Ed appunto dalla perpetua verginità di Cristo ne traeva S. Girolamo la necessità dell'assoluta continenza nei ministri del santuario, asserendo che: *episcopi, presbiteri, diaconi aut virgines eliguntur, aut vidui, aut, certe post sacerdotium in aeternum pudici* (2). È tanto grande, ripeteva il S. Dottore, la missione del sacerdote che l'anima sua deve essere più pura dei raggi del sole: *sacerdotis animum solaribus radiis puriorem esse oportet* (3): anzi tanto pura quanto le stesse celesti virtù: *necesse est sacerdotem sic esse purum, ac si in ipsis coelis collocatus, inter coelestes virtutes medius staret* (4).

*
* *

Un altro documento per stabilire un'assoluta purezza in noi l'abbiamo in Cristo Gesù, nei titoli onde ci ha nobilitati, nella predilezione che ha mostrato alla verginità. Cristo ci ha chiamati suoi cooperatori nella salute delle anime, ambasciatori suoi presso gli uomini, angeli del testamento, giudici dei secoli e degli angeli stessi; dobbiamo dunque portare in noi la sua divisa, la sua livrea; dite dunque che senza la purezza nessuno potrà essere vero sacerdote di Cristo, perchè la purità è il fulgore di tutte le cose divine. E notate che Cristo, vergine nella sua eterna generazione, e nel tempo figlio vergine di una vergine donna, non permise che alcuno dei suoi nemici potesse menomamente sospettare di questa sua bella virtù. Permise che lo dicessero bestemmiatore, sprezzatore delle leggi, ribelle alle auto-

(1) *De profect: relig:* 53.
(2) Epist: 50 ad Pamm.
(3) *De Sacerdotio* Lib. 6, cap. 3.
(4) *Ibi.*

rità, sovvertitore del popolo e perfino indemoniato; ma nulla che offendesse la sua purità. Lo vedono parlare con donne sospette: ma è tanta la luce purissima, che traspare dalla sua fronte, che nessuno ne trae ragione di malizia; sospettano piuttosto della sua divinità che della sua castità. Ed ecco la ragione di quella predilezione, di cui favorì Giovanni l'Evangelista; a lui il privilegio di riconoscere il divino maestro; a lui la felicità di riposare il capo nel seno di Gesù; a lui la custodia e la tutela della Vergine Madre di Cristo; a lui la potenzialità di levarsi come aquila nel seno della luce eterna, nei misteri della divina Essenza, a sublimarsi nella conoscenza degl'impenetrabili arcani ed a rivelarli a noi; a lui insomma la sublimità di quel dono che da Gesù fu promesso ai vergini, ai mondi di cuore: la visione di Dio!

Deh! leviamoci in alto, venerandi Sacerdoti, e a' lumi di fede vediamo quanto puri dobbiamo essere davanti a Dio. È la purezza che ci fa cari al cuore di Lui; è questa che ci rende atti ad offrire il santo Sacrificio; è dessa che allontana i densi e caliginosi vapori della terra e mantiene in noi serena la mente; è dessa che dispone l'intelletto a ricevere i lumi dall'alto, ad intendere le cose celesti, a conversare con Dio e gustarne le cose sante; è dessa che ci fa ministri di grazia: senza di Lei non saremmo atti nemmeno a levare le braccia al cielo per placare il Signore, ma ne diventeremmo i provocatori delle sue Giustizie a danno nostro e degli altri. Ed eccomi entrato senza quasi avvedermene, a parlarvi degli effetti benefici, che un cuor sacerdotale puro e casto è destinato a produrre nel popolo, che a Lui guarda e ricorre.

*
* *

Diceva fin dal mio esordire che la castità, per la bellezza sua naturale, conferisce all' anima la massima perfezione, ed è richiesta in noi dalla santità del nostro ministero; e chi non dirà col Sommo Pontefice che anche in ordine al popolo ci rende più venerabili ancora e ricchi di ubertosissimi frutti? Starei quasi per dire, che nulla di bene può fare nel popolo un Sacerdote non casto, mentre che tutto il bene può venirne da chi abbia l' anima pura; la castità dev' essere come la veste del sacerdote, manifestantesi negli sguardi, nelle parole, nell' incedere, nell' esortare, nel correggere; deve considerarsi come la sua commendatizia, l' anima d' ogni sua operazione, l' esterno fulgore della sua coscienza.

E prima di ogni altra cosa, la castità conosciuta d' un sacerdote concilia a lui ed a tutto il ceto sacerdotale la venerazione e la fiducia dei secolari. Oh! con quale trasporto gli si abbandonano le anime! quanto volentieri lo ricevono nelle loro case! con quale entusiasmo ne ascoltano la parola, i consigli, le esortazioni! Notate con qual confidenza gli aprano la propria coscienza, con qual deferenza lo chiamino arbitro anche negl' interessi profani, e come al suo apparire si chetano le lingue salaci o soverchiamente facili. Chi sa dirmi la serenità del sembiante, la dolcezza del conversare, l'amabilità del tratto di chi abbia un'anima pura e casta? questo Sacerdote ha sempre dell' angelico nel suo fare, e se non altro s' impone colla semplicità e schiettezza del suo carattere. Lascio poi a voialtri il considerare quel che diventa il sacerdote impuro e lascivo; lo scandalo enorme che semina nel popolo; il discredito che cagiona agli altri Leviti; le chiacchiere che gli si fanno

alle spalle: e bene spesso il turpiloquio che fomenta con la sua stessa presenza. Ma non ci conturbiamo lo spirito in questo momento, con lo spettacolo doloroso di costui.

In secondo luogo la casta vita del Sacerdote è stimolo a tutti di virtù, di sacrificio, di santità. S. Agostino se ne stava perplesso tra il bene e il male, tra la virtù ed il vizio: e sebbene si sentisse spronato dalla Grazia a rompere i suoi lacci fatali, pure non risolvevasi mai a dare un addio perfetto al mondo, pel timore che non avrebbe potuto resistere alla forza dell'inveterata abitudine. Ma osservando la vita di tanti monaci santi e virtuosissimi, che, dopo avere folleggiato nel mondo, conducevano una vita più angelica che umana: vedendo tante giovani donzelle che, separatesi dal mondo, tramandavano intorno la soave fragranza della loro purezza: leggendo ancora quanto eroicamente avessero combattuto per mantenere illibato il casto giglio del loro candore, cominciò a riflettere seriamente ed a ragionare così: se costoro, che pure hanno le identiche mie passioni, vivono in tanta purezza e resistono sì fortemente alle allettative del senso, perchè non potrò fare altrettanto ancor io? *Si isti et istae, cur non ego?*

Miei venerabili ascoltanti! oh quanti fanno l'identico ragionamento nel vedere la fortezza vostra! Quanti ammirano la religione nostra santissima, e non son giunti ancora a bestemmiarla, a rinnegarla, a vituperarla perchè si sono imbattuti in Sacerdoti, della cui soda virtù hanno avuto prove non dubbie. Io stesso potrei citarvi più d'un esempio di persone, che son tornate a Dio e hanno iniziato una vita onesta, perchè non trovarono corrispondenza alle loro turpi intenzioni. Ma dove più mirabili appariscono gli effetti e le influenze d'un Sacerdote casto e puro, è nella sacra predicazione e nel Sacramento della Penitenza.

*
* *

È un fatto innegabile che questa virtù come rende più amabile la persona aggiunge anche una maggiore autorità alla sua parola: quella superiorità, che traluce nella sua vita, si comunica eziandio a tutte le sue operazioni. Qual vigore infatti non acquista la coscienza « sotto l'usbergo del sentirsi pura » in noi sacerdoti, quando dal pergamo o dall'altare dobbiamo ricordare altrui i grandi veri del Vangelo, e più quando dobbiamo inveire contro la corruttela, il disordine, il male? Allora è lo spirito dei profeti che scorgesi in noi; è l'autorità degli apostoli che ci riveste; è la maestosa eloquenza dei Cipriani, dei Basilii, dei Leoni, dei Grisostomi che ci sublima; allora sono i prodigi di Giovanni da Capistrano, di Giacomo della Marca, di Bernardino da Siena, di Diego da Cadice, di Leonardo da Porto Maurizio, di Segneri, di Casini, di Turchi, di Brydaine che si ripetono in mezzo alle popolazioni. È un fatto; la coscienza pura, l'immacolatezza della vita, la sicurezza che niuno può dirci, *medice, cura teipsum!* ci rende più eloquenti, più forti, più efficaci, e dà alle nostre parole la maestà del turbine che trascina e l'efficacia del tuono che accascia e conquide.

Al contrario qual sarà la predicazione di colui, che abbia l'anima infrollita dai carnali diletti, snervata dalle umane rilassatezze, ottusa e inetta davanti alle cose di Dio? è fuor di dubbio che a quell'anima Dio non si rivela, perchè solo i mondi di cuore veggono Dio; dunque la predicazione di costui sarà puramente umana, se non pur'anche profana e secolaresca: potrà avere la spavalderia tribunizia; ma non quella forza soprannaturale che s'impone agli stessi nemici, che fremendo l'ascol-

tano e tacciono: avrà quella nota sentimentale che la rende effeminata e mondanamente piacevole; ma non quella grazia di persuadere, quell'unzione che muove e trascina e piace anche quando abbrucia, taglia, svelle, sbarbica, abbatte: potrà strappare un applauso, ma non richiamare un'anima a Dio.

E poi come predicar la vanità dei sensuali piaceri tu, o Sacerdote, che di quelli ti pasci? dove troverai le frasi e i pensieri per destare orrore negli altri di ciò che stoltamente ami ed apprezzi? come non ti si copre di rossore il volto a parlare di purezza a te, che con gli sguardi, con le opere, con le parole o almeno con i desiderii la offendi, la rinneghi, la sprezzi? *qui dicis non moechandum, moecharis .... qui abominaris idola sacrilegium facis?* (1) Empia creatura, esclama inorridito S. Pier Damiani, con qual fronte osi profanare la divina parola e il s. altare con l'anima avvampante di fiamme impure? *impie sacerdos, qui fiamma libidinis aestuas, qua fronte qua audacia verbum Dei usurpas et sacris altaribus appropinquas?* (2) Guai a te, conclude S. Girolamo, *vae tibi, qui eodem ore Verbum Christi oscularis et filiam Veneris, quo paullo ante sumpsisti Filium Virginis!* (3) No; ricordiamolo pur sempre, non potrà mai avere un linguaggio celestiale nè parlare il linguaggio di Dio, chi ha il cuore schiavo della più brutta passione. Dunque purità e mondezza di cuore, e avrete in voi il segreto per riuscire veri ed efficaci predicatori.

*
* *

E puri e casti, anzi veri angioli di purezza mostratevi nel Sacramento della Penitenza. Non vi ha forse,

(1) Roman: II, 22.
(2) *Opusc:* 27.
(3) *In Epist: ad Tit.*

nel sacro ministero, azione più santa ed egualmente più pericolosa dell' amministrazione di questo Sacramento. Là possiamo imbrattarci e perderci mentre cerchiamo di purificare altri; là dobbiamo essere ammessi alla più pericolosa intimità delle coscienze; là entrare talvolta nelle circostanze più particolareggiate delle debolezze più vili; là trattare con persone seducenti e pericolose, scostumate e corrotte, delle quali e il sesso e le attrattive, gli artifizi e le lacrime, la confidenza e la stessa sincerità possono essere un tradimento ed un laccio per noi: là insomma c' è tutto il pericolo che il veleno della concupiscenza ci attossichi e che a noi s' appigli con fuoco divoratore, dal quale ci liberi tutti Iddio. Oh! quale oculatezza, qual vigilanza non richiede la santità del momento da noi, se non vogliamo tramutare in mezzo di morte quello ch' è veicolo di vita!

Chi non sentesi robusto e ben radicato nella virtù della purezza, non affronti con tanta sicurtà il più arduo dei sacri uffici; Gedeone, che non possiede più la misteriosa sua forza, lasci in pace i Filistei. Se i sacerdoti più santi paventano il sacro Tribunale; se trepidano nello scorgerne i molteplici pericoli; che dire di certi giovani sacerdoti che vi si gettano all' impazzata, specialmente quando si tratta di persone d' altro sesso? che dire di quelli che vi passano le lunghe ore con la stessa persona e con tale frequenza che può dare nell' occhio a più d' uno? che dire di quelli, che, parlando di certe miserie umane, pretendono penetrare sino al fondo i misteri più nefandi, e con domande or suggestive or chiare ed aperte, costringono il penitente a raccontare cose, che nessun orecchio cristiano può impunemente ascoltare? Mah! io dirò semplicemente ch' è meglio, in certe materie, errare per non avere inteso, che far bene e intender troppo. *E qui potest capere capiat.*

Quanto bene invece non può fare un sacerdote virtuoso in questo sacramento? bella cosa certamente è il ministero della parola; ma predicando s' illumina, non si salva propriamente il peccatore; chi lo strappa al demonio e lo rende a Dio è la Confessione. La confessione è come un' arena, nella quale il sacerdote viene a lottare col peccatore, dirò meglio col demonio; e dopo una lotta di pazienza, di carità, di preghiere, il confessore dando quasi un colpo mortale al demonio, lo conquide e gli strappa il povero peccatore, che risorge alla vita. Oh! quante spose salvate, quante povere giovani difese, quante anime strappate al disonore e al delitto da un confessore, che abbia saputo circondarsi di cautele e nella purezza del cuore abbia saputo tener Dio vicino a sè! Questo sacerdote è veramente ammirabile: dirlo angelo è poco, chiamatelo redentore e salvator dei fratelli.

E quì il nesso logico della mia conferenza mi porterebbe dirittamente a parlarvi dei mezzi, onde custodire in noi la bellezza di questa celestiale virtù: dovrei dirvi delle conversazioni con donne, delle visite private, delle corrispondenze epistolari clandestine o soverchiamente sospette; dovrei parlarvi della mortificazione dei sensi, del ritiramento, della preghiera, della devozione a Gesù Sacramentato ed a Maria Santissima; dovrei parlarvi dei grandi pericoli che vi aspettano nel mondo, voi che vi consacrate ad opere di propaganda sociale o al ministero apostolico; dovrei parlarvi di tante altre cose: ma voi siete maestri, ed io non devo dar lezioni a coloro, dei quali mi sarebbe onorifico di potermi dire discepolo.

Chiuderò dunque questa mia povera conferenza riepilogando. La castità sacerdotale, in quanto dice mondezza dell' anima e purità di cuore, è dote peculiarissima del nostro Ordine sacerdotale; è richiesta in noi per la perfezione dell' anima nostra; è voluta per l' alta dignità

del ministero che ci onora; ci è imposta dal maggior bene del popolo stesso. Oh! che fiorisca dunque, concluderò colle parole del S. Padre, che fiorisca in noi tutti e sempre con intemerato onore la castità, ch' è il più bell' ornamento del nostro ceto; per lei maggiormente abbonderemo di santi frutti; pel suo splendore diventeremo simili agli angeli, ed anche il popolo cristiano ci circonderà di venerazione maggiore. Voglia Dio, che questa verità resti altamente e incancellabilmente impressa nell' anima mia, e in quanti altri portano in fronte il carattere di Sacerdoti di Cristo.

VIII.

SPIRITO DI GESÙ CRISTO

SACRIFICIO

In abnegatione sui, robur et virtus et fructus omnis sacerdotalis muneris continetur: hac neglecta, exoritur quidquid in moribus sacerdotis possit oculos animosque fidelium offendere.

Pius X. - ℣ V.

Vivere a Gesù Cristo e per Gesù Cristo: ecco miei ottimi e venerandi Padri, il più grande e il più saggio documento di sapienza, che vi possa esser suggerito in questi giorni di raccoglimento e di spirituale letizia; ecco ciò che dovrebbe essere il nostro studio più assiduo, l'oggetto più frequente della nostra emulazione, l'ideale supremo d'ogni nostra energia, la meta d'ogni nostra attività. È Lui, Gesù Cristo, che noi dobbiamo rappresentare davanti al mondo; è sopra di Lui che saremo giudicati al punto della morte: chi sarà trovato conforme all'immagine del Figliol di Dio sarà beato (1); chi non l'avrà ritratto in sè sarà dannato. La quale obbligazione se è grave per tutti indistintamente i fedeli, è per noi

(1) Rom: VIII, 29.

sacerdoti della massima importanza, indiscutibilmente gravissima. Ecco perchè nelle passate mie conferenze non ho fatto che parlarvi della nostra sublime grandezza, dell' impegno che dobbiamo mettere nel vestirci di Gesù Cristo, della necessità d' informarci del suo spirito di ubbidienza, di carità, di purezza per apparire, siccome è dovere, altrettanti Cristi in mezzo al mondo.

*
* *

Non vi dispiaccia pertanto di onorarmi della vostra benevola e religiosa attenzione anche in questo momento, in cui debbo completare il mio disegno; parlarvi cioè dello spirito di sacrificio, che può chiamarsi il carattere essenziale, dominante tutto il sistema pratico della religione cristiana, e la caratteristica propria del ministero sacerdotale. Chi dice Sacerdote, dice uomo di sacrifizio; uomo che nulla più ha di suo e per sè, ma tutto per gli altri; uomo che ha rinnegato tutto se stesso per guadagnare tutto a Gesù Cristo. In questa virtù, ch' è il rinnegamento di sè, tutta la forza, dice Pio X., tutta la energia, tutto il frutto si contiene del sacerdotale ufficio: dalla mancanza di questa virtù sorge invece nel sacerdote tutto quello che può offendere gli occhi e gli animi dei fedeli.

Non sarebbe dunque completo il ritratto del buon Sacerdote se insieme alle altre virtù, di cui già vi ho parlato, non mostrasse il pieno possesso anche di questa cioè dello spirito di sacrificio.

La necessità, adunque, di rivestirci di questo nobile carattere prendo a tema del mio presente ragionamento, che darà l' ultimo tocco al quadro in cui volli presentarvi l' ideale del vero Sacerdote; felice, se ciascun di noi potrà poi ripetere: io vivo, ma non son io che vivo, sib-

bene è Cristo che col suo spirito vive in me: *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus* (1).

*
* *

Il primo argomento, che ci dimostra la necessità d'esser noi animati, anzi viventi dello spirito di sacrifizio, lo trovo in una mirabile sentenza di S. Giovanni Evangelista; là dove parlando lui della corrispondenza che devesi all'amor infinito dimostratoci da Gesù Cristo esclama: *quoniam ille animam suam pro nobis posuit, et non debemus pro fratribus animas ponere* (2). Le quali parole, se possono applicarsi a tutti i fedeli indistintamente, in modo affatto speciale mi sembrano dirette a noi Sacerdoti. Sì; perchè, elevati noi alla stessa dignità di Cristo, e chiamati ad esercitare in mezzo a' fratelli l'identica sua missione di corredentori delle anime, è logico che ci si debba sacrificare com' egli si sacrificò, e con quella generosità medesima, ond' Egli dètte per noi il sangue e la vita. Ed è per questo, io penso, che ogniqualvolta ei doveva parlare della sua passione con gli Apostoli, usava espressioni non di rammarico, ma di vivissimo desiderio: appunto per insegnar loro con quale serena e spontanea immolazione avrebbero poi dovuto loro stessi sacrificarsi pei loro fratelli.

Ricordate a questo proposito la fiera rampogna che fece a Pietro, quando questi, in un momento di fervore, voleva distoglierlo dalla terribile passione di cui gli parlava Gesù: *Vade post me, Satana, scandalum es mihi, quia non sapis quae Dei sunt, sed quae sunt hominis* (3). Dite; perchè sì grave rimprovero? qual colpa aveva commesso Pietro da meritarsi il titolo di Satana? non è egli

(1) Galat: II, 20.
(2) I. Ioan: III, 16.
(3) Matth: XVI, 23.

vero, che Pietro aveva parlato per un eccesso d' amore al divino Maestro, e perchè gli pareva indegna della maestà di Gesù una sì enorme sofferenza? Ecco la vera ragione di quel fiero rabbuffo, come ce la dà S. Agostino. Cristo si era proposto di fare degli Apostoli e de' sacerdoti altrettanti eroi, per i quali la vita doveva essere una continua lotta; e per i quali il patire persecuzioni, carnificine, privazioni, calunnie, la morte stessa doveva essere cosa dolce e desiderabile, ogniqualvolta ciò richiedesse la gloria di Dio e la salute delle anime. E come ottener questo se Egli stesso si fosse lasciato andare a qualche segno di debolezza? Come avrebbe potuto intimare ad essi di sacrificarsi volentieri per gli altri, se egli avesse trepidato davanti alla morte? *Parum erat,* dice il S. Dottore, *Dominum hortari martyres verbo, nisi firmaret exemplo* (1). Ecco il perchè così acerbamente rampognò S. Pietro per quelle sue inconsulte parole; esse rivelavano una certa debolezza; e Cristo invece voleva nei suoi Ministri l' eroismo della fortezza, la spontaneità del sacrificio, il distacco da ogni allettativa terrena, una superiorità assoluta sulle miserie della vita presente.

*
* *

E ciò che volle dire con quel rimprovero, realmente Gesù Cristo confermò col suo esempio. Tutta la sua vita potrebbe chiamarsi un sacrificio perenne, quanto spontaneo altrettanto generoso. Fin dal momento che respirò le prime aure della vita egli agognò, accesamente desiderò le onte, le pene, le agonie del Golgota. Con la povertà e con le privazioni, col lavoro nascosto e con l' apostolato, con le carnificine subite e con la morte di croce Egli mirava non solo alla redenzione del mondo; ma,

(1) In Psalm: 63.

come dice S. Pietro, anche a provocare in noi una nobile e magnanima emulazione che c' inducesse a sacrificarci per le anime con eguale eroismo di carità : *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia eius* (1).

Ora io so di parlare ad anime grandi, che non raccapricciano all' idea di dover subire pene e sacrifizi per la salute degli uomini ; parlo ad anime grandi, che intendono, sanno e praticano ciò che l'Apostolo chiamava dovere d' ogni sacerdote, d' esser cioè fedeli dispensatori e ministri di Dio in mezzo alle sofferenze, alle tribolazioni, alle necessità, alle angustie, alle ferite, ai tumulti (2) ; parlo ad anime grandi, che tutto hanno lasciato per rendersi simili al loro divino Modello : e appunto perchè so a chi parlo, non esito punto a dedurre dall' esempio del Redentore un obbligo strettissimo in noi d' esser ognora disposti a qualunque sacrifizio, per la gloria di Lui e pel bene dei fratelli nostri.

E mi conferma anzi in ciò quanto si dice nei Salmi : *Sacerdotes eius induam salutari* (3), o come altri legge : *Sacerdotes eius induam vestibus redemptionis.* Perchè ; quali sono le vesti del Salutare di Dio, ossia le vesti della redenzione ? certamente gli stenti, gli obbrobrii, le fatiche, le angosce, i tormenti, onde il Redentore si appalesò il Salutare cioè il Salvatore del mondo. Di queste mistiche vestimenta deve dunque adornarsi il Sacerdote di Dio ; cosicchè solo allora che se ne mostrerà rivestito potrà chiamarsi col Grisostomo, una figura vivente ed un' immagine scolpita di Cristo : *Christi figura expressaque forma* (4).

---

(1) I Petr : II, 21.
(2) II. Corint : VI, 4.
(3) Psalm : 131.
(4) De Sacerd : Lib. 3, c. 4.

*
* *

Al che, se mi permettete, aggiungerei un altro riflesso tolto da una sentenza di S. Paolo, che ha in sè una profonda filosofia. Parlando egli del suo ministero dice, che veniva compiendo nella propria carne, a benefizio del corpo di lui ch' è la Chiesa, ciò che mancava delle passioni di Cristo: *adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore eius quod est Ecclesia* (1). Ora io domando; che cosa può mancare ad una redenzione, che David chiamò copiosa, cioè sovrabbondante? oh! nulla affatto da parte di Cristo; a tutto egli adempì e per tutti ei soddisfece: *passus est quod debuit,* dice S. Agostino. Ma qualche cosa però mancava rispetto agli uomini. Mancava che l' opera della redenzione venisse loro applicata efficacemente: si esigeva, cioè, che quelli tra gli uomini, che non ancora si erano arresi all' eloquenza del Sangue di Cristo, si convertissero di fatto per le cure e sollecitudini di chi era stabilito custode di quel Sangue divino, e chiamato al ministero dell' evangelizzazione, e insignito del nobile ufficio d' applicarne i frutti ubertosi alle anime. Ma come poter ottener questo senza soffrire ogni più fiero travaglio, ogni pena più acerba, e senza andar incontro ad ogni sorta di sacrifizio? Ed ecco che l' apostolo, per compiere in sè ciò che mancava della passione di Cristo, attesta di tutto sostenere per la salute degli eletti: *omnia sustineo propter electos ut et ipsi salutem consequantur* (2).

Altrettanto deve dire ogni Sacerdote; e a somiglianza di Paolo, ciascun di noi deve poter affermare: *libentissime impendar ipse pro animabus vestris* (3): tutto son

(1) Col: I, 24,
(2) II. Timot: II, 10.
(3) II Corinth: XII, 15.

pronto e disposto a soffrire per voi; per voi il pensiero più sollecito, per voi il palpito più affettuoso, per voi tutte le mie energie intellettuali morali e fisiche; e quando ci sarà bisogno del sangue e della vita, anche di questo farò per voi un generoso olocausto: *impendar et superimpendar.* Non crediate che per amor vostro io non possa affrontare la povertà, le privazioni della vita, i vituperi degli uomini, le carnificine e la morte: oh! no: *nihil horum vereor* (1). E se pure a tanta mia generosità d'amore per voi, voi rispondiate con la sconoscenza, neppure allora rimpiangerò le sofferte pene; ma più energicamente m'immolerò mi sacrificherò per voi, perchè così si è sacrificato Gesù per tutti.

Miei riveriti ascoltanti; non è egli vero che se questi fossero i sentimenti di tutti i Ministri della Chiesa, anche la Redenzione di Cristo più numerosi conterebbe i trionfi, e più ne sentirebbero gli uomini la divina efficacia? Ma purtroppo non è così; purtroppo la Passione di Cristo non è completata da noialtri; purtroppo molti fratelli e la Chiesa piangono perchè a noi manca quello spirito di sacrifizio, di cui la nostra missione non può fare a meno. Molti dei nostri considerano la condizione del Sacerdote come uno stato di riposo e di bel tempo, di comodi e di agiatezze, di libertà e di superiorità; ed invece non pensano che il nostro stato è stato di fatica e di lavoro continuo, una serie continua di sacrifizi e mortificazioni, una vita di dedizione e di soggezione completa.

*
* *

Ho detto è uno stato di laboriose fatiche.

E non dobbiamo noi infatti ritrarre, come già ho accennato, la vita di Gesù Cristo? E Gesù Cristo, che

(1) Act: XX, 24.

volle esser chiamato il figlio del fabbro, che durante i tre anni della vita pubblica passava da una in altra città evangelizzando le turbe nel Tempio, nelle Sinagoghe, nelle vie, nei monti, sulle rive del mare e dei fiumi, ci mostra assai chiaro come nel lavoro continuo, indefesso debba passarsi la vita. Dio vuole degli operai laboriosi, non torpidi nè inerti nè neghittosi; il servo infingardo venne condannato alle tenebre esteriori: e la Chiesa parimente vuole dei ministri che possano e valgano a faticare per l'utile e il vantaggio dei fedeli: tanto vero che proibisce ai Vescovi d'imporre le mani ad alcuno, se l'utile e la necessità del popolo non lo richiede. Tanto più che il Sacerdozio, come ben nota Pio X., non è tanto per chi lo riceve quanto per gli altri: dal momento dunque che uno viene elevato a tal grado, riceve una missione da compiere, e questa missione non si compie davvero nell'ozio e nel quieto vivere. Lavoro, perciò, continuo e spirito di sacrifizio; ecco la caratteristica del Sacerdote. Ma di questo, di cui ho già parlato e dovrò parlarvene ancora, non v'intrattengo più a lungo.

*
* *

Ho detto pure che la vita del Sacerdote è vita di abnegazione. È vero che a questo può darmi una mentita quel Religioso che non occupando cariche, nè esercitando il ministero della parola, vive una vita vegetativa soltanto, senza nemmeno il pensiero di procurarsi il vitto; ma è pur vero che da Dio e dagli uomini egli sarà sempre considerato come la negazione dello stato religioso, e da S. Francesco sarà chiamato l'inutile, il sensuale, il frate mosca. È vero che pure potranno darmi una mentita quei preti, la cui vita scorre tutta quanta nei salotti, nei ricevimenti, nella caccia, negli spassi e in

che altro so io; costoro certamente nulla affatto rinnegano; chè ogni voglia si levano, ogni soddisfazione si procurano, e nelle aderenze e nelle amicizie ripongono il fine della loro esistenza: ma chi può dirli preti costoro? di prete essi non hanno che il carattere e la veste: ma, ad onta di questa e di tutta la loro potenza tronfia e superba, essi saranno ripudiati da Cristo. Veri Sacerdoti invece saran quelli, che non i piaceri e le soddisfazioni della terra, ma l' elevatezza dello spirito e la gloria di Dio cercano e con ogni mezzo procurano.

Ed ecco lunga serie di sacrifizii e di abnegazioni che si presenta all' Unto di Cristo. Abnegazioni in ordine a se stesso; per non farsi dominare dallo spirito mondano, per non trascorrere ad atti che a lui disdicono, per non cadere dalla sua sublime grandezza, per non perdere la reputazione e la stima e il decoro e mantenersi nella sua posizione. Sacrifizii e abnegazioni in ordine alla Chiesa: sia zelandone la gloria, difendendone i diritti, accettandone le leggi, osservandone i precetti, i consigli, gl' insegnamenti anche allora che contraddicono alle proprie vedute. Sacrifizii e abnegazioni in ordine al popolo, al ministero, ai confratelli: oh! per chi vuol vivere davvero da buon sacerdote, quante spine, quanti disagi, quante noie! ditelo voi, o sacri banditori della divina parola, voi o Confessori, voi o Parroci o curatori di anime, voi o educatori della gioventù; avrete sì delle consolazioni, dei conforti, delle grate sorprese; ma, niuno al mondo comprenderà giammai — all' infuori di voialtri — la gravezza del vostro uffizio e la moltiplicità dei sacrifizii che v' impone. No, lo ripeto; questi solenni doveri o non si praticano o si praticano male da chi non ha quello spirito di sacrifizio, ch' io diceva essere nell' essenza stessa del sacerdozio.

*
* *

Finalmente affermai che la vita nostra non è vita di libertà e di comando o di superiorità, ma di soggezione e di legature infinite. Infatti se voi siete claustrali, e volete vivere in conformità della vostra professione, il nome di libertà diventa estraneo affatto alla vostra vita; è questa una parola che non può trovarsi nel dizionario della lingua religiosa. Voi avete regole e statuti che legano ogni vostro atto, vi seguono dentro e fuori di Convento, vi pervadono talmente che nulla — propriamente parlando — lasciano alla libertà del vostro arbitrio: il vostro voto di ubbidienza poi, formale e solenne, sarà sempre là a bollarvi in fronte col marchio dell' usurpatore sacrilego, ogniqualvolta riprenderete dall' altare ciò che con giuramento sacrificaste a Dio.

Che se anche siete semplicemente preti secolari, non minori sono i vincoli, da cui è astretta, legata la vostra vita; anzi credo non abbia punto esagerato il Servo di Dio D. Cafasso allorchè chiamava la vita del prete secolare più legata e meno libera di quella del claustrale; e ciò in causa del maggior contatto ch' egli ha col secolo. Infatti, lasciate pure in disparte i molteplici doveri che gl' incombono pel suo ufficio e pel suo ministero; non considerate quì le tante prescrizioni e i tanti canoni della Chiesa che lo riguardano e quasi lo legano e lo incatenano; guardate solo, o venerandi Sacerdoti, a quella serie continua, e mai interrotta, di legami, di doveri, di riguardi, di precetti, di obbligazioni, di convenienze che richiede il vostro vivere in mezzo alla società; e poi ditemi che siete liberi. Riguardi e legature nel parlare, nel guardare, nel passeggio, nella conversazione; riguardi e legature in casa e fuori di casa, in chiesa e nelle funzioni, coi

domestici e cogli estranei; riguardi e legature con gli altri sacerdoti, o colleghi, o inferiori, o superiori, e più assai nel frequentare le case dei secolari e nel trattare con le Autorità civili o politiche: insomma riguardi e legature in ogni movimento, in ogni passo, in ogni atto benchè minimo; di modo che può dirsi son tanti i legami che avete, quanti son gli occhi che vi osservano e vi studiano. E sarà questo un vivere libero e indipendente? E un ecclesiastico che, specialmente a' tempi nostri, è guardato da mattina a sera, da chi ha tutto l' interesse di coglierlo in fallo; un prete che non può nascondersi e che neppure può aver la speranza che qualcuno gliela perdoni e gli usi qualche riguardo, sia pure nelle piccolezze, voi vorrete dirlo libero e più libero di chi se ne vive nel Chiostro? Ah! volesse Dio che i preti pensassero davvero ai molteplici legami che hanno al disopra dei claustrali; che allora non vedremmo sì spesso la Chiesa derisa, la Religione sprezzata, il Sacerdozio vilipeso, la cristiana pietà abbandonata. Voi, Sacerdoti, vi credete troppo liberi, vi reputate lecite troppe cose, vi diportate troppo in conformità dei secolari; ecco perchè oggi questi vi disprezzano, e più che in voi mettono la loro fiducia nei claustrali. No, non è vero quello che voi tante volte ripetete: i frati sono invadenti, ci rubano il popolo, lo allontanano dalle nostre Chiese: siete voi che il popolo abbandonate e allontanate da voi medesimi; il popolo che avvicinando il prete lo vede simile a sè, poco devoto, mormoratore, avaro, vendicativo e forse.... forse anche un po' libero e facile nel parlare e nel vivere, naturalmente gli perde la stima e si affida a quelli, che davanti a lui son più modesti, più disinteressati, più zelanti, più virtuosi. Non vi arrogate dunque tanta libertà nel vivere, sappiate informarvi al vero spirito del Sacerdozio, ch' è spirito di sacrificio, e il popolo

vi tornerà, vi stimerà di più, vi ascolterà più docilmente, vi seguirà nella via del bene e della rettitudine.

Tra i filosofi ve ne sono stati sempre degli stravaganti; e tra questi ve ne fu uno, fra gli antichi romani, del quale si racconta che si facesse fabbricare una casa di una sola stanza, le cui pareti volle che fossero trasparenti, affinchè tutti potessero vedere ciò che si facesse là dentro. Vera o falsa che sia la leggenda, tale appunto, dice S. Girolamo, è la tua casa, o Sacerdote di Dio; che tu abbia poche o molte persone con te, ben presto gli estranei sanno come tu vivi, imparano quel che fai, quali sono le tue abitudini: no, proseguiva il s. Dottore, non credere d' essere al coperto perchè la porta è chiusa; qualcheduno n' esce e qualche altro vi entra; la tua casa è posta in mezzo al mondo, e là tutti tengon fissi gli sguardi; essa dovrebb' essere uno specchio di virtù, una cattedra di sapienza; e quando i secolari non la vedono tale, ricopiano in sè i tuoi cattivi esempi: *domus tua .... quasi in specula constituta est .... magistra virtutum et cathedra publicae disciplinae; in te oculi omnium diriguntur, et quidquid feceris id sibi omnes faciendum putant* (1).

Pensino seriamente a queste verità i miei venerandi colleghi nel sacerdozio, e riusciranno allora ad essere quello che Cristo e la Chiesa vogliono che siano; cioè uomini di preghiera, di azione, di zelo ardente, d' intemerata condotta; in breve, uomini di sacrifizio.

*
* *

E quì parmi conveniente accennare ad un' altra forma di attuazione di questo spirito di sacrificio, dalla

(1) S. Hieron: *ad Eliodor.*

quale niun di noi può prescindere assolutamente; voglio dire allo spirito di povertà.

È certo che Gesù Cristo è venuto al mondo per insegnare agli uomini la via della salute; quindi anche è certo ch' egli è venuto per distruggere in noi quanto ostacolava l' acquisto dell' eterna salute, per sradicare la mala pianta dell' egoismo, per dar vita alla bella virtù e infondere in noi quei principii e quelle massime, che fossero il contrapposto di quelle che ci allontanavano dal cielo. Per ciò fare era necessario imporre dei sacrifizi grandi, perchè senza sacrifizio non si dà virtù, come senza di Lui non si dà salute a chi è infermo. Ecco perchè con tanta solennità di linguaggio Cristo proclamava: *qui vult post me venire abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me* (1). Ecco perchè in altra occasione affermava d' esser venuto al mondo per portar sulla terra non la pace ma la guerra, la lotta, la separazione: *non veni pacem mittere sed gladium* (4): lotta cioè dello spirito contro la carne, guerra alle massime mondane e terrene, separazione di tuttociò che ci può incatenare alla terra. E che v' ha al mondo di più forte e di più efficace, a tener l' uomo inceppato tra le miserie di quaggiù, dei piaceri, delle ricchezze, della cupidigia? Ed egli con un colpo maestro ne abbatte tutto il fascino, insegnando che la vita nostra dev' essere un sacrifizio continuo, volenteroso, spontaneo, e che non potrà essere suo vero discepolo chi non rinunzia ai beni della terra: *qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus* (3). Anzi, aggiunge, chi pensate voi che potrà con certezza raggiungere il mio celeste regno? forse i grandi, i gaudenti, quelli che hanno conseguito le grandi

(1) Matt: XVI, 24.
(2) Matth: X, 34.
(3) Luc: XIV, 33.

dignità? no; ma soltanto quelli che sono poveri di spirito: *beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (1).

Nè crediate, miei riveriti uditori, che questo insegnamento di Cristo sia cosa non conforme o contraria alla ragione umana; la ragione stessa ne ha sempre conosciuta l'importanza, e l'ha altamente proclamata. E sebbene, al tempo anteriore a Cristo, la povertà ed il sacrifizio fossero riguardati come un'abbiezione, sebbene un Savio della Grecia abbia detto che l'uomo povero debba considerarsi fratello al bue col quale tira l'aratro, pure quanti amarono di non sragionare, della povertà dissero le lodi, i pregi, l'utilità. La povertà, disse Senofonte, è la più dotta filosofia; perchè quello che questa insegna essa traduce in pratica. E Seneca: « chi vuole accudire alle cose dello spirito dev'esser povero o farsi simile al povero: quindi grande io dirò chi in mezzo alle dovizie vive da povero; ma più sicuro e più grande chi di quelle affatto si spoglia ». Del resto abbiamo lo Spirito Santo, che quasi consacra i postulati della ragione umana, quando ci avverte: *melior est pauper ambulans in simplicitate sua, quam dives in itineribus pravis* (2).

*
* *

Ora non avete bisogno d'essere avvertiti che questa dottrina tocca direttamente tutti quanti i cristiani, nessuno dei quali potrà lusingarsi d'appartenere alla grande famiglia di Cristo se non rinunzia, almeno col cuore, a se stesso ed a quanto possiede. E che dovremo dire allora di noi Francescani e di voi sacerdoti? Figlio io di Francesco, a voi che mi siete fratelli nella fami-

(1) Matth: V, 3.
(2) Proverb: XIX, 1.

glia di lui, debbo una parola, che poi sarà mio dovere di estendere anche a voialtri, egregi sacerdoti secolari.

Francesco d' Assisi, imbevuto com'era di quello spirito di sacrifizio ch' è l' anima del Vangelo, vide che questo non sarebbe mai stato perfetto se nella povertà assoluta non avesse fermato sua base; ecco perchè a fondamento della sua Religione, che doveva ritrarre tutto il sacrifizio di Cristo, pose l' assoluta altissima povertà. Ei vide che solo quando è distaccato dalle cose della terra l' uomo può aspirare e attendere al cielo; guardò, esaminò la vita del divino Maestro, e vi riscontrò lo spirito della più alta povertà: spogliatevi dunque, ei gridò coll'eloquenza persuasiva dell' esempio, spogliatevi di tutto voi che volete il cielo, e venite dietro a Gesù. E Francesco divenne il cavaliere della povertà; e i ricchi lo videro, e se dapprima lo sprezzarono come un pazzo, poi lo ammirarono, poi lo seguirono; poi turbe di popolo serrate a falange si sposarono con lui alla povertà altissima: poi anche noi, affascinati dalle bellezze sovrumane della povertà evangelica, a Lei ci disposammo, e con voto e giuramento solenne ci obbligammo ad esser poveri com' era povero Gesù, ad amarla come l' amò Francesco d' Assisi. Io dunque vi saluto, o eroi o cavalieri della povertà serafica; la grandezza degli angeli cede alla vostra, perchè voi e non essi mi rappresentate al vivo Gesù.

Ma questa vostra grandezza scemerebbe, anzi svanirebbe affatto, qualora la perfezione di quella virtù, non dominasse interamente tutta l' anima vostra. A proposito della qual cosa debbo incidentalmente avvertire, che lo spirito della povertà evangelica non solo vuole la spogliazione effettiva d'ogni proprietà; ma esige sopratutto il distaccamento del cuore da ogni cosa terrena: perciò se può esser povero nel senso cristiano un ricco, che

non si lascia trasportare dall' amore alle ricchezze, non è povero come Gesù e come lo vuole Francesco chi, senza nulla possedere, ama, desidera, agogna di avere e di godere ciò che non ha. Ecco la perfezione che noi dobbiamo cercare.

Non è dunque secondo la nostra povertà l' attaccamento del cuore a certe piccole cose; e sarà conforme al suo spirito l' aggiudicarsene l' uso e talvolta la proprietà, nescienti o contraddicenti i superiori? Sarà conforme al nostro voto acquistare, comprare, ricevere, sia pure in dono, ciò che non è presumibile poter ottenere neppur dal superiore? Potrà, non dirò approvarsi, ma neppur tollerarsi quel costringere il superiore con mendicati pretesti a conceder facoltà, ch' egli conoscendo la verità della cosa, non concederebbe di certo? E quì apriamo una parentesi. Vi hanno alcuni che si provvedono o si fan provvedere, in genere di oggetti religiosi, libri e immagini e corone ed altre cose, in tanta quantità e di tanto pregio da poter soddisfare abbondantemente, non solo alla devozione altrui, ma più assai alla vanità, all' ambizione, alla prodigalità: si può approvare questo loro sistema? non mi pare. Più; nell' estate è diventato un costume la stagione balneare e climatica; e da una città ad un altra, da questa a quella cura, dai bagni di mare ai bagni termali, voi vedete certi paffuti e rubicondi servi di Dio scorazzare franchi e liberi, ben provvisti di moneta e d' altro ancora: posso dire che ciò sia conveniente? e che faccia proprio una bella figura un frate là in mezzo ai ritrovi galanti, al lusso delle sale, allo sfarzo di certi stabilimenti? È vero che tutti avranno il loro regolare permesso; ma è poi vero che tutti quelli che chiedono e ottengono abbiano realmente la necessità che ostentano? Ed è proprio vero che i superiori agiscano bene, concedendo a tutti quanto è loro

richiesto?... io non voglio affermare nè molto meno negare; sostengo però che lo spirito di povertà in queste ed altre esigenze vi si trova molto a disagio; e che quel volersi cavare tutte le voglie, procurare tutte le comodità, liberarsi da tutti i sacrifizii non entra nel codice della vita religiosa, ed è anzi evidentemente contrario a quella vita di sacrifizio e di abnegazione, cui ci siamo solennemente obbligati. No, miei venerati Padri e fratelli: senza lo spirito di sacrificio noi non potremo esser figli di Dio; senza lo spirito di povertà, che di quello si nutre e n'è l'attuazione, non potremo esser figli di Francesco; dunque..... dunque la conseguenza tiratela voi, ch'io debbo una parola anche agli altri Sacerdoti secolari, che mi onoro d'aver quì cortesi e religiosi uditori.

*
* *

È forse cosa estranea a voi, venerandi Sacerdoti, lo spirito di povertà? Certo avreste ragione di tacciarmi di esagerato se io vi dicessi ch'è vostro dovere l'esser poveri di quella povertà di consiglio, cui si disposarono i claustrali; ma pur ammettendo questo, resta scritto anche per voi: *qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus* (1). Mi concederete bene, spero, che anche voi siate obbligati a tenere il cuore distaccato dalle cose del mondo. Ma dite, miei ottimi Confratelli, lo trovate in tutti questo distaccamento come lo sentite in voi stessi, voi che quì mi udite? Ecco là: vi sono dei preti, le cui occupazioni, tolta la Messa e il Breviario, sono identiche a quelle di un agente agricolo; se parlano è d'interessi, di speculazioni, di traffici, di commerci, di mercati, di borsa; se hanno una preoccupazione è per i raccolti che vanno male, per i poveri che troppo spesso li seccano, per l'elemosine che dimi-

(1) Luc. XIV, 33.

nuiscono; quando li trovate burberi e taccagni coi domestici, che non pagano o pagano male; quando di mal'umore e brontoloni perchè la fantesca è troppo spendereccia; quando esigenti oltre il dovere coi contadini e inflessibili nel pretendere i proprî diritti: ora tutto questo mi dice che il lor cuore non è certamente libero da ogni attacco alla terra. E quella vanità che dimostrano nel vestire, nel montar la casa, e in tutto l'ordinamento della vita non è forse una riprova della verità che ho enunziato? E sarà poi lodevole, o almeno tollerabile, quella soverchia cura che altri mettono nell'ammassar denari, unicamente per arricchire i parenti? Ed è forse cosa edificante quel trovarsi alla morte di certi preti, che lasciano delle ingenti somme, dopo che in vita eran celebri e famosi per la loro avarizia? E ancora; quella durezza, che alcuni mostrano coi poverelli di Cristo, chi potrà legalizzarla? Il precetto della elemosina se è grave per tutti, per voi, o Ecclesiastici, ha un doppio valore: tuttociò che avete di superfluo dei vostri beni patrimoniali nè più nè meno d'ogni buon secolare lo dovete ai poveri, secondo il comando di Cristo; le rendite poi dei vostri benefizi non sono per i parenti, non per gli amici, non per i servitori, ma sono dei poveri; e su certe teorie, a questo proposito, che oggi corrono pel Clero, vorrei che i miei fratelli riflettessero un po' più seriamente e meno egoisticamente. Vorrete dirmi che oggi a certe cose non ci si bada più? fate pure, vi rispondo; ma se non ci si bada noi, vi guarda bene Iddio; e le parole chiare, precise, scultorie, dette da Cristo nel suo Vangelo, son là, miei cari signori, e non mutano col cambiar degli uomini.

Anzi, se non vi offendete, farò un'altra riflessione. Oggi è doloroso il sentire i figli del popolo maledire e imprecare il sacerdote; fa pena vedere i popolani ribel-

larsi al proprio parroco, sdegnarne la conversazione e perfino il ministero e coprirne di vituperio il nome; fa piangere il constatare quel disprezzo che tanti e tanti hanno per i Sacerdoti: sì, tutto questo è deplorevole cosa. Ma chi è, venerandi Sacerdoti, che tien desto questo fremito contro di voi? chi?.... i socialisti?.... gli anticlericali?... No, io debbo levarmi in loro difesa, io che aborro e detesto socialismo e anticlericalismo. Tien desto quel fremito, lo alimenta, lo giustifica quel Prete che nulla vuol sacrificare de' proprii commodi; colui che è buono a predicar carità e poi con estremo rigore esige anche dai più miserabili i proprii diritti; colui che l'obbligazione dell'elemosina la predica agli altri e non l'applica a sè; colui insomma che non la carità di Cristo, ma l'egoismo mostra incarnato in se stesso.

*
* *

Oh! sorgete, sorgete e predicate a costui la necessità dello spirito di sacrifizio; ricordategli che non siamo sacerdoti per menar vita comoda, per cavarci ogni voglia, per comandare e soprastare altrui; ma per lavorare, per subire grandi abnegazioni, per servire Cristo, la Chiesa, il popolo. Ditelo a tutti che il sacerdote dev'essere un altro Cristo in mezzo ai fratelli, ubbidiente come Lui; casto, puro, immacolato come Lui; mortificato, amorevole, generoso come Lui; dite questo a quanti vi si avvicineranno: e allora il popolo stimerà di più il suo Prete, il ministero di questo sarà più ricco di ubertosi frutti, e a somiglianza di Gesù potrà il buon Sacerdote ripetere: perchè mi son sacrificato sino alla morte, perciò Dio mi ha dato un nome onorato grande e potente. Il che Dio vi conceda a tutti, pel trionfo della sua Chiesa e per la gloria vostra medesima. Così sia.

IX.

SPIRITO MONDANO
NEL
SACERDOTE

Saepius accidit nostra aetate, ut homines e clero tenebris dubitationis sensim offundantur et saeculi obliqua sectentur.

Pius X. - ℨℨ XI.

Se in questo momento, miei Vener. Padri, dovessi rivolgere la mia parola a que' Sacerdoti de' primi tempi ed a que' Padri antichi, il cui nome è giunto sino a noi circonfuso di gloria, celebrato e benedetto; francamente lo dico, mi rifiuterei di presentarmi loro con argomenti che sanno più di profano e di secolaresco che di religioso e di sacro. No, non avrei coraggio di richiamare la loro attenzione su certe verità, che formano, non dirò l'ornamento, ma la base fondamentale della vita sacerdotale e religiosa. Chi non lo sa? Pieni di Dio e per Dio solo viventi, solo Dio riflettevano colle parole, co' pensieri colle opere, cogli affetti quei nostri Padri antichi.

Quel vederli nelle corti e nelle sale de' grandi, sul pergamo e negli uffici chiesastici, nelle case private e nelle pubbliche adunanze sempre così umili, così modesti, così

mansueti, non d'altro desiderosi che del regno di Gesù Cristo; solleva lo spirito, consola l'anima e il cuor nostro riempie di tanta letizia, che giustamente ci crediamo nobilitati dal chiamarci loro seguaci e figlioli. Il presentarsi dunque ad essi con delle prediche, che mirino a distaccarli dal mondo e a ricordar loro il precetto dell'Apostolo S. Paolo: *Nolite conformari huic saeculo* (1), sarebbe per lo meno una cosa inutile ed uno sprecare invano tempo e fatica.

*
* *

Ma sventuratamente a quelle gagliarde età altre ne succedettero ben diverse; a quegli uomini dalla tempra adamantina, che piuttosto la morte sceglievano anzichè il beneplacito del mondo, tenner dietro altri uomini, che la nobiltà di carattere hanno scambiato con la più stupida arrendevolezza; uomini che, per la smania d'apparir moderni, finiscono col diventar mondani, fino al punto da strappare dall'augusto cuore del Vicario di Cristo quel gemito paterno: purtroppo è vero che oggi molti del Clero, offuscati dalle tenebre del dubbio, percorrono le tortuose vie del secolo, fino a sposarne i principï e i sistemi.

Stando le cose in questi termini, farei io cosa inutile venire a voi a predicarvi con S. Paolo: non vogliate uniformarvi al secolo, se volete esser di Cristo? Non credo: ecco perchè oso presentarmi a voi con una parola severa per condannare un sistema di vita, che, per quanto canonizzato dai placiti della novissima scuola, è pur sempre pernicioso e indegno del nostro carattere. Ecco perchè, entrando nello spirito del S. P. Pio X.,

(1) Rom: 12, 2.

ripeto a me, a voi che mi udite, a quanti mi sono Colleghi nel Sacerdozio: guardatevi dalle infiltrazioni dello spirito mondano! non l'uso, non l'esigenze nuove, non il costume del secolo debbono essere la norma del nostro vivere, ma solo il Vangelo e la regola nostra.

Capisco; il demonio a paralizzare l'efficacia della mia parola suggerirà forse a qualcuno che la presente è una predica da secolari e non da ecclesiastici. Ebbene, se questo può essere, debbo dire a mia giustificazione: quando un vizio da secolari lo trovo nella Casa di Dio, vuol ragione che anche a' Ministri del Santuario si parli con eguale franchezza come coi secolari si usa. Del resto, se questo tema vi sembra abbia più del profano che del sacro, abbiate la cortesia d' ascoltarmi con deferente attenzione, e vedrete, che, aiutandomi Dio, lo svolgerò da Religioso di convento e non da semplice cristiano nel secolo.

*
* *

Dobbiamo regolarci con massime eterne, e non con le massime del mondo; ecco perchè ho esordito rievocando le parole dell' Apostolo: *Nolite conformari huic saeculo.* Per comprendere la ragionevolezza di questa mia proposizione, domandiamo subito a noi stessi: che cosa siamo nel mondo? qual parte vi rappresentiamo? E per rispondere, io guardo al mio esterno, considero il mio interno: all' esterno io sono una negazione del mondo, delle sue vanità, del suo lusso, delle sue pompe; non vi ha cosa al mondo che sia tanto contraria al secolo quanto l'abito monacale. Internamente poi io sono un' affermazione solenne della prevalenza dello spirito sulla carne, dell' anima sul corpo, dell' eternità sul tempo, di Dio sull' uomo. Nel mondo, infatti, si ama e si cerca

l'emancipazione da tutto e da tutti, si predicano diritti, si avanzano esigenze; ed io col voto d'ubbidienza affermo che al disopra dei miei vi sono i diritti di Dio, e a lui sacrifico quanto in me c'è di più caro, il mio gusto, il mio giudizio, la mia libertà. Nel mondo ci si rende schiavi del piacere e del godimento; ed io col voto di castità affermo che solo la purezza dell'anima deve prevalere in me. Nel mondo si amano solo i beni, le ricchezze, gli onori; ed io col voto di povertà affermo che mai l'anima è tanto ricca e nobile, come allora che è spoglia di tutto il terreno, di tutto il caduco. Dunque per rimanere in carattere, nel mio esterno nulla debbo avere di secolaresco e di profano; nel mio interno solo deve prevalere Dio e i suoi insegnamenti: allora solo dunque io sarò veramente religioso, quando non colle massime del mondo, ma con quelle di Dio regolerò la mia vita. Ed ecco che avrei, soltanto con ciò, dimostrata la ragionevolezza del grido rivoltovi da me con S. Paolo: *Nolite conformari huic saeculo.*

*
* *

Ma per non essere soverchiamente conciso e rendere accessibile a tutti ciò che per voi, ottimi e Vener. Padri, è chiarissima cosa, permettetemi di dilucidare il mio pensiero amplificandolo. L'uomo può operare razionalmente, cristianamente, religiosamente. E quando è che un uomo si dice operare *razionalmente?* quando nelle sue operazioni segue fedelmente ciò che la natura e la ragione comandano; quando rifiuta, sia pure con sacrificio, ciò che è contrario a natura ed a ragione. Dunque chi rigetta i postulati della ragione, chi sacrifica i sommi principii della verità e dell'onestà al capriccio, o ad altra imposizione ab extrinseco, è indegno d'esser chiamato

uomo. Costui calpestando i lumi di ragione si abbassa al livello dei bruti. È di lui che diceva un filosofo laico, il Tommaseo: è la negazione della personalità umana; perchè questa vuole al disopra di tutto *in naturalibus,* l' impero della ragione e della Legge naturale, ed egli la degrada, la rinnega per seguire una via opposta: è dunque un navicello senza vele in mezzo ai flutti agitati; è uno strumento qualunque in mano alla forza bruta; è gioco perpetuo d' infamia e di viltà: dunque non uomo, ma una cosa senza nome. Di Lui diceva un filosofo cristiano, il Grisostomo: non nobiltà d' uomo in lui si trova, ma degradazione o insania; *Viri stolidi atque insani.* Perchè stolidi e insani? *Stolido* è qualche cosa più che *stupido;* quello dice mancanza quasi assoluta di senno, questo deficienza di sentimento; il primo non ha criterio nè discernimento, il secondo è torpido nell' intelligenza e ne' sensi; il primo è cieco e non vede, l' altro è freddo e non sente. *Insano* poi è sinonimo di pazzo, anzi potrebbe dirsi che l' insania è uno stato abituale di pazzia, in quanto esprime mente malata o alterata. E sarà allora un' esagerazione chiamare stolido ed insano colui, che posposti i principii razionali vive come se ragione o discernimento non avesse? Chi si rende volontariamente schiavo degli altri; chi sacrifica il proprio giudizio, il proprio criterio, le proprie vedute al capriccio o alla prepotenza altrui; chi prostituisce la propria dignità, i dettami della ragione e i diritti della libertà umana vende e sacrifica, costui non è uomo, nè può dirsi che operi e viva razionalmente.

*
* *

Dissi che l' uomo può operare *cristianamente:* e quando? Quando nel suo operare, oltre i dettati della

ragione, che mai potranno essere in contraddizione con la fede, ascolta e segue le massime di Gesù Cristo. Quindi cristianamente opera e vive colui, che in verità di cuore ama, serve e adora Dio; che oltre ai precetti del Decalogo osserva tutte le leggi del Vangelo; che nella mansuetudine e nella dolcezza, nell' amore ai fratelli efficace e generoso, e nella pratica delle virtù cristiane pone ogni suo studio: costui è veramente cristiano. Ma se tu disprezzi quell' umiltà che Cristo comanda ai suoi seguaci; se tu sfuggi quel sacrificio e quella mitezza nel sopportar le ingiurie, che Cristo ha posto qual distintivo de' suoi veri discepoli; se tu accogli in cuore l' orgoglio, l' ipocrisia, l' odio, la vendetta, la ribellione, la mollezza e l' ingiustizia, tu non operi cristianamente, perchè le massime del Cristianesimo non informano davvero la tua vita. Come dunque è Uomo chi vive secondo ragione, così è cristiano chi Cristo studiasi di seguire e ritrarre nelle opere sue.

*
* *

E Religioso? quando potrà dirsi che uno vive ed opera da Sacerdote e da Religioso? quando si uniforma a tuttociò che l' Ordine sacro o la Professione religiosa gl' impongono. Ora nel ricevere il Suddiaconato, opportunamente osserva il S. Padre, dal Pontefice così parlavasi al Candidato: *Se fino ad ora foste tardi alla Chiesa, d' oggi innanzi dovete esserne assidui; se sonnolenti, d' ora innanzi vigilanti; se disonesti, d' ora innanzi casti.* Al novello Diacono poi ripeteva: *abbondi in te l' esempio d' ogni virtù, un' autorità modesta, un pudore costante, un' innocenza insospettabile e pura, e la più fedele osservanza della spiritual disciplina.* Più chiaramente poi ai Candidati al Sacerdozio così, nella S. Liturgia dell' Or-

dinazione, parlava il Pontefice: *La celeste dottrina, i buoni costumi, la perenne e diuturna osservanza della giustizia siano la vostra commendatizia. Sia l' odore della vostra vita il gaudio della Chiesa di Cristo, perchè con la predicazione e con l' esempio edifichiate la casa, cioè la famiglia di Dio.* Al Religioso poi la Chiesa imponeva un completo distacco dalle ambizioni e dalle pompe umane, dai piaceri e soddisfazioni del senso, dalle terrene ricchezze, perfino dalla stessa propria volontà; e solo con l' osservanza fedele di questi doveri prometteva a lui il gaudio della vita eterna.

Dal momento dunque che il Sacerdote, per la s. Ordinazione, è diventato tutto della Chiesa e del popolo; dal momento che, per i tre voti, nulla è rimasto nel Religioso di suo e per sè, ma solo lo spirito e Gesù Cristo; buon Sacerdote si dirà quello che alla Chiesa e al popolo consacra tutte le sue energie, e buon Religioso colui che si regola secondo i principii dello spirito e non vive più a se stesso nè alla terra nè al mondo.

Dunque curare più i proprii materiali interessi che quelli morali del popolo, trascurare il decoro della Casa di Dio, vilipendere i doveri della disciplina, consacrare tutto se stesso a' parenti e sottrarsi, sia pur parzialmente, all' autorità della Chiesa non è da buon Prete. Parimente desiderare, procurare l' appagamento delle nostre brame non è da religioso; cercare che trionfi il proprio Io, di fronte al Superiore, all' eguale, all' inferiore, non è da religioso; cercare le terrene comodità, le aderenze del secolo, i sensuali godimenti non è da religioso; perchè sarebbe un riprendersi sacrilegamente ciò che una volta rifiutammo, a fine che in noi regnasse solo e unicamente Gesù Cristo.

Come dunque per essere uomini bisogna operare razionalmente e per essere cristiani bisogna seguire gl' in-

segnamenti del Vangelo, così perchè uno debba dirsi Sacerdote e Religioso deve adottare delle massime, che siano il contrapposto formale delle massime e dei principii del mondo. A nessuno, perciò, meglio che al Religioso e al Sacerdote, può e deve predicarsi la gran parola di S. Paolo: *Nolite conformari huic saeculo.*

*
* *

Eppure, miei riveriti signori, nessuno forse più del Sacerdote e del Religioso dimentica quell'apostolico avvertimento. Non già che apertamente si accettino massime perverse; ma tentasi di cristianizzare talvolta, dai Religiosi pure, ciò che unicamente sa di mondo: e ciò per le cambiate nostre condizioni sociali. Chi nol sa? È un fatto innegabile che oggi non siamo più in quei tempi beati, quando al Prete, e specialmente al Religioso, bastava presentarsi con l'abito suo santo per vedersi circondato dall'universale venerazione, e rilasciato liberissimo all'esercizio del suo ministero: oggi non è più così. Appena appena tollerati, siamo chiamati incompatibili con la moderna società: o rinnovarsi, dicono, o rassegnarsi a morire. Mutati i tempi, mutati gli uomini, mutate le idee e la concezione della vita, son cambiati anche i costumi; ed alcuni dei nostri credono di meritarsi la simpatia del mondo adottandone le usanze. Certi usi nostri, una volta apprezzati, oggi secondo loro ci procacciano il disprezzo comune, ed è perciò che ripetono: bisogna vivere nel secolo nostro, coi criterii dei tempi nuovi e non con quelli di quattro secoli fa; bisogna uscire dalla nostra crisalide e far vedere che anche noi siam vivi: seguitando ad essere quel che siamo perdiamo ogni ragione d'esistere: armiamoci dunque, si conclude, delle armi che il secolo ci offre e mostriamoci moderni; adattiamoci!

Ed ecco, miei venerandi fratelli, portati nella tenda dell'Arca santa i costumi, i riti, le leggi del Filisteo. E non è questo un tentativo diabolico per adulterare la nostra missione e sconsacrare il nome nostro? Non sarebbe anzi un conformarsi al mondo, un accettarne le esigenze? Padri miei; facciamo un po' d' esame di coscienza a questi amatori di novità, a questi apostoli di rinnovamento, e vedrete con quanta ragione loro ripeta: *Nolite conformari huic saeculo.*

*
* *

Poco mi fermerò all' esterno, pago di farvi soltanto alcune semplici osservazioni su questo punto. Non v' ha dubbio che anche nell' abito e nel portamento si rivela, senza volerlo, l' impero che su noi esercita lo spirito mondano; ed è parimente certo che l' esteriore portamento è una rivelazione, ossia un' eco fedele dell' anima. Quell' anima che sente davvero la dignità e i diritti del proprio carattere sacerdotale o religioso, lo rivela in mille modi; nel camminare, nello sguardo, nel parlare ecc. ecc. Che se talvolta cede per debolezza fa presto a riaversi; nè sarà mai che eriga a sistema di vita ciò che sarebbe la negazione della sua vita stessa.

Ora, giudicando dalle sole esteriorità, che pure hanno una certa importanza per tutti, sembra a voi che in alcuni dei nostri fratelli viva davvero Gesù Cristo? Ecco qua.

Il nostro stato sacerdotale, religioso, vuole anzitutto in noi un distacco completo, perfetto nell' abito dalle foggie e dai costumi e dalle vanità dei secolari: lo stesso buon senso ci dice che un Prete, e più assai un frate, il quale con questo po' po' di sacco indosso emulasse la ricercatezza e l' ambizione dei secolari, dovrebbe chiamarsi un povero vanerello, insipiente e sciocco al pari

dello stolto. E insipienti, anzi ridicoli, son reputati dagli stessi figli del secolo coloro, che, pur portando l' abito religioso, adottano certe esteriorità che rivelano, se non vera malizia, certo poca religiosità e soverchia leggerezza.

No; non è da preti e molto meno da frati, quella cura soverchia della persona che ci fa ricorrere a cosmetici, a profumi, a spazzolini, in modo da rassomigliarci dimolto a quella certa cornacchia d' Esopo; non è da Preti e molto meno da Religiosi, quell' esagerata manìa d' attillarsi in modo nei capelli e nell' abito da parer tanti manichini dello studio di un pittore; e molto meno dirò costume da Preti e da religiosi quella moda, consacrata oggi da parecchi dei nostri giovani, di diportarsi nelle case e colle persone secolari con una tale prosopopea, che farebbe invidia al più autentico Rodomonte. Dove in essi la modestia religiosa? Eh! via; smettiamola, con certe buffonate! S' ha da vedere un Sacerdote profumato, attillato e con quel po' po' d' ambizione! Lui con quella veste che lo predica crocifisso! Ma se non altro, io dirò di costui che ha una leggerezza fenomenale, e che per giusto premio fa rider la gente dietro a se stesso. Voi ridete, Padri miei, perchè mi son fermato su questa, ch' è una piccolezza purtroppo comune a' nostri giovani, appena usciti dal guscio; qualcheduno anzi dirà che non ci sta la mia dignità a discorrere di certe cose: ma io ho sentito ciò che se ne dice di certi Preti attillati nelle case dei secolari, di certi religiosi in certe canoniche; io ho dovuto fare il viso rosso non avendo saputo difenderli e molto meno legalizzarli; pensate poi che la vita nostra si compone e consta di tante piccolezze apparenti, ma che son quelle che ci dànno il carattere di Sacerdoti e di religiosi; ed io che ho sempre sentito un forte amore per la dignità del carattere e dell' Ordine nostro, nella mia qualità di Sacerdote e di Religioso, debbo ze-

lare l' onore interno ed esterno del mio carattere e del mio Istituto. Ma basti di ciò e veniamo ad altre considerazioni di maggiore importanza.

*
* *

Vuole lo stato nostro in noi umiltà e mansuetudine e dolcezza in mezzo alle vicende tristi della vita; vuole che Gesù Cristo si riveli nelle nostre risposte, nei nostri portamenti, nelle nostre parole: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (1). Per questo Gesù vuole che il suo seguace offra la destra guancia a chi gli percuote la sinistra; vuole che noi andiamo in mezzo al mondo come agnelli in mezzo ai lupi; per questo S. Francesco nella Regola vuole che quando andiamo per il mondo non si letighi o contenda con alcuno, ma comanda che il suo frate sia mite modesto ed umile: non leggo che Cristo siasi rivoltato orgogliosamente a chi l'offendeva; ma solo si accendeva di zelo per difendere i diritti del Padre suo: non leggo che il serafico Padre nostro abbia risposto ingiuria per ingiuria, insulto per insulto; ma la mansuetudine, la dolcezza è stata l' arma prediletta di tutti i Santi.

Al contrario il mondo fa valere i diritti dell' onore; chi vuol' essere rispettato deve difendersi, deve saper scacciarsi le mosche dal naso: e i Preti? i Religiosi? Anche questi purtroppo abbandonano la grande filosofia del Vangelo e adottano quella del mondo.

La modestia del portamento! dov' è in certuni? l' è cosa sconosciuta ed è rimasta patrimonio dei poveri laici, che non hanno parola pronta, che non hanno studiato per sapersi difendere. Certi Sacerdoti? oh! loro hanno la lingua sciolta, e non si peritano di fermarsi nelle pub-

(1) Matth: 11, 29.

bliche vie a discutere animatamente, a volgarizzare nelle espressioni, nei modi coi frequentatori della piazza; anzi nemmeno credono di doversi vergognare — essi Ministri di Gesù Cristo! — a parlare di rivoltella e di altre prodezze consimili. Fanno bene? non mi pare. Un po' più di mansuetudine io vorrei ne' miei fratelli; tanto più che se certe osservazioni stanno bene, o almeno permettonsi con effetto ai Vecchi Venerandi, disdicono affatto ai Giovani; o almeno dirò che certa acredine e certe rodomontate in un Sacerdote giovane, oltrechè imprudenze gravissime e provocanti, sono addirittura contro quella modestia e quella mansuetudine, di cui ci è fatto comandamento nel Vangelo e nella Regola.

Mi direte: dovremo dunque subire le maggiori violenze senza difenderci? Padri! io faccio una riflessione sola e dico: dei noiosi, dei teppisti ce ne sono stati sempre al mondo; ma chi li ha ridotti al silenzio non sono mai stati gli avventati sibbene i mansueti; furono gli Antoni, i Luigi, i Felici, i Serafini, che stendevano benevolmente la mano ai lori insultatori, e li conquidevano. Poi dico un' altra cosa: quando i religiosi insultati e derisi sapevano soffrire in silenzio per amor di Dio, Dio stesso pensava a difenderli; oggi che, secondo le massime del mondo, ci si vuol difendere da noi stessi, Dio sembra averci abbandonati al furore dei nostri avversari. E questo è tale un fatto, che voi non potrete metter in dubbio.

*
* *

Procedo nell' esame di coscienza e trovo un' altra cosa che a' tempi nostri fa strage in molti dei nostri: è una vera invasione del mondo nel campo religioso: e lo dico subito, questa invasione è la smania di fare il politico; e questo sia detto specialmente per voi, o miei

venerandi figli del Chiostro. Prima di condannarmi, osservate, Padri, e riflettete. Che cosa siamo noi? noi siamo uomini che hanno rinunziato al mondo e a tutto ciò che gli appartiene; uomini che si sono spogliati di ogni diritto cittadino e sociale, per attendere unicamente alla propria ed all' altrui santificazione. Nostro dovere è quello di stare con Mosè sulla vetta del monte a pregare pel popolo; con Aronne tra i vivi ed i morti a portarvi la pace e la quiete: *stans inter mortuos ac viventes pro populo deprecans* (1); noi con Onia *inter Vestibulum et Altare* a far scender sul popolo le misericordie divine; noi con Paolo e Pietro e gli altri Apostoli a predicare la Parola di Dio, lasciando che altri dispensino al popolo i materiali alimenti; noi con Francesco d'Assisi a dare al mondo lo spettacolo di tutte le virtù, pronti a morire per la difesa dei diritti di Dio. Qualunque altro impegno è fuori dell' orbita nostra; la nostra politica sia un maggior zelo per la divina gloria; e si tenga a mente che mai tanto bene potremo fare al popolo, come mostrandoci alieni, anzi superiori, alle meschine lotte, alle misere lotte dei figli del secolo. O anima bella, che per lunghi anni edificasti i miei fratelli di questo Chiostro, di questa Provincia, di tutto l' Ordine; o vero tipo di Religioso, che meritasti la venerazione di ogni ceto di persone, dall' umile figlio del popolo al grande scienziato, dall' ultimo cherico al presule illustre; o Venerando Vecchio, che potesti esser chiamato la personificazione del vero spirito religioso, in cui nulla poteva lo spirito del mondo, torna a presentarti quì in mezzo a noi; ti veggano le anime nostre, ascoltino anche una volta la tua soave parola e imparino e tengano altamente impressa quella tua grande sentenza: *il frate politicante è un controsenso.*

---

(1) Num: 16-48.

In questo giudizio, come notai nella Biografia di quel Vener. Padre (1), ei trovavasi d' accordo con molti Eminenti Personaggi da me stesso sentiti ripetere: l' assenza nel Religioso d' ogni passione politica è il segreto della simpatia, che anche i meno ortodossi hanno per lui; finchè i Claustrali si terranno lontani dalla politica, saranno amati e stimati; perderanno stima e amore quando incomincieranno ad ammodernarsi e a politicare.

Lo so; questa mia parola urterà forse i nervi a qualcuno; ma si ricordi costui che i Giovanni da Capistrano, i Giacomi della Marca, i Lorenzi da Brindisi, i Marchi d'Aviano, i Giacinti da Casale sono stati un' eccezione, che Dio suscitava a salute del suo popolo: quando Dio per bocca del suo Vicario ci manderà con quella Missione, andremo anche noi nel Nome di Dio; ma finchè una tale Missione non viene, io dirò sempre: la politica nel Religioso è un' anomalia, è un controsenso, è un portare nel Chiostro l' idolo di Dagon, è un seminar la discordia tra i fratelli, è un vendersi anima e corpo all' influenza mondana. Rammento il Cardin. Alimonda. Parlando dei Preti quella mente superiore lasciò scritto: il Sacerdote che si dà alla politica ed alla democrazia perde il cervello; è un apostolo irriso dai dotti; non rispettato da alcuno, perde la mondezza di cuore ed è apostolo non amato dal popolo, ma fuggito; perde la mansuetudine del Sacerdote e finisce col diventare un apostolo di libertà, inviso ai piccoli ed ai grandi (2). Se così parlava quell' illustre Porporato dei Preti secolari, che dovrei dir io dei Sacerdoti religiosi? È vero, io sono un fossile e di certe idee moderne non me ne intendo io; ma mi consolo nel riflettere che i religiosi, smanianti

(1) *V.* Il P. Bernardo da Fivizzano; *note biografiche.* - Firenze, Tipogr. San Giuseppe, 1906.

(2) Alimonda: I Problemi I, 8.

di democratizzare e di politicare, non sono certamente i più virtuosi, i più esemplari modelli nella Chiesa di Dio. Ecco perchè, beato della mia ignoranza, torno a ripetere: non entri in voi questo spirito mondano: *Nolite conformari huic saeculo.*

*
* *

E giacchè il discorso mi ha portato a parlare di politica, mi si permetta di fare una riflessione, che con essa ha una relazione strettissima. Uno degli atti più solenni della vita vostra, o Religiosi, per le conseguenze che ne derivano, è la celebrazione di quei Comizî o solenni assemblee, nelle quali si eleggono i superiori. I decreti pontificî, le Regole e gli statuti proprii d' ogni Ordine religioso, la stessa ragion naturale vogliono ed esigono che la massima rettitudine informi quegli atti, sì che ogni ombra di passione ne stia lontana e non converta in cagione di male ciò, che fu ordinato ad edificazione e salute.

Or non so se i sistemi adottati da alcuni circa le elezioni possano realmente chiamarsi conformi alle leggi canoniche, anzi alle stesse leggi della prudenza e della carità cristiana. Chi non sa, come le misere passioncelle di qualche individuo aspettino appunto quelle ricorrenze per sbizzarrirsi capricciosamente? I metodi, gl' infingimenti, le ipocrisie, le delazioni, che noi deploriamo nelle lotte politiche dei secolari, quante volte non le vediamo portate anche nei sacri Chiostri? Dov' è più oggi quell' imparzialità di criterio, quella superiorità di animo, quell' indipendenza di giudizio, che dovrebbe esser l' unica regola di condotta in simili casi? E chi non sa che certe adunanze si convertono in vere congiure, per innalzare il proprio idolo, magari a base di compromessi vergognosi; oppure in autentiche denigrazioni infamanti

per abbattere e demolire chi già sedeva in alto? E non sarebbe mai, per caso, avvenuto. che il disonore e l'infamia abbiano qualche volta sacrificato un qualche individuo alle segrete mire di un qualche ambizioso, o ad una rivincita, per non dir vendetta volgare, di tre o quattro spiriti turbolenti?.... Ma allora non venite a farmi gli scandalizzati quando certi sistemi di lotta li trovate in mezzo ai secolari; non mi parlate più di corruzione di plebi, di ambizioni sfrenate, di personali vendette, di basse delazioni, di vergognosi ricatti, che sono, può dirsi, la piattaforma dei comizî elettorali del popolo: se tali arti s'introducessero nel Chiostro, anche le parole più acerbe e più aspre sarebbero insufficienti per bollare, giusta il merito, una simile infamia.

Non i sistemi del mondo, dunque, ma una serena e imparziale carità vi sia guida nelle vostre elezioni. Pensate che le dignità ecclesiastiche non sono una merce, che, messa ad un'asta pubblica, viene aggiudicata al maggior offerente, o venduta all'intrigo, o sacrificata ad una bassa vendetta: se vi ha cosa che possa rovinare un Istituto religioso e rovinarlo per sempre, sarebbe questa appunto di adottare, cioè, i sistemi del secolo nel conferimento delle dignità e degli uffici. Piangete, buoni ed ottimi Religiosi, piangete in quel giorno, in cui quelle arti vedrete portate in Convento; nessuna forza umana potrà salvarvi dallo sfacelo; chè certe evoluzioni e certi ammodernamenti, più che inquinare, distruggono affatto la santità della vita religiosa.

*
* *

E quì, in ordine alla smania di volersi ammodernare in tutto, mi si aprirebbe davanti un campo vastissimo, nel quale gli smanianti della modernità non fanno, mi

pare, la più bella figura: alludo a certe idee ed a certi modi di concepire la verità e la esplicazione della vita. Idee molte larghe sul concetto del principio d'autorità, sulla sua origine, egualmente che su i suoi confini; idee larghissime sui limiti dell' ubbidienza, sull' ordinamento interno e più esterno della vita, sulla virtù dell' umiltà, della mortificazione, del sacrifizio; idee ancor più larghe sulla concezione della vita apostolica, sulla parte che dobbiamo prendere al cosiddetto movimento sociale e su cento altre cose, che già ho esaminato nelle conferenze passate, o esaminerò nei seguenti giorni. Quì però non posso tralasciare di farmi una difficoltà, che forse avrà fatto capolino anche nella mente di parecchi fra voi, e perciò l'affronto subito.

Oggi, si dice, il secolo vuol qualche cosa di più che non solo orazioni da noi; bisogna rendersi utili al popolo: pretendere di confinarci in Sacrestia, in confessionale, in pulpito, in cella è un disconoscere il supremo bisogno de' tempi; dobbiamo dunque anche noi andare al popolo e guadagnarcene le simpatie.

A questa, ch' è realmente una questione da studiarsi profondamente, risponderò con le parole, che il Superiore Generale dell' Unione Apostolica rivolgeva ai suoi dipendenti in una lettera, ch' io reputo ammirabile; ve le riferisco. Che se poi vi aggiungerò i commenti sapientissimi, di cui volle arrichirle un illustre Vescovo italiano, non me ne farete un' addebito, spero. Lascio dunque al primo la parola.

« Si riconosce dappertutto, ei scriveva, che il clero deve adattare la sua azione ai nuovi bisogni, ai cambiamenti avvenuti nello stato sociale; che l' antica pastorale deve essere modificata; che bisogna andare al popolo; che il ministero parrochiale deve avvicinarsi di più alla condotta ed ai moti del missionario..... Tutto

questo è buono, nulla vi ha da biasimare, purchè ciò non si riguardi come il principale, purchè non si cada nell'eccesso di non occuparci che dell'esercizio esterno del ministero, negligentando il focolare dello zelo e la santità personale. Per dire intieramente il nostro pensiero, non crediamo che... s' inclini verso tale eccesso, e conosciamo cleri e seminarii, dove la regolarità e la pietà non guadagnano punto, dacchè vi si parla tanto di azione sociale. Noi siamo convinti che bisogna desiderare anzitutto alla Chiesa sacerdoti pii, istruiti che si sacrifichino. Questi saranno atti a tutto e sapranno accomodarsi a tutte le necessità attuali » (1).

Così parlava nel Settembre del 1901 un Uomo certamente superiore ad ogni eccezione; ed alla sua parola credo poter sottoscrivere con ambedue le mani.

Anzi, come più sopra dicevo, piacemi far seguire alcune osservazioni, che, dopo aver riferito le soprascritte parole, faceva un illustre Vescovo italiano. La lunghezza della citazione sarà compensata dalla saggezza delle medesime.

« A queste parole, scrive l' illustre Prelato, fanno eco i voti del Cattolico Congresso di Taranto, nel quale si parlò, come forse non si è parlato mai nei passati Congressi, « della necessità della vita interiore nelle persone di azione cattolica e in modo particolare nei sacerdoti » e s' inculcarono a tal uopo i precipui mezzi, l' esercizio cioè dell' umiltà, dell' obbedienza, della mortificazione e la pratica dell' orazione e dell' adorazione perpetua. (Primo Gruppo. VI Sez.).

« Davanti a queste autorità, e più ancora davanti alla nostra stessa esperienza, siamo costretti a riconoscere che in alcuni, anche di noi sacerdoti, non sempre

(1) Victor Labeurier : *Le Prêtre dans les temps modèrnes.*

alla vita di azione corrisponde la vita di orazione, non sempre coll'attività esterna si conforma la santità interna. Però a formare il vero sacerdote nei tempi presenti è necessario riempire tale lacuna e di equilibrare in esso la vita interiore colla vita esteriore.

« Dobbiamo ricordare che la vita sacerdotale non è nè solo contemplativa, nè solo attiva, ma è per eccellenza vita mista in mezzo del secolo; e però nel giusto equilibrio di queste due forze si esercita e si compie ogni nostra missione. Si potranno modificare o mutare le esterne opere di zelo, secondo i bisogni dei tempi e delle popolazioni; ma l'interno spirito di santità ha da essere sempre il medesimo, sempre il centro donde partono i raggi di ogni opera esterna, conformandosi così alla Chiesa, della quale è scritto: *Omnis gloria eius ab intus, circumamicta varietatibus.* La nostra vita si può quindi raffigurare nella mistica scala di Giacobbe per la quale gli angeli ascendevano e discendevano. Anche noi sacerdoti dobbiamo ascendere coll'orazione e discendere coll'azione; ascendere per conversare nei cieli e discendere per esercitare il nostro zelo in mezzo agli uomini; ascendere meditando Gesù Cristo e discendere predicando Gesù Cristo: *Videbitis.... angelos Dei ascendentes et descendentes supra Filium Hominis.*

« Premessa questa dottrina, vediamo quali siano le cause o a meglio dire le malefiche influenze per le quali questo equilibrio della vita di orazione e della vita di azione non sempre e non in tutti i sacerdoti si riscontra. Altre, a mio avviso, dobbiamo cercarle nei maligni tempi che corrono, altre nelle facili illusioni che ci formiamo.

« Come in tempi di contagio o in luoghi di malaria, se non si adottano tutte le precauzioni e tutte le disinfezioni richieste, si respira sempre qualche cosa di

ammorbato; così in tempi di particolari errori e di particolari disordini, qualora non siano ben premunite, tutte le classi di persone più o meno si risentono dell'ambiente, specialmente se gli errori vengono presentati sotto l'aspetto di scienza. Quanti anche dei sacerdoti sul principio e fino alla metà del passato secolo, pur combattendo il giansenismo, erano in pratica un po' giansenisti, perchè respiravano un'aria giansenistica; e quanti forse dei moderni sacerdoti sono in pratica un po' razionalisti, pur combattendo il razionalismo, poichè ne respirano l'aria infetta! Certo è che in alcuni sacerdoti lo spirito di fede non è così semplice e vivo, come lo era nei vecchi nostri confratelli; sembra che abbiano assorbiti i microbi del razionalismo, e che vogliano rendersi ragione di tutto. Per questo si cacciano dentro con tanta avidità in certi studi del cristianesimo venuti d'oltre monti e d'oltre mare, i quali possono essere utili per gl'increduli, ma non lo sono punto per i credenti, chè anzi valgono più a ingenerar dubbi che a dissiparli. Fanno l'effetto di certi *pus* che, inoculati in corpi infermi, possono anche guarirli, ma in corpi sani ottengono invece l'effetto contrario. I più bei studi del cristianesimo per noi sacerdoti sono il Vangelo, la storia della Chiesa e le vite dei Santi. Questi sono i libri che alimentano e mantengono viva, semplice, operosa, invincibile la nostra fede.

« Così pure lo spirito di sacrificio, nei sacerdoti giovani specialmente, lascia molto desiderare. Il moderno materialismo ha generato il culto della materia, e il culto della materia ha generato il culto del corpo, il culto delle comodità della vita, ed ha bandito o almeno screditato molto lo spirito del sacrificio. Non parlo di certi sacrifici pubblici e risuonanti, che sono dimandati forse in qualche momento solenne della vita, e che esercitano

un certo qual fascino di seduzione, poichè si presentano colle prospettive della lode o colle credenziali dell'amor proprio; ma parlo dei sacrifici minuti, continui, nascosti, i quali costituiscono la vita di abnegazione, di mortificazione, di santità, e quel tesoro di puro e vero merito che il ladro dell'ambizione non ruba, nè la tignuola della vana gloria può rodere. Tale spirito di sacrificio diventa sempre più raro anche nel clero. Si troverà facilmente il sacerdote tutto azione, tutto agitazione, tutto innovazione nel movimento sociale; ma non così facilmente il sacerdote che sappia imporsi una privazione, che sappia acconciarsi ad una condizione, dove tutto non sia di suo genio. Onde avviene spesso che qualche novellino, prima ancora di uscire dal seminario, s'interessa molto delle entrate e delle uscite di ogni cappellania, della cucina e della cantina di ogni canonica, dell'umore e del malumore di ogni parroco, ma non così tanto del bene che può fare alle anime ed a se stesso in quel paese dove l'obbedienza lo chiama e dove il Signore lo vuole. Manca per la vita interiore lo spirito di abnegazione e di sacrificio, e si cerca ciò che i nuovi tempi hanno portato all'ultima raffinatezza, le comodità della vita e le soddisfazioni dell'amor proprio. Bisogna ben guardarsi da queste infezioni del secolo, del culto idolatra alla nostra parte superiore cioè, che pregiudica la purità della fede, e del culto sregolato della nostra parte inferiore, che ci rallenta verso le cime della perfezione. Bisogna ricordar sempre che la nostra vittoria è la fede e la nostra gloria sono le mortificazioni di Gesù Cristo portate in trionfo sul nostro corpo.

« Ma oltre le influenze dei tempi, che fanno perdere l'equilibrio fra la vita esterna e la vita interna, vi sono anche le illusioni nostre che facilmente fanno velo alla retta estimazione e al retto giudizio delle persone e delle cose.

« È una illusione, per esempio, quella di persuadersi, col pretesto di lasciar Dio per Iddio, che possa bastare la vita di azione senza la vita di orazione, e che si possa impiegare tutto il miglior nostro tempo in conteggi di casse, di agenzie, di concimi col pericolo di dimenticare non solo la meditazione e l'esame di coscienza ma forse anche l' ufficio divino, o di protrarlo alla più tarda notte. Nella vita dei santi noi riscontriamo il contrario di ciò che avviene in noi, cioè che il tempo dato agli esercizi di pietà era in ragione di quello impiegato nelle opere esterne del ministero; che si raddoppiava l' orazione a misura che si accresceva la messe dell' apostolato; che, trattandosi di uffici materiali specialmente, si preferiva di rinunziarvi piuttosto di mancare alla propria santificazione ed a quella degli altri: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (Act. VI, v. 4).

« È pure una illusione quella di credere, col pretesto che il Papa Leone XIII ha detto che bisogna uscire di sacrestia, che tale frase debba costituire il nuovo indirizzo della vita, e far dimenticare tutte le altre prescrizioni che nelle Pontificie encicliche sono registrate a raccomandare, a inculcare prima la santità interna e poi le opere esterne. Forse una parte degli insuccessi nostri nell' azione sociale la dobbiamo alla troppa importanza che annettiamo alle industrie umane e alla non corrispondente fiducia negli aiuti divini. Forse.... molte disillusioni abbiamo riscontrate per via, perchè presso i santi Tabernacoli.... non abbiamo elaborato, quali api industriose, il miele di quella pietà che *ad omnia utilis est.* Sì, usciamo di sacrestia; ma non abbandoniamo la sacrestia; andiamo al popolo, ma come Mosè che, raggiante luce superna, vi portava la Legge del Signore. Solo a condizione che ci premuniamo contro le infezioni

del secolo, e che non c'illudiamo con arbitrarie interpetrazioni di detti, che vogliono essere interpretati con sani criterii, noi saremo i Sacerdoti del tempo nostro: solo a patto che la vita di unione con Dio si esplichi in una vita d'illuminato zelo col popolo, noi saremo Sacerdoti quali la Chiesa oggidì ci domanda (1) ». Solo, aggiungerò io, a condizione che si dipenda in tutto e per tutto dai legittimi nostri Superiori permetterò che ci si possa applicare ad opere sociali e profane. Anzi, facendo mia una frase del compianto Card. Bausa, dirò: allora vi permetterò d'uscir di Sacrestia e Convento a fare i democratici in mezzo al popolo, quando avrò la certezza che mi tornerete in Convento e in Sacrestia religiosi e nulla vi porterete di mondano.

Concludo col dirvi: è con le massime eterne che noi dobbiamo regolarci nella vita; chi queste disprezza ha perduto la fede; chi le pospone ai criterii del mondo ha perduto il cervello; e in ambedue i casi è un Sacerdote che batte una falsa via. Che Dio lo illumini e lo converta costui!

---

(1) Caron: *Ritiri Mensili*, XV.

X.

IL

SACERDOTE PECCATORE

Corruptum et contaminatum integritati minime aptum est conferendae; unde autem sanctitas abest, ibi corruptionem inesse oportet.

Pius X. - ℣℣ II.

Tornando a riflettere seriamente a quanto vi diceva l' altro giorno, nella mia conferenza sulla Santità sacerdotale, sento il bisogno, miei venerandi Confratelli, d' insistere sopra un pensiero, che allora appena appena accennai: voglio alludere ai danni enormi, alle orribili conseguenze, che, dalla mancanza di santità, vengono a noi, alla Chiesa ed al popolo stesso. E vi diceva allora che una vita peccaminosa in noi sacerdoti distrugge la nostra riputazione, conferma nel male i tristi, semina lo scandalo tra' fedeli, cagiona rovine immense alla Chiesa.

Ma se noi ci addentriamo un po' più a studiare gli effetti del peccato nel Sacerdote, non sarà malagevole cosa, nè costerà molto sforzo all' intelligenza, il comprendere come il Sacerdote che pecca miri direttamente, sia pure senza intenderlo, alla distruzione di Dio medesimo; inquantochè il sacerdote peccatore non solo trasgredisce

la Legge divina; ma si serve di Dio stesso, del suo ministero, dei suoi Sacramenti, della sua missione per distruggere ciò che Dio edifica. Lui dunque io chiamerò *vero anticristo.*

*
* *

L'Apostolo S. Paolo chiama l' anticristo *homo peccati, filius perditionis;* ed afferma che siederà nel tempio di Dio, dove ostenterà e profanerà quei caratteri, che son proprii di Dio solo. Dice che di Dio sarà nemico acerrimo; *adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus.* Sarà un malvagio espertissimo nell'arte di sedurre le anime, sia con le operazioni di Satana, sia con false virtù, sia con la seduzione delle parole; *in omni seductione iniquitatis* (1).

Ora, quanto questi caratteri convengano al Sacerdote peccatore, non v' ha chi nol vegga. Egli, che siede nel tempio di Dio, rivestito dell' autorità e del nome stesso di Dio, se avvenga che perda o prostituisca quella santità ch' è propria di lui, diventa un vero anticristo. Sì, perchè più di qualunque altro empio seduce e rovina tante povere anime, che attratte a lui dallo splendore del nome, dell' abito, del carattere, a lui confidentemente si affidano; e invece del Cristo trovano in lui il seduttore perfetto: vero anticristo perchè invece di trarre anime a Dio, sia coll' insegnamento, sia coll' esempio, quell' anime ruba a Dio per sacrificarle a se stesso. A niuno perciò, meglio che a lui, conviene l' obbrobrioso titolo di anticristo. *Et nunc antichristi facti sunt multi* (2).

*
* *

Ora dopo avervi parlato nei passati giorni delle elevazioni mirabili, cui ci porta lo Spirito di Gesù Cristo;

(1) II, Thess: II, 3 seqq.
(2) I. Ioann: II, 18.

dopo aver detto che vivendo noi in lui, ci trasformiamo quasi in lui stesso, fino a diventare altrettanti Cristi in mezzo al popolo, *Sacerdos alter Christus est;* è logico che vi dimostri come col peccato diventiamo il contrapposto di Cristo; e quanto giustamente il S. Padre affermi che dove manca la santità ivi domina la corruzione. Che se nel fare il ritratto di un sacerdote peccatore dovessi leggere nella coscienza di qualcuno di voi, cosa che non credo, costui si unisca a me e insieme umiliamoci a Dio, sclamando: *averte faciem tuam a peccatis meis!* (1).

O Maria, specchio d'illibatezza e di purità! imprimete nella nostra mente l'orribile immagine del peccato, affinchè ci se ne renda odiosa fin l'ombra; ed a me, che forse quel mostro rese talvolta indegno del mio ministero, concedete pensieri e parole atte a rivelarne tutta la deformità; talchè e da me e da questi miei fratelli se ne concepisca tale un orrore, da mantenerci oggi e sempre puri, immacolati e santi.

* * *

Per quel profondo rispetto che mi si desta nell'anima ogniqualvolta pongo il piede in questo sacro luogo, e ascendo questa cattedra per intrattenere nella meditazione delle eterne verità voi, miei riveriti uditori, che il sacro carattere di sacerdoti mi rende oltre ogni dire venerandi, debbo premettere che nel por mano a delinearvi il ritratto di un Sacerdote indegno non è mia intenzione di farne a qualcun di voi un'ingiuriosa applicazione. Tolga Dio da me così reo intendimento e da voi anche il più lontano sospetto, che meno rette possano essere le mie intenzioni. Ad una sola cosa io miro, a giovarmi cioè della nobilissima legge del confronto e della robusta ar-

(1) Psalm: 50.

gomentazione dei contrarii; per la quale l'armonia, la bellezza, l'ordine appariscono in tutto il loro fulgore: tendo, cioè, a far risaltare la grandezza della virtù mettendo in chiara luce la deformità dell'opposto vizio. Il brutto tante volte può darci il criterio del bello, o meglio, la bellezza di una cosa acquista maggior risalto, messa a confronto col deforme; come le tinte di un quadro acquistano più forza e vitalità dalle ombre, l'armonia di una musica dalle dissonanze, un lampo di luce dalla densità delle tenebre, così, dicevo, la bellezza di un sacerdote santo apparirà più splendida dalla bruttezza di un sacerdote peccatore. Preclusa così la via all'unico intoppo che avrebbe potuto rendere inefficace la mia parola, non m'indugio più oltre a sollevare il velo che copre questa mostruosità ch'è il peccato in noi; l'orrore che ne risentirete varrà, ne son sicuro, a raffermarvi nel santo proposito di amare davvero il Signore e ad essere in mezzo al popolo veramente padri e maestri.

*
* *

Se ben ricordate, io traeva le ragioni a dimostrare l'obbligo della santità in noi, dall'essere il Sacerdote più grande degli altri per dignità, e diverso dagli altri per la missione e per la vita. Ora da queste medesime, sempre per la ragion dei contrarii, ne riceviamo luce a lumeggiarne la deformità del peccato. Ed infatti chi è il Sacerdote?

Il Sacerdote è un uomo costituito da Dio in un ordine soprannaturale e celeste di pensieri, di affetti, di opere; un uomo che la sacerdotale unzione sollevò al disopra delle angeliche gerarchie; un uomo investito, per la virtù dell'Altissimo, di un potere divino, di una dignità divina, di uffici al tutto divini; un uomo che è costretto, suo malgrado, a leggere di continuo quelle

sacre pagine che ci rivelano l'infinita bontà, potenza, giustizia di Dio, e quindi un uomo posto nell'impossibilità di non concepire, quasi infinitamente più degli altri, un'idea stragrande e più adeguata e giusta di lui; un uomo che si strinse a Dio con un patto sublime, ratificato giornalmente nel Sangue dell'Agnello, ch'egli beve nel calice del Sacrificio incruento di Cristo, patto che l'obbliga a diffondere e conservare nelle anime colla parola e con l'esempio il santo amore di Lui; un uomo insomma che ogni ragione umana e divina, terrena e celeste, estrinseca ed intrinseca, individuale e sociale proclama non più uomo, ma più che uomo, Cristo in mezzo a' fratelli: *Sacerdos alter Christus est.*

Più ancora; chi è il Sacerdote? è l'uomo che più ha ricevuto da Dio, in doni di natura, di grazia, d'intelligenza, di cuore; un uomo che può davvero chiamarsi il privilegiato dal Signore. Non è solo domestico nella Casa del Padre, ma principe del suo Regno; non è soltanto soldato nelle sue schiere, ma capitano e duce; non è soltanto maestro e dottore, ma, come lo chiama un santo Padre, concreatore di anime: lui il depositario della Legge, lui l'arbitro della volontà e del Cuore di Dio, lui l'interpetre legale del pensiero divino, lui il dispensatore dei divini misteri, il sacrificatore dell'Ostia santa, il promulgatore del perdono e della pace; lui finalmente, tratto dalla polvere, sollevato a tanta dimestichezza con Dio, posto sul trono, dichiarato giudice dell'universo, senza alcun merito personale, ma solo per eccessiva benevolenza di Dio; lui in una parola proclamato un Dio della terra: *Ego dixi: dii estis* (1).

E voi, miei venerandi Padri, lo sapete quel che siete e ve ne vendicate i diritti. Del continuo confessate la

(1) Psalm: LV, 6.

vostra, chiamiamola così, identità con Cristo; lo fate quando dal pergamo tuonate fulminei contro il vizio, quando esaltate la virtù, quando rivendicate i diritti di Dio contro le usurpazioni degli uomini, e ripetete le grandi parole: *chi ascolta me ascolta Cristo.* Lo fate quando nel Tribunale di penitenza legate e sciogliete, giudicate e condannate le anime. Lo fate quando al sacro altare compite il rito tremendo, onde si rinnova ogni giorno il prodigio per eccellenza dell' amore di Dio; lo fate finalmente in ogni atto, in ogni esercizio del sacro ministero: sempre voi andate ripetendo: *io sono Cristo in mezzo di voi.*

*
* *

Ma se voi siete Cristo con lo spirito di Lui e vivendo nella santità di Lui, col peccato diventate il contrapposto di Lui; se il sacerdote santo è Cristo, il sacerdote impuro, non santo, peccatore è anticristo; il primo è attività, l' altro è inerzia; il primo è tutto per gli altri, il secondo è tutto per sè; il primo è ardore di carità, l' altro è freddezza di gelo: l' uno è martire di sacrifizio, l' altro è l' egoismo in persona; l' uno è tutto per il suo Dio, l' altro non vede che se stesso.

Non domandate a questo fervor di preghiera, fermezza di Fede, fedeltà alla Chiesa, zelo per le anime, purità ne' costumi, rettidudine d' intenzioni, generosità nelle opere; tuttociò ch' è caratteristica del buon Sacerdote, è sconosciuto in Colui che dimenticò il nobile suo carattere e la sua vocazione. Guai! sclama addoloratissimo il Sommo Pontefice Pio X., guai a quel sacerdote che non tiene più il suo posto, cui fu chiamato da Dio e il Nome santo di Lui profana e rende bestemmiato tra gli uomini! *Vae sacerdoti qui suum tenere locum nesciat, et Nomen Dei sancti, cui sanctus esse debet, infide-*

liter polluat! Optimorum corruptio teterrimum! E la corruzione, cui generalmente tien dietro la degenerazione, è l'abisso in cui vanno miseramente a finire in realtà quelli che si dimenticano della santità del loro sublime stato. *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina eorum si peccant... non est tanti gaudii tenuisse excelsa, quanti moeroris de sublimioribus corruisse* (1). E chi non vede quanto la corruzione contrasti stridentemente al carattere di Sacerdote? Seguitemi, ottimi fratelli; chè le mie riflessioni varranno a dimostrarvi, come il sacerdote corrotto e guasto de' costumi sia realmente un anticristo.

*
* *

Che cos'è la santità? io la chiamerei l'integrità sostanziale del sacerdote, come la verginità è l'integrità dell'umana natura: la prima ci presenta l'uomo sollevato al possesso di Dio, quasi all'indiamento; l'altra il culmine della perfezione naturale: dunque la corruzione, ch'è la forma più espressivamente contraddittoria di quell'integrità, è la negazione della santità e di Cristo medesimo; dunque non vi ha colpa che tanto allontani Dio dall'uomo, Gesù Cristo dal Sacerdote quanto la corruttela; si allontana Dio, ed ecco comparire l'anticristo.

Infatti, se in ogni uomo l'innominabile vizio degrada la dignità di natura, abbrutisce l'intelligenza, accieca la volontà, paralizza le energie, sterilizza il cuore; nel Sacerdote, oltre a produrre più sensibilmente quei terribili effetti, profana il divino ministero di Cristo, rende odioso quasi il divino sacrificio di Lui e fa Gesù Cristo nemico quasi e distruttore di se stesso, come ebbe a dire un sacro Espositore: *sacrificium in sacrilegium et vitam*

(1) S. Hieronim: *in Ezechiel:* Lib. XIII, c. 44.

convertit in mortem (1). Guardatelo infatti nei vari ministeri sacerdotali.

Spaventoso senza meno e nefando fu il delitto commesso da' Sacerdoti ebrei uccidendo il Cristo; ma più, infinitamente più enorme è il delitto del sacerdote cristiano che non rispetta l'opera di Cristo in se medesimo. Egli si accosta al sacro Altare, esteriormente prega, sacrifica, loda e adora Dio, e in far ciò si serve del ministero di Cristo, anzi di Cristo medesimo: ma nel suo interno c'è il demone della colpa, che allontana la preghiera, ne profana il sacrifizio, insozza turpemente le cose sante, e per quanto è da lui profana ed insozza la stessa Persona di Gesù Cristo. Quindi veramente converte in morte la vita, il sacrificio in sacrilegio, Cristo Redentore e distruttore del peccato in istrumento di peccato e di morte. Non dovrò dunque dirlo un anticristo? chi più anticristo di colui che, per quanto gli è possibile, fa cambiar natura al sacrifizio di Gesù Cristo?

Io faceva le meraviglie, o miei cari, nè giungevo a comprenderne il recondito senso, quando la prima volta leggendo il magnifico, forte e immaginoso Ezechiele vi trovai questa proposizione: *Sacerdotes contempserunt legem meam . . . . . inter pollutum et sanctum non habuerunt distantiam . . . . . ego, ego ipse coinquinabar in medio eorum!* (2). Che cos' è questo *coinquinabar? Coinquinari* tra i Latini non vuol dire semplicemente rimanere disonorato; ma importa qualche cosa di più, importa quasi una macchia positiva sensibile; il *dehonorari* dice qualche cosa di privativo e negativo, il *coinquinari* di positivo e di reale; *dehonoratus* è colui al quale è venuta meno la stima di cui godeva; *coinquinatus* quegli che, oltre a perder quella stima, resta coperto di fango e di bruttura; il primo può

(1) Petr: Blesens: *Collat: ad Sacerd:* 59
(2) Ezechiel: XXII, 26.

esser senza infamia, il secondo non mai. Ora, come può Dio ricevere questa macchia sensibile da dover dire: *ego ipse coinquinabar?* (1).

Pensate, Padri, al carattere del Sacerdote: è Dio che opera in lui, è di Dio che si serve nel suo ministero; è dunque Dio che resta quasi snaturato per la colpa del sacerdote: oh! sì, purtroppo è vero, per quanto ei può, il sacerdote scostumato profana Gesù Cristo, gli fa cambiar natura: dunque chi più di lui anticristo? Era grande, sì, era Cristo medesimo; ora eccolo diventato *homo peccati qui sedet in templo Dei.*

*
* *

Oltre a ciò succede e avverasi in lui un' altro contrapposto a Cristo. Cristo ha per ufficio di lodare Dio, di farlo conoscere, di farlo amare: il sacerdote libertino se non arriva ad odiare Dio, arriva però all' indifferenza verso di lui, indifferenza che mostrerà in tutte le sue operazioni, specialmente col disprezzo d' ogni cosa santa. Sul suo cuore nulla possono più le letture sante, le divine bellezze, le divine prerogative, la divina bontà e nemmeno la divina Giustizia: anzi da quel vizio, più che non da tutti gli altri, l' uomo è portato alla dimenticanza di Dio, a desiderare che Dio non sia, all' induramento del cuore.

Ancora; Cristo è la virtù di Dio ed opera sempre a gloria del Padre ed a salute nostra; il sacerdote peccatore invece odia il lavoro, la fatica, lo studio: la sua intelligenza rimane ottusa specialmente nelle cose dello spirito, le sue energie intellettuali restan tronche paralizzate, il cuore freddo ghiacciato insensibile alle misericordie egualmente che ai castighi: l' unica energia che

(1) A Lapide: *in Ezech: passim.*

in lui resta, e che sempre più sviluppandosi ingigantisce, è nel fare il male ad occhi veggenti, a bere il veleno con la massima freddezza, a commettere i più brutti delitti col massimo sangue freddo .... ecco il maggior contrapposto con Gesù Cristo.

*
* *

Proseguiamo pure: Gesù Cristo s' incarna nelle sue mani per la redenzione delle anime, ed egli cerca tutte le vie per sedurre le anime, almeno per perdere e dannare la propria. Ei comunica la sua infezione a tutte l' opere sue; e laddove esse dovrebbero essere dirette a glorificare Dio e a far del bene ai fratelli, egli invece le travolge a strumento di morte; vero seduttore in ogni genere d' iniquità. Guardatelo al tribunale di penitenza. È là che dovrebbe davvero santificare le anime, redimerle dalla colpa, inspirandogliene l'orrore più grande; invece se la sua depravazione non arriva sempre a farne un ladro di quelle anime che a lui si affidarono, ed a condurlo ad attentare direttamente alla loro morte spirituale, è fuor di dubbio che per essa inferisce una novella ferita alla propria, sia cercando il fango anche dove non è, sia trascurando gli uffici di padre, di maestro, di giudice, sia esercitando alla peggio quel divinissimo ministero. No; lo dirò colle parole di S. Giovanni Grisostomo, un sacerdote guasto di costume non sarà mai utile alle anime, ma pernicioso e ministro di morte; quindi vero anticristo: *non pater animarum sed poenitentium diabolus* (1).

Sì; vero diavolo cioè avversario dei penitenti; perchè la rilassatezza del costume, la licenza del vivere, la sfrenatezza del libertinaggio da lui è tollerata, scusata,

(1) De Sacerd: Lib. II.

compatita; e così almeno indirettamente diventa ministro di morte a chi in lui cerca la vita: *sacrificium in sacrilegium, vitam convertit in mortem.*

*
* *

Guardatelo sul pergamo. Sulle sue labbra la verità non la sentirete mai o quasi mai in tutta la sua maestosa grandezza, perchè egli pel primo ne sente i terribili strali: che se pure talvolta avrà fronte sì proterva da riprendere in altri ciò che fomenta in se stesso, mai un pensiero salutare potrà destare ne' suoi uditori; la sacra unzione, questa caratteristica della sola elequenza sacra, non fu nè potrà mai trovarsi in un uomo lascivo. Ed anche prescindendo da questa, qual frutto può egli sperare nel popolo? « La loro parola, è di Pio X. il lamento, la loro parola priva di vita, sebbene risplenda per pregio di prudenza e di facondia, non rende affatto la voce del buon Pastore, cui ascoltano a lor salute le pecorelle; fa rumore e vuota si diffonde, spesso cagione di malo esempio, non senza disdoro della religione e scandalo dei buoni ». Facilmente, scriveva S. Gregorio, è disprezzata la predica di colui che tiene vita rilassata (1). Ed eccovi anche in questo nobilissimo ufficio sacerdotale, uno stridente contrasto con Gesù Cristo.

Insisto nel mio pensiero ed assurgo ad una riflessione, ch' è quasi propria di noi claustrali. Noi siamo posti, come Aronne, tra' vivi e i morti a fine di pregare e di chiamare alla vita eterna chi se ne fosse allontanato e confermar nella medesima chi ad essa tende e sospira: *stans inter mortuos ac viventes pro populo deprecatus est et plaga cessavit* (2). Confermare dunque gli altri nella

(1) Homil: *12 in Evang.*
(2) Numer: XVI, 48.

grazia, ottenerla a chi l' ha perduta, frenare la divina giustizia, ecco la missione propria del sacerdote e peculiarmente di noi religiosi: il nostro maggior dovere è di formar una siepe una diga di fronte ai peccatori . . . . Ahimè! come potrà placare la divina Giustizia un Sacerdote lascivo, immodesto? . . . . Ascolto la parola di Dio in Ezechiele: *Quaesivi virum qui interponeret sepem et staret oppositum contra me pro terra et non inveni; et effudi indignationem meam super eos, in igne irae meae consumpsi eos; quia a prophetis Jerusalem egressa est pollutio* (1). Vuole Dio dei mediatori che s' interpongano tra gli uomini e l' eterna infinita sua Giustizia; a questo chiamava appunto noialtri. E finchè puri ci manteniamo e santi, noi realmente siamo Aronne che fa cessar la piaga che colpisce il popolo; siamo quell' uomo cercato da Dio, che di se stesso fa siepe per l' umanità peccatrice davanti a Dio; siamo il mediatore cercato, desiderato, voluto dal Signore. Ma se di noi potrà dirsi: *a prophetis Jerusalem egressa est pollutio*, guai alla terra, alla società, all' umanità intera! Effonderò, dice Iddio, tutta la mia indignazione e nel fuoco dell' ira mia li struggerò.

*
* *

E che? non è forse la storia che ci ricorda questa terribile minaccia e ce la mostra avverata? Finchè il Santuario è puro e santo, anche il popolo trascorre nella felicità la sua vita: polluto e profanato il Campo di Dio, le sventure colpiscono inesorabilmente. Noi, sì; noi responsabili in gran parte del male che ammorba l' umanità; perchè i maestri di verità, divenuti vittima di curruzione, non più esser possono maestri di bene e apportatori di vita.

---

(1) Ezechiel: XXII, 30.

Guardate dunque, o Unti di Dio, e tremate per voi e pel vostro popolo. Se a' giorni nostri l' irreligione, la miscredenza, l' incredulità prevale, attribuitelo pure all' influenza dei tristi e al lavoro deleterio dei figli di Satana; ma più accagionatene il pervertimento dei profeti di Dio: polluti e guasti, non hanno energie da esplicare nella difesa della verità e della giustizia. Se l' Europa da più che un secolo è pienamente a soqquadro; se il regno del disordine sembra aver piantato tra noi sì profonde radici, che quasi quasi minaccia la disperazione anche ne' buoni; se le nazioni irrequiete si guardano l' una l' altra in cagnesco, aspettando il momento di misurarsi sui campi di guerra; se devastazioni, incendî, terremoti, alluvioni, epidemie, guerre civili ed ogni sorta di sventure infestano talmente la vita nostra, come forse mai è accaduto così simultaneamente, attribuitelo pure ai peccati del mondo: *miseros facit populos peccatum* (1), ma insieme non dimenticate di attribuirne una gran parte di responsabilità ai peccati dei sacerdoti, alla corruzione dei profeti di Dio, che non la pace e il perdono, non la misericordia e la vita, ma la maledizione e la morte chiamano sulla terra. È Dio che lo ha solennemente affermato: *complevit Dominus furorem suum .... propter peccata prophetarum et iniquitates sacerdotum eius* (2). E poi — tra noi può dirsi tutta intera la verità — se Dio ha lasciato libero il corso alla più impudente calunnia, alla guerra più turpe contro il suo Sacerdozio, Padri, Padri miei! umiliamoci nella polvere, e sotto la mano potente di Dio ripetiamo: *merito haec patimur* (3). Troppi dei nostri fratelli venner meno alla loro sublime grandezza, troppi prostituirono la loro santa stola, troppi

(1) Prov: XIV, 34.
(2) Ierem: *Thren:* IV, 11, 13.
(3) Genes: XLII, 21.

portarono la polluzione nel Santuario, troppi dimenticarono la loro missione di pacificatori: provocarono invece la divina Giustizia; e Dio permette che l' Incirconciso canti vittoria sui figli d' Israele!

Dio mio! ed io che parlo da maestro e da giudice che cosa sono davanti a te?... e voi che mi udite che cosa siete al divino cospetto?... Padre di misericordia! confesso davanti alla tua maestà la mia miseria. Un gemito levo davanti al tuo santo altare: il tuo occhio purissimo si offende forse posandosi in me?.... Ebbene, se il confessare candidamente le nostre colpe ottiene da te misericordia e perdono, eccomi quì, o gran Dio: riversa su di me la tua collera, ma salva la Chiesa; perdona agli erranti; ribenedici al tuo popolo; nè più oltre lo lascia al furore de' tuoi nemici.

E anche voi, Venerandi Sacerdoti, unite alla mia la vostra preghiera. Innocenti o peccatori, sorgete in difesa del Santuario, levate supplichevoli le vostre braccia... trovate in voi la divisa dell' Uomo di peccato e di seduzione?... piangete! e d' ora innanzi siate veramente profeti di Dio. Siete innocenti? avete in voi la santità del Sacerdote di Cristo?.... ricordatevi che tutti non formiamo che un corpo solo; una terribile legge, quella della solidarietà, pesa sull' umana famiglia, e il delitto di pochi chiama le divine vendette su molti; è a noi che possiamo applicare ciò che Dio disse ad Ezechiele: *ego dedi tibi annos iniquitatis eorum... portabis iniquitatem domus Israel..... et assumes iniquitatem domus Iuda* (1). Rammentate che siete sacerdoti, e non lo siete per voi soltanto, ma lo siete per gli altri; offrite dunque per essi l' Ostia di propiziazione e di pace, redimete i fratelli, non provocate ma placate la divina Giustizia.

---

(1) Ezech: IV, 5, 6.

La vostra preghiera pura e santa chiamerà le divine misericordie su tutta quanta la Chiesa.

*
* *

E quì permettetemi, Venerandi Padri, a completare il ritratto del sacerdote cattivo e peccatore, che mi levi un po' più in alto e dagl' interessi del popolo assurga agl' interessi eterni di lui stesso, considerandolo davanti alla morte. Stabilito dal Signore in tanta grandezza, e per la viltà della colpa precipitato in tanta abbiezione, il Sacerdote peccatore come ebbe con l'anticristo comune il nome, comune ne avrà pure la fine. Di lui dice l'Apostolo: è il figlio della perdizione per sè e per gli altri: e del disgraziato profanatore dei divini carismi che dirò? Se lo guardo in ordine a Dio, debbo adorare colla fronte nella polvere gl' imperscrutabili consigli della sua eterna predestinazione; e alla domanda se costui si salverà, non posso rispondere che col silenzio. Ma se debbo giudicarlo da ciò che ne insegna la divina scrittura e l'esperienza, oh! mio Dio! allora mi si agghiaccia il sangue nelle vene, e tutto mi sento compreso da profondo sbigottimento.

Peccano i Sacerdoti con maggior cognizione e perciò con maggior malizia; e se nelle divine Pagine Dio minaccia di sottrarre ai peccatori pervicaci la sua grazia, giura nel Nome suo di rigettar con abbominio da sè il sacerdote infedele. Ed ecco tanti sacerdoti dell' Ebraismo, che muoiono nella maledizione di Dio. Ed ecco Giuda, il primo Sacerdote iniquo della Chiesa cristiana; voi sapete com' egli trovò la morte dove altri rinvenne la vita. Ed ecco i pontefici d' Israele. Nel giorno il più grande, perchè contrassegnato da tutti i caratteri del divino vo' dire nel giorno della morte di Gesù, anche i più perfidi nemici di Cristo subirono una scossa tremenda.

Turbata la natura, oscurato il sole, sparita la luce, scossa terribilmente la terra, tutti sentirono la presenza del Dio delle vendette: e il ladro si pente e ottiene perdono; e Longino si converte alla Fede; e il Centurione confessa la divinità del Crocifisso; e le turbe che trovavansi presenti sul Golgota discendevano dal monte percuotendosi il petto: *revertebantur percutientes pectora sua* (1).

Ma i Sacerdoti? i Pontefici? Essi che meglio di tutti avrebbero potuto conoscere l'avveramento delle profezie, acciecati, abbandonati, riprovati da Dio imperversaron di più, fino al punto di voler anticipatamente impedito il trionfo della resurrezione: *Orbe concusso,* sclama atterrito S. Ambrogio, *manet immobilis malitia sacerdotum!* (2). E chi dunque di noi non paventerà? la durezza del cuore!... ecco il termine ultimo dei peccatori contumaci, ma più propriamente dei sacerdoti libertini; ecco perchè il Grisostomo dovè asserire categoricamente: *facile emendari possunt laici molles: sacerdotes Dei inemendabiles erunt* (3). Ora intendo perchè Dio in Ezechiele afferma, *eieci te de monte et perdidi te* (4). Ora comprendo perchè anche S. Paolo dice impossibile il ravvedimento di costoro: *impossibile est eos qui semel sunt illuminati, gustaverunt donum coeleste et participes facti sunt Spiritus Sancti... et prolapsi sunt, rursum renovari ad poenitentiam* (5). Ora finalmente capisco perchè S. Giovanni Grisostomo concluda; *in Sacerdotio peccasti? periisti!* (6).

Miei venerandi Confratelli; a queste categoriche sentenze dello Spirito di Dio sono così compreso d'orrore,

(1) Luc: XXIII, 48.
(2) S. Ambr: *in Luc:* hom: 14.
(3) De Sacerd: *Lib: 3* c. 4.
(4) Ezech: XXVIII, 16.
(5) Hebr: VI, 4.
(6) De Sacerd: ib.

che ben posso ripetere con quell' amico di Giobbe: *pavor tenuit me et tremor,..... inhorruerunt pili carnis meae!* (1). Con questo tremito che ho nelle ossa vorrei cessar di parlare e gettarmi subito a' piedi del Crocifisso; ma come ultima linea sul quadro che sto dipingendo, nel ritratto che sto delineando, permettetemi un' altra considerazione. Il sacerdote peccatore, che ora è rilasciato al suo reprobo senso, finirà come il suo prototipo, l' anticristo; schiacciato dal peso della divina onnipotenza.

*
* *

Afferma S. Paolo, nella descrizione che fa di quell' Uomo di peccato, che dopo aver rovinato tante anime, sarà lui stesso conquiso, distrutto da Gesù Cristo: *Dominus Iesus interficiet eum spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui eum* (2). Che cos' è quello spirito della bocca di Gesù?..... è la parola di lui. Con questa parola, resa più maestosa dalla luce folgoreggiante di cui sarà circonfuso alla sua apparizione, gli manifesterà così chiaramente l' enormità dei delitti commessi, ch' ei si sentirà come stritolato a tale rivelazione.

O Sacerdote peccatore, vien qua con me e pensa, dopo quanto abbiamo meditato, qual sarà la parola che al momento della morte ti rivolgerà quel Gesù, di cui fosti il nemico, il contrapposto, la contraddizione. Ora i rimorsi della coscienza non li senti più, ma allora si ridesteranno terribili, furiosi. L' immagine di Gesù Cristo, che deturpasti con la bruttezza della tua vita, allora ti comparirà spaventosamente maestosa come quella di un giudice inesorabile. E tale appunto verrà a te; ed ecco

(1) Iob: IV, 14.
(2) II Thess: II, 8.

tutte le opere tue, ti dirà con una sola parola: *spiritu oris sui.* Sono opere tue quello scandaloso contrasto dei costumi coll'altissima dignità che ti avevo elargito; opere tue quell'oblìo de' tuoi più solenni doveri; opere tue quella condotta da gaudente, da avaro, da libertino, da spensierato; opere tue il decoro dei templi trascurato, i Sacramenti profanati, quelle Messe sagrilegamente celebrate, quegli obblighi non soddisfatti; opere tue quella innocenza tradita, quella fedeltà coniugale violata, quei rancori, quei malumori, quelle mormorazioni sollevate; opere tue quelle anime traviate e perite per i tuoi scandali, quelle bestemmie non represse, quelle invidie, quelle usure, quelle indecenze. Tutte opere tue: perchè non padre ma ladro fosti di anime, ladro del mio Nome, del mio Corpo, del Sangue mio, perciò *redde rationem villicationis tuae!* (1),

L'orrore di questa parola ti pervaderà in quel momento, ti accascerà, ti stritolerà: *interficiet eum spiritu oris sui.* Vedrai allora in te non più l'immagine di Gesù, ma quella del suo avversario: e come questi cadrà nell'abisso, spintovi dalla terribile maestà del Giudice; così tu pure, o disgraziato, che or tieni le parti dell'anticristo, eguale ne avrai la sentenza, la condanna, la pena.

Ecco, miei riveriti fratelli, in pochi tratti delineatovi il ritratto del sacerdote cattivo in vita ed in morte; ritratto ch'io vi feci nella certezza ch'esso formi l'antitesi di coloro che quì mi ascoltano. Ma, sull'esempio di Gesù, che ripetutamente annunziava a' suoi apostoli le più paurose verità, mi credetti lecito di farlo affinchè una buona volta si finisca di comprendere qual'orribile e mostruosa figura diventiamo noi sacerdoti, abbandonandoci alla colpa, al disordine, al male.

---

(1) Luc: XVI, 2.

*
* *

Concludo: il Sacerdote peccatore, che aderisce alle bassezze del senso e che dopo risorto ritorna al vomito e incancrenisce nel vizio, è un fenomeno mostruoso ed assurdo; è un uomo esposto e facile ad ogni contaminazione; è uomo che non crede, non spera, non ama; è uomo che smarrisce eziandio ogni esterna dignità, ogni decoro; è uomo che vive in una perpetua contraddizione; è un uomo infine che muore nella più spaventosa disperazione. Dico tutto quando lo definisco l'*anticristo!* E voi, che mi avete ascoltato, paventate, tremate, pregate!

Oh! sì; mio Gesù, mio Signore, mio modello, mio giudice; a voi, che ci avete esaltato fin sopra le schiere degli Angeli, dall'abisso in cui siamo caduti leviamo la nostra preghiera, e voi accoglietela misericordioso e benigno: *de profundis clamavi ad te, Domine; Domine, exaudi vocem meam* (1). Siano le vostre orecchie aperte alla voce delle nostre suppliche: se vorrete riguardare alle nostre iniquità, Signore mio Dio, chi potrà resistere a sostenere il vostro sguardo? Ma se benevolo guardate alla legge della vostra propiziazione, per la quale vi degnate d'esser benigno e pieghevole a chi pentito vi domanda perdono, allora anche noi speriamo, anch'io aspetto misericordia. Sappiamo che infinita è la vostra bontà, copiosa la redenzione da voi operata; voi dunque redimete l'anima nostra, salvatela o Gesù! E giacchè vi piacque farci ministri e dispensatori de' vostri misteri, non permettete che mai da noi siano profanati; invece riempiteci del vostro spirito, fortificateci della vostra virtù affinchè il vostro Nome sia per noi glorificato in terra e benedetto in cielo per tutti quanti i secoli. Amen.

(1) Pslam: 129.

XI.

I NOVISSIMI
DEL
SACERDOTE

Aeternarum rerum meditationi certum aliquod spatium concedatur: nemo est sacerdos qui possit hoc sine gravi incuriae nota et animae detrimento praetermittere.

Pius X. - ℣℣ VIII.

Or non sono molti anni, spariva dalla terra un Uomo, che del suo nome aveva riempito il mondo; celebre pel suo largo sapere, dotto in ogni disciplina, oracolo nella conoscenza delle cose umane, egli era giunto a tale grandezza, che a ben pochi è concessa. Principi e Monarchi, Comunità e Governi, scienziati e politici, letterati ed artisti guardavano a lui quasi ad astro fulgente; la gloria aveva fermato il suo seggio sulla fronte di Lui, e per quanto non maneggiasse lo scettro, nè cingesse corona o diadema, pur regnava realmente nella mente dei grandi e de' popoli stessi.

Triste posizione questa, miei devoti uditori, guardata con l' occhio della fede, per quanto bella e lusinghiera davanti al mondo: perchè la gloria uccide generalmente il suo possessore, il quale abbarbagliato da quella rosea

luce, non vede altro che se stesso al mondo, e fuori di sè nulla vede. È un fatto; io non mi son trovato mai così pericolante come nei momenti del trionfo e della gloria.

Eppure, o Vener. Padri, quell' Uomo anche in mezzo agli onori, e mentre la fama ne celebrava fatidicamente il nome, regge all' urto terribile del suo fascino e procede come timoroso della propria luce: perchè?... dove ha trovato il segreto di tanto equilibrio? Chi mai avrà potuto presentarsi a Lui e dirgli bruscamente: tu sei onorato siccome un dio, ma pure sei un nulla?

*
* *

Seguiamo per un momento quell' Uomo; gli è in compagnia di altri uomini suoi ammiratori; dal centro clamoroso della Città escono all' aperto della campagna silenziosa; tra l' ammirazione della bellezza della natura e i dotti favellari arrivano ad un Cimitero, e mentre gli amici del grand' Uomo notano questo e quel monumento e ne rilevano i pregi artistici, Lui invece vedesi fermo davanti ad una semplice lapide sepolcrale: lo chiamano e non risponde; lo scuotono ed egli fermo; lo pregano ad uscir di là ed egli immobile; quando ad un tratto, tra le meraviglie dei presenti, cade a terra inginocchiato e prega!

Ch' era stato? uno scheletro era riprodotto su quella pietra, e al disotto dello scheletro leggevansi queste parole: *Io fui quel che tu sei — Tu sarai quel che son io — Pensa a questo e va' con Dio!* — Il grand' Uomo ne era rimasto colpito, meditò a lungo quelle tre sentenze e poi sclamò: ah vanità della gloria umana! ecco dove finiscono il mendico e il re; ecco dove s' infrangono le umane ambizioni; ecco l' epilogo di tutta la nostra vita! Torna conto a fare il male?....

*
* *

Miei venerandi Padri! anche di voi fu detto: *Dii estis!* e Dei siete veramente sì per la posizione che occupate nella Chiesa, sì per l'opera grande che dovete compiere in mezzo al popolo. La Chiesa vi chiama coi nomi più belli, vi tributa gli elogi più ambiti, vi dice gli apostoli che mostrano in sè e predicano altrui la perfezione della scienza di Dio; e anche il popolo vi ammira, a voi guarda con occhio di simpatia, a voi ricorre per ottener grazie consigli e favori; l'empio stesso, che vi odia e perseguita e bestemmia, vi onora perchè in voi riconosce Dio. *Dii estis! et filii Excelsi omnes.* Ma questa vostra grandezza farà velo al vostro intelletto? v'inebrierà talmente da farvi dimenticare che siete ancora figli della polvere? Sì, dice il Salmista, siete grandi, siete Dii, ma pur morrete anche voi come tutti gli altri semplici mortali: *dii estis, filii excelsi omnes; vos autem sicut homines moriemini* (1).

Reverendi Sacerdoti! a questa parola, tremenda ma saggia, uniamoci a quel grande Scienziato e con lui portiamoci al Camposanto. Davanti ai trionfi della morte, che tutto pareggia, tutti minaccia, tutti colpisce, domandiamoci anche noi: torna conto fare il male?

Questo pensiero, ch'è salutare per tutti, è della massima efficacia per noi; diamo dunque, come ce ne esorta il S. P. Pio X., un po' di tempo alla meditazione di ciò che ci aspetta al punto della morte; sarà lo studio più bello che far si possa nella nostra vita di sacerdoti.

*
* *

A voi, che già tante volte avete meditato la morte ne' suoi terrori e nelle sue conseguenze, descriverne a

(1) Psalm: 81, 7.

vivi colori lo spavento e la forza, ridirne la sicura venuta e l' incerto momento è cosa inutile. Lo sanno anche i bambini, e siamo noi che glielo ripetiamo; la vita è breve, la morte è certa, ma l' ora in cui verrà a colpirci è avvolta nella più assoluta incertezza. L' uno è colpito nell' infanzia, l' altro nella gioventù, quello nella virilità, questi nella più tarda vecchiezza. All' uno finisce il giorno della vita quando le più rosee speranze ne acuivano l' attività ed egli già ne pregustava il dolce possesso; all' altro dopo una lotta accanita e quando le guerre parevano finite per sempre: questo muore ne' primi anni del suo sacerdozio, del suo apostolato, quando appena incominciava a progettare un avvenire ricco di onori e di gloria; quello si sente chiamato da Dio non appena che si è attaccato un po' alla terra: è inutile insistere nelle amplificazioni; la morte arriva tutti, ma quando? nessun lo sa. Anzi dirò di più, la morte ce la portiamo sempre con noi, dentro di noi; è un nemico che si pasce di noi e che aspetta il momento di crescere e svilupparsi tanto da colpirci: che cos' è quel battito quel movimento continuo incessante che sentiamo quì nel petto? è una corsa vertiginosa alla morte, o anche, se vi piace, ditelo una lotta continua terribile, una zuffa tra la vita e la morte, la quale ne sarà finalmente la trionfatrice.

Sì; verrà un giorno che anche per noi sarà l'ultimo; vivremo la sera e la mattina seguente non ci saremo più. Questo cuore cesserà di battere, si spengerà per sempre; queste labbra, dalle quali tante volte usciva una parola viva potente, penetrante come una spada, rimarranno mute; questi occhi, che rivelano la grandezza del pensiero e la fiamma la vitalità dell' anima, rimarranno vitrei, spenti, immobili; il viso pallido, scolorito; le mani ed i piedi e le membra tutte irrigidite, inerti; rimarremo là sul letto come un tronco immobile, indegno pur d' esser

visto, toccato con ribrezzo, messo dentro una cassa, inchiodato ben bene.... poi portati via, forse da gente estranea che vorrà esser pagata; poi..... gettati nella fossa, coperti di terra, cesseremo anche d' essere un cadavere; diventeremo qualcosa di ributtante, di stomachevole, diventeremo un luridume, che non ha nome in nessuna lingua umana. Sì; anche noi morremo: *vos autem sicut homines moriemini.*

*
* *

Ma come passeremo quegli ultimi istanti di vita? che avverrà di noi in quell' estremo?... il dire, dovremo morire! costa poca fatica: ma l' anima, che non muore, come si troverà in quel momento terribilmente angoscioso?... Quando io rivolgo questa domanda ai poveri secolari, che vivono in mezzo alle iniquità del secolo, rabbrividiscono, poveretti! ma noi, oh! noi si tira avanti spavaldi: so ben io, si dice, qual' è il mio dovere al punto di morte. Ebbene, permettetemi voi specialmente, o Sacerdoti secolari, che vi faccia considerare un momento quello che avviene di voi allora.

Purtroppo, all' annunzio che la malattia si aggrava, non tutti i Sacerdoti pensano come dovrebbero, a compiere i loro doveri religiosi, se pure avranno in casa chi abbia il coraggio di dire ad un Prete: confessatevi, perchè state male. Ma supponiamo che alcuno compia con voi questo atto supremo di carità, e voi domandiate il vostro confessore. Chi sarà? È forse raro il caso che di certi Preti s' ignora il confessore? non voglio dire che non si confessino; ma quell' andare a confessarsi quasi di nascosto, dal primo che capita, ora al convento vicino, ora a questa ed ora a quella Chiesa di città, senza che mai i famigliari e i popolani se ne accorgano, non è certamente una cosa edificante.

Ed è uno scandalo, Signori miei, è un vero scandalo pel popolo aspettare a ricevere i Sacramenti quando tutto è ormai finito: noi, che esortiamo i fedeli a non avere paura dei conforti religiosi, a chiamare il Sacerdote per tempo, perchè mostrare noi tanta ripugnanza a far ciò che consigliamo agli altri? Come pure è grandemente deplorabile il costume di certuni, che, per non destare rumori in paese ed in parrocchia, vogliono il confessore vogliono il S. Viatico vogliono l' Olio Santo, ma senza solennità, *privatamente*. No: vegga il vostro popolo la vostra fede, la vostra rassegnazione a Dio, il sacrificio vostro: sarà quella l' ultima predica, e forse la più efficace, che farete ai vostri figlioli spirituali. Impegnatevi, quì davanti a Gesù, o venerandi Sacerdoti, ad usarvi nel momento delle vostre agonie, la carità maggiore di avvisarvi a vicenda e per tempo del pericolo che vi sovrasta; e tolga Dio lo scandalo che qualcuno di voi abbia da morire senza Sacramenti, per non esserne stati avvertiti a tempo opportuno.

*
* *

Che dire poi delle noie, delle ansie, delle sollecitudini, onde i Preti generalmente son presi nell' ultima infermità, a cagione del loro testamento? Che imbrogli! e che brutto spettacolo avviene in quelle canoniche, nelle quali il Sacerdote aspetta quegli ultimi istanti ad appianare certe vertenze, ad accomodare certe partite, a manifestare l' ultime sue volontà! Il povero Prete sarà attorniato dai famigliari e da una legione di parenti; in quell' occasione tutti si presentano, uno fa la guardia all' altro, ai congiunti i domestici, a questi i congiunti, i fratelli ai nipoti; tutti allora sono amorevoli, graziosi, interessati alla vostra salute, ma più — lasciatemelo dire

— alla vostra borsa: e poi gelosie, poi freddure, poi contese tra loro, mentre ancora voi vivete e udite e vedete. Non parliamo di ciò che avviene dopo la morte d' un prete; l' è una cosa, generalmente, che fa nausea e mentre disonora la vostra memoria semina lo scandalo in mezzo ai fedeli. E di certi lasciti, di certi testamenti fatti solo a benefizio di qualche persona estranea alla propria parentela, chi non ne misura le conseguenze orribili, che, ad infamia vostra e di tutto il venerando Clero, ne traggono i tristi?.... Io non posso allungarmi di più su questo tema; ma voi che mi udite, ed avete ancora cervello in testa e fede nell' anima, ditemi voi come un Sacerdote possa al momento della morte affrontar tranquillo il giudizio di Dio, se prima non ha provveduto seriamente a tutti i suoi interessi temporali e spirituali. *Lectulus morientis cathedra docentis,* disse S. Agostino: accostiamoci ora noi al letto di un prete moribondo e studiamolo: quante cose v' impareremo! Non lo guardiamo più in ordine a sè ed agli uomini, ma solo in ordine a Dio che viene a giudicarlo.

Entriamo là in quella stanza, dove quel prete quel religioso agonizza: il viso coperto da un pallore cadaverico, il respiro lento, i sudori alla fronte, inerte in tutta la persona, non dà più segno di sentire o d' intendere: vicino al letto dell' agonizzante vi è il sacerdote, che, nella maestà del ministero, ne accompagna l' anima nel periglioso viaggio: vi sono alcuni amici che pregano; qualcuno che si affaccia a quella camera, guarda un po' tra l' attonito il curioso e il mesto; poi in capo al letto la candela benedetta che arde e si consuma, immagine viva della caducità e dello spengersi di quella povera vita. Poi, l' occhio non vede altro. Ma la fede vede qualche cosa di più. D' accanto al Sacerdote vede l' angelo di Dio, che col moribondo esercita l' ufficio suo di custodirlo, di sor-

reggerlo, di confortarlo; dall' altro lato vede l' angelo di Satana, che conoscendo d' aver più poco tempo per nuocere a quell' anima, tutto tenta tutto azzarda per operarne l' estrema rovina; in alto poi vede aprirsi il cielo e tra un nimbo di luce vede scendere il Giudice dei vivi e dei morti, che si avvicina a quel letto a profferir la sentenza. Fermiamoci quì un istante prima che quell' anima sia giudicata.

*
* *

Del momento della morte ne parliamo sovente noialtri; ma ci pensiamo abbastanza? in quell' ora quali pensieri importuneranno la nostra mente? avremo noi allora certe velleità che abbiamo adesso, certe ambizioni, certe opinioni? il giudizio che facciamo ora su certe piccole vendette, su certi odiuzzi, su tante altre miserie, sarà eguale a quello ne faremo al punto di morte? Ora chi ha un' ambizione e chi ne ha un' altra; chi vuol mostrare d' essere un grand' uomo di governo, chi un gran letterato, chi un gran predicatore, chi un gran teologo..... ma allora? Che ci gioverà in quel momento l' essere stati noi uomini di gran talento, riputati, onorati, tenuti in gran conto dai Superiori e dagli eguali? che ci gioverà, se allora l' anima nostra poverella non troverà in sè altro che la sua scienza e la sua bravura? *Quid proderit tibi alta de Trinitate disputare si careas humilitate unde displiceas Trinitati?* (1). Che varrà a me allora l' aver commosso tante anime, convertito anche qualche peccatore, se la mia anima vi sarà arrivata fredda, piena di boria e vuota di opere buone? Io rammento quell' aquila superba che co' suoi

(1) De Imitat. Lib: I, 1.

voli fece meravigliare il mondo, Benigno Bossuet; chi guarda all'ampiezza delle sue cognizioni, all'altezza del suo pensiero, alla vastità della sua scienza non può a meno di non segnalarlo per uno dei più grandi ingegni che sia apparso sulla terra. Ora eccolo là giacente sul letto di morte; quella sua mente privilegiata oscilla tra il vaneggiamento e l'oscurità; quella sua bocca, da cui usciva potente come folgore la parola, ora è muta, oppure pronunzia delle frasi sconnesse; ma non appena che un imprudente amico gli dice: *Monsignore, consolatevi; voi lasciate alla Francia un nome immortale;* Bossuet ritorna il grande d'una volta, e guardando in faccia l'impertinente adulatore, risponde: *non è al letto di morte che si parla di onori e di gloria!* — Rammento il P. Da Loiano, che sul letto di morte si agita, si contorce, smania spaventosamente, gridando: quelle prediche là, accennando a' suoi scritti, quelle prediche là mi accuseranno al tribunale di Dio! — Ricordo Lacordaire, Ventura ed altri ed altri, che tremano paventano al ricordo della loro passata grandezza!.... ricordo, e chi? oh il tremito di costoro mi fa ricordare una sentenza di S. Agostino: *Veniunt rudes et indocti et rapiunt regnum Dei.*

O buoni fratelli laici, beati voi, cui la gloria, la vanità, l'orgoglio non dominarono mai: o buoni vecchi che sulle curve spalle portate il peso di molte fatiche e di molti disprezzi e non di molti onori, io v'invidio, io che pur sono invidiato da tanti! O Sacerdoti, o Superiori, o Colonne della Religione e della Chiesa! tremiamo davanti al tremito dei grandi; sì, io pavento e, spaventato da essi, cerco di atterrire voialtri e voi paventate con me: *territus terreo;* perchè a noi appunto, che presiediamo nella Chiesa di Cristo, *durissimum judicium fiet* (1).

(1) Sap: VI, 6.

*
* *

Il giudizio di Dio! oh! quante cose questa frase presenta alla nostra mente! — No, io non mi vo' perdere a descriverlo a voi, che siete in grado di ragionarne meglio di me. Ricordo soltanto di non perder di vista quel religioso quel Sacerdote che vi presentai là moribondo nella sua stanza: è a lui che si presenta Gesù Cristo e gli dice: *arguam te et statuam contra faciem tuam* (1). E dal primo istante della nostra ragione sino a quest' ultimo respiro di vita non ci sarà un' opera, un pensiero solo, una sola parola che non venga scrupolosamente giudicata da quel Dio, cui nulla è ascoso. Miei Confratelli! che giova ora celare talvolta a noi stessi ciò che non potrà celarsi a Dio? Come si troverà a quel sindacato un religioso, la cui coscienza è stata in vita un ammasso di confusioni da non cavarne un costrutto, una vera matassa arruffata? Colui, le cui Confessioni servivano ad attutire il rimorso e ad appagare l'amor proprio, addensando sempre più tenebre e melma? Come ci si troveranno quelli tra noialtri dalla coscienza cauteriata, che dicono bene il male, e bevono l' iniquità come l' acqua, e mettono la superbia al luogo di Dio, le cui cose orribilmente profanarono? Guarda, ti si dirà, tu eri ancor bamboletto tant' alto, e già pigliasti a peccare — piccole bugie, prima; poi i germi dell' ipocrisia, della finzione cogli eguali coi superiori; poi.... la gioventù — quell' età che non conosce e non vuol saperne di freni; — quelle amicizie segrete; quelle soverchie libertà; quelle Comunioni fatte per usanza senza fervore anzi con noia; poi, te ne ricordi? ricordi quelle simpatie contratte fin dalle prime volte che prendesti a frequen-

(1) Psalm: 49, 21.

tare quelle case, sia per ministero, sia per questua, sia per divertimento? occhiate curiose e impure *tante;* parole scorrette *tante;* scherzi immodesti *tanti;* desiderï cattivi e brutti pensieri *tanti* .... poi ....

Ma è inutile proseguire: tutto questo è cosa da semplici fedeli; e noi, abbiamo altri obblighi noi con Dio: ed è a questi specialmente che il Giudice si rivolgerà: *tempus est ut incipiat judicium a domo Dei* (1). Dimmi su, religioso, perchè entrasti a far parte di quell'Ordine in cui vivesti? quali ragioni ti vi mantennero saldo, ad onta che lo spirito religioso non avvivasse la vita dell'anima tua? — E a questa domanda dell'Eterno Giudice dovrà sopra tutti tremare quel frate che si è reso figlio del Chiostro per motivi umani; quel Sacerdote che non abbandonò l'Ordine per fini abbietti, perchè non trovò Vescovo che volesse riceverlo tra i suoi preti; quel Laico che non gettò la tonaca perchè non ebbe parenti che volessero riprenderlo ozioso e viziato. — E quì un sindacato terribile su tutti quanti i pensieri e propositi buoni e cattivi, che saranno passati nella mente e nel cuore di ciascun di noi — poi daccapo sulle parole.

Io verrò dice il Signore, verrò a chieder conto di ogni parola oziosa. — E a chi? ai fedeli!... ma di noi destinati a predicare la verità anche a chi non vuol sentirla, di noi che dovremmo esser l'organo purissimo di ogni manifestazione del Verbo divino, che sarà di noi?... È pieno di mistero, miei reverendi Padri, quel passo del Vangelo, che ci riferisce come Gesù, circondato dai discepoli, lasciò venire a sè un fanciullo, e recandoselo sulle ginocchia prese ad accarezzarlo amabilmente; poi tutto ad un tratto fu visto rannuvolarsi in fronte, arrestarsi come davanti ad uno spettro orribile, levare gli

(1) I Petr: IV, 47.

occhi pieni di severità e di angoscia, e sclamare: maledizione a chi avrà scandalizzato uno di questi innocenti!... Abbiamo mai pensato noi all'effetto che producono certe nostre parole, certi nostri discorsi, certe nostre canzonature sull'animo dei semplici, dei giovani, dei cherici, dei secolari? Non avete mai osservato come tante volte rimangon lì ad occhi spalancati, quasi intontiti per lo stupore, al sentirci dire certe cose? Chi sa dirmi le tristi impressioni che ricevono tanti piccoli del Signore da certe nostre spiritosità?.... Oh! se pensassimo sul serio all'immenso danno che le nostre frivolezze posson produrre, anche di quella maledizione, lanciata da Gesù contro gli scandalosi, ce ne ricorderemmo più spesso con nostro ed altrui vantaggio.

Talora siamo in compagnia di secolari o di giovani cherici, e oltre il frizzo e l'arguzia per passar da spiritosi, per la smania di passare anche da studiosi e intelligenti in quistioni e problemi sociali e politici, ci lasciamo scappar di bocca certi rimpianti beffardi sullo stato della Chiesa, di qualche Ordine religioso, sulle Persone religiose, sugli abusi, sulle piaghe segrete, da rasentare quasi la delazione; e non riflettiamo che altri ci ascolta e della nostra autorità si servirà per pensare, giudicare, parlare e scrivere della Chiesa e della Religione cose nefande. E quel tagliarci i panni addosso, quell'abbatterci a vicenda di fronte ai secolari, e quando li sentiamo lodare entusiasti alcuno dei nostri, cercare subito, con uno zelo degno di miglior causa, di spengere gli ardori di quell'entusiasmo, non è uno scandalo su cui fermerà tremendo lo sguardo il giudice divino? Sì, sì ve lo fermerà; e dalle parole e discorsi scandalosi prenderà motivo di passare molto più alle opere.

Tante trasgressioni della Regola, delle Costituzioni, dei Voti che ora ci passano inosservate, allora ci colme-

ranno di spavento; tanti poveretti scacciati dalla nostra porta o con brutti modi, o senza nulla aver ricevuto, perchè il Superiore lesinava troppo con essi; tanti nostri poveri infermi, cui fu negato talvolta il convenevole; tanti colpevoli fratelli che perirono o perchè non sorretti, non difesi, non corretti, non giustificati a tempo; tante esigenze in un suddito mascherate col manto della necessità; tante avarizie nel superiore legalizzate col pretesto della povertà; tanti arbitrii nello spendere per uno e non per l'altro, nel proteggere nell' innalzare questo e non quello, senza badare ai meriti personali ed al bene comune; tanti pretesti, onde alcuni si sottraggono al lavoro, alla preghiera, alla vita comune; quel portamento della persona tutto effeminato, più da bell' imbusto che da sacerdote; tante lacrime e dispiaceri causati ai superiori; quelle amicizie contratte e mantenute clandestinamente; quelle lettere troppo tenere, mandate o ricevute di nascosto, magari con falso nome e con indirizzo studiatamente falsato: tutto verrà preso ad esame severissimo.

Oh! vedranno allora, ma troppo tardi, molti disgraziati sacerdoti la bella edificazione che dava quel fare così aperto, smargiassone; quel mostrarsi superiore a certi scrupoli, quel vivere da giovialone, da spregiudicato, di cui qualcuno si vanta fino a farsene una gloria! Non è vero, o fratelli, che si trovano talvolta dei religiosi e dei sacerdoti, cui sembra che la irriflessione abbia tolto il buon senso, i quali, in questi tempi in cui abbiamo maggior bisogno d' imporre rispetto e venerazione alle moltitudini incoscienti o malvagie, parlano e vivono in modo, da scandalizzare buoni e non buoni, e da scagliare essi i primi, con mano sconsigliata, la prima pietra contro la propria casa? — E come, proseguirà a dire il divino Giudice, come ardivi tu parlare delle mie giusti-

zie, o predicatore, tu che continuamente abusavi della mia misericordia? Come osasti presentarti al pubblico con quell' abito di penitenza, tu, che aspiravi solo alla vita del gaudente, e sotto il cilizio nascondevi misteri d' iniquità? Come osasti predicare e insegnare ai discepoli ed ai fedeli il dovere dell' obbedienza tu, che poi sedevi a mensa co' miei avversari, e ti chiamavi amico, ti onoravi dell' amicizia dei ribelli, e non ti vergognavi di mostrarti anche in pubblico con giornali e libri in mano, e con idee in testa tutt' affatto contrarie?

Oh! fratelli, che diremo a queste domande! Ah! quanto bene vedremo allora che cosa voglia dire professione religiosa, unzione sacerdotale!... Ma troppo tardo sarà il nostro pentimento, se per nostra sventura vi arriveremo impreparati: una sentenza non di vita ma di morte consumerà la nostra riprovazione eterna!

*
* *

È celebre nella Storia Ecclesiastica la condanna dell' eretico Pirro patriarca di Costantinopoli. Chiamato a Roma a purgarsi della taccia di monotelita, egli abiurò solennemente gli antichi errori e fu rimandato alla sua Sede; ma giunto a Ravenna, cedette alle pressioni dell' Esarca e riabbracciò l' eresia, fellonescamente maledicendo alla fede di Roma. Fu tale l' indignazione dei buoni fedeli, che Teodoro I Papa convocò in Roma un Concilio, nel quale si discusse il gravissimo caso: venuta l' ora della sentenza, il Papa si fè portare dall' altare il Calice consecrato, v' intinse la penna, e col Sangue di Gesù Cristo scrisse la sentenza di anatema e di morte contro l' eretico fellone. — Questo rito, PP. e FFr: mi richiama alla mente la condanna che al punto di morte pronunzierà contro di noi, se infedeli, Cristo Gesù: egli immer-

gerà nel sacratissimo suo Costato la mano, e contro noi levandola dirà: chi da questo Sangue non volle la vita si abbia la morte e la morte eterna: *discedite maledicti!* È la sentenza che colpirà quel sacerdote che arriva alla morte impreparato e colpevole.

Mio Dio! possibile che un religioso un Sacerdote abbia a sentire questa tremenda condanna, e udirla da te? e valeva la pena allora d' aver lasciato il mondo, i piaceri, gli onori; d' esserci gloriati d' apparir tuoi seguaci, anzi confidenti, amici, commensali, favoriti e prediletti tuoi, se poi si doveva finire così miseramente?

Pensate, religiosi ascoltanti, qual non dovrebbe essere il terrore dell' anima nostra se si trovasse meritevole di quella sentenza! Qual vergogna, qual confusione per tutta l' eternità! ecco là, ci direbbero i demoni, i dannati, ecco là quell' uomo così integro di fama, così delicato nei tratti, così scrupoloso nei modi; la gente gli baciava le mani, lo diceva un' angelo, lo credeva un santo, e quando lo sentiva predicare ripeteva: buon per lui che tanto zela la gloria di Dio, e tante anime converte: guardatelo invece che cosa faceva, guardatelo in quella casa.... in quel colloquio..... in quella sua cella! guardatelo quando questuava il pane; miratelo in cuore se altri ebbe mire più indegne ed intenzioni più basse, più vili: Lui segnato dei s. carismi, lui che quale stella rifulgeva tra' suoi fratelli, lui che copriva le più alte cariche, lui..... dove è precipitato! e per sempre!.... senza speranza d' uscirne più mai!... Lui, che dovea esser beato per sempre, sempre all' inferno!

Oh Dio mio! possibile che un di noi debba diventare così oggetto di scherno e di burla a tutto l' inferno? possibile che quelle mani, che vi toccarono tante volte all' altare, abbiano da andar a bruciare in quelle fiamme? possibile che quegli occhi, che vi guardavano così da

vicino sacramentato, quella lingua che vi chiamava giornalmente dal cielo, quel cuore che vi ha ricevuto tante volte in sè debbano finire all' inferno e maledirvi e odiarvi per sempre? Deh! non sia questo, o mio buon Gesù; non permettete che i nostri nemici infernali abbiano a gloriarsi della nostra rovina; fatelo, non per i meriti nostri, ma per l' onore del vostro sacerdozio: *nequando dicat inimicus meus: praevalui adversus eum* (1).

*
* *

Sì; noi possiamo anzi dobbiamo pregarlo Gesù che non ci mandi alla perdizione eterna; ma pensiamo piuttosto che non è lui che vi ci manderà, ma siamo noi stessi che volontariamente vi andiamo. Se non vogliamo fare una morte cattiva e diventare il ludibrio di tutto il mondo e di tutti i demonii, combattiamoli ora senza tregua, e ripetiamo a noi stessi: che giovamento ce ne verrà dall'aver fatto del male? a qual prò cercare onori, soddisfazioni, piaceri, se alla morte poi dovremo subire un così fiero giudizio e poi l' inferno? S. Teresa diceva che il demonio non teme che le anime forti, generose e franche: ora se non siamo franchi e generosi noi, capitani della milizia di Cristo, chi altri dovrà esserlo? Coraggio dunque, miei venerati sacerdoti; nelle battaglie di questo mondo è incerta sempre la vittoria; ma per vincere facciamo ora la meditazione che un Sacerdote sarà costretto a fare all' inferno. Medita egli, e sarà costretto a meditarlo eternamente, la vanità e il niente delle cose di questo mondo; i moltissimi mezzi che aveva per salvarsi, e con quanto poco si sarebbe salvato: ebbene facciamo ora noi, ch' è tempo, l' identica meditazione e saremo salvi.

---

(1) Psalm: XII, 5.

Paventiamo prima di tutto e sopra tutto il giudizio di Dio con l'inferno che lo consegue; non lasciamo queste riflessioni ai soli secolari, pensando che se Dio sarà terribile giudice con loro, non lo sarà meno con noi: chi avrà questo timore ha in sè la sicurtà della eterna salvezza, chi lo disprezza è già perduto. È di S. Bernardo il pensiero: *Qui pavet cavet; qui negligit incidit.*

Poi ricordiamoci di quell'avviso che ci fu dato nella Sacra Ordinazione: *studete sancte et religiose vivere.* Oh! quanti si perdono perchè questo avvertimento dimenticano. Dimmi tu, o Sacerdote, dove andrai a finire tu, che un agente agrario sembravi più che Ministro dell'Altare, e che, sempre a' fianchi di que' poveri tuoi contadini, non facevi che seccarli colle tue esigenze, provocandone sdegni, maledizioni e bestemmie? E tu, che ogni mercato vedeva assiduamente sulle piazze, tu che la politica anteponevi alla religione, il temporale all'eterno, l'amicizia dei liberali e de' settari alla fedeltà alla Chiesa, come te la passerai al momento della morte? E tu religioso, che lagrime di sangue strappi al cuore della tua madre, tu che secolarizzi in tutto fuorchè nell'abito, tu che ogni sacrificio sfuggi, ogni fatica eviti, ed ogni soddisfazione ti cerchi; tu che chiami il disprezzo dei tristi sull'eredità del Signore, che penserai, che dirai al momento della morte? Tu destinato ai regni celesti, tu che dovevi esserne la guida a tanti poveri secolari, se tu dovessi al punto della morte restar condannato da Dio, qual non sarebbe il tuo crudel disinganno, la tua disperazione? Vedere in cielo tanta povera gente ignorante e rozza, che tu non stimavi nulla, e tu dannato! là tua madre, tua sorella, i tuoi domestici che ti credevano un santo, e tu all'inferno! là tanti poveri peccatori, contro i quali tu tuonavi dal pergamo, e tu, loro maestro, dannato!..... Io penso che questa riflessione

debba essere una delle pene più atroci, che per tutta l'eternità tormenteranno un Sacerdote all'inferno. Tremiamo, reverendi miei ascoltanti, nel meditare questa verità, e ricordiamoci di quella terribile sentenza di Gesù Cristo: *Publicani et meretrices praecedent vos in regnum Dei* (1). No; non andrà perduta l'opera di Cristo, nè sopra di Lui potrà cantar vittoria l'antico avversario di Dio: ma in verità vi dico, molti sorgeranno dall' Oriente e dall' Occidente, molti delle stesse fila dei peccatori e degli empi verranno alla fede, risponderanno alla Grazia e sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli; ma i figli del Regno saranno gettati fuori nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di denti; *Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores* (2).

Davanti a questa terribile minaccia io tremo e pavento: davanti alla spaventosa maestà della morte e delle sue conseguenze irreparabili conosco che nulla può giovarci la spensieratezza e il torpore; ma conoscendo la mia miseria e temendo il giudizio di Dio, sento il bisogno di umiliarmi, di cambiar vita davvero e di pregare Gesù: *Iuste Iudex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis* (3). E con questa preghiera sul labbro vi lascio: chi dopo questa meditazione non sente il desiderio di riparare al malfatto, d'iniziare una vita migliore, e d'esser tutto di Dio, è perduto ed è perduto per sempre. Guai a lui!

---

(1) Matth: XXI, 31.
(2) Matth: VIII, 12.
(3) S. Liturg: Defunct

XII.

SANTIFICAZIONE
DELL' ANIMA

> ..... Hortationes addimus nostras..... ut devios torpentesve ad meliora revocent.... ut quisque (Sacerdos) studiosius in dies contendat ut vere sit qualem Apostolus nitide expressit: homo Dei.
>
> Pius X. I.

Ogni parola di Gesù Cristo, ogni fatto che di Lui ci raccontano gli Evangelisti sono altrettanti documenti di vita eterna; e noi, che in questi giorni santi ci ritiriamo da ogni contatto secolaresco e profano, unicamente per pensare al cielo ed alle cose dell' eternità, niente di meglio possiam fare, che assiderci davanti al sacro altare, e con Samuele pregare Gesù, che si degni rivolgere all' anima nostra una di quelle sue sante parole, che creano la santità: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (1).

Fra le tante lezioni splendide, veramente degne del Divino Maestro, mi ha fatto sempre una grande impressione quella dataci da Gesù nel Castello di Betania; ed ora mi piace raccontarvela tale e quale.

(1) *Reg. I, 3.*

*
* *

Entrava il Signore in quel villaggio ed ospitava in casa di una donna, che, unitamente al fratello e ad una sorella, eragli legata dai vincoli della più pura e schietta amicizia: Marta era il suo nome. Or quella pia donna, giustamente orgogliosa di ospitare il divino Maestro, sempre avea cercato di disimpegnare i doveri dell' ospitalità con ogni diligenza; nella circostanza però, di cui si parla al Capo decimo di S. Luca, sembra che volesse fare al suo Ospite illustre un' accoglienza, un trattamento più che mai dignitoso; e perciò, fatti appena i primi convenevoli, la si dette attorno tutta affaccendata a preparare l' occorrente. La sorella invece, a quanto pare, non pensò più che tanto ai complimenti; perchè, ci fa notare il Vangelo, non appena Gesù si fu assiso Ella gli si mise a sedere a' piedi per meglio ascoltare la divina Parola del Maestro. Era dunque uno strano contrasto tra quelle due donne; l' una, tutta sollecita per le faccende domestiche, quasi trascurava la parola, le lezioni dell' Ospite; l' altra, tutta ansiosa di udirlo, trascurava le faccende di casa, fino a non contentarsi di farlo parlare e udirlo così di sfuggita, ma mettendosi perfino a sedere per meglio assaporarne la celestiale sapienza. Tale è il significato di quell' *etiam* usato dall' Evangelista.

Marta però vedendosi lasciata sola dalla sorella, non saprei dire se per una santa invidia di non poter Lei pure partecipare a quella dolcissima conversazione o pel timore di non poter da sola riparare alla domestica azienda, pensò e credette opportuno di lamentarsene col divino Maestro: e non vedi, gli disse, come mia sorella mi ha lasciata sola a lavorare? dille che mi aiuti e poi ti ascolterà. Al lamento di Marta, che quasi suonava rim-

provero alla sorella Maria, questa non rispose, ma tacque: Gesù però ne prese le difese, e non per Lei sola ma per quanti sarebbero apparsi sulla faccia della terra pronunziò uno di quegli oracoli, che hanno dato la base fondamentale alla cristiana filosofia: Marta, Marta! rispose Gesù, a che ti affatichi tu e tanto ti turbi? ricordati che solo una cosa è necessaria al mondo; attendere all' acquisto di quella scienza, di cui tanto vedi invaghita Maria; la scienza dei santi, la conoscenza di Dio, la santificazione dell' anima: *Porro unum est necessarium* (1).

***

Miei Vener. Sacerdoti, padri e signori del popolo di Dio, ecco una verità che bene spesso noi predichiamo agli altri, e che colla sua formidabile eloquenza ha cambiato faccia alla terra. Fu profferita là in un angolo della Palestina, quasi nascostamente; eppure ha scosso il mondo ed ha rivoluzionato quella che chiamavasi la scienza umana. La udirono gli uomini incoronati e scesero dal trono, o almeno agognarono a ben altra corona; la udirono i ricchi della terra e, lasciate le terrene ricchezze, le celesti cercarono; la udirono i poveri e, sprezzata ogni altra cura soverchia, solo quell' unico necessario ambirono; la udirono i peccatori, e si videro i deserti cambiarsi in città, e le spelonche delle fiere ricettare i fuggitivi dal mondo; la udimmo anche noi, e al lume di quella luce, ond' essa è circonfusa, c' innamorammo del cielo e giurammo di non altro volere che il cielo. Ma non l' avremmo noi per caso dimenticata una qualche volta quella parola di G. C. e quel giuramento nostro? Sarebbe forse un' esagerazione il dire, che anche noi a

(1) Luc: 10.

quell' unico necessario abbiamo talvolta anteposto altre necessità fittizie, transitorie, vere nullità?

Quando io guardo alla nostra vita, e sento il S. P. Pio X. piangere e lamentare che si trovino certi Sacerdoti che non si dimostrano tali, che il popolo, gettando gli occhi su di essi, quasi in uno specchio, possa prenderne esempio di virtù e di santità, allora trovo giustificato il mio dubbio e logico il mio proposito di parlarvi della sollecitudine che dobbiamo avere, per salvare l' anima nostra. Non vi dispiaccia pertanto, miei Venerandi Padri, di meditare con me su questo importantissimo tema della nostra eterna salute.

***

Consideratela pure come volete; ma la domanda che faceva a se stesso S. Bernardo non potrà non apparirvi eminentemente filosofica e saggia: *Ad quid venisti?* perchè Dio ti ha creato? perchè, dopo averti creato, ti ha prescelto fra tanti e ti ha chiamato al suo servizio e ti ha insignito del suo carattere sacerdotale?

Saper rispondere a questa domanda è il segreto della vita; ma segreto tale, che, davanti alla stessa ragione, riluce della maggiore evidenza. Infatti, guidati dal solo lume naturale, gli stessi filosofi del gentilesimo, quando si domandavano quale fosse il fine della vita umana, rispondevano: l' acquisto della felicità. E il dotto e l' ignorante, il ricco e il povero, il credente e l' empio non altro hanno cercato e cercano che questa felicità. Ad essa mirano gli sforzi delle intelligenze nella ricerca del vero; ad essa i mirabili progressi, che l' uomo sta facendo nelle arti, nei traffici più intensi, nei commerci più allargati, negli studi più approfonditi; essa invocano e cercano i poveri e gli operai nella loro febbrile attività,

nei loro sacrifizi, nelle loro stesse aberrazioni: sì, anche nei turbamenti morali civili e sociali, e con gli stessi delitti gli uomini cercano di procurarsi la felicità; si sentono creati e nati a questa, e per un moto spontaneo dell' anima ad essa guardano e mirano incessantemente.

Povere creature! perchè dunque non son felici?... perchè la ragione se ha detto loro che sono al mondo per l' acquisto della felicità, non ha poi saputo dire con certezza in che questa felicità realmente consista.

Ma quello che non seppe decidere la filosofia umana abbandonata a se stessa, lo ha chiaramente insegnato la fede, quando per bocca dell'Apostolo S. Paolo ci ha detto: voi siete stati creati per vivere da servi di Dio nell' amore della virtù. il cui esercizio fruttuoso è la santificazione, ed il fine l' eterna vita: *Servi facti Deo habetis fructum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam* (1). Nel conseguimento dunque del fine nostro deve riporsi tutta la felicità e perfezione. E quale sarà questo fine? È Dio; Dio che tutto ha creato per sè: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (2); Dio, che per la sua gloria ha creato l' uomo: *in gloriam meam creavi eum, formavi eum, feci eum* (3); Dio che si chiama e vuol' esser chiamato Padre, Possessore e Padrone, Fattore dell' uomo: *Numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te et fecit te et creavit te?* (4); Dio finalmente che a chiunque lo serve e del continuo lo cerca comunica gloria, dignità ed onore: *Gloria divitum, honoratorum et pauperum timor Dei est* (5). Se dunque tutto è da lui e in lui solo è la perfezione e dignità nostra, egli solo e non altri può essere la nostra felicità.

---

(1) Rom: 6, 22.
(2) Prov: 16, 4.
(3) Isai: 43, 7.
(4) Deuter: 32, 6.
(5) Eccli: 10, 25.

*
* *

Dirò anzi di più: ammessa l' esistenza di Dio, bisogna per logica necessità ammettere ancora che egli dev' essere il termine ultimo, cui deve tendere e aspirare ogni vivente. Infatti tra le verità, dirò così, assiomatiche o sommi principii, v' è anche questa che, cioè, ogni ente agisce sempre per un fine proporzionato a se stesso; fine, come spiega S. Tommaso, che lo determina nella sua attività ed è come il principio motore che piega all' atto la volontà. Perciò non appena la ragione stabilisce che noi siamo stati creati da una causa prima, che diciamo Dio, viene anche a stabilire che Dio deve aver avuto un fine nel crearci, e questo fine dev' essere degno di Lui e proporzionato a Lui; nè può esser altro, per conseguenza, che la gloria sua e la felicità nostra.

Dico la nostra felicità; perchè altrimenti non sarebbe interamente bella l' opera di Dio. Dico la gloria sua; perchè essendo lui il principio sommo, deve ancora essere il termine ultimo di tutte quante le cose. Se ci potesse essere al mondo una cosa che non fosse indirizzata a Dio, Dio non sarebbe più Dio e quella cosa avrebbe in sè la ragione della Divinità. Dunque è così necessario *anche in via di logica* ammettere la nostra tendenza a Dio, quanto è necessario per la stessa ragione nostra, ammettere Dio medesimo.

Dio, perchè solo ed unico Necessario, poteva non crearmi; ma non poteva assolutamente crearmi per un altro fine che non fosse Lui; egli dunque è il termine fisso cui debbo tendere: dunque, debbo concludere, riguardandomi anche come semplice uomo, io sono al mondo per conoscere Dio, per servirlo, per amarlo e per possederlo poi per tutta l' eternità. Sì; unicamente da

questo nasce in noi quella smania, quella tendenza che ci fa emulare Dio stesso nella sua vita divina.

*
* *

Il demonio per indurre Eva alla colpa disse una grande bugia, assicurandola che sarebbe diventata simile a Dio: ma non dovete credere che in ciò fare il maligno fosse tanto sciocco da promettere una cosa, della quale Adamo ed Eva non avessero mai avuto la menoma idea: come la Grazia divina nelle sue misteriose operazioni non va mai contro le nostre tendenze naturali, ma le seconda e le perfeziona, purificandole; così il demonio con le sue tentazioni segue sempre i moti delle anime o allargandoli soverchiamente o restringendoli turpemente: quando dunque ei fece quella promessa a' nostri progenitori partiva, dirò così, da un bisogno che aveva scorto nella natura umana.

Ed infatti, come ben notano S. Agostino e S. Giovanni Grisostomo, l' uomo ha sempre sentito questa tendenza a Dio, sempre ha desiderato l' indiamento. Guardate l' intelligenza, guardate il cuore. La nostra intelligenza aspira continuamente al possesso pieno e perfetto della verità. Quel pensiero che non conosce confini di spazio o di tempo, che non ammette limiti al suo espandersi, che, non contento di dominare la terra, abbraccia tutta la creazione e si leva fin su nell' immensità de' cieli; questo spirito intelligente che scruta, pondera, paragona le cose, ne determina i principii le relazioni le conseguenze; quest' istinto, chiamiamolo così, che ci porta fino ad assoggettarci Dio stesso, a studiarlo, a scandagliarne i Consigli, gli Attributi, la immensità, le perfezioni; quella smania insomma, di studiare, di tutto voler sapere e conoscere e dominare, che ci signoreggia, è la prova più

evidente che noi abbiamo in noi stessi il desiderio dell' indiamento, cioè l'emulazione del pensiero, della scienza, del dominio di Dio. Sì; questo moto diuturno, incessante, febbrile delle nostre menti ci dice che noi siamo fatti per Iddio, e che Dio solo, perchè infinito, può riempire la nostra capacità. E non è quello che ci predica, con voce anche più forte e vibrata, il nostro cuore?

Il cuore umano, che vive di sua natura vita esclusivamente di amore, porta, come concreate in sè, tre grandi aspirazioni, che fanno capo a Dio: *universalità, perpetuità, unità.* Nulla infatti vi ha, che sia così vicino a noi, unito a noi e sempre con noi come il palpito del cuor nostro; lo sentiamo quì dentro nel petto e chiamiamo il cuore la reggia dell' anima. Eppure non vi ha cosa, che ci scappi tanto lontano e così sovente come il cuore.... egli è nascosto, e nessuno odia la solitudine quanto lui.... sa di dover un giorno arrestare quel suo moto continuo, e invece nell' eternar se stesso pone la sua vita.... vuole il suo bene, ma vuole anche comunicarsi altrui, anzi è in questo che ferma tutte le sue energie; non vuole starsene solo, nel bene e nel male, nella felicità e nel dolore vuole un complice; non ammette ragioni, non conosce limiti, non subisce restrizioni; non appena una cosa gli piace ei l' afferra, l' unisce a sè, la fa sua, nè vi ha forza umana che possa distaccarnelo; insomma ei vuol vivere della vita di tutti e tutti vuol che vivano la vita sua.

Ora provatevi a restringelo in queste sue tendenze; che avviene? la morte del cuore. Dopo che ha abbracciato tutti i viventi; dopo che si è consacrato ad un oggetto qualunque, e nella quiete del suo riposo vien disturbato; dopo che ha detto ad uno: io ti amo, son tuo, unicamente tuo e sempre tuo, e poi se ne trova forzatamente allontanato, quel povero cuore non ha più pace,

ed è allora che invoca la morte. Ei vuole l' universalità; e dalla terra vola al cielo e lo fa suo: vuole la perpetuità; e nell' eternità del suo palpito riposa contento: vuole l' unità; e nell' unione del cielo e della terra, dell' eternità e del tempo, di Dio e delle creature ha il suo completo appagamento. Toglietegli Dio, e come appagherete quelle aspirazioni? alle soddisfazioni limitate, temporanee, caduche il cuore si ribella; al mondo non c' è cosa che lo soddisfi appieno: qualche volta, in mezzo a' nostri traviamenti, ci pare d' esser contenti e felici; ma cessato e passato quel momento, è l' orrore che sorge d' intorno a noi e dentro di noi, è l' orrore del vuoto!... e il cuore non lo vuole anzi l' aborre il vuoto. Purtroppo è vero, e tutti più o meno ne abbiamo avuto la prova; nei piaceri della terra, negli onori, nella gloria, nelle soddisfazioni di quaggiù non trovammo che disinganni e dolori; la terra dei felici non ne ha, dei felici non ne forma, dei felici non ne vuole; anzi quando con la calunnia, quando cogli strali dell' invidia, quando co' fremiti dell' odio cerca sempre distruggere quell' apparente felicità in cui talvolta viviamo .... e allora che n' è di te, o cuor mio? dove se ne vanno le tue potenti aspirazioni? Ah! egli mi chiede Dio, e con Dio è contento perchè abbraccia tutti nel suo palpito amoroso; egli mi chiede Dio, e in Dio vede eternati tutti i suoi trasporti; egli mi chiede Dio, e in Dio è unito a tutti quelli che ama ed unito per sempre; egli mi chiede Dio, e ottenutolo è la calma che sorge in lui, è la quiete, è la serenità; è il grido di S. Agostino che allora sorge spontaneo sulle nostre labbra: *fecisti, Domine, cor meum ad te, et irrequietum est donec requiescat in te.*

*
* *

Intendiamola, dunque, questa capitale verità: Dio ci predica la nostra natura, Dio ci ricordano i pensieri i conati della mente, Dio gli affetti e le aspirazioni del cuore, Dio!... sempre Dio!... solo in lui dunque noi saremo felici. Perchè credete voi che il Nome di Dio sia inseparabile da ogni umano linguaggio? Non c' è lingua o dialetto al mondo che non abbia questo Nome; è più facile trovare una Città senza lettere, una letteratura senz' alfabeto che una lingua senza Dio. Perchè anche quelli, che dicono di non credere a Dio e di odiarlo, pure Dio l' hanno sempre sul labbro non per benedirlo, ma per negarlo e bestemmiarlo? perchè?... perchè Dio è inseparabile dalla umanità; perchè in lui solo è la perfezione cui tende l' anima nostra; perchè senza di lui si resta.... come ho da dire?... decimati, monchi!

Dunque, ripeto, intendiamola questa verità, ch' è la base fondamentale della vita; nessun di noi è al mondo per fabbricarsi una fortuna, per giungere a grandi onori, per salire agli alti gradi della gerarchia, e molto meno per godere, per trastullarsi, per sopraffare gli emoli, o per adorar se stesso divenuto idolo a se medesimo: ma unicamente per conoscere Dio, conoscendolo amarlo, amandolo servirlo fedelmente, per andare poi a goderlo per tutta l' eternità. Ecco perchè S. Ignazio dalla meditazione di questa verità incomincia il risanamento dell' anima; ecco perchè il nostro Da Bergamo di quì prende le mosse, e svolge questo stesso pensiero per giungere a stabilire l' obbligo che abbiamo di porre in lui la nostra perfezione: ecco perchè lo Spirito Santo ci avverte di lavorare assiduamente, energicamente, fino ad agonizzare, cioè lottare come atleti nell' agone, per l' anima nostra:

ecco perchè il S. Padre Pio X., a risvegliare in noi questa coscienza, redige la sua ammirabile lettera esortatoria, con la quale ci rammenta e la dignità e gli uffici e la missione cui fummo chiamati da Dio; ecco finalmente perchè noi stessi la predichiamo ai poveri secolari: è Dio che ce lo comanda, è legge di natura che ce lo suggerisce; ... ma allora perchè non la predichiamo prima a noi stessi? perchè invece lo dimentichiamo così sovente questo sovrano principio? come spiegare la leggerezza, onde guardiamo agl' interessi dell' anima nostra? Si dice: senza pregare un secolare non si salva; e si salverà dunque un Sacerdote?... Si ripete: senza vegliare attentamente sui moti dell' anima un secolare non si salva; si salverà dunque un Sacerdote?... che forse crediamo che l' avere ricevuto la S. Unzione sacerdotale e il portare indosso quest' abito santo basti a metterci in fronte il carattere dei predestinati?...

Perdonatemi, miei Venerandi Padri, se oggi vi trattengo in pensieri che hanno l' aria d' esser più pei secolari che per i Sacerdoti: che volete?! è troppo facile che noi, abitatori del Santuario, per l' abitudine ci s' illuda troppo, poco si pensi a queste verità e ci si faccia, come suol dirsi, il callo. Rammentiamo che il Vangelo è uno, tanto pei secolari, che pei Preti: se queste son massime eterne, e perchè non dovremo meditarle anche noi? perchè considerarle roba da semplici fedeli, e in questo momento stesso lamentarsi del predicatore che ci ricorda certe verità? Noi, anche noi sì, siamo fatti per Iddio: che giova che si occupi un altissimo grado nella gerarchia, se a Dio non si pensa? che importa, o fratello, che tu sia dotto nelle scienze umane e divine; che tu abbia il criterio o il segreto del buon governo; che tu sia reputato integerrimo e, per talenti e virtù, superiore ai fratelli; che tu goda le simpatie e la stima dei

grandi; che tu sappia tramandare ai posteri glorioso il tuo nome in pregiati volumi e in opere immortali, se non pensi a Dio? la tua perfezione il tuo fine non sta nel fare opere grandi e cose meravigliose e belle, ma nel pensare a Dio e all' anima tua! Che giova ch' io sappia incatenare a me colla bellezza delle immagini, col fascino dell' eloquio, colla sublimità della dottrina i nostri fratelli, e che conosca il segreto di commuovere i cuori, di levare gli spiriti a Dio, se poi io resto freddo, muto, insensibile, imperfetto e a Dio non penso?... Padri! o Dio o nulla; o cerchiamo Dio nelle nostre operazioni, o non avremo fatto nulla; o tendiamo a lui o abbiamo ricevuto invano l' anima nostra; per quanto Onnipotente, Dio non può dispensarci da questo dovere: dunque via la torpidezza! via la pigrizia! Dio sia in cima a' nostri pensieri, sia sopra tutti gli affetti del cuore: ecco il fine supremo della nostra vita.

*
* *

Ma io fin quì quasi quasi ho dimenticato che parlo a chi ha tutto sacrificato per pensare all' anima e a Dio, e a chi porta in fronte il carattere di Sacerdote dell'Altissimo. Chi siamo noi?... Noi non siamo semplici creature destinate a Dio, ma siamo cooperatori di Dio nell' agevolare al prossimo l' acquisto dell' ultimo fine: quindi se noi sacerdoti non corrispondiamo a questa missione, ricevuta da Dio e dalla Chiesa, non potremo giungere a quella perfezione cui siamo obbligati. Siamo al mondo non per noi soltanto ma per gli altri ancora; anzi, dirò con Pio X., chiunque possiede il sacerdozio, non solo per sè ma per gli altri lo possiede; questa missione di giovare agli altri è diventata essenziale in noi; essa ci fa servitori delle anime, ministri della Grazia, correden-

tori con Cristo dei nostri fratelli. Quindi un secolare si salverà quando osservi i comandamenti della Legge; ma chi è maestro non si salva se non insegna, chi è operaio non si salva se non lavora, chi è apostolo non si salva se non evangelizza; e noi per l'unzione sacerdotale divenimmo apostoli, operai, maestri; dunque..... dunque tiratene voi la conseguenza, chè io guarderò di tirarne un' altra.

*
* *

Giovane mio confratello! che cosa fai tu nella Casa di Dio? *Ad quid venisti?* credi forse che basti per te istruirti e avanzare nelle scienze e porre il tuo fine nel sapere? No; il sapere per te è un mezzo non il fine; appunto per questo, non solo per consiglio ma per dovere della tua posizione, devi tener sempre lo spirito in Dio a fine di renderti utile alla Chiesa, che ti presceglie fra tanti a suo ministro, alla Religione che ti coltiva con tanto amore, al popolo che ti pasce con tanta abbondanza. Per te è doveroso lo studio, ma anche la rettitudine nello studiare: bella cosa è per te la cultura della mente, ma più bella è la formazione dello spirito cristiano e sacerdotale nell' anima tua: una che ne manchi tu corri rischio di perderti; potrai diventare una stella, ma fuori dell' orbita. Ed una vera stella sperduta è colui, che non aggiunge allo studio la puntualità nell' osservanza della disciplina, sollecitudine nell' ubbidire, modestia nel tratto, dolcezza e sincerità nel portamento. Lo Spirito Santo ha chiamato infelice chi rigetta il rigore della disciplina: *disciplinam qui abiicit infelix est* (1), e disprezzatore dell' anima sua chi non la custodisce

(1) Sap: 3, 11.

gelosamente: *qui abiicit disciplinam despicit animam suam* (1). Come dunque si potrebbe dire compreso della sua posizione quel Giovane, che si fermasse ad un solo formalismo puro e semplice, e, contento di un po' di esteriorità e di salvare le apparenze, niente si curasse di lavorare nel suo interno? Chi potrebbe lodare in un giovane un contegno sostenuto, quasi sprezzante, a riguardo di chi è costituito in dignità e della veneranda canizie? La gentilezza dell' animo, la stessa civile educazione, oltre il sentimento religioso, vogliono non pur tolleranza ma deferenza obbligante e rispetto positivo ai vecchi ed a' maggiori, a' dignitarî alti e bassi ed agli stessi fratelli. Saranno queste piccole cose; ma chi ad esse non ferma l' animo con ogni cura, è impossibile che abbia la mente in Dio e a Dio pensi e tenda come natura gl' impone.

Perciò la cognizione del vostro stato, o giovani, esige da voi l' adempimento di questi disciplinari doveri, anche per dare così una buona garanzia agli Anziani che vi guardano con tanta simpatia. Tutti infatti, vedete, abbiamo un debole per voi, o Giovani, ed è naturale; chè niuno al mondo può disinteressarsi della gioventù: il giovane è la vita, è l' avvenire, è il progresso; e a chi mi domanda che cosa sarà domani di una Diocesi, di un Ordine Religioso, rispondo: guardate i giovani! i loro portamenti, il loro spirito vi daranno la risposta. Se indisciplinati e non animati da spirito chiesastico, piangete! chè tristi giorni sorgeranno per voi: se buoni, studiosi, umili e ubbidienti, gioite! anche in mezzo alle persecuzioni de' tristi saranno la gloria vostra e la forza di Dio.

---

(1) Prov: 15, 32.

*
* *

Venerandi Moderatori di questa religiosa Comunità, ora a voi una domanda. Quali sono i vostri giovani? tenete voi desto in essi quello spirito di preghiera e di osservanza che dovrebbe continuamente tenerli uniti a Dio?.... Avete voi formato in essi questa coscienza del dovere, che lor fa cercare il cielo e non la terra, la salute dell' anime e non le proprie comodità, la sostanza della virtù e non le semplici apparenze?... Ah! che io piango, e piango perduta in molti la semplicità tradizionale del nostro Istituto, il fervore del Religioso, lo zelo del Sacerdote, l' operosità del Ministro di Dio, il sentimento del fratellevole amore, il pensiero del cielo. Ah! che io piango ancora, e temo che, dimentichi del loro ultimo fine, abbiano a dimenticare ben presto anche le leggi del decoro e della giustizia, dell' onestà e del pudore, del carattere sacerdotale e della professione religiosa e quei santi giuramenti onde si legarono a Dio. Il dubbio solo che possa realizzarsi questo mio timore è crudele, e per voi, o Superiori o educatori, dovreb'essere uno strazio all' anima: se per vostra incuria qualcuno perisse, che ne sarebbe dell' anima vostra?

E vero; altri negozî, altri affari, altre occupazioni tengono deste le vostre sollecitudini; ma non dimenticate che supremo dovere del vostro ministero è la formazione dei giovani: è Dio che ve lo impone, è la Chiesa che ve ne chiama responsabili, è l' Istituto che ve ne fa un dovere di stretta giustizia: esortate, ma punite ancora: perdonate, ma una giusta severità non sia estranea al vostro governo; il *fortiter et suaviter* sia il principio informatore della vostra reggenza; solo con questa avrete grazia al cospetto di Dio: ma se trascu-

rate questo supremo dovere, l'anima vostra è in un estremo pericolo, o almeno dorme, dorme in profondo letargo. Il giorno in cui vedrò perire un giovane, e disonorato quell'abito santo di cui lo vestiste, e ciò perchè le Scolte d'Israello dormivano, non io ma l'inesorabile Giudice dei grandi vi chiamerà traditori della Religione e della Chiesa: *Sanguinem eius de manu tua requiram* (1). Se a questi riflessi voi non tremate con me, torno a ripeterlo, l'anima vostra, se non è morta, dorme in profondo letargo.

Su, svegliatelo costui e ditegli che la vita di un Superiore — qualunque sia la natura del suo superiorato — è vita di sacrificio e d'immense responsabilità. Ditelo ad ogni Sacerdote, che se non possono salvarsi i superiori trascurati e colpevolmente deboli, neppur può salvarsi il suddito infingardo e ribelle, che rifugge dal lavoro, e nelle comodità si snerva e s'ammollisce: ditelo a quei religiosi sacerdoti e laici, che stanno per i conventi soltanto a far numero, e a quelli che, fingendo o esagerando un qualche incomodo, rifiutano ogni fatica del ministero: dite a tutti ciò che Massillon rispondeva a quel giovane che lo interrogava che cosa volesse dire esser religioso: esser religioso significa lavorar sempre, lavorar dimolto, lavorar bene: ditegli che chi poltrisce nell'oziosità non aspetti fama o santità; ditegli ancora... e che? mostrategli quel che fanno tanti poveri contadini e tanti buoni operai, che, mi pare, posson fare un po' di scuola a noialtri sacerdoti: son pochi, è vero; ma guardateli in tempo di una missione. Povera gente! eran traviati forse; ma la predica li scuote, il missionario li risveglia ed essi si rianno. Ed è uno spettacolo che intenerisce, vedere quei poveri disgraziati rubarsi il sonno agli

(1) Ezechiel: 13, 13.

occhi per andar prestissimo la mattina alla Chiesa, e quindi esser pronti a correre sul lavoro all' ora sua; poi la sera, prima ancora di cenare, tornare alla Chiesa, magari scamiciati e neri dal fumo dell' officina, colle braccia che non ne possono più: ma l' anima! non ci pensiamo quasi mai noialtri, ripetono, bisogna pensarci ora ch' è tempo. E quelle povere donne, che non hanno forse da sfamarsi, e di tanto in tanto portano quella candela alla Madonna, o quella piccola limosina per una Messa, non vi dicono nulla a voialtri?.... Ah! che bisogna svegliarci noi sacerdoti, e pensare che quelle povere creature avranno forse un rimprovero per noi davanti a Dio; per noi che mangiamo il loro pane, per noi da' quali si aspettavano un preghiera in compenso... ma questa preghiera quando la facciamo? Padri, io lo ripeterò a costo di dispiacervi; chi non frequenta il coro e non ha sollecitudine dell' anima propria, è impossibile che preghi per sè e per gli altri: chi non lo vede non ha occhi, chi di questa verità non subisce l' insegnamento ha perduto di mira il suo fine, l' anima sua dorme.

Povera anima, chi ti salverà?! io ho tremato, o Fratelli miei, quando, meditando su questa massima eterna, mi sono imbattuto in una sentenza di S. Giovanni Grisostomo che mi ha riempito di terrore. Che pensi, sclama il Santo, o Sacerdote di Dio? pensi forse di poterti salvare con tutta facilità perchè maneggi il Corpo di Cristo? Paventa invece e non cessar di tremare: io tengo per certo che dei Sacerdoti son più assai quelli che si dannano che quei che si salvano: *Inter Sacerdotes non arbitror multos esse qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant.* Ma perchè, o santo Dottore, i più di noi corron rischio di perdersi?.... perchè, risponde, scambiaste il criterio della vita; eravate diretti a lavorare con Cristo alla salvezza degli uomini, e invece cercaste nel Sacer-

dozio i gaudî e le comodità dell' ozio: *Gaudia in Sacerdotio quaesiisti, ideo in Sacerdotio peribis.* — Parola tremenda, che dovrebbe ripetersi ben alto a certuni, ch' io chiamo solenni sfruttatori del ministero santo di Cristo.

*
* *

Venerandi miei uditori, scuotiamoci e in questi giorni santi ripetiamo a noi stessi la gran parola di S. Bernardo: *ad quid venisti?* Se gli antichi mettevano tutta la sapienza nel conoscer se stessi e davano qual canone supremo di virtù quell' epifonema: *Nosce teipsum:* con molto più di ragione credo di poter io affermare che tutta la sapienza nostra sta nel conoscere il fine cui siamo chiamati, e nel porre a base di ogni nostra operazione la suddetta sentenza: che ci fai al mondo? perchè sei Sacerdote? *ad quid venisti?* Stampata ben bene nell' anima questa verità, che ci mostra d' onde veniamo e dove andiamo, sorgerà spontanea in noi un' efficace volontà di farci santi davvero, come la natura d' uomini e il carattere di Sacerdoti c' impongono.

*
* *

Ora se quì mi domandaste come si possa più facilmente conseguire questo altissimo fine, vi risponderei: attuando quei mirabili consigli che Pio X., sulla scorta dei migliori Maestri di spirito, suggerisce nella sua splendida Lettera Esortatoria, cioè: la preghiera, la meditazione, la lettura sacra, l' esame di coscienza e la devozione al SS. Sacramento ed alla gran Madre di Dio e nostra, Maria SS. Siccome però di questi già ve ne ho parlato assai nelle passate mie conferenze, permettetemi ch' io chiuda il presente ragionamento col ricordarvi alcuni suggerimenti, o meglio, alcuni epifonemi, nei quali

gli antichi maestri di ascetica compendiavano dei veri trattati di teologia mistica.

Valga pel primo quello che un pio scrittore chiamò *programma di vita spirituale,* e che consiste in queste semplici parole: *Abstine, sustine, age quod agis.* Trattandosi di cose chiarissime, e per non allungarmi soverchiamente, lascio alla vostra mente penetrare la profonda saggezza che in esse racchiudesi.

In secondo luogo rammento a voi, quale mezzo sicuro di santificazione, una sentenza che dicesi rivolta da Nostro Signore stesso a S. Arsenio: *fuge, tace, quiesce; haec enim sunt radices non peccandi et principia salutis.* Consideratela un momento.

Fuge. E che cosa? non solamente le occasioni prossime del peccato, non soltanto le trasgressioni delle leggi e della disciplina; ma il pericolo delle terrene comodità, le letture inutili e vane, l' oziosità e l' agglomeramento di faccende estranee al nostro ministero. Delle prime dice S. Bernardo: *Optata cruciant, possessa inquinant, amissa lacerant:* ed infatti l' esperienza stessa c' insegna, ch' esse snervano, infrolliscono, inaridiscono l' anima. Delle seconde dice S. Paolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere* (1). Niente di più deleterio al profitto dell' anima quanto la curiosità delle cose del secolo e la famigliarità della politica e dei giornali. Oh! quanti religiosi, quanti Sacerdoti decadono dalla sublimità del loro stato e finiscono al precipizio per causa della politica! Questa semina la divisione tra' fratelli, porta l' idolo di Dagon nel santuario, ingenera l' indifferenza, la noia, la nausea per le cose sante; e ben difficilmente troverete amante del silenzio, del ritiramento e delle cose dello spirito il Frate e il Prete politicante. Fugga la politica

(1) Rom: 12, 3.

chi vuol avanzare nella santità. Fugga del pari certi libri moderni di devozione, che hanno più del romantico e del sentimentale, che della vera e soda pietà; parto di fantasia ammalata, essi fomentano il nervosismo, umanizzano il divino, della religiosità fanno una poesia e non un dovere, esaltano ma non riscaldano e più che del bene fanno del male alle anime. Dunque fuggiteli e attenetevi a' libri antichi. Fuggite l' oziosità. Di essa dice lo Spirito Santo: *multam malitiam docuit otiositas* (1); e S. Girolamo: *Tene firmissime quod omnis concupiscentiae et immunditiae mater est otiositas* (2). Fuggite finalmente la moltiplicità dei negozi e delle cure secolaresche, delle quali dice l' Ecclesiastico: *Fili, ne in multis sint actus tui,* o come traduce un' altra versione: *ne in multis negotiis impliceris* (3). Tenga poi ciascuno per detto a se stesso ciò che in ordine a questo insegnava S. Bernardo al Pontefice Eugenio III ne' suoi Libri *De Consideratione.*

Tace! Che il silenzio sia un' ausiliare potentissimo di santità e di virtù è insegnamento certo: *in silentio et quiete proficit anima devota* (4). Ma più che il multiloquio è il parlare a sproposito che devesi fuggire. Quella smania di criticare tutto e tutti; di sindacare le altrui operazioni e financo le intenzioni; quel deplorare continuamente o l' incuria o la severità o la bonarietà dei superiori; quel voler sentenziare continuamente sull' opportunità o meno di certe misure, di certi ordini, di certe disposizioni; quel mormorare o sussurrare che semina la discordia, la freddezza, la disistima tra' fratelli; ecco ciò che ci viene proibito con questa parola: *Tace!*

Quiesce! Sta quieto e tranquillo nella pace dell' a-

---

(1) Eccli: 33, 29.
(2) *Ad Eustoch.*
(3) Eccli: 11, 10.
(4) Kempis I, 20-6.

nima tua. Non sei stimato dagli uomini e sembra ti sia fatta ingiustizia? *quiesce!* Sorgono delle voci maligne che minacciano la tua onorabilità? *quiesce!* riposa in Dio, che penserà lui a difenderti, magari col permettere che cada nell' infamia chi te voleva infamare. Avrai degl' insuccessi nel tuo ufficio, nelle tue stesse buone intenzioni? *quiesce!* abbandonati in Dio: in lui riposa il cuore, in lui riposa la mente, in lui riposa l' anima; il segreto della virtù non è nello scegliere da sè la croce che dobbiamo portare, ma nel portare tranquilli quella che piace al Signore di mandarci, fosse pur quella di un continuo insuccesso nelle nostre azioni.

Ecco, miei ottimi uditori, i consigli che mi permetto suggerirvi per avanzare continuamente nella via della santità: *Fuge, tace, quiesce.* Seguendo questi ammonimenti voi avrete sempre davanti agli occhi il perchè della vostra vita, il principio d' onde venite, il fine cui dovete mirare: e lavorando assiduamente al profitto dell' anima, potrete sperare che sia detto di voi ciò che il Divino Maestro disse di Maria: *Optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea* (1). Il che possa davvero avverarsi di me e di voialtri tutti.

---

(1) Luc: 10, 42.

XIII.

IL SACERDOTE
E
L' EUCARESTIA

Ut ministri eius (Christi) in praecellentissimo Sacrificio, quod pro mundi vita perenni virtute innovatur, debemus ea animi conformatione uti, qua ille ad aram crucis seipsum obtulit hostiam immaculatam Deo.

Pius X. - ℣℣ III.

Dicasi pur quel che si vuole, o miei venerandi ascoltanti; ma l' amore vero e cristianamente santo è una gran bella cosa! È l' unico sollievo di questo nostro povero cuore, è il solo che rompe la monotonia della nostra solitudine, è il glutine che ci riunisce divisi, ci riavvicina lontani, ci affratella tutti, e, nella immensità del suo palpito, abbraccia cielo e terra, vivi e morti, buoni e cattivi, uomini e Dio.

Per lui è bella la creazione, che con la sua armonia sempre canta l' inno dell' amore a Dio: è bella la famiglia perchè solo l' amore la crea, la feconda, l' avviva: è bella la società, e il conviver degli uomini e le mutue relazioni rivestono del poetico, del sublime quando uno scambievole amore le genera, le fomenta, le perfeziona:

è bella la Chiesa, perchè solo l'amore le diè vita ed in essa coagula — scusatemi la parola — coagula le anime e le fa vivere di una vita che ha del divino. L'amore è dunque l'anima della nostra vita, il sospiro del nostro essere, l'unica cosa che ci rende simili a Dio, ch'è amore sostanziale ed eterno: *Deus charitas est* (1).

*
* *

Anime pie che quì mi udite, e sentite il bisogno di amare e non trovate sulla terra oggetto degno di tutto il vostro amore, venite meco e gioite benedicendo a Dio. Io, che vi ho parlato più volte delle miserie e delle aberrazioni, alle quali bene spesso ci porta questo nostro povero cuore, voglio in questa sera secondarne le naturali tendenze parlandovi del più grande diritto che esso ha: quello cioè di amare. Sì: questo è un diritto, è un bisogno, è una necessità, un assoluto dovere. Ma a chi consacrerete questo palpito che spontaneo vi nasce nel cuore? Oh! voi siete Sacerdoti, e voi ben sapete che mai ameremo così bene come quando amiamo Gesù. È lui che cercammo fin dalla nostra infanzia, è a lui che si disposò l'anima nostra, è di lui che predichiamo agli altri l'amore riconoscente e continuo. Non sarebbe una vergogna per noi che davanti a lui fossimo freddi e insensibili? Noi che ogni giorno ci nutriamo delle sue Carni santissime, e teniamo in custodia il suo Corpo divino nella SS. Eucarestia? Fermiamoci, Padri venerandi, su questo dolcissimo argomento; guardiamo Gesù in quell'Ostia santa che in suo Nome offriamo quotidianamente a Dio; e nello studiarla con fede, con semplicità, con amore, impareremo ad informarci, come n'esorta Pio X., a quelle sante disposizioni d'animo,

(1) I. Ioann: IV, 16.

onde Gesù sull' altare della croce si offriva ostia immacolata a Dio. Se l' amore è cosa naturale e spontanea in noi, diventerà sublime consacrandolo a Gesù; e nell' emulare la divina carità di Lui troveremo la forza, la nobiltà, la vita per noi e per i nostri fratelli.

Dell' amore dunque a Gesù Sacramentato voglio tenervi parola in questo mio ragionamento. Chè se il mio cuore non è acceso di tanta fiamma da potere avvampare le vostre anime, perchè tu, o Padre e maestro mio dolcissimo Gesù, non diffondi nella mia mente un raggio della tua luce e non mi accendi della tua carità? Vedi, o Signore, quanto son meschino e poverello! Ma io confido in te, in te che non rigetti l' anima che ti si umilia e t' invoca: tu ti nascondi ai grandi e solo ai piccoli palesi le tue grandezze: ebbene eccomi quì nella piena coscienza di tutta la mia indegnità: e tu Padre, tu Carità, tu Luce e Sapienza non mi rigettare, ma parla tu misteriosamente in me; e allora la mia parola che sarà tua scenderà, come rugiada celeste, al cuore di questi tuoi cari e devoti ministri.

*
* *

Tutte quante le opere divine hanno un' impronta di perfetta armonia, che le caratterizza così, che il sovrannaturale corrisponde in realtà e perfeziona il naturale. Raffrontate infatti le opere della Creazione a quelle della Redenzione, e qual magnificenza di armonia non vi si riscontra? Il primo Adamo non è che una figura dell' Adamo novello Gesù Cristo; l' antica Eva non è che un simbolo dell' Eva novella Maria: in un giardino di delizie fu consumato la prima colpa; e in un altro giardino se ne incomincia la riparazione perfetta: un albero fu cagione d' infiniti guai all' umana progenie; ed un

altr' albero, la croce, fu la sorgente dell' umana salute: dal seno del primo uomo dormiente fu da Dio tratta Eva madre dei viventi; e nel mistico sonno del Cristo dal suo Cuore santissimo ebbe vita ed uscì la Chiesa dei redenti. Ma senza andar ricercando meravigliose armonie nelle opere di Dio, fermate il pensiero alla divina Eucarestia; ed in essa vi ravviserete tutto lo splendore, tutta l' eccellenza e la grandiosità di un' armonia affatto divina. Essa è per noi continuazione di quel Sacrificio che una volta si offrì sul Golgota a salvezza dell' umanità; come una volta un cibo fu la rovina dell' uomo, così nell' Eucarestia abbiamo un cibo ch' è cagione diretta di salute e di vita: come senza del cibo il corpo vien meno e muore, così senza dell' Eucarestia l' uomo non può avere la vita (1): la manna del deserto salvò il popolo d' Israele dalla morte; così l' Eucarestia salva le anime cibandole di quel pane vivo che è disceso dal cielo per dar la vita al mondo (2): rinforzato da un pane miracoloso, Elìa potè salire al monte santo di Dio; col pane divino dell' Eucarestia l' uomo ascende alla più sublime altezza, fino all' unione con Dio. Diciamo tutto in una parola sola: nell' Eucarestia vi ha l' armonia perfetta del cielo con la terra, di Dio con gli uomini, dell' eternità col tempo; e la maestà, la grandezza, la sapienza di Dio ivi bellamente trionfano con la misericordia e con la giustizia di Lui. Epilogo di tutti i misteri, compendio di tutte le meraviglie, sintesi di tutte le grandezze, realtà di tutti i simboli, compimento di tutte le figure, dessa è il riassunto ammirabile di tutte le armonie che troviamo riflesse nelle varie opere di Dio.

---

(1) Ioann: VI, 54.
(2) *Ib:* 33.

*
* *

Ma quello che più ci rende cara e soave questa meraviglia dell'Altissimo è la sublime armonia dell' amore di un padre verso i figli, che perenna se stesso unicamente per amare ed essere riamato. Voi avete la fortuna di conoscerle queste tenerezze, ma non vi dispiaccia di considerarle più attentamente in quest' ora di meditazione.

Sebbene tante riprove Gesù avesse dato dell' amor suo verso degli uomini, pure quando fu sul punto d'accomiatarsi dai suoi discepoli per andare a morire, parve al suo Cuore di non poter lasciare i suoi figli privi affatto di sè: sentiva come un bisogno di lasciar loro qualche cosa di sensibile per attestar loro tanta sua tenerezza; ed ecco che per un' ultima volta li chiama e li aduna d' intorno a sè, per dare a tutti un' addio che fosse la prova più eloquente del suo Amore teneramente dolce. Li chiama dunque alla celebrazione della Pasqua; e vedetelo, qual gioia divina lampeggia dal suo volto; guardate con qual tenerezza ei fissa lo sguardo su ciascun dei discepoli! mai li aveva guardati con tanto amore, mai la sua parola era stata sì tenera, mai il suo sembiante improntato a tanta affabilità.

Eppure era quella la vigilia della sua morte; era quella notte nella quale un discepolo lo avrebbe fellonescamente tradito, un altro rinnegato e tutti abbandonato vilmente alla mercè dei nemici. Ei sapeva tuttociò: eppure, quanto ho desiderato, esclama, quanto ho desiderato quest' ora! io vado a morire per tutti, ma non vi abbandonerò: me ne tornerò al Cielo, ma voglio rimaner sempre con voi sino al finire dei secoli... E come ciò? Come potrà morire e vivere coi discepoli?... ritornarsene al cielo e rimanere ancora sulla terra?... Oh! il

cuore di un padre non è mai sterile, mai freddo, mai arido; sa trovare sempre qualche cosa di nuovo per esprimere la sua tenerezza. Che farà dunque Gesù?

Ricorda loro anzitutto come altra volta avesse promesso agli uomini un pane disceso dal cielo, che avrebbe assicurata ad essi la vita: ed ecco, esclama, ecco giunta l'ora di realizzar la promessa: il pane che vi promisi non è altro che il mio corpo stesso, la mia Carne, il mio Sangue. In così dire prende nelle sue venerabili mani un pane, alza gli occhi al cielo, rende grazie al Padre suo, quel pane benedice, consacra e spezza; quindi porgendolo a tutti i presenti dice: prendete e mangiate; questo è il mio corpo. — E ripetuta la stessa operazione col vino, conclude: quello che ho fatto io fatelo voi pure in memoria di me. Sarà così che noi staremo sempre uniti, io in voi e voi in me e tutti nel Padre mio.

*
* *

Miei venerandi Sacerdoti, chi di noi non confesserà in tuttociò il sublime dell'amore di un padre? Non è vero amore quello che si restringe in sè; l'amore è di tal natura che vuol comunicarsi altrui; è una potenza sommamente assimilatrice ed ha una virtù sommamente espansiva e comprensiva insieme, in virtù della quale l'amante cerca d'immedesimarsi coll'amato o almeno d'essergli sempre vicino: ed ecco tra gli uomini, che non possono far altro, l'estrinsecazione di quel sentimento nei baci, negli amplessi, nel cibo e in altri segni esteriori, co' quali dànno alla persona amata qualche cosa di se stessi: è una comunicazione di anime, è un trasfondersi di cuori: come nel cibo, che è il sudore dell'uomo ed espressione di tutte le energie vitali esaurite, il padre dà quasi la propria vita al figlioletto suo.

Ma in Gesù Cristo questo nobile sentimento doveva toccare il sublime e diventare ineffabile. A Lui, ricco di una virtù onnipotente, dovette presentarsi la possibilità di diventare una cosa sola con quelli che amava; a Lui, ricco di tutta la sapienza divina, non dovè sfuggire il modo di realizzare questo prodigio: ed eccolo, dice S. Agostino, impegnare la sua onnipotenza e la sua sapienza infinita a perennar sulla terra il miracolo dell'amor suo. Oh! cadete in ginocchio, adorate la maestà dell'Altissimo, cantatene le armonie ineffabili! Il divinissimo Sacramento dell' altare è veramente il centro dove domina tutta la poesia dell' amore di un Dio, di un Padre, di un Redentore che la propria vita vuol comunicare a tutti: ivi egli ama sino alla follia; ivi fa che la Giustizia e la Misericordia s' incontrino insieme e armonizzino perfettamente; ivi quasi dimentica i diritti della sua Divinità nascondendola a noi, per ricordarsi dei diritti del Cuor suo amantissimo; e solo solo se ne sta aspettando un altro cuore che gli si avvicini, gli si apra, gli risponda con un palpito infuocato; di là insomma rivolge un invito amoroso a tutti, ma specialmente a te, o Sacerdote, che ti vuol vicino e sempre con sè, affinchè con lui t'immoli ostia d' amore a lui stesso ed ai fratelli. Adempi tu questo desiderio di Gesù? io non rispondo perchè ancora non è il mio tempo di fare delle pratiche applicazioni.

*
* *

Mi fermo ancora a studiare questo Sacramento divino, e in lui vi trovo l'armonia perfetta di tutti quanti i misteri. Guardo infatti, contemplo, adoro quell' Ostia santa; ed essa mi ricorda quel Decreto eterno che stabiliva il miracolo dell' Emmanuele. La guardo ancora, e

nell'atto di adorarla sento il saluto dell'Angelo, che dice a Maria: dalla Carne e dal Sangue tuo prenderà sua materiale sostanza il Verbo redentore; dolcissimi mi giungono all'anima i vagiti di Gesù bambinello che dalla stalla di Betlem allietarono Cielo e terra; ascolto la voce di lui, che divinamente potente risuona lungo le vie di Palestina, e che improntata alla più ardente carità si trae d'appresso le turbe. Insisto ancora nella mia adorazione; ed essa mi mostra il dolce Gesù alla Cena di Gerusalemme quando, sopraffatto dall'incendio della sua carità che trabocca, ne istituisce il sacramento e con essa perpetua se medesimo al mondo; mi porta al Getsemani e assisto a quell'agonia mortale, che l'amor suo non corrisposto gli cagiona; finalmente mi trasporta al Calvario, e lassù, veggo compiere il suo ineffabile sacrificio d'amore, nell'atto di ripetere la grande parola: *in charitate perpetua dilexi te* (1).

Oh! sì; davanti a te, o sacratissima Ostia, mi prostro e colla fronte nella polvere adoro in te il mio Dio, che ti ha fatto quasi aperto libro, dove tutte si ammirano le meraviglie dell'eterno amor suo, le armonie sublimi dei misteri dell'ineffabile Redenzione. In te adoro e riconosco, nascosto dai veli eucaristici, l'Emmanuele eterno, cioè il mio Dio che nella sua sacra umanità ha eternato quaggiù con noi la sua esistenza; in te lo splendore e la magnificenza, onde Gesù riabilita ad ogni momento la nostra natura umana; in te tutta la forza della Divinità, rivestita della debolezza dell'umanità; in te Gesù che a Dio Padre offre continuamente l'omaggio della più pura e profonda adorazione, ed all'uomo i tesori dell'innocenza e del suo purissimo amore; in te finalmente confesso, riconosco, adoro l'opera redentrice

(1) Ier: XXXI, 3.

di Gesù, che nel Sangue suo redime e salva l'anima mia e la solleva agli eroismi della virtù.

E non è forse di qua che emana quel profumo di poesia divina che abbella e adorna la cattolica Chiesa? Sì; è per questo sacramento divino che regna nelle anime pure e caste quell'armonia spirituale che le rende angeli in carne umana. I figli del secolo fanno le meraviglie e non sanno comprendere, come noi Sacerdoti si possa mantenere il cuore illibato, in mezzo a tanta corruzione che ne circonda; cresce il loro stupore quando trovano il miracolo di quelle vergini cristiane, che, superiori e sorde alle voci del senso, agl'incentivi del sangue, agli allettamenti della carne, nella castità perfetta e nella verginale purezza passano una vita che ha più del celeste che del terreno; più che meravigliati essi fanno gl'increduli nel vedere queste anime che si serbano immacolate dove tutti si ammorbano; e a somiglianza del raggio del sole che entra nelle cloache senza nulla perdere della sua purezza, così quelle anime calpestano il fango senza punto imbrattarsi: di tuttociò essi fanno gli stupori e le meraviglie, ma perchè? perchè non sanno che noi abbiamo questo Pane celeste, questo Vino miracoloso germinante i vergini; è da lui che si origina e si mantiene la castità e la purezza: e finchè un'anima si ciberà degnamente di quel Pane divino avrà sempre in sè la poesia della più bella virtù. E anche noi Sacerdoti, quand'è che ci sentiamo forti e sicuri di fronte alle tentazioni? quando viviamo dell'amore a Gesù in Sacramento: allontanatemi il cuore di un Sacerdote dall'Eucarestia e voi me l'avrete rovinato. Allora ei non sente più gli attraimenti celesti, ma i terreni; allora le Cose sante perdono per lui tutta la loro importanza; allora affetti nuovi, ideali nuovi, vedute nuove lo signoreggiano; allora è il caso di piangere sulle rovinose ca-

dute di quel Sacerdote. Guai a lui, se arriva a profanare scientemente anche una volta sola il divino Sacramento! Guai terribili a chi celebrasse anche una sola volta col peccato nell' anima! quel disgraziato io lo chiamo perduto e perduto per sempre. In lui non più armonia di cuore e di mente, non più ribrezzo davanti al delitto, non più zelo pel decoro de' sacri altari, non più orrore davanti alla turpitudine, non più ritegno davanti ai pericoli, non più resistenza davanti alle tentazioni: la castità, l' integrità verginale dell' anima e del corpo diventa per lui cosa impossibile: quell' uomo è perduto! non più poesia nè armonia di cielo; ma prosa volgare e disordine permanente troverete in lui.

Ma io non voleva moralizzare quì, ma solo far risaltare le splendide armonie che ci disvela l' Eucaristico Sacramento; perdonatemi dunque, venerandi Padri, la già fatta digressione e permettetemi d' illustrarvi un pensiero che parmi sublime, se l' amor proprio non m' inganna: è un nuovo ordine di armonie celesti che ci si presenta nella divina Eucarestia. Chi di voi non sentesi portato istintivamente all' amor di Maria santissima? Chi dice sacerdote non dice soltanto figlio amante di Maria, ma apostolo dell' amore alla Vergine: è impossibile concepire cuore sacerdotale senza un tenero affetto alla Madre di Dio; l' amore a Cristo e l' amore alla Vergine si compenetrano, si chiamano, si perfezionano così, che l' uno non può stare assolutamente senza dell' altro. Or guardate mirabili relazioni che intercedono tra la Vergine e l' Eucarestia, e un nuovo ordine di soavità vi si aprirà davanti all' anima estasiata.

*
* *

Come il sangue di Eva scorre nelle umane generazioni, così il Sangue di Maria scorre, abbevera, inebbria

ineffabilmente tutta la Chiesa; e come per la parentela della prima Eva ci venne infuso il germe della concupiscenza e della morte; così per l'inebriamento operato dal Sangue di Maria trasfuso nel sacratissimo Corpo di Gesù, noi abbiamo l'Eucarestia, nella quale Ella tocca, quasi consanguinea, l'umana stirpe, la svelenisce, la purifica, le infonde il germe della vita.

L'Eucarestia infatti ci dà il Corpo e il Sangue divinizzato di Gesù Cristo, il quale Corpo non è che il il frutto adorabile della verginità di Maria, plasmato dallo Spirito Santo in Lei e della sostanza più pura e verginea del Sangue e della Carne di Lei. La Carne e il Sangue di Cristo è dunque, come diceva S. Agostino, carne e sangue di Maria: *Caro Christi caro Mariae:* dunque cibandoci noi nell'Eucarestia della Carne e del Sangue di Gesù, entriamo in diretta comunicazione di Sangue con la Vergine stessa. Sì; perchè il Corpo di Cristo eucaristico è quel medesimo che Maria verginealmente concepì nel suo seno della sua miglior sostanza, quello stesso che poi partorì in Betlemme e nutrì del verginale suo latte, quello stesso che subì nei misteri della passione tutte le onte, tutti gli strazii, tutte le carnificine e finalmente s'immolò sulla croce, per vestirsi poi d'incorruzione e di gloria negli splendori della risurrezione. Ed è così una vera conseguenza teologica che Maria ci abbevera del Sangue suo, ci stringe nella Comunione al suo petto, come stringevasi al seno ed allattava il bambino Gesù, e compie per tal guisa l'alto suo ufficio di Madre e di nutrice degli uomini: no, non è madre nostra unicamente per missione ricevuta o per forza di amore eroico efficacissimo; ma più assai perchè ci nutre di se stessa, dandoci quanto lo Spirito Santo seppe trarre da Lei, la sacra Umanità del Verbo Redentore.

*
* *

Aggiungasi a tutto questo quanto vi diceva l' altro giorno, sull' analogia che corre tra i misteri avveratisi in Maria e quelli che tuttogiorno avvengono in noi, sulla potenzialità infinita della parola della Vergine, che trae dal Cielo il divin Verbo concependolo nel proprio seno, e sulla virtù non meno grande della parola nostra, che chiama Gesù glorificato in cielo ad incarnarsi nuovamente sui nostri altari: la Vergine lo chiamò una volta nelle sue caste viscere; e per la Eucaristia, di cui siamo ministri, noi veniamo ad eguagliarla quasi in dignità chiamando Gesù Cristo tra le nostre mani: la Vergine lo riceveva nella forma di un bambolo, noi lo riceviamo nella forma di sacramento: nella Vergine era un mistero d' amore unico e singolare, in noi è parimente una sublimità d' amore che ha dell' incomprensibile. L' Eucarestia, dunque, ci rende consanguinei, se così è lecito esprimersi, con la Vergine benedetta; perchè in essa riceviamo il Corpo cui dette sostanza Maria stessa: ma nella nostra qualità di Sacerdoti ci rende pari in dignità alla stessa Vergine santissima, perchè al pari di Lei con una nostra parola lo facciamo scendere dall' alto dei cieli: anzi dirò di più, come la Vergine rimase nobilitata dall' ubbidienza che il Verbo umanato le prestò per tutta la vita, così anche noi restiamo glorificati dall' ubbidienza di Gesù in Sacramento, che noi soli possiamo comunicare a noi ed agli altri e perfino ai nemici stessi di lui. E quali meraviglie maggiori cercheremo noi? qual' armonia più splendida e magnifica andremo noi domandando a Dio?

Convien dunque fissar ben lo sguardo della mente in questi due pensieri, o miei devoti uditori; quando noi celebriamo la santa Messa siamo pari in dignità di ministero a Maria santissima: quando poi ci comunichiamo

entriamo in comunanza di sangue con la stessa Madre di Dio; e questo riflesso, semplice e ingenuo quanto volete, non è egli vero che c' innalza, ci sublima e ci apre davanti un orizzonte nuovo che imparadisa? Quelle tenerezze, vedete, che in quei momenti solenni ci si risvegliano in cuore, sono i tocchi della materna mano di Maria, che soavemente dolce ci prende e ci accosta al verginal suo seno, per comunicarci quanto di divino lo Spirito Santo trasse da Lei, il Sangue di Gesù. Sì; nella Comunione io mi sento addirittura tra le braccia di Maria, sotto il suo sguardo, sotto il fascino del suo maternale sorriso, inebriato dalle sue grazie, dalle sue carezze: non più dunque posso e debbo invidiare la sorte di quei Santi che, tuttora viatori, Gesù ricevettero dalle braccia della celeste Madre, nelle sembianze di vezzoso fanciullo: no, perchè anch' io, sebbene macchiato da tante colpe, lo ricevo ogni giorno in me e caldo d' amore me lo stringo al petto; ed è Maria, che nascosto dai veli sacramentali, me lo porge fantolino celeste, spirante dalle sue grazie un profumo di soavità divina.

O Maria! la tua memoria non può disgiungersi dal Sacramento d' amore; ecco perchè le anime, felicitate del tuo amore, ne conoscono le interne bellezze, ne gustano il sapore divino, ne parlano con eloquenza di cielo. E voi, venerandi miei ascoltanti, se volete godere della intimità di Gesù, lasciatevi portare dalle braccia di Maria e nutrire del Sangue suo. Ella è madre e nutrice; non sorride che ai pargoli, i quali cercano con semplicità infantile il suo casto seno, il suo bacio, le sue blandizie: venite dunque sempre con questa idea al sacro altare; ivi col Sangue di Gesù riceverete il latte, il bacio della Vergine Madre di Dio; nè mai tanto vi conoscerete felici e grandi, come allora che dal cielo chiamate fra le vostre mani il Verbo di Dio.

*
* *

Ma quì, miei venerati signori, quasi quasi mi verrebbe voglia d' adirarmi meco stesso; chè la parola non mi esce, come vorrei, fluida, spontanea, ardente, proporzionata all' idea che ho nella mente; anzi l' idea stessa non è atta a ritrarre tutto l' oggetto che mi occupa. Io vorrei saper squarciare quel misterioso velo che ci nasconde Gesù; vorrei mostrarvi quel mondo di bene e d' amore che trovasi nell' Eucarestia; vorrei farvi gustare la soavità di quella manna, di quel miele, di quel vino che inebria, sublima, imparadisa, indìa. Mah!..... son troppo piccino, o mio Dio, son troppo freddo io, son ghiacciato! Ah! no, non son uomo io da parlare di certe sublimità; e voi, o Signore, non vi rivelate a' miei pari: oh! è abbastanza, ed io ve ne ringrazio, è assai che mi permettiate di balbettare queste quattro parole alla meglio: ma chi ti ama davvero, o Gesù, oh! quanto bene anche sa parlare di te! con quanta eloquenza svela i tesori del tuo amore, le meraviglie della tua vita Eucaristica. Ed io?.... perdonami, o Gesù; è la vergogna che ora s' impossessa di me, al pensare quanto differente io comparisca da quelle anime che ti amano davvero.

Quando di S. Filippo Neri io leggo che standosene a celebrar la S. Messa, al considerare che teneva fra le mani quel divino Gesù, ch' era la gioia del cielo, e che doveva mangiarne le Carni sacratissime e beverne il preziosissimo Sangue, era preso da tanto entusiasmo che afferrava il calice, se lo portava alle labbra e beveva con tanto empito d' affetto fino a consumarne lo stesso metallo; come non dovrei vergognarmi di me stesso per quella freddezza, per quella indifferenza che tante volte mi agghiaccia in quei momenti divini?..... E quando penso al fervore di quegli antichi Sacerdoti,

che ardevano d'amore verso il SS. Sacramento, ed erano felici di passare le lunghe ore in profonda meditazione del grande mistero, come non dovrei deplorare la noncuranza, l'abbandono in cui è lasciato oggi, più che dai secolari, dai Sacerdoti medesimi? Ah! ch'io sento il buon Gesù dal suo Tabernacolo mandare un lamento straziante: i miei amici, ei grida, mi abbandonano quasi mi fossero stranieri affatto, *noti mei quasi alieni recesserunt a me* (1), e quelli stessi che maggiormente ho amato e avvicinato a me, mi voltan le spalle e mi disprezzano: *quem maxime diligebam aversatus est me* (2).

*
* *

E che? esagero io forse? E non è egli verissimo che noi Sacerdoti, più assai dei secolari, manchiamo di riverenza al SS. Sacramento? Ecco quà: l'amore e il culto all'Eucarestia ci dovrebbe anzitutto fare amare la Chiesa, curarne il decoro, la mondezza, la proprietà. O Sacerdoti! c'è in voi questo amore? guardate quel vostro collega: in Chiesa, che dovrebbe essere l'oggetto de' suoi desideri, de' suoi affetti, a stento vi si reca per celebrarvi la S. Messa o per amministrarvi un Sacramento; fuori di quei momenti brevissimi non ve lo vedete più, e quando è costretto a fermarvisi, che svogliatezza, che noia, che furia d'andarsene! pare che stia in purgatorio! Guardate quella sagrestia, guardate quegli altari, osservate quei paramenti gettati là alla rinfusa, notate che disordine in tutto. Che segnale è questo? non fa mestieri il dirlo: quel prete là non ama la sua Chiesa. Perchè mai una visita al divino Sacramento? perchè solo solo abbandonar Gesù, che dal suo Ciborio

(1) Iob: XIX, 13.
(2) Iob: XIX, 19.

continuamente ci chiama? e se non gli rispondiamo noi, chi si ricorderà di lui? Ah! non per rimanersene così abbandonato Gesù vive nell' Ostia Santa, non perchè lo trascurassimo così ei ci chiamò al servizio del Tabernacolo: sotto le volte auguste del Tempio noi ricerca il Sacramentato Signore, noi sacerdoti, cui dètte mente per intenderlo, cuore per amarlo, missione specialissima di servirlo. E questa visita di adorazione abbiamo un sacro dovere di compierla più volte al giorno per noi stessi, pel nostro popolo, per la Chiesa tutta; ma più per riparare alla freddezza al disprezzo che hanno per lui tanti poveri traviati. Beato quel Sacerdote, che, al disopra delle convenienze sociali, si ricorda di questo dovere supremo! Ma sventurato e guai a quel Prete, che, gentile e cortese con tutti, solo con Gesù è avaro del suo tempo; le parole, che ogni mattina ei dice a Dio: *Domine, dilexi decorem domus tuae* (1), sono una menzogna, uno spergiuro, una provocazione che compie in faccia a quel Dio che dovrà poi giudicarlo.

Guardatelo poi questo Sacerdote nell' atto più santo e tremendo del sacro ministero, voglio dire nella celebrazione della S. Messa. Io non starò quì a domandargli con quale esattezza compia le rubriche, come e quando faccia la dovuta preparazione, se e quanto si trattenga nel rendimento di grazie; ma quale indecente spettacolo non è quello di vedere un Sacerdote all'altare scomposto, immodesto o curioso negli occhi, colla noia nel volto e in quegli atteggiamenti che di tutt' altro vi parlano che di fervore? E quella frettolosità nelle cerimonie, e quella rapidità nel recitare o leggere le orazioni, che è piuttosto un mugolìo che recita, e quei segni di croce buttati là come tanti gesti inarticolati o inconcludenti, come possono attestare delle disposizioni d' animo di quel celebrante?

(1) Psalm: XXV, 8.

Si legge dei sacerdoti pagani che quando si trovavano in funzione avevano ciascuno un servo, che doveva di tanto in tanto ripetere ad alta voce: *age quod agis!* Dite voi se non sarebbe una necessità di ripetere la stessa frase a certuni, che entrano in Chiesa peggio che se entrassero in una sala; che, senza preparazione alcuna, si vestono dei sacri paramenti chiacchierando coi presenti e magari qualche volta mormorando o litigando con qualcuno; che si portano e si trattengono all' altare in modo supinamente irriverente, ingiurioso, scandaloso; e che finalmente in ogni atto rivelano o un' incoscienza fenomenale, o un' inconsideratezza imperdonabile: ah! che non solo bisognerebbe dir loro: *age quod agis!* ma logicamente si potrebbe ripetere: voi avete perduto la fede nel Sacrificio che offrite, nel Sacramento che state compiendo. Sì, perchè quando si ha fede viva, si amano le cose sue, amandole si apprezzano, apprezzandole si trattano con dignità, con riverenza, con trepidazione: ma dal momento che ciò non risulta dal vostro contegno, non è farvi un' onta a dirvi che perdeste la fede.

Rievocate, vi dirò con le parole del S. Padre Pio X., rievocate quei giorni santi, quando vi trovaste cosparsi di fresco del carisma della sacerdotale unzione: oh! come allora eravate diligenti nel disporre l' animo a salmeggiare, nel cercare i tempi opportuni ed i luoghi più lontani dai rumori... quanto allora vi erano amabili i santi tabernacoli! e come gioiva l' animo d' essere intorno alla mensa del Signore e d' invitare ad essa moltissimi altri. Prima del Sacrifizio che mondezza, che preghiere d' un' anima piena di desiderio! quanta riverenza allora nel celebrarlo, con tutte le auguste cerimonie ed in tutto il loro decoro; che ringraziamenti sinceri; e come abbondantemente diffondevasi nel popolo

il buon odore di Cristo! *Rememoramini,* giovi ripeterlo, *rememoramini pristinos dies* (1); e quanto vi vedrete mutati in voi stessi!

*
* *

Riflettiamo poi tutti quali terribili conseguenze ne verrebbero se noi Sacerdoti non ardessimo di un santo amore, davanti al popolo, per Gesù in Sacramento. Come volete che il popolo, il quale nella gran maggioranza è rozzo e superficiale, prenda divozione al SS. Sacracramento e alla Messa, se vede noi Sacerdoti così poco interessati per questo? Vi saranno dei Sacerdoti zelantissimi per certe divozioncelle nuove, che io non condanno certamente, ma che però non dovrebbero tenere il primo posto in una parrocchia; ad esempio, li vedrete zelare i Sabati della Madonna di Pompei, S. Espedito, S. Antonio e altri ancora ch' è inutile quì ricordare: ma perchè mai chiamare il popolo all'altare del Sacramento? perchè tutti i fiori, tutte le candele a questi improvvisati altarini, e mai nulla di speciale all' altare del Santissimo? E non è questo un falsare, un traviare la devozione del popolo? Ma sì; coltivate pure quelle pratiche di pietà, son belle, son lodevoli; ma sopra di esse vi è l' Eucarestia, il cui culto è di prima necessità tra noi.

E poi pensate che la freddezza verso l' augusto mistero dei sacri nostri altari porta necessariamente la trascuratezza per tuttociò che sa di Chiesa e di servizio di Dio; chi trascura il più non curerà certo il meno, se non allora che un vantaggio materiale lo suggerisce. E voi non avete bisogno ch' io mi allunghi troppo per dimostrarvi che l' apatia del Sacerdote allontana i fedeli dalla Chiesa ed è da Dio minacciata di spaventosi ca-

(1) Hebr: X, 32.

stighi. Così dei figlioli di Heli fu detto che il loro peccato *erat grande nimis coram Domino quia retrahebant homines a sacrificio Domini* (1): e delle solennità e delle altre funzioni fatte da tali Sacerdoti trascurati, apatici, veri mestieranti, Dio se ne chiama nauseato fino a maledirle apertamente: *maledicam benedictionibus vestris... dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum* (2).

Finalmente, possa qualcosa sulle anime nostre l'atteggiamento amoroso che tiene con noi Gesù sacramentato. Nobilitati del suo ministero, corrispondiamo con la riconoscenza più viva; messi a parte di quelle armonie magnifiche di carità e di amore infinito, quali la fede ci disvela nel Sacramento Eucaristico, non vogliamo portarvi noi la dissonanza, la indifferenza, il disordine; e ricordiamoci che guadagneremo più anime a Dio con la profonda nostra adorazione al Santissimo Sacramento, che con gli splendori della più alta eloquenza. Beato quel Sacerdote che questo criterio seppe mettere a fondamento della sua vita!

---

(1) I. Reg: II, 17.
(2) Mal: II, 3.

XIV.

AMORE EFFICACE
DELLA
VERITÀ

Lux mundi, sal terrae Sacerdos est: neminem sane fugit id praecipue fieri christiana veritate tradenda; at vero quem fugiat institutionem eiusmodi pro nihilo fere esse, si quae sacerdos verbo tradat exemplo non comprobet?

Pius X. - ℣ℓ II.

Vi ha una cosa al mondo, miei riveriti uditori, che da tutti credesi amata, desiderata, voluta: è la Verità. Provatevi infatti ad interrogare qualunque condizione di persone, dall' umile schiavo della gleba e del martello al grande che siede sul trono; dal tribuno della piazza all'Apostolo di Cristo; tutti vi si mostrano entusiasti della verità, tutti vi giurano d' esser nemici dell' inganno, della finzione, dell' ipocrisia; tutti affermano di non altro cercare, non altro volere che la verità e sempre la verità. Ed in ciò v' è pure una parte di vero; perchè l' intelletto umano di sua natura non può volere l' errore in quanto tale; chè se talvolta lo abbraccia ciò avviene non per tendenza spontanea, ma per riflessa determinazione o perchè gli si presenta ammantato della specie del vero.

*
* *

Tutto questo è innegabile e niuno l'impugna. Ma è parimente un fatto innegabile che, se alcuno si fa a parlare schiettamente parole di verità al suo fratello, questi si vede subito corrugare la fronte, inarcare le ciglia, adirarsi con lui, che ebbe tanta audacia e temerità, e forse guardarlo in cagnesco, forse dirlo senz'altro un suo malevolo e personale nemico. Purtroppo è questa la sorte, che al mondo incontrasi da chi dice la verità: ma dovrei io pensare che un tal sistema potesse approvarsi da voi, o cortesi, che qua venite ad udirmi? No: non debbo, non posso, non voglio supporlo. Non debbo: perchè volontariamente vi radunate qua a solo scopo di sentirvi rivolgere una parola schietta e sinceramente vera. Non posso; perchè col vostro contegno mi dite che amate la mia franchezza. Non voglio finalmente; perchè vi credo degni di essere ammessi al mistico Convito della verità, ch'è la via che ci conduce a Dio.

Ma allora, perchè presentarmi a voi col proposito d'esortarvi ad ascoltare la verità ed a praticarla ancora? Perchè, Venerandi miei Padri, un disordine ben grave potrebbe allignare ancor tra noi, quello cioè di non far nulla di quanto si è ascoltato e si professa di credere. Se, come giustamente osserva il S. Padre Pio X., voi siete il sale della terra e la luce del mondo, in quanto per voi soli la verità cristiana diventa vita delle anime dei fratelli, chi non vede quanto ne scapiterebbe un tal vostro carattere, se nel fatto voi non seguiste quella verità, che predicate agli altri? È giusto perciò, e voi ne converrete, che a completare il pensiero del Papa io venga a dirvi con S. Giacomo Apostolo: *Estote factores verbi et non auditores tantum* (1). Tanto più che non è

(1) Jacob: 1, 22.

difficile il caso di trovar alcuno che ascolti volentieri, ma si rifiuti poi a praticare quanto ascoltò. È ciò che il demonio generalmente cerca di ottenere da ciascun di noi. Non potendo egli, nemico dichiarato della nostra perfezione, impedire di farci sentire la verità; non potendo trarre il predicatore a nasconderla, a travisarla, a deturparla col fulcro della mondanità, è certo ch' egli, il maligno, volgerà i suoi sforzi a farvela guardare con indifferenza; suggerendovi che cambiar l' indirizzo già preso è da pusilli, che potrete proseguire nella vita che avete menato fin quì, senza badare a tante minuzie, e che poi alla fin de' conti non bisogna scrupoleggiar troppo: con questo egli mira a far di voi una contraddizione ambulante.

Non vi torni dunque discaro e sgradevole che, a complemento di quanto vi ho predicato in questi giorni santi, venga a dirvi: non basta l' avere ascoltato con piacere, ma si deve operare quanto si è udito. *Estote factores verbi et non auditores tantum.* Prima di condurvi davanti al S. Altare per la rinnovazione de' vostri santi Voti, pensate con me all' amore forte, efficace, operativo che dovete alla verità.

*
* *

Conoscere la verità, amarla con trasporto, non contraddire ad essa con le azioni; ecco uno de' più grandi precetti datici da Dio nella S. Scrittura. Amate la verità e la giustizia, ci dice Dio in Zaccaria: *Veritatem tantum et justitiam diligite* (1); e ciascuno, parlando col suo fratello, sempre dica la verità: *Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo* (2). Imperocchè divina cosa

(1) Zacc: VIII, 19.
(2) Ivi: VIII, 16.

è la verità, come del diavolo è la bugìa (1); ed è da uomo saggio il dar gloria alla verità tosto che la conosce: perciò non contraddire giammai nè colle parole, nè coi fatti, nè in qualunque altro modo alla verità: *Non contradicas verbo Veritatis nullo modo* (2).

A rendere evidente il perchè non devesi contraddire alla verità, parmi opportuno quel principio filosofico che ce la mostra nel suo duplice aspetto teoretico e pratico. Infatti sebbene una tal distinzione non sia riprovevole, pure è da notarsi che, quando la verità si considera in ordine all' uomo diventa sostanzialmente una, perchè allora è piena ed intera quando la nozione speculativa, per forza di spontanea adesione della volontà, si concretizza nel fatto; cioè quando l' idea concepita dalla mente non resta nella mente, ma, accettata dalla volontà, si realizza nell' esecuzione. È solo a questo patto che la verità diventa la vita dell' intelligenza, il segreto della felicità, lo scopo supremo della vita nostra. Abbracciata da ambedue le principali potenze dell' anima, è balsamo e vita dell' anima; conosciuta dall' intelletto, ma rifiutata dalla volontà, è spada che ferisce a morte. In questo caso la verità è da assomigliarsi ad una potente molla d' acciaio compressa da grave peso, che quando scatta produce uno scoppio così violento, da sfolgorare nell' impeto dello slancio tuttociò che la circonda; o meglio, come dice S. Paolo, essa diventa allora ministra dell' ira divina contro quelli che vorrebbero tenerla inceppata nei lacci della loro ingiustizia (3). Affinchè dunque possa esser per noi cagione e causa di vita, la verità vuol' essere conosciuta in tutta la sua ampiezza e dalla volontà abbracciata in tutta la sua estensione.

(1) Ioan: VIII, 44.
(2) Eccli: IV, 30.
(3) Rom: I, 18.

Chi mai potrebbe muovere una sola difficoltà contro questo principio? Nessuno, io penso, considerandolo speculativamente; ma se dall' ordine ideale scendiamo a considerar il medesimo principio nell' ordine dei fatti, cioè nell' esplicazione della vita, allora è un altro paio di maniche, e l' asserita evidenza del mio principio quasi del tutto svanisce.

*
* *

Perchè, chi non lo sa? l' uomo è un mistero; anzi, se mi si passa la parola, io lo direi un vero guazzabuglio per quell' ammasso di affermazioni e di negazioni, di confusionismo e di vere contraddizioni in cui vive; di propositi e di velleità tra cui oscilla, e per quell' incoerenza che lo fa apparire un altalena in perpetuo movimento. È un succedersi continuo di quanto asseriva di sè il poeta della sensualità: *Video meliora proboque deteriora sequor* (2). E sapreste voi dirmi la cagione di questa incoerenza? voglio dire, il perchè teoreticamente si ammetta una verità e praticamente si rifiuti? Vedete; ascoltare una verità, anche sgradevole, e ammetterla e dirsene convinti, alla fin de' conti non costa nulla o almeno ben poco; ma praticare quanto essa impone può costare e talvolta in realtà costa dimolto. Ad esempio, chi di noi non è convinto della bellezza e della necessità dell' ubbidienza, dello splendore della castità, del dovere della preghiera? Tutti confessiamo esser vero che dobbiamo esser ubbidienti, casti, e uomini di orazione; anzi tante volte stiamo lì incantati a sentire un oratore, che quelle virtù esalta e ricorda; ma intanto non sempre si prega, non sempre si è casti, non sempre si ubbidisce, come pur sappiamo che ne avremmo il dovere. Perchè?.... l' ho gia detto;

(1) Metamorphi VII, 20, 21.

praticarla una virtù costa, ascoltarla no: ecco la causa di quella contraddizione, ch' io scopriva nello spirito umano. Eppure se non vogliamo tradire noi stessi, bisogna arrendersi alla verità, aderire ad essa con l' intelletto ma insieme fecondarla colla volontà; è la logica che ce lo insegna, è il divin Redentore che lo ricorda.

*
* *

Egli infatti, che perfettamente conosceva l' umana debolezza, volle premunirci contro questo pericolo, ed incitarci a compiere ogni giustizia, proponendo se stesso a modello della nostra vita. Ed io, sclama il Redentore, son venuto al mondo appunto per rendere sensibile testimonianza alla verità: *ego veni ut testimonium perhibeam veritati* (1); la quale verità, nel linguaggio di Gesù, altro non era che la Legge la volontà del Padre suo, espressa e manifestata agli uomini dalla Parola di Lui: *Sermo tuus veritas est* (2): ecco perchè, volendo dare testimonianza alla verità, non cercava che di fare il beneplacito del suo celeste Padre: *quae placita sunt ei facio semper* (3). Sono io forse venuto al mondo, proseguiva il Redentore, per fare la mia volontà? no; ma quella del Padre che mi ha mandato: *non ut faciam voluntatem meam sed eius, qui misit me* (4). E in conformità di quanto faceva insegnava ancora.

Partendo dal principio che la verità è la volontà di Dio espressa nella Legge, diceva solennemente alle turbe: solo colui che reca in pratica la verità può venire alla luce: *qui facit veritatem venit ad lucem* (5); dunque non

(1) Ioan: XVIII, 37.
(2) Ioan: XVII, 17.
(3) Ioan: VIII, 29.
(4) Ioan: VI, 38.
(5) Ioan: III, 21.

chi l' ascolta soltanto, nè chi la conosce, ma chi la pratica, *qui facit.* Quindi saggio io dirò colui che ode e mette in pratica le mie parole; ma stolto ed insano chi si contenta solo di ascoltarle: *Qui audit verba mea et facit ea assimilabitur viro sapienti; qui audit verba mea et non facit ea similis est viro stulto* (1). Non chi dice continuamente: *Domine! Domine!* entrerà nel regno dei cieli; ma solo chi farà la volontà del Padre mio: per conseguenza, concludeva Gesù Cristo, bella cosa è l' ascoltare la verità, bella e ottima cosa il desiderio di conoscerla; ma se volete arrivare alla vita informate ad essa, cioè a' miei precetti, le vostre operazioni: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (2).

Basti, miei Venerandi Padri, l' aver accennato a questi pochi passi evangelici tra i molti, che potrei addurre, per persuaderci che dunque non è sufficiente conoscere, ma occorre vivere in conformità di ciò che si è conosciuto. Tutte infatti queste sentenze vengono a dirci, che la verità non vuol' essere lasciata sterile, ma messa a profitto da tutti; e che dobbiamo sposarla a noi con quell' entusiastico trasporto, onde l' uomo si disposa alla persona che ama; affinchè, da questo spirituale connubio, ne nasca poi un' eletta ed illustre figliolanza di opere belle, generose, magnanime. È dunque innegabile che la verità vuol' essere conosciuta e praticamente amata: e guardate come anche la ragion naturale illustra e conferma questa mia asserzione.

*
* *

Che cos' è la verità nell' ordine razionale? non è solo cibo della intelligenza, ma n' è la quiete, il riposo; co-

(1) Matt: VII, 24, 26.
(2) Matt: XIX, 13.

nosciuta una verità, nasce subito istintivamente in noi il dovere di amarla: or come amare ciò che non si unisce al cuore? come riposare in essa se non aderisce a noi? ecco la necessità che la volontà attui ciò che la mente conobbe; non facendolo, la verità cessa d' esser la quiete dell' intelletto, e inutilmente ei cercherebbe in essa la sua felicità. Dunque o negare che il vero è l' oggetto e il riposo dell' intelligenza, o ammettere che l' uomo deve volontariamente dipendere da lui, aderire a lui, e a lui informare tutto se stesso. Così si spiegano certi fenomeni morali che avvengono in noi. Che cos' è il rossore e la vergogna, da cui siamo presi, quando siamo convinti d' ignoranza? è la natura che ci dice: tu dovevi e potevi sapere operare e parlare secondo che dovevi conoscere. Che cos' è quell' orgoglio che nasce in chi sa di sapere? è la compiacenza di un' anima che si disposa a ciò che apprese. Perchè la menzogna, anche allora ch' è priva di conseguenze cattive ma semplicemente giocosa, la reputiamo indegna di un' anima onesta? perchè è legge di natura che alla verità mai debbasi contravvenire. Ed è così che la verità si appalesa l' unica norma della vita; è così che di un vano ornamento della mente diventa un' effettiva disposizione dell' animo per piacere a Dio, per essere onesti e virtuosi; è così finalmente che essa rende felice e beato l' uomo; è così insomma che rilevasi la grande verità dell' insegnamento di San Giacomo: siate fattori della Legge e non uditori soltanto: *Estote factores Verbi et non auditores tantum, fallentes vosmetipsos.*

*
* *

Dietro queste premesse non ho io dunque ragione, Padri venerandi, di esortarvi caldamente a praticare quanto vi ho predicato in questi giorni di rivelazione e

di grazia? Che importerebbe infatti che voi vi chiamaste contenti anzi entusiasti del predicatore e della sua predicazione, se a quest' ammirazione non faceste seguire la risoluzione ferma della volontà a praticare quanto apprendeste di vero? inutile sarebbe stato e anzi dannoso per voi l' avermi seguito con tanta religiosità e cortese obbligante attenzione. Dico inutile, perchè nulla di nuovo io vi ho rivelato: voi già conoscevate appieno le verità che son venuto lumeggiando, anzi godo che possiate dire; nulla di nuovo ci ha detto il P. Predicatore. Questa specie di predicazione è diretta principalmente a scuotere, a svegliare gl' insonnoliti, gli addormentati, i torpidi, a muovere insomma la volontà; dunque se questa rimane inerte e si prosegue a dormire, inutile affatto resta il convincimento dell' intelletto, la conoscenza della verità. Dico anzi che è dannoso: perchè al tribunal di Dio avremo senza dubbio un nuovo argomento per esser condannati; giacchè non potremo invocar la scusa che non si sapeva, non si conosceva, non ce lo insegnavano: ricordi, ti dirà il Giudice, quella sera quando il predicatore t' incitava a fare ciò che ti era insegnato? era tempo di agire sul serio e non di restarsene lì colla bocca aperta ad ammirare l' eloquenza dell' oratore! — Bella cosa, miei Venerandi Padri, e al mio cuore dolcissima, il sapervi contenti dell' opera mia; ma più bella il vedervi compresi di un santo ardore a praticare quanto udiste: e dovrò io credere che alcuno di voi voglia sottrarsi a quest' ultima conclusione? allora io dovrei deplorarlo costui, come Ezechiele deplorava quegl'Israeliti che andavano ad ascoltarlo senza poi niente accettare di quanto egli profetava (1). Andiamo, si dicevano l' un l' altro quegl' induriti ebrei, andiamo dal profeta che parla; vedrete che splendore

(1) Ezechiel: XXX, 32.

d'immagini! una voce che incanta, una fluidità di dire sorprendente, una bellezza d'eloquio ch'è un gioiello, quasi ti sembra d'ascoltare una musica..... *quasi carmen musicum!* ma poi? poi, proseguiva il profeta, dopo che hanno udito, proseguono a fare ciò che loro più talenta!

Dovrei deplorarlo come deplorabili si mostrarono i Farisei di fronte al Redentore divino. Quante volte ancor essi non corsero ad ascoltare Gesù? quante volte non furon costretti a confessare a sè stessi che mai uomo alcuno aveva parlato così giusto, così bene? *Numquam locutus est homo sicut iste homo* (1). È vero: eppure non uno solo di costoro si convertì; anzi ne menavano vanto di saper resistere alla forza di quelle verità che tanto li colpivano: *num aliquis ex nobis credidit ei?* No, nessuno si arrese, per quanto il predicatore fosse nientemeno che Dio; e non si arresero perchè andavano ad ascoltarlo con disposizioni volontariamente ostili al predicatore: *ut caperent eum in sermone;* per malignare sopra le sue intenzioni, e poterlo poi presentare al popolo come un malvagio, che predicava bene, sì, ma con secondi fini; per coglierlo in fallo, e dalla sua predicazione trovar argomento da difender se stessi, magari facendosi passare per calunniati da lui, o a lui attribuendo colpe di ambizione, di vendette e che so io: era possibile che potessero trarne profitto facendo così? non era assolutamente possibile; ecco perchè, bene osserva S. Agostino, *admirabantur sed non convertebantur* (2); dovrei dunque deplorarli compiangerli costoro, perchè essi sarebbero *auditores verbi non factores.*

---

(1) Ioan: VII, 46.
(2) *Tract: 89 in Ioann:*

*
* *

Come pure ripugnerebbero a quell' apostolico avvertimento quelli che, pur non portando in cuore malignità o prave intenzioni, udissero la verità soltanto per quel piacere naturalissimo che tutti proviamo nell' ascoltare un bravo parlatore, nell' apprendere cose belle e buone. Seneca stesso, che pure non conosceva la grande filosofia delle verità cristiane lamentava questo disordine; e dei suoi seguaci e ascoltatori diceva: niente di buono ricavano da' miei insegnamenti perchè vengono alla mia scuola per solo divertimento, per solo piacere di ascoltare; *ut oblectamento aurium perfruantur.* Che giova, ripeterò anche una volta, ascoltare e non operare? solo chi opera la verità viene alla luce: *qui facit veritatem venit ad lucem:* operate dunque, operiamo tutti in conformità di quanto ci è insegnato: *estote factores verbi et non auditores tantum.*

E a noi, Padri venerati e carissimi, la verità proietta smagliante la sua luce; tante verità che ci sono state in questi giorni illustrate sia dalla parola di Dio annunziata dal predicatore; sia nelle lezioni pubbliche e private e nelle meditazioni; sia con quelle interne illustrazioni, che lo Spirito di Dio operava in noi; sia con quei moti, con quei fremiti inesplicabili che tutti ci siamo sentiti per le vene in certi momenti; sia anche in quegl' interni tentativi di ribellione del nostro amor proprio; in tutti questi modi la verità, cioè la volontà del Signore, ci si è manifestata chiarissima; accettiamola, aderiamo ad essa non solo coll' intelletto, ma colla volontà eziandio; mettiamo da parte ogni umano riguardo, e operiamo il bene il vantaggio dell' anima nostra.

*
* *

Ho nominato gli umani riguardi; ed è stato certo il Signore che mi ha suggerito questo pensiero. Non è forse vero, che tante volte non operiamo il bene, non facciamo la verità, come dice il Vangelo, per solo rispetto umano? Pare impossibile, ma è vero. Non è tanto nei cattivi secolari quanto fra le persone religiose che il rispetto umano domina. Avviene di lui come dell' invidia. L' invidia non nasce tra i nemici, ma tra gli amici; fra i nemici più che invidia c' è odio, vendetta, detestazione; l' invidia è tra quelli del medesimo grado, del medesimo ufficio, della medesima vita: infatti un laico non invidia il Sacerdote, il discepolo il maestro, il suddito il guardiano, il Provinciale, il Generale, il Vescovo: come generalmente uno scrittore non invidia un predicatore, il predicatore un insegnante, e via dicendo: ma solo, in via ordinaria, il predicatore invidia il predicatore, lo studente l' altro studente, il laico l' altro laico; il che comprova la verità del mio asserto che è tra gli amici, che germoglia questa brutta passione. Così l' umano rispetto vige più forte e potente tra i buoni. I cattivi non si vergognano a fare il male, anzi in questo ci mettono uno studio particolare; non hanno bisogno loro di nascondere il bene, non ne fanno mai!... al contrario i buoni son quelli che più soffrono di questa malattia: ed ecco spiegato il come anche tra noi religiosi esso può dominare. V' è alcuno che sente una voce interna che lo chiama ad esser più diligente al coro e all' orazione? ormai ha fatto sempre così; a mutar sistema si vergogna: v' è un altro che sa d' aver parlato a carico di un confratello e conosce d' aver preso una cantonata? sente che sarebbe dover suo disdirsi o di rappacificarsi... ma si vergogna: e così dite di tanti altri casi, che suc-

cedono giornalmente: così avviene che per rispetto umano non si fa quello che si crede dover fare e si finisce col meritarsi il rimprovero dell' apostolo ; d' esser ascoltatori ma non fattori della verità.

*
* *

Neppure basta a scusarci un' acquiescenza alla verità puramente *negativa;* no, ma è la *positiva* cooperazione della volontà che si richiede. Mi spiego: oltre ai nostri personali disordini vi sono delle leggi supreme che riguardano tutto l' andamento della vita sacerdotale e regolare, e vedendosi queste trasgredite, è dover nostro, dovere di tutti, specialmente dei Superiori, di opporsi e di far sì che quella legge comune, la quale non è altro che una verità, venga attuata da tutti e singoli i religiosi. Basterebbe in questi casi rimettersi alla volontà di Dio? no: dire allora come disse Heli alle rivelazioni di Samuele: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat* (1); sarebbe un'acquiescenza negativa, sarebbe un ammettere la verità in astratto non in concreto; abbracciarla coll' intelletto non con la volontà — sarebbe un dimezzarla: e in questo caso meglio sarebbe rifiutarla affatto.

Ecco qua: Dio, la religione, la Chiesa ci comandano che separatici dal mondo non si adotti nessun criterio del mondo: e non è un anomalia vedere un religioso che nel portamento e nei modi mostra troppo simpatizzare col secolo? ecco uno che ascolta e non opera. La professione religiosa m' impone ubbidienza piena perfetta alla legittima autorità; purezza angelica nei pensieri, nelle parole, nelle opere: e non è una contraddizione in me amoreggiare colla ribellione più o meno spinta o an-

(1) I Reg: III, 8.

dare in cerca della voluttà del senso? ed ecco in me uno che ascolta ma non opera. La coscienza mi dice ch' io non posso tener amarezza col mio fratello, Gesù Cristo m' impone di perdonare a chi mi ha offeso: e non è un controsenso in me confessare tuttociò verità innegabili; e poi regolarmi con tutt' altri criterî? ed ecco un' altra volta in me uno che ascolta e non opera. Nella Chiesa e nei Conventi v' è la legge del silenzio in coro, in cella, nel dormitorio; vi si vede scritto a lettere cubitali, si ricorda fino alla sazietà; tutti lo sanno, tutti l' ammettono: e non è una bruttura vergognosa in me conoscer questa legge e ad occhi veggenti violarla? ecco una volta ancora uno che ascolta e non opera. Ma allora io domando: a che decantare la bellezza della virtù se questa niuno la pratica? a che predicare la verità se questa niuno l' accetta? a che fare Dio obbligo grave gravissimo a chi esercita il sacro ministero di dire la verità anche la più cruda, se poi a chi la dice è riservato il disprezzo? A che ricordare noi ai nostri giovani i doveri del buon Religioso se poi non ci curiamo che questi doveri vengano osservati? ma allora, quando debbano restare lettera morta, val meglio dar di frego a tante nostre leggi, usi e costumi; almeno non ci condanneranno al tribunal di Dio. Non si dica che tanti piccoli abusi sono piccolezze.... la vita religiosa, Padri miei, è tutta composta di queste piccolezze; piccolezze considerate separatamente, ma cose grandi, molto grandi nel loro complesso. E chi non vede come appunto pel disprezzo di queste piccole cose, siamo arrivati al punto che in molti di religioso non c' è rimasto che il nome? Ah! io temo che andando di questo passo non ci abbia a rimaner più neppur quello. Facciamo e non ascoltiamo soltanto.

È vero, la divina Provvidenza provvederà anche

all' Ordine nostro; sì, c' è la divina Provvidenza ma essa vuole la nostra cooperazione; e questa non potremo dargliela se non attuando ciò ch' essa comanda. Dio provvederà, è vero; ma provvederà da Dio, il quale quando vede la sua religione assalita dai nemici e non difesa dagli amici, arde di sdegno contro i conculcatori della sua eredità e contro gl' infedeli custodi. E quando l' ira sua arriva al colmo, siccome noi cantiamo nei Salmi (1), si accende come immensa fornace di fuoco, e tosto abbassa i cieli per discendere, e un' ampia caligine si stende sotto i suoi piedi; monta sopra un cocchio formato dalle ali dei Cherubini, v' aggioga i venti a guisa di destrieri, e la sua voce tosto rimbomba come tuono dall' alto del firmamento. Scoppia la folgore a sgominar i nemici del Santo Tabernacolo, e i primi colpiti sono sempre i codardi difensori del Santuario; e tanta è la foga delle sue formidabili vendette, che tutta la terra trema al cospetto di Dio che giudica, condanna, punisce. Heli infelice! tu conoscesti la verità sui traviamenti dei figli tuoi, ma tu non pensasti a ripararne le deleterie conseguenze, pago di ripetere: *quod bonum est in oculis suis faciat;* ed eccoti morto di dolore; ecco i tuoi figli calpestati dalle falangi nemiche; ecco l'Arca profanata e la gloria d' Israele cambiata in obbrobrio; ecco l' avvilimento, la schiavitù, la sventura, lo sbandamento dei figli di Dio, che, a guisa d' incubo spaventoso e terribile, pesa sopra il popolo del Signore. Superiori! son per voi queste parole: meditatele!

*
* *

Ma non le dimentichino i sudditi, le ricordino i Confessori. Lo so che di fronte a certi disordini, che sono

(1) Psalm: XCVI.

altrettante negazioni della verità, generalmente se ne addebita o l'incuria o l'inconscenza o la debolezza dei Superiori; ma dovrò io deplorare davvero in essi tanta aberrazione? No; perchè la colpa, almeno principale, non è di quelli che reggono se le cose sdrucciolano a funesto declivio, se l'osservanza regolare è trascurata, se il culto di Dio e il decoro della Chiesa è negligentato, se il disonore minaccia talvolta d'offuscare la bellezza e lo splendore della Religione. Come supporre che simili disordini siano imputabili ad Uomini Venerandi, che solo ascoltano la voce della coscienza, che solo mirano a far del bene, solo sospirano il regno della virtù e della perfezione; uomini insomma che basta avvicinare una volta, per rimanerne ammirati, invaghiti, edificati? No, no; francamente lo dico: non è ad essi che devesi imputare il male che talvolta ingigantisce: la colpa di ciò bene spesso è dei sudditi e dei Superiori subalterni, i quali, amando la verità a mezzo, cercano di occultarla a chi di ragione, affinchè non venga punito o disonorato l'amico, il discepolo, il protetto. È contro questi avvocati improvvisati ch'io levo una parola di condanna; è a questi patrocinatori, che per acquistarsi gloria di benevoli, giusti, e imparziali coi giovani, ne nascondono i delitti e i difetti e impediscono ai Superiori maggiori l'esercizio più nobile del loro ministero, ch'io ripeto: voi odiate la verità occultandola o negandole il diritto vendicativo che l'è essenziale: voi odiate quel giovane non l'amate; non ne volete il bene, ma il traviamento; non ne siete padri, ma traditori. È per voi che sta scritto: *qui parcit virgae odit filium suum;* (1) nè vi farà male il ricordare la sentenza del poeta inglese: La pietà medesma. — Quando perdona all'assassino, uccide (2).

(1) Prov: XIII, 24.

(2) Shakespeare *Giulietta e Romeo.*

Chi impedisce il corso della giustizia, chi semina l'irriverenza contro le ordinazioni superiori, chi con delle critiche insensate, abusandosi della propria posizione, legalizza il sospetto di lavorare contro l'autorità, costui mostra non solo di non amare la verità, ma di esserne un autentico avversario.

E nemico della verità chiamo eziando colui che, per un'inconsulta smania di non apparir troppo ligio al Superiore, parla irreverentemente di lui, lo fa argomento di satire velenose e di feroci sarcasmi, e nelle private conversazioni cogli amici e confidenti manifesta, senza ritegno al mondo, tutte le miserie che possan essergli note. Dirà forse la verità; ma siccome non è guidato da saviezza, da umiltà, da discrezione, la sua rivelazione ha tutti i caratteri dell'irreverenza e dell'insulto. Vi sono delle verità che debbono dirsi in un tempo e non in un altro; che posson dirsi ad alcuni, ma non a tutti; e il sistema di certuni di dire in faccia a chiunque la verità più cruda, senza le debite cautele, è il mestiere di certi originali puritani, che si credono aver la missione di mettersi sotto i piedi ogni più elementare riguardo. Costoro non sono guidati che da un' obbrobrioso egoismo; e la loro franchezza nel dire la verità, sia pure in faccia al superiore, io la chiamo vergognosa ipocrisia. E notate che con piena coscienza la dico ipocrisia, perchè quell'apparente sincerità non nasce da amore sincero alla verità, non dal desiderio di vedere onorati i Maggiori, non dal dispiacere che provino nel constatarne i difetti; ma quasi sempre da quella molla inquinatrice di tutto, ch' è l'amor proprio. Costoro, ripeto, non diranno bugìa formale con le loro lamentele, anzi voglio ammettere che sarà pura verità ciò che dicono; ma la dicono, godendo in fondo all' anima degli sconcerti accaduti, e quasi assaporando il dispiacere che ne sarà venuto a qualche-

duno: altri la dicono, ma per far vedere ch' essi sono superuomini, che sanno tutto, che vedono tutto e che senza di loro non si riuscirà a nulla di buono al mondo; la dicono insomma, per sovrabbondanza di umore bilioso e pel maledetto piacere di vedere umiliato il fratello. Tali irriverenze, ammantate della veste della sincerità e talvolta perfino dello zelo, sono autentiche ipocrisie e così abbominevoli, da non trovar parole adattate per bollarle a dovere. Come li chiamereste voi questi individui, che fanno servire la verità a' loro loschi fini? io non trovo ne' Padri e ne' Maestri di spirito una definizione che me li ritragga perfettamente: solo San Giovanni Grisostomo, da quel grande e acuto osservatore ch' era, trovo che questi sciagurati, traditori di se stessi, dei Superiori e della verità, chiamò: *turbulenta doemonia.* Ed io non ci ho altro da aggiungere.

*
* *

Dissi più sopra che le parole, che indirizzavo specialmente ai Superiori, non le dimentichino i sudditi, le ricordino i Confessori. Ed è da voi in modo affatto speciale, o Confessori, che la verità aspetta il suo trionfo. Il ministero della Confessione è la tutela della virtù e della onestà, della rettitudine e della pietà, dell' onore di Dio e della fama dei fratelli. Oh! quanti disordini si evitano là, dove il Confessore compie coscienziosamente il dover suo! Perchè oggi nel Clero, e nelle Case religiose ancora, si fa tanto desiderare il fervore della divozione, lo zelo per la salute delle anime, la virtù? Perchè anche ne' Conventi non respirasi più quell' aura dolce e soave di paradiso, che tanto rendeva gioconda e poetica la vita tra' fratelli? Perchè le mormorazioni, le calunnie, i rancori, le vendette non son più cosa e-

stranea ai figli del Santuario?... Io lo dirò: perchè la verità non suona più maestosa e solenne all' orecchio degli erranti, neppure nel Sacramento di Penitenza. Anche questo è diventato un semplice formalismo per certuni: ascoltano l' accusa, più o meno stereotipata, recitano un cosidetto fervorino, che invece d' infiammare agghiaccia, poi la solita penitenza, poi la solita assoluzione, poi.... poi il penitente esce dal Confessionale come vi era entrato, con la stessa passione viva, con le identiche disposizioni al male, e forse con un sacrilegio di più sulla coscienza. Quale, tra' Confessori, osa rivolgere ad un penitente Sacerdote una parola severa, e ne strappa dall' anima le radici della colpa?...

Parlate e parlate forte, o Confessori; e se avete coscienza del vostro ministero, rammentatevi che non solo co' secolari ma eziandìo coi Sacerdoti dovete esser Padri amorosi, Dottori saggi, Giudici sereni e inflessibili: dite, dite in faccia al colpevole: *non licet!* È uno che ha infamato un fratello? e voi non vi contentate di fargli una bella predica sulla carità, ma imponetegli la restituzione di quell' onore, ch' è la gemma più bella di un Sacerdote. Nutre in cuore dell' amarezza contro un Collega? del disprezzo contro il Superiore? dell' apatia in ordine ai doveri Sacerdotali? e voi parlate, parlate forte, purificate quell' anima. È uno che non tramanda l'odore di Gesù Cristo? è un lupo, un anticristo nella parrocchia o nella religione? e voi non tradite quell' anima abbandonandola al suo torpore, anzi al suo reprobo senso: strappate, tagliate, bruciate! è vostro sacrosanto dovere. C' è forse una Morale speciale pe' Preti e Frati? E a che vi gioverebbe conoscere a perfezione le leggi del Confessionale, se coi Sacerdoti non le voleste osservare? avverrebbe in voi una negazione formale della verità; ed a voi Dio domanderà strettissimo conto di

certi sacerdoti, indurati nel vizio, caduti nell' abisso perchè il Confessore non parlava loro parole di verità e di giustizia. Sì; lo ripeto perchè so di mettere il dito su una piaga, che all'uno e all' altro Clero fa veramente vergogna: gravi disordini, cadute abituali, tresche e corrispondenze illecite, spirito di ribellione, vita secolaresca e profana noi dobbiamo deplorare in molti de' nostri; perchè? perchè mancano i Confessori che parlino davvero la verità. Meno compassione, io dico, meno formalismo, e un po' più di logica e di coscienza!

*
* *

Torno al mio principio. La verità bisogna conoscerla, e conosciutala praticarla; è dessa che deve renderci forti nel disimpegno de' nostri doveri, coerenti a noi stessi, non profanatori del nostro carattere, operatori di bene per noi e pel prossimo nostro. Ascoltiamo, crediamo, operiamo. Perchè nel popolo cristiano tante contraddizioni e immoralità? credono e non operano. Perchè tante defezioni anche nella Chiesa di Dio? credevano ma non operavano. E tra noi, che ancor siamo in piedi, perchè tanto decadimento? perchè si fa troppa accademia; si predica, si ascolta volentieri, si crede... ma poi non si pensa a tradurre in pratica quanto si ascolta e si crede. Perchè tanto fremito d' odio e di guerra intorno all' eredità del Signore?... perchè?! perchè troppo si è ceduto, troppo si è fraternizzato col nemico; perchè anche i Custodi, anche i Maestri, gli alti Cedri del Libano, le robuste Quercie di Basan... non posso dir altro: *qui habet aures audiendi audiat.*

Oh! amiamo, Vener. miei Padri, amiamo la Religione, la Chiesa, la Verità: ma sia un amore non di parole ma di opere, sia non speculativo ma pratico, sia

un amore forte, generoso, disinteressato, operativo. La verità, giovi la ripetizione, non vuol' essere lasciata nel campo delle speculazioni, ma fecondata dal calore del cuore e della volontà: ecco il perchè io ho cercato, anche con sacrificio del mio amor proprio, di predicarvela nel Nome di Dio in questi santi giorni: ecco perchè concludo con le parole dell' Apostolo: *Estote factores legis, non auditores tantum.* Faccia Dio, che la mia franchezza nel predicarvela ceda a vantaggio mio e vostro, della Religione e della Chiesa, dei piccoli e de' grandi! Faccia Dio che questa verità, a' cui casti amori foste chiamati dal Cielo, vi sia perpetuamente lume all' intelletto, conforto alla volontà, stimolo a nobili e virtuose azioni, gioia nella vita, soccorso nelle sventure, consiglio nelle dubbiezze, sostegno nelle battaglie, consolazione nella morte e corona eletta e magnifica nella beata eternità! Quando questo avvenga, noi beati e felici! Allora, quando Gesù verrà a giudicarci, vedendo come la nostra vita non fu una contraddizione alla nostra Fede, avremo il conforto ineffabile di sentirci ripetere dal Padre celeste: *Euge serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui.* E così sia.

XV.

CONCLUSIONE E RICORDI

È veramente colla gioia nell' anima e colla piena soddisfazione del viandante, che sano e salvo arriva alla meta del suo viaggio, ch' io mi vi presento anche una volta, non per correggere o istruire, ma per congratularmi con voi e per darvi il saluto della pace, l' addio della carità di Cristo. I nostri santi Esercizii toccano ormai il termine, ed è arrivato il momento in cui ciascun di noi deve riprendere l' antiche sue occupazioni, ritemprato di forze, ringiovanito di spirito e con la volontà decisa di mettersi davvero al lavoro per l' anima nostra e per la salute dei prossimi nostri. Dei buoni pensieri ne abbiamo avuti tanti, senza dubbio; dei movimenti di grazia non ce ne mancarono; delle soavi attrattive di Dio sentimmo tutta la soavità, tutta la dolcezza; e, dietro quest' impulsi celesti, anche dei buoni propositi ne avremo fatti di certo. Ed ora che ci manca? ora è tempo di far vedere a tutti che questi S. Esercizii li abbiamo fatti, non per semplice costumanza, nè perchè non ci è stato possibile esentarcene, ma veramente sul serio e con la volontà di diventar migliori; è ora di scendere dal monte in mezzo al popolo e mostrare in noi quella trasformazione che Cristo Gesù ha operato in noi stessi.

*
* *

È vero; altro duce ci voleva, altro maestro: ma pure anche la parola di un vostro fratello, difettoso e imperfetto più di qualunque altro, non è rimasta sterile affatto in tutti; se non altro essa, improntata com' era alla più profonda convinzione e sprezzante i lenocinii dell' arte per lumeggiare meglio i doveri della nostra vita sacerdotale, è bastata a dare all' anima una scossa, un altro modo di vedere e di sentire la vita. Tanto più che non era propriamente mia la parola che vi rivolgevo, era il Santo Padre Pio X. che nell' esuberanza della sua carità vi parlava in me; erano quelle anime sante di Giordano e di Cafasso, di S. Alfonso e di S. Leonardo che m' imprestavano bene spesso frasi e concetti: ecco perchè quasi sempre siete usciti di quì con qualche grave impressione, e vi è sembrato di sentir passare in voi una qualche cosa di celestiale e di divino. Ed ora vi sentite meglio, più sciolti, più alacri a correre la via della virtù e a divenire davvero Sacerdoti e Religiosi di convinzione.

*
* *

Mi compiaccio dunque dell'opera mia, non perchè sia mia, ma perchè è stata benedetta da Dio, fecondata dal calore della carità di Cristo e incoronata da voi di fiori e di frutti. Mentre perciò ne rendo grazie al Signore, unico fattore del nostro miglioramento, tributo pure una parola di congratulazione schietta e cordiale a voi tutti, che dalle stesse mie mancanze sapeste trarre motivo e ragione di bene. Ed affinchè non abbiate a dimenticare troppo facilmente le dolci e salutari impressioni subite in questi giorni santi, permettetemi di riepilogare quanto

vi ho detto nelle passate mie conferenze, in poche frasi, che io vi lascio come ricordo di questi Santi Esercizii.

O Sacramentato Gesù! davanti a te parlo a questi tuoi fedeli Ministri; ma tu non mi lasciar solo; son venuto quì davanti al tuo altare appunto per averti compagno, per esserti più vicino, per ascoltare i palpiti del tuo Cuore: unisci dunque la tua alla mia povera parola, c'infiamma tutti della tua carità, serraci al tuo seno, ci riempii del tuo spirito: di quì allora partiremo come tanti apostoli, e il popol tuo nel vederci sarà costretto allora a ripetere: in verità che cose grandi Dio ha operato ne' suoi Sacerdoti.

***

I. — *Inspice; et fac secundum exemplar* (1). Ecco, miei devotissimi fratelli, il primo ricordo che vi lascio e nel quale, può dirsi, si compendiano tutte le verità che vi ho predicato. Il Sacerdote, vi ho detto, non deve esser altro che Gesù Cristo in mezzo al popolo: è il Giusto, che, a somiglianza di Gesù, rende testimonianza alla verità, e solo cerca la gloria di Dio, e può dire ai nemici: *quis ex vobis arguet me de peccato?* (2), niuno di voi può rimproverarmi alcunchè contro la Legge: è l'Apostolo che evangelizza le turbe, delle quali parla il linguaggio, studia i bisogni, provvede alle necessità e ne è padre, maestro, dottore: è l'Uomo del quale tutti possan ripetere: *pertransiit benefaciendo* (3): è il buon pastore che guida le sue pecorelle a' pascoli salutari, le riunisce sbandate, le ricerca sperdute, e, ritrovate, le conforta e fa festa: è l'amico dei fanciulli le cui menti

(1) Exod: 25, 40.
(2) Ioann: 8, 46.
(3) Act: 10, 38.

eleva in Dio, il cui cuore vergine e puro conferma nella santità e nella bellezza, la cui innocenza difende contro i profanatori: è l'uomo di Dio, della cui Casa cura il decoro, e la santità protegge ed esalta; è l'uomo del sacrifizio, che non le proprie comodità, non il proprio utile cerca e procura, ma solo il vantaggio e la redenzione completa dei fratelli: è finalmente l'uomo ubbidiente che anche la morte accetta pel bene dei fratelli, come Cristo che moriva mostrando scritto nel Cuore: *factus obediens usque ad mortem* (1).

Il vero modello del Sacerdote dunque è il Crocifisso; perchè nel Crocifisso c'è tutto Gesù, Padre, Evangelizzatore, Giudice, Maestro, Redentore; ecco lo specchio e il gran libro dei Sacerdoti. Guai all'Ecclesiastico cui non basta la Croce! guai a colui che nel Crocifisso non trova da meditare, da studiare, da imparare! l'anima sua dormirebbe il sonno della morte. Lo studii dunque il predicatore, e lui solo predichi ai folleggianti mortali; lo studii il confessore, e mostri ai fedeli quello che costa un'anima a Dio; lo studîno i Grandi della Chiesa di Dio, e in lui apprenderanno come si governino i popoli, come si presieda a' fratelli; lo leggano lo studîno i chierici, e impareranno a disprezzar le follìe, le vanità, le semplici apparenze del mondo; in lui impareranno la vera scienza, non quella che gonfia e insuperbisce, ma quella che solleva, nobilita, edifica e conforta: studiamolo tutti, e in lui formiamoci un cuore, un petto, una mente degni di chi deve rappresentare in terra questo primo ed eterno Sacerdote.

***

Col Crocifisso davanti agli occhi, noi intenderemo eziandio quanto valga, che cosa importi, che cosa voglia

(1) Philip: 2, 8.

dire Sacerdote, Religioso. Il Sacerdote non è soltanto un Apostolo della Religione; ma, se mi passate la frase, è un appoggio, un puntello della Religione: s' egli è saldo, forte, incrollabile, anche la Religione resiste all' urto dei nemici; ma se egli cede e cade, anche la Religione ne subisce una scossa tremenda. È vero, ed io lo so bene; la Religione è divina e non dipende nella sua esistenza e nella sua durata da verun uomo al mondo; ma non potreste negarmi che, se v' ha cosa che possa rassodarla, dilatarla e commendarla, è la santità dei suoi ministri, come nulla vi è che tanto nuoccia ad essa quanto la perversità dei Sacerdoti. In noi trovano le anime buone un aiuto, un eccitamento a tenersi ferme e costanti: in noi riconoscono il capitano che deve condurle salve tra tanti pericoli al paradiso: in noi il solo uomo che il mondo tema e che paventino i maligni. Dunque l' importanza nostra è grave quanto la salvezza delle anime, quanto il trionfo della Religione, quanto la sconfitta dell' inferno. Or chi meglio del Crocifisso può richiamarci questi pensieri? *Inspice,* ripeterò, *inspice et fac secundum exemplar.* Cristo Gesù è il vostro modello: imitatelo! e lo imiterete davvero se ciascun di voi domanderà a se stesso come S. Bernardo: *Quid sit in natura, quis in persona, qualis in moribus* (1). *In natura* si riconoscerà uomo e quindi debole come gli altri; perciò, bisognoso del divino aiuto, non vivrà spensierato, ma con l' occhio sempre rivolto al cielo, d' onde può venirgli la forza e il segreto della vittoria. *In persona* si vedrà il più grande fra gli uomini, rivestito della più grande dignità, sollevato a' più grandi ministeri, chiamato alla più grande perfezione. *In moribus*; e comprenderà come nella sua condotta e in tutta la vita deve essere un uomo to-

(1) De Considerat: Lib: 2, cap. 4.

talmente diverso dalla comune degli altri, perchè di un grado e di un carattere infinitamente più nobile e alto. In una parola, tu, o Sacerdote, sei Cristo in mezzo al popolo: che il soave odore di Cristo dunque si sparga sempre per te in mezzo a' fratelli.

*
* *

II. — *Fugite de medio Babylonis et salvet unusquisque animam suam* (1). Fuggite il mondo, non ne disposate le massime, i criterî, i costumi: ecco l'altro ricordo ch' io vi lascio, venerandi Padri. Luce del mondo, noi dobbiamo diradarne le tenebre, non addensarle in noi: sale della terra, dobbiamo eliminarne la corruzione, non farcene schiavi; medici e maestri dell' anime, dobbiamo medicarne le piaghe, operarne la salute, sbandirne gli errori, non parteciparne le debolezze, le aberrazioni, le viltà. Non è lo spirito del mondo che ricevemmo, ma quello di Dio; per questo siamo odiati dal mondo: *non spiritum huius mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est* (2). Dunque ritiramento e solitudine, ecco il primo nostro dovere. La soverchia conversazione coi secolari c' imbratta, c' intorpidisce, o per lo meno ci toglie dalla nostra posizione altissima, ci pareggia agli altri e scopre le nostre miserie. Il Vescovo S. Ambrogio rassomiglia il Sacerdote, amante della solitudine e del ritiramento, ad un fiume che, tranquillo e raccolto, corre nel suo letto, maestoso e imponente; le sue acque le troverete ognora limpide e pure: che se talvolta un furioso temporale lo ingrossa e intorbida, tosto, passata la procella, riacquista l' antica abituale limpidezza. All' incontrario, un Sacerdote — peggio un Religioso — che odiasse la

(1) Ier: 51, 1.
(2) Corinth: II, 12.

solitudine e troppo frequentasse le case, le conversazioni e le persone secolari e mondane, è da paragonarsi ad un fiume che straripa e scorre furioso per le campagne; le sue acque, che nel lor sito primiero erano belle limpide e chiare, subitamente si fanno lorde, torbide e fangose trascinando seco ogni sorta d'immondizie e di lordure: *ammis exundans cito colligit lutum.*

*
* *

E non solo si raccoglie la polvere e il fango, ma portiamo gli altri alla conoscenza delle nostre miserie. È allora che ci si manifesta impazienti, litigiosi, immodesti, imprudenti come gli altri. È allora che le nostre esortazioni, le nostre prediche perdono tutta la loro efficacia; è allora che, anche nel fastigio della più grande eloquenza, non arriveremo al cuore di alcuno, perchè ci potrà esser detto: *medice, cura teipsum*: è allora insomma che alla perdita della pura coscienza vi aggiungeremo eziandio la iattura della nostra stessa riputazione ed onorabilità. Disse un antico: *quoties inter homines fui, minor homo redii:* e volesse Dio che di questa splendidissima verità di fatto non ne avessimo tutti una ben triste esperienza! Per non perdere dunque la nostra dignità di uomini, di maestri, di giudici e di Ministri di Dio, siamo, dirò con S. Bernardo, seguaci della virtù, amanti della ecclesiastica disciplina, separati in tutto dal mondo, nell'anima e nel cuore come lo siamo nell'abito: *sectatores virtutis, amatores disciplinae, contemptores saeculi.* Ad illustrazione più chiara del quale avvertimento, piacciavi accogliere benevolmente anche quest'altro mio ricordo.

*
* *

III. — *Attendite a falsis Prophetis* (1). Tolga Dio, che nelle anime vostre ha operato tanto bene, tolga Dio il pericolo che dobbiate subire la triste influenza de' cattivi fratelli! Purtroppo, e non esagero punto nel dirlo, purtroppo non mancano anche tra noi di quelli, che studiano ogni mezzo per impedirci il passo nella via della perfezione: *expertus expertis dico;* e costoro non dovrei chiamarli falsi profeti? Sì; falso profeta è colui, che, sotto il manto della convenienza o della civiltà, volesse legalizzare in voi ciò che la modestia sacerdotale non comporta; falso profeta chi col riso canzonatorio e sarcastico vi ritraesse dall' attuare i santi propositi fatti in questi giorni; falso profeta chi vi allontanasse da certe opere spirituali, chiamandole sfumature di un ascetismo esagerato e tramontato; falso profeta chi vi ritraesse dal lavoro assiduo per l' anima vostra, e, se siete religiosi, dall' osservanza delle vostre regole conventuali per consacrarvi tutto al cosidetto movimento sociale; falso profeta chi venisse a instillarvi opinioni e massime soverchiamente facili e larghe in fatto di ubbidienza a' Prelati maggiori e minori; falso profeta finalmente anche colui, che valendosi della miseria e delle deficienze dell' oratore cercasse di diminuire l' importanza di quanto v' è stato predicato, o di paralizzare in voi l' opera della Grazia divina.

Chiunque voi siate, o superiori o sudditi, o sacerdoti o chierici, o vecchi o giovani, pensate ch' era per me che Dio parlava alle anime vostre; era al suono della mia povera voce che nascevano in voi i santi entusiasmi, i movimenti dell' anima, le risoluzioni virtuose. Guai a

(1) Matth: 7, 15.

colui che questi entusiasmi spenge, quei movimenti arresta, quelle risoluzioni infrange col vitupero, colla critica inconsulta, colle denigrazioni, col diffidarvi del predicatore. Siccome l'opera di lui sarebbe diretta più che a me al mio ministero, perciò Dio non potrebbe non colpirlo della sua riprovazione: rammenti costui la terribile e spaventosa parola di Gesù Cristo: maledizione a chi avrà scandalizzato uno di questi miei piccoli! E piccoli, prediletti da Dio siete voi, o buoni Parroci di campagna, voi o coadiutori parrocchiali, voi o giovani carissimi, voi candidati al Sacerdozio, voi pure o buoni fratelli laici delle case religiose: che niuno arrivi a conturbarvi lo spirito, niuno a farvi sprezzare la parola, sia pur semplice e disadorna, del Sacerdote, l'insegnamento della Fede, l'umile soggezione ai superiori, la semplicità del tratto, la diligenza nell'osservar le piccole cose. Se per comune sventura troverete tra i compagni e colleghi, o anche più in alto, chi non parla e non vive in conformità coi doveri della sua posizione, voi compiangetelo costui; non lo prendete a modello, non lo imitate; è il falso profeta da cui vi dice Gesù Cristo di guardarvene.

E, giacchè sono a parlarvi di falsi profeti, mi sia lecito d'esprimer quì un mio pensiero circa una miseria di nuovo genere, che fa davvero le veci del falso profeta, anzi del lupo rapace in mezzo all'uno e all'altro Clero: alludo a quell'aria *soverchiamente aristocratica* o eccessivamente *democratica*, cui si atteggiano certi preti e frati di mia e vostra conoscenza. La prima li fa servi umilissimi, per non dire semplici strumenti, davanti al signorotto che spadroneggia in parrocchia: l'altra li fa volgarizzare sovente e prostituire la propria eccelsa grandezza. Ciò avviene specialmente in tempo di elezioni politiche. Ah! quante dedizioni, quant'inchini, quanti vergognosi compromessi non si scorgono allora!!... Allora,

quando la competente Autorità vi licenzia al voto, comparisca allora, o Vener. Sacerdoti, e la vostra armonia e la vostra ubbidienza e la vostra dignità. Non vendete il vostro suffragio nè al padrone dei vostri parrocchiani che lo pretende, nè al primo democratico che ve lo domanda in nome del popolo, nè all' impudente che ve lo paga a denari sonanti. Siate indipendenti, superiori a certe miserie, uomini di carattere e di disciplina; nè l' incirconciso possa mai vantarsi d' avervi comprati, siccome merce venale. Chi vi spinge ad operare diversamente è un falso profeta: fuggitelo! Non c' è convenienza, nè interesse che valga a consigliarvi diversamente.

E fuggite pure, come più e più volte ve ne ho esortato in questi giorni, quella democrazia che vi abbassa al livello dei tribuni della plebe; che vi ruba quella serena e placida superiorità che, in ragione del vostro ministero, dovete avere sui ricchi e sui poveri; che vi fa abbandonare la semplicità sostenuta ma affabile dignitosa ma non urtante, popolare e paterna dei nostri vecchi, per spingervi ad adottare quella noncuranza apatica d' ogni dovere sociale verso i superiori, i dignitarî e i veramente meritevoli di riverenza o di rispetto, e che io chiamo semplicemente tendenza anarcoide, demagogica, o per lo meno, ineducata e incivile.

Che vi dirò poi dei giornali del liberalismo, della ribellione, della neutralità? basta aver due occhi in fronte e due dita di cervello in testa per conoscere il male immenso, che essi producono tra le nostre fila. Che il giornalismo settario sia nefasto e letale per noi sacerdoti, non c' è bisogno di dimostrarlo; ha tutti i caratteri del nemico, del lupo, del falso profeta. Ma chi tra noi teme il giornale neutro o, come a me piace chiamarlo, il giornale dell' altalena? Ben pochi; eppure è

lui il vero traditore, il seminator di zizzania, l'apostolo del male. All'erta dunque, o Sacerdoti di Dio: non vi seduca la teoria dell' adattamento, cui s' ispirano certi giornali di parte nostra; non valga ad influenzarvi il sistema del cedere, del tacere, dell' obliare, cui si disposarono in nome di un malinteso e falso patriottismo: la teoria dell' adattamento, in fatto di dottrine, è almeno almeno una vergognosa debolezza, quella del cedere è una vile e disonorata fuga. Di questi giornali, che la pretendono al titolo di cattolici senza averne lo spirito, io dirò a voi ciò che l' Apostolo diceva di quegli uomini cupidi, egoisti, superbi, disobbedienti, dei quali scriveva a Timoteo. Costoro, alieni affatto dallo spirito di carità e di soggezione, preferiscono alla gloria di Dio quella degli uomini, hanno l' apparenza della pietà ma ne hanno rinnegato la virtù e la sostanza; e coperti da quella penetrano nelle vostre case, e i deboli e gl' incauti tradiscono ingannano rovinano, sotto lo specioso titolo di elevarli ad una scienza, che non raggiungeranno giammai. E questi, falsi profeti autentici, assolutamente evitate: *Et hos devita* (1).

*
* *

IV. — Finalmente poi vi lascio a tutti il più dolce ricordo nella devozione al SS. Sacramento ed alla Vergine benedetta, la celeste nostra Madre Maria. Oh! sia il Sacramentato Gesù la vostra forza, la vostra difesa, il vostro baluardo. Sia la Vergine per noi, quello ch' era ed è stata sempre pei Sacerdoti, maestra, consigliera,

(1) II. Timoth: III. 1-5. — Chi volesse anche meglio conoscere il mio pensiero intorno al giornalismo, ed ai doveri che c' incombono su questo gravissimo tema, legga la mia Operetta: *Il Giornalismo Cattolico nella Restaurazione sociale.* Ediz. II. *Siena, Tipogr. Pontificia S. Bernardino. 1909.*

ispiratrice. Chiamate a' piedi dell' Altare e di Maria i fanciulli, i giovani e i poveri vecchi. Cantatene le misericordie, celebratene le glorie, mostratene l' amore. Nelle tentazioni e ne' dubbi, nelle perplessità e nelle ambasce, nelle tribolazioni e nelle sventure, nelle difficoltà della vita e nelle fatiche del ministero correte a Gesù, chiamate Maria. Là il conforto, là l' energìa, lo zelo, la sicurezza, il consiglio, la vera sapienza; là insomma un mondo di bene che vi farà veri sacerdoti di Cristo, veri amici, veri padri del popolo.

E poi se volete mantenere inalterato il frutto di questo santo ritiro, di questi santi Esercizî, pensate che forse potrebbero essere gli ultimi. Vecchi o giovani, la morte la portiamo quì dentro a noi stessi, come un serpe che si pasce e si nutre continuamente di noi, finchè cresciuto e sviluppato non ci consumi ed uccida. Quando sarà quel momento? eh! Dio solo lo sa, e non ha creduto di rivelarcelo; l' esser giovani e robusti non ci toglie da questa incertezza: quando meno lo pensate, ha detto Gesù Cristo, allora verrò a domandarvi conto dell' opera vostra. E allora non gioverà il dire: non credevo..... non pensavo..... facevo quel che facevano gli altri..... No: risponderà il Giudice: io non ti avevo detto di regolarti sulla falsariga degli altri, ma con quello che ti comandava io; ed io ti parlava nel mio sacerdote che veniva a te in mio Nome: che importa se egli era difettoso? non ti dissi d' imitar lui, ma solo di praticare quanto a mio nome t' insegnava: *redde rationem!*

*
* *

Scusate, miei Venerandi Padri, se insisto su questo pensiero: tra noi ecclesiastici e religiosi, appunto per questa causa, i santi Esercizî non producono che scarsi

frutti: si guarda troppo all' uomo noialtri e poco o punto a Dio; troppo si esige, troppo si cavilla, troppo si sottilizza con la nostra ragione. In verità però vi dico: non venni a voi in sublimità di sermone, nè ricco di sapienza umana; non per accattarmi vanto di oratore, o di parlatore eccellente, o di pensatore profondo; ma venni con una forte convinzione e tutto compreso della grandezza del mio ministero. Studiai e considerai i doveri principali della vita religiosa e sacerdotale e i pericoli che la minacciano; quelli cercai di lumeggiare per farveli amare, questi di additare per farveli fuggire. Non abusi o mancanze proprie di voi, che mi avete ascoltato, presi di mira; ma solo ciò ch' è contrario alla nostra dignità e al nostro carattere volli condannare. Ed in far ciò ho coscienza d' aver compiuto il dover mio con ogni rettitudine d' intenzione: anzi vi dirò, sapendo io d' avervi insegnata la verità, sempre la verità, unicamente la verità, ho diritto di ripetere coll'Apostolo: anatema a chi v' insegnerà il contrario. Fosse pure un angelo del cielo, egli è anticristo.

Se però in quanto all' intenzione ed alla sostanza posso e debbo garantirvi della giustezza della mia predicazione, potrò io dare egual giudizio anche della forma?.... Purtroppo, miei carissimi, niuna delle opere nostre è perfetta e tutte anzi risentono, qual più qual meno, della nostra pochezza; e chi sa che realmente qualche mio apprezzamento, qualche frase un po' troppo vivace, non abbia potuto offender qualcuno o sembrare meno corretta e poco oggettiva. Ebbene quì a' piedi del s. altare alla presenza di Gesù in Sacramento, mentre vi assicuro di non aver mai voluto fare delle personalità, ve ne domando umilmente perdono. Sì; nel Nome di Gesù, cui debbon tendere tutte le nostre azioni; nel nome di S. Francesco, sotto la cui bandiera ci diciamo fratelli, diamoci la mano e lasciamoci col bacio della carità di

Cristo. Fecondi egli in noi la fratellevole carità, il divino amore e l' attaccamento alle gloriose tradizioni dell' Ordine nostro; gradisca il Signore l' omaggio dell' umile nostra servitù, quale fra pochi momenti gli torneremo a giurare; e l'Angelo nostro custode raccolga lui il cantico della nostra riconoscenza.

*
* *

Odi, o Angelo benedetto, più che la mia parola sensibile, il vivo sentimento del mio povero cuore; e a Dio, che, non contento d' avermi tolto dalla polvere, d' avermi posto sulla cattedra della verità, d' avermi mandato apostolo de' miei fratelli, si è degnato anche di benedirmi e di favorirmi singolarmente, eziandio ad onta de' miei demeriti, porta a Dio l' omaggio della mia profonda adorazione. Vola, o Angelo santo, al trono della mia celeste Madre Maria; ed a Lei, che sempre, sempre volle benignarmi del suo maternale sorriso, anche allora che n' ero meno meritevole, non il saluto sterile dell' ammirazione, ma il palpito più dolce del mio cuore di figlio. Scendi, o Angelo caro, nel carcere tenebroso del Purgatorio; ed a quelle Anime sante, ch' io sempre invocai prima d' accingermi al difficile ministero e sempre le trovai pronte al soccorso, porta l' augurio della pace e della requie eterna. Ed anche a voi, Venerandi Sacerdoti che mi avete seguito con tanta religiosità, si avvicini l'Angelo mio, e al cor vostro buono e gentile parli parole dolcissime, quali il mio povero labbro inutilmente ora ricercherebbe in sè.

Sì, prima di lasciarvi sento il bisogno di cordialmente ringraziarvi tutti, ma specialmente voi, Venerandi Superiori, per l' edificante umiltà, onde vi degnaste accogliere la mia parola e quelle stesse osservazioni, che

non a voi personalmente eran dirette, ma suggeritemi dal necessario svolgimento de' miei pensieri. Una sola cosa dico a voi: proseguite a zelare la santità dei vostri sudditi; siate padri clementi, ma Superiori forti ancora; non dimenticate mai la terribile vostra responsabilità davanti a Dio ed alla Chiesa; è questa coscienza che vi salverà.

E voi, cari Sacerdoti, che mi avete ascoltato con tanto entusiasmo, pensate che a nulla gioverebbe lo zelo, l' oculatezza, l' operosità del Superiore se non avesse la vostra cooperazione, specialmente nel ministero della Confessione: è là dove vi renderete benemeriti della Religione e della Chiesa. Regni sempre tra voi la bell' armonia, la pace, la santa carità; vi domini il rispetto la venerazione al vostro Vescovo ed a qualunque altro Superiore; la vostra fiducia in lui è atto di ossequio a tutta la Chiesa a tutta la Religione, ch' egli legalmente rappresenta davanti a voi, è atto di amore e di adorazione a Dio, che solo per lui vi regge e vi unisce al suo Cuore divino. Sarete mandati a lavorare in mezzo ai popoli? ad evangelizzare le turbe? a reggere i fratelli? ad essere dottori e maestri sulla cattedra? ebbene siate sempre buon odore di Gesù Cristo; veggano tutti, anche gli avversarii, che noi siamo migliori di loro perchè Dio è in noi; siate di dottrina sana, di opere sante, di vita irreprensibile, affinchè il nemico nulla abbia da eccepire contro di noi: *ut is qui ex adverso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis* (1).

*
* *

Finisco col dirvi: ricordate spesso il perchè del nostro sacerdozio, le finalità del medesimo, la dignità di

(1) Tit: II, 8.

cui ci riveste, l' importanza che annette ad ogni atto nostro, e che esser Sacerdote vuol dire, o salute o dannazione di tante povere anime. Ma voi ne volete essere di certo la salute: quì adunque davanti a Gesù giurategli di nuovo la vostra fede, rinnovategli tutto il sacrificio di voi stessi; e quel Gesù benedetto che riempì di Spirito Santo i primi suoi Apostoli nell' atto di mandarli per tutta la terra, ricolmi anche voi della pienezza de' suoi doni e de' suoi carismi.

Padre Santo, pregherò anch' io col divino Redentore, è venuta l' ora che tu glorifichi il tuo umile servo comunicando la scienza della vita eterna a questi miei fratelli che tu mi desti a seguaci, a discepoli, a figli devoti. Ho manifestato ad essi il tuo Nome e la gloria tua, ed essi hanno ascoltato e custodito la tua parola, ch' è verità. È per essi, o Dio, che ora prego; li custodisci tu, o Signore, nel tuo Nome benedetto: il mondo li odia perchè non sono del mondo; non ti domando che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal male e tu li mandi a santificare i fratelli, come hai mandato me alla loro santificazione. Fa' che tra loro siano sempre una cosa sola, un' anima sola, un cuor solo, come tu o Gesù sei nel Padre e il Padre in te, affinchè vivano perennemente nella tua carità; e il mondo impari che se essi vennero ad evangelizzare le turbe fu il tuo amore che li mandò, è il tuo amore che li sostiene, ed è la vita dell' amore ch' essi cercano quaggiù.

E con l' augurio che trionfi in tutti l' amore, la carità di Cristo, io vi lascio nel Nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen.

MONITA

EX AVREO OPVSCVLO

" SPECVLVM ASCETICVM „

D. Io: Franc: Marinoni Barnabitae

MONITVM PRIMVM

DE SERVANDIS IN STATV CLERICALI

Habitum suscipe
- Non ex
  - Levitate
  - Avaritia
  - Ambitione
- Sed
  - Vocante Deo
  - Perfectione status alliciente
  - Zelo tui proximique salutis impellente

Incede in habitu
- Gravi
- Modesto
- Mundo
- Canonico

Esto Superiori tuo
- Obediens in
  - Praeceptis
  - Decretis
  - Monitis
- Obsequens
  - Corde
  - Verbo
  - Opere

Fuge
- Domus suspectas
- Consortium mulierum
- Ludos, choreas, theatra
- Contemptus, Sussurationem, Tumultus — in Superiores et omnes alios
- Venationes perstrepentes
- Viles famulatus ex turpi oeconomia
- Avaritiam

Exemplum esto Fidelium in
- Scientia divina, ecclesiastica, civili,
- Prudentia in consiliis, judiciis, imperiis,
- Gravitate et Modestia in vestibus, sermonibus, moribus,
- Liberalitate erga pauperes, peregrinos, templa,
- Temperantia in divitiis, conviviis, solatiis,
- Integritate coram Deo, hominibus, teipso.

MONITVM SECVNDVM

DE SERVANDIS A SACERDOTIBVS

Perpende muneris tui
- Dignitatem
  - Angelicis humeris formidandam,
  - Regia celsitudine excelsiorem,
  - Omnibus venerabilem.
- Admirandam potestatem in
  - Corpus et Sanguinem Filii Dei,
  - Remissionem peccatorum,
  - Aereos atque tartareos spiritus.
- Obbligationem studendi
  - Angelicae puritati,
  - Seraphico fervori.
  - Incessanti progressui in virtutibus.

Per quod factus es
- Interpres et Legatus Dei,
- Sacerdos in aeternum,
- Mediator inter Deum et homines,
- Dispensator misteriorum coelestium.

Cave itaque ne sis
- Sacrorum contemptor
- Avarus
- Impudicus
- Immundus
- Vinolentus
- Turpis lucri cupidus.

Sed esto
- Pius et impollutus
- Sobrius et innocens
- Segregatus a peccatoribus
- Excelsior coelis factus.

MONITVM TERTIVM

DE SVSPIRIIS ECCLESIAE IN MALOS CLERICOS ET SACERDOTES

Filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem spreverunt me. *Isai: 1.*

Si inimicus maledixisset mihi sustinuissem utique; tu vero homo unanimis, dux meus et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos!... *Psalm: 54.*

Vocavi amicos meos, ipsi deceperunt me; sacerdotes mei et senes mei in urbe consumpti sunt, quia quaesierunt cibum sibi. *Thren: 1.*

Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus! dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum! *Thren: 4.*

Filii Sion inclyti et amicti auro primo: quomodo reputati sunt in vasa testea? *Ibidem.*

Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. *Psalm: 48.*

Agnosce dignitatem tuam; et divinae factus consors naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire. Memento cuius capitis et cuius corporis sis membrum. S. Leo. *Serm: 1 de Nativit.*

APPROVAZIONE DEI SUPERIORI DELL'ORDINE

Fr. PACIFICVS A SEJANO

S. PALATII APOSTOLICI CONCIONATOR, S. RITVVM CONGR. CONSVLTOR
TOTIVS ORDINIS FF. MINORVM S. FRANCISCI CAPVCCINORVM
MINISTER GENERALIS

Cum Opus, cui titulus « *Conferenze ecclesiastiche in commento all'Enciclica di Pio X « Haerent animo »* ab A. R. P. Felice a Porrectae Balneis Ordinis nostri ex Lectore exaratum, a duobus Ordinis Theologis examinatum et probatum fuerit, virtute praesentium facultatem concedimus, ut iterum, servatis caeteris de jure servandis, tipis mandari et pubblici juris fieri possit.

Romae e *Collegio S. Laurentii die 5 Ianuar: 1913.*

Fr: Pacificus Min: Generalis

NIENTE OSTA

Can. Federico Lapini
censore

REIMPRIMATUR

Datum Florentiae die 8 Ianuarii 1913.

A. Can. Cassulo
vic. gen.

Con approvazione della Curia Arcivescovile di Torino.

GIUDIZI DATI SULLA PRESENTE OPERA

Dall' Avvisatore Ecclesiastico di Altare:

Quest' opera, che si presenta al Clero in elegante e splendida edizione, promette infallantemente di produrre un gran bene tra le file del Clero cattolico. Su i punti più importanti della famosa *Exhortatio ad Clerum* di Pio X l' Autore intesse 14 ammirabili conferenze seguite da un' altra che classicamente le compendia tutte. L' oratoria del P. Felice ha niente di vieto e di pedante, ma ha tutto il gusto della scuola moderna e tutto l' insieme sacro della scuola antica; niente artifizio, ma purissima arte: sobrio uso d' argomenti biblici e patristici che non escludono gli argomenti di ragione, presentati con una logica che convince e diletta senza stancare.

Ha pensieri elevatissimi nella II e nella XIII Conferenza; nella IV e nelle quattro che la seguono ha condensato quanto di meglio ci hanno dato i sacri Dottori per ritrarre in noi lo spirito di Gesù Cristo.

Chiunque leggerà il bel volume non potrà non convenire nel nostro giudizio, ch' è tutto oggettivo e condiviso da persone competentissime.

Dal **Bollettino** *dell' Arcidiocesi di Firenze:*

.... Il disegno pensato e messo ad effetto dal chiarissimo P. Felice da Porretta in questo suo splendido lavoro, è quanto mai indovinato e soddisfacente; perchè in quindici conferenze predicate in un corso di esercizi a sacerdoti e religiosi secolari e regolari, illustra ed applica stupendamente i punti più salienti dell' enciclica, in quanto più davvicino toccano il perfezionamento

morale di chi ebbe la vocazione ecclesiastica. Dopo accennato alla necessità e al modo dei SS. Esercizi, rileva assai bene la dignità e santità del sacerdote dalla natura della sua missione, e tratta dei mezzi per acquistare questa santità corrispondente al posto che il sacerdote deve occupare nella Chiesa e nella Società, mettendogli a modello Gesù, di cui in cinque felicissime conferenze presenta lo spirito, illustrandone le manifestazioni nelle sue opere teandriche e nella sua vita.

Il metodo, che appena trasparisce, si sente che in fondo è quello scolastico; e quindi sul fondamento della Scrittura preso dalla teologia positiva, sia dogmatica, sia ascetica, sia mistica svolge la dottrina cattolica con largo uso dei Padri, sempre citati con precisione inappuntabile, e con argomenti di ragione; tutto mettendo al suo posto con misurata parsimonia, che diletta senza stancare. E qui l' autore dimostra molta conoscenza del mondo contemporaneo e della vita non solo claustrale e religiosa, ma anche mondana, non meno che uno studio profondo psicologico del sacerdote, come s' incontra nella vita attuale ed in mezzo al grande movimento, o meglio turbinio, d' idee religiose, politiche e sociali che ci attornia; trovando così il modo di dare, sempre modestamente, suggerimenti giusti e prudenti per molti atti della vita ministeriale ed eziandio civile dei religiosi, in contatto anche col mondo d' oggi.

Vi si trovano poi pensieri molto elevati sulla vocazione e sulla missione del sacerdote non meno che sulle gravi responsabilità che si è assunto, specialmente quando come Parroco, Curato o Confessore egli abbia cura delle anime; ed ognuno potrà attingervi molti e buoni insegnamenti dottrinali e pratici ed anche molti conforti ed incoraggiamenti per eccitarsi di più nello zelo di continuare l' opera salvifica del Redentore.

Parcamente, ma pur sempre con sufficienza ed efficacia, vi sono trattati gli affetti, e mentre desta un salutare timore l' undecima Conferenza *I Novissimi del Sacerdote*, è piena di sentimenti delicati e geniali la decimaterza *Il Sacerdote e l' Eucaristia*.

Anche la forma è pregevole per una facile scorrevolezza e quasi bonarietà di parlare, servendosi di quell' arte oratoria che si addice, non propriamente alla conferenza, di cui qui il nome è usato soltanto in senso assai lato e direi equivoco, ma all' istruzione familiare, come si richiede in un corso di Esercizi spirituali. Pure la lingua è buona ed ha poche mende; sì che ciascuna conferenza leggesi con diletto senza stancare.

Insomma il libro profondamente dotto e veramente composto con propositi seri e retto intendimento, tanto per il contenuto quanto per la forma si raccomanda a tutti i Sacerdoti secolari e regolari.....

Dal Periodico **Luce e Amore:**

..... non credo siano stati fatti in Italia più commenti all' Enciclica ; ma pure essendovi, pochissimi, ritengo, possano rivaleggiare con questo del dotto Cappuccino, pensato con retto criterio e più ancora col saggio disegno di mettere a portata di tutto il Clero un solenne documento e un desiderio ardentissimo dell' angelico Pontefice, col doppio effetto di risvegliare nei Ministri del Santuario la coscienza dei propri doveri, e proporre ad un tempo una guida fedele ai sacri Oratori, chiamati a dare i SS. Esercizi a coloro che amano formarsi al vero spirito sacerdotale e religioso. Questo l' intendimento dell' A. ; al quale personaggi insigni per santità e dottrina hanno fornito ricca messe di pensieri e di affetti, non facili a trovarsi in opere congeneri. Dalla lettura del Vol. mi sono confermato che esso non è raccolta di predicazioni già tenute *passim*, ma ingegnosa maniera di fermare l' attenzione sopra argomenti di grave importanza pel Clero.

La voce del Pontefice che si leva non ad ammonire il gregge cristiano, ma i pastori di esso, affinchè coll' esempio e la santità gli sieno davvero *luce* e *sale* di verità e di vita, dovea ben accendere lo zelo ed infondere insolito coraggio nell' esemplare Religioso, per manifestare con diligenza, lucidità ed ampiezza non comuni, il pensiero e l' aspirazione del supremo Pastore della Chiesa. Lo che è stato fatto dal ch.mo A. con serenità e franchezza singolare, non mai scompagnate da quel garbo e industria ingegnosa, che, pure scuotendo fortemente gli uditori o lettori che sieno, questi nulla possan cogliere dalla parola di lui di suscettivo o personale ; ma dinanzi alle stringenti dimostrazioni, alla fedele pittura della vita di una gran parte del Clero, tutti sieno obbligati a riflettere sopra se stessi, e vedere ciò che vi è da recidere e ravviare nel proprio interno. La S. Scrittura, i Padri e Dottori della Chiesa, i celebri maestri di spirito antichi e moderni, e l' Enciclica dell' amabile Pontefice, sono le fonti dalle quali l' A. attinge di continuo l' autorità ed efficacia della sua parola.

Nell' insigne documento pontificio, premesso saggiamente al Vol. si sente tutta la bontà e sollecitudine apostolica dell' augusto Pontefice per la esemplarità e specchiatezza del Clero ; massime dove lo esorta caldamente alla santità della vita ; allo studio incessante della S. Scrittura, dei PP. e Dottori ; all' Orazione e Meditazione quotidiana ; all' esame frequentissimo della propria coscienza, ed alla considerazione di altri soggetti di suprema importanza per i sacerdoti. E l' A. seguendolo fedelmente, nulla ha trascurato di tuttociò nel suo pregiato commento, fecondandolo anzi di quei richiami opportuni, troppo connaturali alle verità anche incresciose, delle acute osservazioni e delle inevitabili conseguenze, che il supremo Pastore ha accennato di volo nel provvido documento. In un cenno recensivo non posso recare citazioni ; ma

dove si parla della Dignità, e Santità sacerdotale, della Carità, dell' Obbedienza, della Castità, dello Spirito di sacrificio e di quello mondano, e del Sacerdote peccatore, l' illustre A. ha parole di fuoco. Nè per i semplici Sacerdoti e religiosi, ma per tutti i ministri del Santuario, anche altolocati; nei quali anzi la colpa viene a raddoppiarsi per la maggiore dignità ed autorità di cui sono investiti.

Nè sono meno gravi i rilievi del commentatore intorno al disamore, che i preti, in generale, provano per i buoni ed utili studi, e degli effetti gravissimi che ne derivano; nè le giustissime osservazioni relative ai preti trafficanti, politicanti e socializzanti, incauti sperditori della loro dignità personale, con danno irreparabile della riverenza dovuta al loro carattere e ministero: tutte cose che devono omettersi fatalmente in una recensione bibliografica, ma che sono belle a leggersi e considerarsi nell' opera coraggiosa.....

Dalla **Civiltà Cattolica:**

Queste Conferenze tornano opportune per gli Esercizi spirituali da darsi al Clero. Il ch: A. fa come un commento all' *Exhortatio ad Clerum Cattolicum* di S.S. Pio X. e in 15 Conferenze mette in evidenza *quindici* dei tanti punti che il Sommo Pontefice con sovrumana prudenza ed apostolica sollecitudine espone in essa per la parte più nobile del Corpo mistico di Gesù Cristo. Non dubitiamo che l' opera e lo zelo del ch: Cappuccino otterranno un felice risultato. La dottrina è soda, l' esposizione è piana, la parola è franca, leale, viva, feconda. È vero però che qua e colà s' incontra qualche concetto, per dir così, *enfatico.* Così pur non possiamo approvare quanto l' A. scrive a proposito dell' accusa di turpiloquio lanciata da un perfido giornale contro le persone di Chiesa..... (1)

Dall' Arciv. di Firenze:

Mio cariss. P. Felice,

La ringrazio del bel volume inviatomi. Dal poco che ne ho potuto leggere, posso dire che il libro è veramente l' espressione dell' Autore, della sua bell' anima e del suo bel cuore, che da tanto tempo ho intravveduto in lei.

---

(1) A questa disapprovazione della *C. C.* è stato rimediato in questa nuova edizione.

Mi rallegro dunque dell' utilissimo lavoro, che testimonia la sua continua operosità in mezzo alle fatiche della predicazione ed alle cure del governo. Quando le avrò lette tutte le sue sodissime Conferenze, non solo le dirò: bravo! ma la spronerò ad altre opere di eguale bontà.

Intanto le raccomanderò ai miei Preti, nella certezza che ne ritrarranno un gran bene .....

† Alfonso Arciv.

Da S. E. il Card. Maffi Arciv. di Pisa:

M. R. e Carissimo Padre,

Ella ha fatto a me ed a tutto il Clero un gran dono, ed io non posso che ringraziarla di tutto cuore e far voti che le sue pagine siano diffuse, lette e meditate.

Il Signore Le conceda lunga vita colla energia che ora La prospera; sul pulpito e al tavolo, con la parola e con l' esempio gioverà moltissimo e sarà per me grande grazia il saperla frequentemente in mezzo ai miei popoli ed a' miei Sacerdoti, ai quali tutti non farà che del bene.

Con ogni affetto La benedico e Le sono

Aff.mo e Dev.mo
† P. Cardin. Maffi
Arciv. di Pisa

Dal Vescovo di Cesena:

..... Apprendo con grande piacere che il bellissimo volume delle sue Conferenze sulla „ *Exhortatio ad Clerum* " del regnante Pio X. sia per uscire nella seconda edizione. Il libro merita davvero, perchè interpreta ed illustra il pensiero della sapientissima Enciclica con sicurezza di dottrina ed efficacia non comune di eloquio; e, largamente diffuso nel Clero, potrà contribuire non poco a quella riforma interiore degli spiriti ch' è condizione indispensabile all' esito salutare di tutte le grandi riforme disciplinari, per le quali sarà grande nella storia il Nome di Pio X. Gradisca il mio augurio della buona riuscita dell' edizione e della più larga diffusione del libro. Con affettuosi ossequi

† Giovanni Cazzani
Vescovo di Cesena

Dall' Arcivescovo di Genova:

Rever. Padre,

Non dubiti, io La ricordo ancora e sempre con vero affetto. La ringrazio del bel Volume che mi ha fatto pervenire. Dal poco che *summis labiis* ne ho assaggiato, ne arguisco l' importanza e ne apprezzo la forma spigliata e franca, quale si addice ad apostolo che parla ad altri apostoli.

Quando L' avrò quì lo leggeremo insieme e ci farà del bene ad amendue; chè la parola del Pontefice è buona per le semplici pecorelle e per i pastori, a chi la predica ed a chi l' ascolta.

La benedico di cuore

† Edoardo Arciv.

Dall' Arciv. Card. di Milano:

Rev. e Cariss. P. Felice,

..... Ho ricevuto il suo bel volume di *Conferenze Ecclesiastiche*, nelle quali con tanta dottrina patristica e teologica commenta l' augusta parola del S. Padre. Mi rallegro con Lei di un' opera così ben fatta e così sanamente moderna; e spero, se verrà letta, come mi auguro, che farà un gran bene all' uno e all' altro Clero. Gesù La ricolmi dei suoi doni

† Andrea Carlo Card. Ferrair

INDICE

Prefazione dell' autore . . . . . Pag. 3
Prefazione di Mons. Morganti Arcivescovo di Ravenna . . . . . » 7
Enciclica di Pio X. « *Haerent Animo* » . . » 11
Confer. I. Necessità e modo di fare i SS. Esercizi » 39
» II. Dignità e Santità del Sacerdote . » 59
» III. Mezzi per acquistare la Santità . » 81
» IV. La Meditazione . . . . . » 101
» V. Spirito di Gesù Cristo nel Sacerdote — Ubbidienza . . . . » 119
» VI. Spirito di Gesù Cristo — Carità . » 141
» VII. Spirito di Gesù Cristo — Castità . » 163
» VIII. Spirito di Gesù Cristo — Sacrificio » 187
» IX. Spirito mondano nel Sacerdote . » 207
» X. Il Sacerdote peccatore . . . » 231
» XI. I Novissimi del Sacerdote . . » 251
» XII. Santificazione dell' anima . . . » 271
» XIII. Il Sacerdote e l' Eucarestia . . » 293
» XIV. Amore efficace della Verità . . » 313
» XV. Conclusione e Ricordi . . . » 335

Monita ex aureo opusculo « Speculum Asceticum »

Monitum primum de servandis in Statu Clericali Pag. 355
Monitum secundum de servandis a Sacerdotibus » 357
Monitum tertium de suspiriis Ecclesiae in malos Clericos et Sacerdotes. . . . . » 359
Approvazione dei Superiori dell' Ordine . . » 361
Giudizi dati sulla presente Opera . . . » 363

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00107 7283

WITHDRAWN

BX 1912.5 .F44 1913
Felice, 1871-1945.
Conferenze ecclesiasticche
in commento all'enciclica

DEMCO